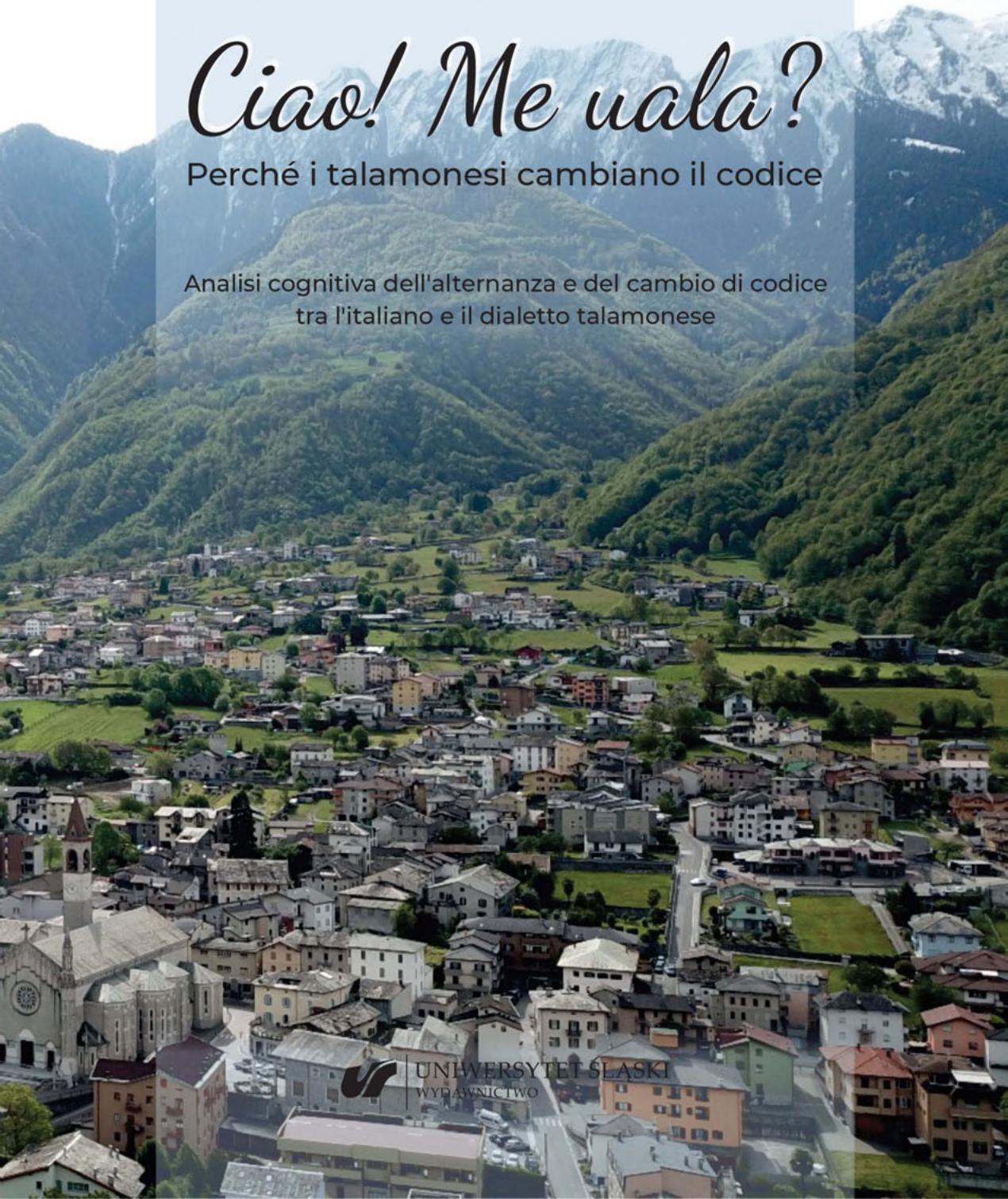
Dominika Dykta

Ciao! Me uala?

Perché i talamonesi cambiano il codice

Analisi cognitiva dell'alternanza e del cambio di codice
tra l'italiano e il dialetto talamonese



UNIWERSYTET ŚLĄSKI
WYDAWNICTWO

Ciao! Me uala?

Perché i talamonesi cambiano il codice

Analisi cognitiva dell'alternanza e del cambio di codice tra l'italiano e il dialetto talamonese

Alla mia famiglia polacca e italiana:
mio marito Piotr, mia figlia Julia, mio figlio Michał, i miei genitori per l'infinita pazienza;
Miriam, Iwona e Claudio Mazzoni per il supporto morale e il grande aiuto che mi hanno dato leggendo e correggendo questo libro

Dominika Dykta

Ciao! Me uala?

Perché i talamonesi cambiano il codice

Analisi cognitiva dell'alternanza e del cambio di codice
tra l'italiano e il dialetto talamonese

Wydawnictwo Uniwersytetu Śląskiego • Katowice 2021

Recenzentki
Ingeborga Beszterda
Sylwia Skuza

Indice

Premessa 7

1. Dialettologia italiana 13

1.1. Diverse prospettive di studio del dialetto – sguardo italiano e polacco. . 14
1.2. Dialetti italiani: situazione linguistica in Italia 20
1.2.1. Storia dei dialetti italiani 20
1.2.2. Fenomeni della diglossia e del bilinguismo 25
1.2.3. Repertorio linguistico italiano 28
1.3. Dialetto talamonese in quanto parlata locale 32
1.3.1. Aspetti storici del dialetto talamonese 33
1.3.2. Aspetti topografico-demografici nel mantenimento del dialetto talamonese 38
1.3.3. Struttura del talamonese 40
1.3.4. Talamonese nel repertorio linguistico italiano 50

2. Alternanza e cambio di codice 51

2.1. Alternanza e cambio di codice in quanto fenomeni sociolinguistici . . 51
2.1.1. Alternanza di codice 52
2.1.2. Cambio di codice 53
2.2. Alternanza e cambio di codice in quanto atti linguistici 59
2.2.1. Atto linguistico in senso tradizionale 60
2.2.2. Atto linguistico degli usi alternati 64
2.3. Profilare gli atti linguistici dell'alternanza e del cambio di codice . . 67
2.3.1. Dimensioni dell'immaginare 68
2.3.2. Profilare gli atti linguistici alternati 71

3. Analisi cognitiva degli atti linguistici alternati 75

3.1. Colloquio semidirettivo e questionario sociolinguistico 75
3.1.2. Presentazione delle fonti 78
3.2. Alternanza 87
3.2.1. Profilo funzionale 88

3.2.2. Profilo abituale 105
3.2.3. Profilo di competenza comunicativa 107
3.3. Cambio di codice 119
3.3.1. Profilo espressivo 119
3.3.2. Profilo funzionale 138
3.3.3. Profilo abituale 141
3.3.4. Profilo di competenza comunicativa 156

4. Conclusioni 163

Appendici 175

1. Fonti del colloquio semidirettivo 175
2. Fonti del questionario sociolinguistico 176
3. Soprannomi talamonesi 177
4. Località talamonesi 180
5. Grammatica del dialetto talamonese di Bulanti 182
6. Copertina di *Ul talamùn. Vocabolario Talamonese* 194

Bibliografia 195

Elenco di tabelle 213

Streszczenie 215

Summary 217

Premessa

Quando si sente per la prima volta parlare del dialetto talamonese, non è del tutto chiaro in quale paese lo si parla e dove quel paese si trova. Ciò succede, perché Talamona è un piccolo paese, poco conosciuto, situato in Valtellina, nella provincia di Sondrio, in Lombardia. Come in tutta l'Italia, anche in Valtellina, lungo il corso del fiume Adda, sulle cui sponde ci sono molti paesini, ogni paese ha il proprio dialetto. Il talamonese è quindi il dialetto parlato a Talamona e viene di solito descritto come una varietà valtellinese di tipo lombardo occidentale. In seguito, vorrei spiegare, perché l'alternanza e il cambio di codice sono stati scelti come oggetto di studio e chiarire, perché ho deciso di sottoporre all'analisi proprio i cambi di codice tra l'italiano e il dialetto talamonese.

L'oggetto di ricerca è costituito dai fenomeni sociolinguistici, entrati con successo nel campo della dialettologia. L'alternanza e il cambio di codice avvengono quando l'utente di lingua usa a vicenda i due codici. L'alternanza di codice riguarda il cambiamento dei due codici nelle diverse situazioni comunicative, il cambio di codice, invece, avviene dentro uno stesso evento comunicativo. Nel repertorio linguistico italiano si intendono i due codici: l'italiano e il dialetto, e perciò, passando dal dialetto all'italiano, e viceversa, gli italiani compiono l'alternanza o il cambio di codice. Anche se i dialetti sono onnipresenti in Italia, l'uso di essi è ultimamente in calo, soprattutto nelle grandi città. Anzi, di solito viene usato dagli adulti e dagli anziani legati alla tradizione, mentre i giovani piuttosto evitano di parlarlo. Se una persona parla in dialetto e un'altra in italiano, per comunicare, una di loro dovrebbe alternare il codice del discorso.

Volendo spiegare la scelta dell'alternanza e del cambio di codice per la mia analisi, ricordo il fatto che i dialetti sono solitamente analizzati nell'ambito della dialettologia come sistemi fonologici, lessicali, oppure morfosintattici. Inoltre, quasi tutti i lavori linguistici sollevano la questione di relazione tra il dialetto e l'italiano standard, concentrandosi sulla convergenza linguistica o sull'influenza dei codici su di sé: del dialetto sull'italiano o viceversa sempre giungendo alle stesse conclusioni della regionalizzazione dell'italiano, oppure dell'italianizzazione del dialetto (Beszterda 2012). Poche sono, però, le analisi

che riguardano l'alternanza e il cambio di codice nei concreti usi linguistici (Berruto 1990, Beszterda 2012). Queste ricerche si inseriscono nel gruppo delle analisi meno popolari della dialettologia e della sociolinguistica.

Secondo Pelcowa (2002), la quale parla a proposito dei dialetti polacchi, ma la questione può riguardare i dialetti in generale, le analisi moderne dovrebbero concentrarsi sulle tendenze universali nell'ambito dei dialetti, analizzando i processi avvenenti, mentre si schianta quello che è vecchio, tradizionale, con quello che è nuovo, moderno. Ne consegue che c'è bisogno di spostare l'attenzione scientifica dalle ricerche strutturali verso quelle sociolinguistiche.

Affinché l'atto linguistico dell'alternanza e del cambio di codice fosse identificato dagli italiani, era necessaria una differenza evidente dei codici, quindi l'italiano da una parte e il dialetto dall'altra. L'alternanza e il cambio di codice possono avvenire anche tra l'italiano regionale e l'italiano standard, ma in questo caso, spesso non sarebbero nemmeno notati. Molte parole dialettali, come scrive Zolli (1986), sono già entrate nella lingua italiana e vengono trattate come se fossero italiane. Berruto (1985: 71), per esempio, sostiene che "il problema si presenta quando diventa incerto e difficile stabilire fino a che punto una forma dialettale italianizzata è ancora dialetto e, viceversa, fino a che punto una forma italiana dialettizzata è ancora italiano". Di conseguenza, i parlanti stessi a volte non si rendono conto di compiere l'alternanza o il cambio. Se il codice viene cambiato tra il talamonese e l'italiano, l'alternanza e il cambio vengono subito notati, perché il talamonese si differenzia fortemente dall'italiano.

Inoltre, Berruto (1985: 71) osserva che i fenomeni dell'alternare i codici sono più spesso osservati al Nord d'Italia: "l'uso alternato di lingua e dialetto nella comune interazione verbale quotidiana sia divenuto sempre più abituale e sia ora assai frequente da incontrare in molte situazioni italiane, in particolare, ma non soltanto, in situazioni urbane dell'Italia settentrionale". Per questi motivi, si cercava una località al Nord, in cui è sopravvissuta una parlata locale, cioè una versione dialettale antica, la quale ha conservato i particolarismi locali.

Talamona, una cittadina al Nord d'Italia, dove ho trascorso tanto tempo della mia vita, conoscendo bene il carattere delle persone, la specificità del villaggio, le sfumature del dialetto, e l'uso alternato di esso, può essere considerata, secondo me, la località con la propria parlata locale, dove la gente parla spesso il dialetto, allora è un posto giusto per svolgere le analisi degli atti alternati.

Poggiandomi sulle teorie pragmatiche, rivolgo l'attenzione non al contenuto proposizionale degli atti linguistici, ma all'aspetto del cambiamento di lingua. In questa tesi si propone, infatti, una visione di considerare l'alternanza e il cambio di codice in quanto atti linguistici. Specialmente, mi interesseranno le affermazioni di Austin (1962) a proposito dell'esistenza degli usi linguistici all'infuori della sua tipologia, con i quali si esegue un'azione, mentre si dice un'espressione concreta e le teorie di Searle (1969), dicendo più precisamente, la sua descrizione delle condizioni di felicità. In base alle loro teorie, giustificherò la possibilità di

chiamare l'alternanza e il cambio di codice in quanto atti linguistici e individuerò le loro condizioni di felicità. Invece, Langacker (1987, 2009) descrive i processi mentali della mente umana. Intendo l'immaginare, ossia la capacità cognitiva dell'utente di lingua di costruire la scena. Mi interessa particolarmente il profilare, cioè il processo di mettere in rilievo alcuni elementi considerati più importanti, mentre gli altri si lasciano sullo sfondo. Mi sono basata sul metodo elaborato da Kalisz (1994) e Sokołowska (2001) di analizzare gli atti linguistici in modo cognitivo, profilando le condizioni di felicità. Ho profilato le condizioni di felicità dell'alternanza e del cambio di codice, individuando i quattro profili: funzionale, espressivo, abituale e di competenza comunicativa.

L'analisi necessita l'unione degli aspetti dialettologici (dialetto talamonese), sociolinguistici (fenomeno dell'alternanza e del cambio di codice), pragmatici (atti linguistici), cognitivi (profilare), e perciò l'approccio cognitivo diventa il punto di partenza per la ricerca multidisciplinare.

Il primo capitolo inizierà con la presentazione del carattere interdisciplinare della dialettologia, allo scopo di descriverla in quanto una scienza che permette di svolgere analisi multidisciplinari. Si esporranno le definizioni del dialetto e di dialettologia (Zingarelli 2007, 2014, Treccani online), diverse prospettive di studio del dialetto, tenendo conto dei lavori scientifici polacchi e italiani (Beccaria 2006, Beszterda 2012, Dejna 1973, Doroszewski 1953, Dubisz, Karaś, Kolis 1995, Dunaj 1986, Goebl 2008, Grassi, Sobrero, Telmon 2010, 2012, Handke 1986, Karaś 2010, Loporcaro 2009, Lubaś 1979, 1996, Marcato 2007, Okoniowa 2002, Ruffino, D'Agostino 1995, Vignuzzi 2010, Węgrowska 2002, Zagórski 2002, Żydek-Bednarczuk 1998).

Si presenterà la storia dei dialetti italiani dall'antichità fino ai tempi attuali (Avolio 1994, Berettoni, Vineis 1974, Berruto 1995, Beszterda 2016, Bulanti 1990, Castellani 1982, Cerruti, Regis 2005, Combi 2014, De Mauro 1970b, Doxa 1992, Fanciullo 2015, Foresti 1974, 1993, Grassi, Sobrero, Telmon 2010, 2012, Grochowska 2011, Istat 2012, Klein 1986, Monti 1985, Russo 1993, Tropea 1991, Vignuzzi 1988, 1994), e il passaggio che hanno subito gli idiomi dalla diglossia verso il bilinguismo al fine di rintracciare la ricostruzione storico-linguistica del paese (Berruto 1990, 1995, 2005, Beszterda 2012, Beszterda, Szpingier 2006, Cerruti, Regis 2005, Ferguson 1964, Freddi 1983, Gobber, Morani 2014, Grassi, Sobrero, Telmon 2010, 2012, Gumperz 1982, Titone 1973, Treccani online, Mioni 1979, Trumper, Maddalon 1982, Weinreich 1953, 2008).

In seguito, per mostrare la posizione del dialetto nel repertorio linguistico italiano, verrà delineata la divisione delle varianti parlate in Italia nella lingua standard, neo-standard, varietà della lingua e del dialetto (Ascoli 1882–1885, Berruto 1980, Dante 1304, Gobber, Morani 2014, Grassi, Sobrero, Telmon 2010, 2012, Pellegrini 1990, Petrini 1988, Vineis 1980).

Poi passo al dialetto talamonese, ovvero alla descrizione generale in diacronia e in sincronia degli aspetti topografici, demografici, storici, linguistici e della posizione attuale del talamonese nel repertorio linguistico italiano. Per dimostrare che il talamonese può essere considerato una parlata locale saranno prese in considerazione le opere di: Bulanti (1989, 1990, 1994, 2014), ISTAT (2012), Combi (2014), Galanga (1992), Larraburu (2008), Luzzi (1995), Merlo (1951), Monti (1845, 1856), Riva (2000), Sobrero, Miglietta (2006), Turazza (1920), Valsecchi Pontiggia (1990).

Il secondo capitolo sarà dedicato agli oggetti di studio, ossia all'alternanza e al cambio di codice. Prima, li si presenteranno in quanto fenomeni sociolinguistici, si spiegherà l'evoluzione dei termini e la loro divisione. Ci si baserà sui lavori di linguisti italiani, tra cui Alfonzetti (1992), Berruto (1985, 1989, 1990, 1995), Cerruti (2004), Cerruti, Regis (2005), Collovà, Petrini (1981–1982), Depau (2010), Gobber, Morani (2014), Grassi (2001), Grassi, Sobrero, Telmon (2010, 2012), Gumperz (1982), Malik (1994), Miglietta (1996), Pautasso (1990), Sobrero (1992b), Sobrero, Miglietta (2006, 2009), Sobrero, Romanello (1977, 1981), Trumper (1977), Trumper, Maddalon (1982).

Avendo come oggetto di analisi gli atti linguistici dell'alternanza e del cambio di codice, si descriverà in breve la teoria classica degli atti linguistici, la classificazione e le condizioni di felicità di Austin (1962) e di Searle (1969), perché le loro teorie sono fondamentali per la ricerca. In seguito, si passerà alla spiegazione della tesi che l'alternanza e il cambio di codice possono essere considerati atti linguistici. Individuerò anche le condizioni di felicità degli usi alternati. Sfruttando la pragmatica (atti linguistici), assieme alla linguistica cognitiva (profilare di Langacker), presenterò i rapporti tra la linguistica cognitiva e la pragmatica (Kwapisz-Osadnik 2009). Nell'ambito della linguistica cognitiva, mi servirò in particolare del fenomeno del profilare che fa parte della costruzione della scena nella grammatica cognitiva di Langacker (1987, 2009). Per di più, avvicinerò le teorie dell'amalgama e della metafora, poiché Langacker (2009) le elenca come i processi simili all'immaginare (Fauconnier 1985, 1997, Langacker 2009, Lakoff, Johnson 1987). I lavori di Fabiszak (2001), Majewska (2005) ma soprattutto questi di Kalisz (1994), Sokołowska (2001) sono esempi delle analisi cognitive degli atti linguistici, di solito fatti in base all'organizzazione prototipica. Nelle loro analisi vengono profilate le condizioni di felicità e quel metodo mi permetterà di svolgere la ricerca a Talamona.

Il capitolo terzo, analitico, incomincerà con la descrizione dell'inchiesta svolta a Talamona (luglio 2014, marzo 2015, agosto 2015), basata su colloqui e su questionari. Prima, verranno caratterizzati il colloquio semidirettivo e il questionario sociolinguistico come modi di condurre l'inchiesta (Barszczewska, Jankowiak 2012, Beszterda 2017, D'Agostino 2007, Grassi, Sobrero, Telmon 2010, 2012). Susseguentemente, saranno presentate le fonti, allora le persone intervistate, per dare un quadro più preciso della popolazione talamo-

nese. Infine, si svolgerà l'analisi cognitiva del profilare gli atti dell'alternanza e del cambio di codice. Gli esempi dati dalle fonti saranno analizzati a seconda della condizione profilata.

Le conclusioni raggruppate alla fine del lavoro verranno poste nel capitolo quarto, mentre nel quinto si troveranno le appendici, che contengono i dati delle fonti, la lista dei soprannomi e delle località talamonesi dall'interessante collezione privata di Bulanti e la grammatica del dialetto talamonese dallo stesso curata.

*
* *

Vorrei ringraziare la Prof.ssa Katarzyna Kwapisz-Osadnik e il padre Abramo Mario Bulanti, le due persone senza le quali questo libro non sarebbe stato scritto. Mi hanno incoraggiato nella mia ricerca, permettendomi di scansare le trappole, continuando per la strada giusta.

1. Dialettologia italiana

Negli ultimi duecento anni si svolgevano intensamente delle analisi sul parlare umano, il che ha portato alla specializzazione delle nuove direzioni di ricerca nel campo della linguistica, cosicché ogni reparto si concentrava su un aspetto diverso. Di conseguenza, sono nate delle nuove discipline, tra le quali, nel XIX secolo, si cristallizzò la dialettologia, ossia la scienza che studia i dialetti (Dejna 1973, Karaś 2010).

Secondo la definizione tratta dallo Zingarelli (2007: 546), la parola *dialetto* proviene dal latino *dialĕcto(n),* dal greco *diálektos* e significa "discussione e poi particolarità linguistica, da *dialégen*: parlare (légen), attraverso (diá), discutere". Nell'enciclopedia italiana *Treccani* (online) si legge che il dialetto è "sistema linguistico di ambito geografico o culturale per lo più limitato, che non ha raggiunto o che ha perduto autonomia e prestigio di fronte agli altri sistemi con i quali costituisce geneticamente un *gruppo*". Da queste definizioni posso notare, prima di tutto, l'aspetto geografico, allora il legame tra i dialetti e il territorio, dove sono parlati. Inoltre, viene menzionato che il dialetto non possiede il prestigio, il quale è riservato agli altri sistemi, ad esempio alla lingua nazionale. Bisogna anche ricordare che il dialetto, nei confronti della lingua, è sempre più ristretto (Beszterda 2012).

Sempre secondo *Treccani* (online), "la dialettologia è il ramo della linguistica che si occupa dei dialetti, delle loro caratteristiche individuali e dei loro rapporti con altri dialetti della stessa area o con altri sistemi linguistici geneticamente affini". Nello Zingarelli (2007: 546) si legge invece che "la dialettologia è la disciplina che si occupa della descrizione comparativa dei diversi dialetti nei quali si diversifica una lingua e di stabilire i loro limiti". Viene sottolineato, allora, non soltanto l'aspetto geografico, ma anche la frequenza d'uso di un dialetto nei confronti degli altri sistemi.

Per di più, nello Zingarelli (2007) è presente la definizione della *dialettologia sociale,* ossia uno "studio delle variazioni sociali di una lingua; sociolinguistica," sviluppata nell'edizione del 2014: "Tale studio è fondamentale di tipo comparativo, mirante cioè a stabilire differenze e analogie tra dialetti geograficamente contigui per una loro classificazione sistematica e, più recentemente, sociolinguistico, con lo scopo di determinare l'entità e i modi dell'influsso della vita sociale sui mezzi espressivi" (Zingarelli 2014: voce *dialettologia*). L'accento questa volta è posto sull'aspetto sociale che assume la dialettologia nelle recenti indagini dei dialetti.

Riassumendo le definizioni di sopra, il compito della dialettologia consiste prima di tutto nello stabilire i limiti di un dialetto, i quali non dipendono soltanto dai confini delle regioni, ma anche dalla frequenza d'uso di un dialetto. Per di più, la dialettologia è una scienza che studia i dialetti non solo comparandoli, elencando le similitudini tra loro e la lingua, ma anche analizzandoli dal punto di vista sociolinguistico, osservando in che modo l'uso delle varietà dialettali dipende dai fattori sociali, il che si osserva soprattutto recentemente nelle ricerche dialettali.

Sapendo, allora, che l'interesse della dialettologia si sposta pian piano nella direzione del campo sociolinguistico, nel capitolo successivo vedremo come si sviluppavano le tendenze dialettali, ossia lo sguardo su dialetti, in Polonia e in Italia.

1.1. Diverse prospettive di studio del dialetto – sguardo italiano e polacco

Alcuni linguisti polacchi (Handke 1986, Karaś 2010) mettono in evidenza che la dialettologia occupa un posto speciale nell'ambito della linguistica. Le ricerche nell'ambito di questa disciplina proseguivano dalle analisi del materiale linguistico dei dialetti, poi riguardavano la descrizione dei dialetti dal punto di vista fonologico, morfologico, lessicale, sintattico; adesso si concentrano sulla struttura e sul funzionamento degli idiomi nel campo sociologico, psicologico e culturale. Il suo settore di ricerca è quindi molto ampio e permette al dialettologo di fare delle analisi di tipo sociolinguistico, pragmatico, geografico.

Inoltre, i linguisti polacchi (Handke 1986, Karaś 2010, Węgrowska 2002) sottolineano l'aspetto interdisciplinare della dialettologia per il fatto di collaborare con diverse discipline linguistiche, come la sociolinguistica, l'etnolinguistica, la cultura della lingua, la sociologia, la psicologia, la storia, la statistica, l'etnografia, la geografia, l'antropologia, l'informatica, e molte altre.

Proprio la connessione della dialettologia con la sociologia ha contribuito alla nascita della già menzionata sociolinguistica (Handke 1986, Karaś 2010). La sociolinguistica, essendo un settore della linguistica che ha per oggetto di

studio la relazione fra la struttura sociale e i fenomeni linguistici (*Il Sabatini Coletti*, online), descrive il ruolo della lingua nella società, concentrandosi sui cambiamenti sociali del linguaggio. Lo status della sociolinguistica non è però stabilito. Secondo Lubaś (1996), è discutibile se sia una disciplina autonoma, se faccia parte della sociologia o della linguistica, oppure se sia solo un metodo che descrive il funzionamento della lingua in riferimento alla società. Lubaś (1979) preferisce considerare la sociolinguistica un metodo di ricerca, invece Dunaj (1986) valuta la sociolinguistica come una disciplina molto rilevante.

Karaś (2010) presenta le differenze tra dialettologia e sociolinguistica, sostenendo che la scelta di una di queste discipline per le analisi dipende dalla categoria dei fenomeni sui quali si concentra lo studio. La dialettologia si occupa soprattutto dei dialetti, analizzando in secondo piano le questioni sociali. La sociolinguistica, invece, analizza le varianti sociali, alle situazioni nelle quali la lingua viene usata, allo status del mittente e del destinatario del comunicato e ai loro ruoli nella situazione comunicativa, quindi diventa primario l'aspetto sociale. Alcuni linguisti (Żydek-Bednarczuk 1998, Zagórski 2002) attestano che il collegamento tra la dialettologia e la sociolinguistica è necessario, perché le questioni sociali aiutano nelle ricerche dialettologiche. Per esempio, Beszterda sottolinea che la sociolinguistica è utile nelle analisi del bilinguismo e che "occorre specificare che il contatto interlinguistico rappresenta sostanzialmente un contatto tra società e culture, da qui la preminenza dell'approccio sociolinguistico nell'esame dei fenomeni di bilinguismo e/o diglossia" (2012: 22).

In Italia, la ricerca dialettologica è molto ampia e ne vennero scritte molte opere, i cui autori più importanti sono Ascoli (1861, 1864, 1873, 1878, 1880, 1882–85), Benincà (1994), Berruto (1977a), Berruto, Sobrero (a cura di 1990), Bertoni (1916), Cortelazzo (1969, 1977, 1980), Devoto (1970), Devoto, Giacomelli (1972), Grassi (1978), Grassi, Sobrero, Telmon (2010, [1997, 2001] 2012), Pellegrini (1970b), Rohlfs (1967, 1972), Ruffino (1991), Ruffino, D'Agostino ([1993] 1995), Sobrero (1978, a cura di 1992, 1993a, 1993b), Terracini (1954/1955). Le analisi dialettologiche si concentravano prima sulle caratteristiche fonetiche e morfosintattiche; vennero scritte le grammatiche del dialetto (Antelmi 1989, Flechia 1898, Giannelli, Savoia 1978–1980, Grassi, Telmon 1990, Marcato 1987, Salvioni 1884, Turri 1973, Vigolo 1994). Le numerose opere riguardavano le analisi lessicali e i vocabolari dialettali (Busnengo 1983, De Vincentiis 1872, Finamore 1893, Fortina *et alii* 1992, Gavuzzi 1891, 1896, Granatiero 1993, Grassi 1984, Greco 1990, Marcato 1982, Rohlfs 1977 e molti altri).

Vignuzzi (2010) ricorda che in Italia, già negli anni Settanta del XX secolo, emergevano le tendenze sociali nella dialettologia. Tra i più noti sociolinguisti-dialettologi italiani ci sono Berruto (1970, 1977a, 1980, 1987a, 1990, 1994), De Felice (a cura di 1979), Grassi (1980b), Berruto, Sobrero (a cura di 1990), Sobrero con Romanello (1977), Telmon (1994b).

Secondo Marcato (2007) e Ruffino, D'Agostino (1995), la dialettologia italiana proseguiva da geolinguistica a sociolinguistica, perché in primo piano si piazzavano le analisi urbane dei dialetti in città. Grassi, Sobrero e Telmon (2010, 2012) sottolineano che le ricerche non esaminavano la quantità delle persone che usavano il dialetto, ma piuttosto per quale scopo e come il dialetto era usato nelle situazioni comunicative.

Le nuove direzioni di ricerca nel campo della dialettologia si indirizzano, allora, verso gli aspetti sociali, ma secondo Grassi, Sobrero e Telmon (2010, 2012), la dialettologia utilizza attualmente non solo gli strumenti sociolinguistici, ma anche pragmatici. Quando la dialettologia si unisce con la pragmatica, si analizzano i dialetti in relazione alle modalità concrete della comunicazione. Loro propongono il termine di *pragmatica del dialetto* (2012: 227), quando si studiano le relazioni tra i codici linguistici; dunque, vengono studiati i rapporti tra le varietà diverse e tra i contesti comunicativi reali. Ora, in Italia va di moda anche la dialettometria, elaborata da Goebl (2008), che analizza la distanza strutturale tra i dialetti, in quel modo che si analizzano le carte dagli atlanti linguistici. È un metodo statistico e numerico (Loporcaro 2009, Goebl 2008).

I principali obiettivi della dialettologia variavano con il passar del tempo sia in Polonia che in Italia. In Polonia, il dialetto fu inizialmente analizzato nei confronti della lingua nazionale. In seguito, si svolsero le analisi linguistiche e si paragonarono gli idioletti, fino all'approccio attuale, cioè sociolinguistico (Doroszewski 1953, Dejna 1973, Dubisz, Karaś, Kolis 1995, Handke 1986, Karaś 2010). In Italia, la dialettologia si occupò prima della classificazione delle varietà dialettali: crebbe l'interesse verso l'evoluzione dei dialetti, verso le origini del linguaggio e si tentò di classificare le lingue italiane in famiglie. Gli obiettivi della dialettologia italiana variavano a seconda dei tre periodi di tempo. Infatti, essa si divide in quella preascoliana, di Ascoli e dopo Ascoli, perché di solito, il suo inizio si associa con l'attività di Ascoli, che scrisse il suo primo libro nel 1861 (Grassi, Sobrero, Telmon 2010, 2012, Vignuzzi 2010).

I preascoliani introdussero la dialettologia italiana nelle scienze europee. Si interessarono agli aspetti storico-etnologici, tentando di ricostruire la provenienza dei dialetti. Gli inediti lavori di Cherubini (1839–1843) significarono molto per le ricerche dialettologiche italiane. Biondelli (1853–1854) sollevò il problema di variabilità sociale con il *Saggio sui dialetti galloitalici*. Cattaneo divulgò la teoria del sostrato, secondo la quale i dialetti furono indipendenti dalla lingua (Vignuzzi 2010).

La dialettologia di Ascoli (1861, 1864, 1873, 1878, 1880, 1882–1885) si concentrò sulla grammatica storica dei dialetti. Gli idiomi vennero paragonati con il latino, allo scopo di individuare le aree ladino-retoromanza e franco-provenzale. Grazie al metodo storico-comparativo e il concetto di sostrato nacque la prima descrizione scientifica delle aree linguistiche dialettali. Ascoli fu l'ispirazione per i cosiddetti Ascoliani, autori di tante iniziative e di molti studi dialettali, ad

esempio per Monaci (1918), Campanelli (1896), Papanti (1875), Zuccagni-Orlandini (1864), Salvioni (1884), Merlo (1920, 1922, 1924, 1930, 1933, 1934, 1937, 1950, 1951, 1953, 1959).

La dialettologia dopo Ascoli, ossia questa degli inizi del XX secolo, si caratterizzò per l'influsso della geografia linguistica, il che contribuì alla nascita degli atlanti linguistici, i quali erano primariamente un progetto svizzero, nell'ambito del quale i lavori furono svolti, per esempio, da Scheuermeier (1980) nell'Italia settentrionale e centrale, Rohlfs (1949–1953) nell'Italia meridionale e in Sicilia e Wagner (1960–1964) solamente in Sardegna. Poi apparve un'idea dialettologica italiana di scrivere gli atlanti, ad esempio quelli di ALEIC (1933–1942), ALIR (1996), ASLEF (1972–1986), ATPM 1-5 (1990–1995). I dialettologi più importanti in Italia di questo periodo, che non si concentravano soltanto sugli aspetti fonetici e morfosintattici, ma anche sociolinguistici sono: Berruto (1970, 1971, 1974, 1977a, 1977b, 1980, 1985, 1987a, 1987b, 1989, 1990, 1993a, 1993b, 1994, 2004, 2005, 2009), Canobbio (1994), Cortelazzo (1969, 1977, 1979a, 1979b, 1980), Cortelazzo con Marcato (1992), Cortelazzo con Mioni (a cura di 1990), De Mauro (1970a, 1970b, a cura di 1994a, a cura di 1994b, 2014), Devoto (1939, 1962, 1970, 1971, 1972, 1979), Devoto con Giacomelli (1972), Devoto con Oli (1967), Grassi (1968, 1970, 1976, 1978, 1979, 1980a, 1980b, 1984, 1985, 1987, 1989, 1993, 1995), Grassi con Pautasso (1989), Grassi con Sobrero e Telmon ([1997, 2001] 2012, 2010), Grassi con Telmon (1979, 1990), Marcato (2013, 2016), Pellegrini (1960, 1970a, 1970b, 1972, 1973, 1977a, 1977b, 1985, 1990, 1991), Pellegrini con Marcato (1988), Pellegrini con Zamboni (1982), Ruffino (a cura di 1986, 1991, a cura di 1992, a cura di 1995), Ruffino con D'Agostino ([1993] 1995), Sobrero (1974a, 1974b, 1978, 1985, 1989, 1991a, 1991b, 1991c, 1992a, 1992b, 1993a, 1993b, 1994), Sobrero con Romanello (1977, 1981), Sobrero con Romanello e con Tempesta (1991), Sobrero con Miglietta (2006, 2009), Telmon (1979, 1988, 1990, 1992, 1993a, 1993b, 1994a, 1994b, 1994c, 1994d, 1995), Telmon con Conobbio (a cura di 1985), Terracini (1910–1922, 1921, 1929, 1935–1936, 1937, 1938, 1949a, 1949b, 1949c, 1954/1955, 1957a, 1957b, 1960–1981, 1963, 1964, 1981).

Questi sono soltanto alcuni studiosi del dialetto, il che dimostra l'immensità degli studi italiani sull'argomento dialettale.

Ho sollevato il carattere interdisciplinare della dialettologia e il suo andamento verso gli aspetti sociali uguale in Polonia e in Italia, allora indipendentemente dal paese di residenza. Le tendenze nello studio sono simili, ma in Italia, la dialettologia sembra molto più sviluppata che in Polonia. I motivi di quel fatto si nascondono nella storia dei dialetti, diversa in ambedue i paesi.

L'inizio di entrambe lingue era simile. Le varietà linguistiche parlate in Polonia e in Italia derivarono dalla stessa famiglia linguistica, ossia indoeuropea, perché le lingue germaniche, celtiche, baltiche, proto-italiche, italiche e tante altre nacquero da una sola protolingua degli Indoeuropei, la quale subì una dif-

ferenziazione cinquemila anni fa, quando in quel periodo, le diverse popolazioni si diffusero su un territorio più vasto (Dejna 1973, Karaś 2010).

La storia dei dialetti polacchi, la voglio avvicinarvi basandosi sulla descrizione di Karaś (2010). I dialetti polacchi si formarono ancora prima della dinastia di Piast, laddove abitarono i gruppi etnico-linguistici nei loro centri tribali e culturali. In questo modo – secondo i ricercatori – sono stati formati cinque dialetti di base. Si intendono i seguenti: casciubo, masoviano, della Grande Polonia, della Piccola Polonia, slesiano. Dall'inizio dello stato polacco fino al XVI secolo, i dialetti polacchi furono forme di comunicazione di base per tutti gli strati sociali tranne l'élite intellettuale (strati educati del clero, aristocrazia clericale, parte della nobiltà, classe media più ricca), che – a partire dal XVI secolo – iniziarono a usare la lingua letteraria e il dialetto cosiddetto culturale (queste varietà sui dialetti della Grande Polonia e della Piccola Polonia). Queste nuove variazioni del linguaggio sono il risultato di attività di integrazione svolte dai centri di potere e della Chiesa. Nonostante i loro sforzi, non vi è né l'unificazione linguistica né la differenziazione delle varietà linguistiche in questo periodo negli strati sociali. Tra gli anni Trenta del XVI secolo e gli anni Venti del XX secolo la gamma dei dialetti polacchi come varietà comunicative della lingua si è limitata. La lingua generale standardizzata è usata dalle classi istruite: clero, aristocrazia, nobiltà, borghesia e in seguito, anche da alcuni operai e contadini (nella seconda metà del XIX secolo). I dialetti polacchi a cavallo tra il XVI e il XVII secolo diventarono i dialetti popolari, ovvero variazioni della lingua parlata che caratterizzarono la popolazione contadina. Durante questo periodo, le differenze tra la lingua generale e i dialetti popolari stavano aumentando, e anche i dialetti della campagna e i dialetti delle città stavano iniziando a formarsi.

Gli anni 1925–1955 si caratterizzavano dell'intensificazione delle tendenze e dei processi sopra menzionati, risultanti dalla diffusione di mass media (stampa, radio) e una chiara differenziazione degli strati sociali nei singoli gruppi, strati e classi della popolazione. Dagli anni Sessanta del XX secolo fino ad oggi abbiamo a che fare con la tendenza della scomparsa dei dialetti popolari polacchi. È il risultato dei cambiamenti politici dopo il 1945, della migrazione di persone dalle aree rurali in città, dalla diffusione dell'istruzione e dei mass media (stampa, radio, televisione), che ha causato cambiamenti nella struttura sociale e nei ruoli delle singole varietà linguistiche (Karaś 2010).

In Italia, già nel Medioevo, solo un volgare, il dialetto fiorentino, fu considerato illustre, perché Firenze aveva una forte posizione intellettuale, culturale, economica e politica. Il fiorentino trecentesco, imposto, ma non adottato in pratica come lingua nazionale, fu usato dagli italiani principalmente in forma scritta e venne parlato piuttosto dalla gente colta. La maggioranza degli italiani, però, per comunicare oralmente, usò ancora i dialetti. Nel 1861, dopo l'Unità d'Italia, poche persone parlavano l'italiano e molte i dialetti (Grassi, Sobrero, Telmon 2010). La lingua italiana, allora, per lungo tempo era una lingua soltanto scritta,

per cui i testi italiani arcaici sono ancor'oggi capiti facilmente da chi li analizza. Ciò viene spiegato da Beccaria: "L'inutilità almeno per ora della traduzione di testi italiani del passato è dovuta alla condizione della nostra lingua, privilegiata dal fatto che essa è rimasta per secoli più scritta che parlata e non ha quindi subito mutamenti radicali: un testo antico in genere può essere ancora compreso con note a piè di pagina, senza quel lavoro di traduzione che impone invece un testo medievale francese o spagnolo" (2006: 321).

In entrambi i paesi, la dissonanza tra la lingua nazionale e i dialetti cresceva con il passar del tempo. Nel XX secolo si osservò l'intensificazione della popolarità della lingua nazionale sia in Polonia che in Italia. Ciò accadde per la diffusione dei mass media, per di più, s'ingrandì la divisione sociale tra i diversi strati. Si credeva comunemente che gli intellettuali parlassero la lingua nazionale, mentre i contadini usassero i dialetti. Ne risulta che dagli anni Sessanta del XX secolo fino a oggi, in Polonia si notò la scomparsa dei dialetti. I principali motivi di questo stato sono: i cambiamenti della struttura sociale e politica, come la migrazione dalla campagna in città; l'accesso all'istruzione; lo sviluppo dei mass media (Dubisz, Karaś, Kolis 1995). In Italia, invece, quel processo, chiamato l'italianizzazione, avvenne prima, dalla fine dell'Ottocento all'inizio del Novecento. Esso consistette dell'obbligo di scuola, della diffusione dei mass media e dello sviluppo della stampa. La dialettofobia di Mussolini, rivelatasi nel divieto d'uso del dialetto nei mass media, contribuì al peggioramento della posizione del dialetto (Grassi, Sobrero, Telmon 2010). Ancor oggi, in Italia, secondo le statistiche dell'ISTAT, l'uso del dialetto è sempre in calo.

Le nuove condizioni di vita hanno indebolito non solo i dialetti italiani, ma anche tutti i dialetti europei, specialmente si intende l'accrescimento dei contatti e degli scambi sociali, le modifiche dei costumi, i processi di urbanizzazione globale e la veloce trasmissione delle informazioni (Grassi, Sobrero, Telmon [1997, 2001] 2012).

Per i motivi storici, i dialetti in Polonia e in Italia occupano diversa posizione. In Italia esistono i dialetti tipici per ogni regione, ma ogni campagna ha il proprio dialetto o parlata locale, cosicché pare difficile stabilire la loro quantità. I dialetti penetrano fortemente il linguaggio degli italiani, causando i fenomeni come l'alternanza e il cambio di codice. Invece in Polonia attualmente esistono cinque dialetti principali: casciubo/lingua casciuba (*kaszubski*), masoviano (*mazowiecki*), della Grande Polonia (*wielkopolski*), della Piccola Polonia (*małopolski*) e della Slesia/lingua slesiana (*śląski*) (Dubisz, Karaś, Kolis 1995). Bisogna menzionare che casciubo e slesiano sono riconosciuti da alcuni come le lingue e da altri come i dialetti (o a volte lingua regionale, o etnoletto) e fino a oggi è una questione controversa. I dialetti polacchi occupano delle grandi zone. Nelle piccole campagne esistono le parlate locali, che però sono emarginate. Non si sente nel linguaggio dei polacchi così spesso come in Italia, né l'alternanza, né il cambio di codice, tranne alcune zone, come la Slesia, dove esiste una cultura

fortemente radicata del dialetto slesiano, oppure le zone di montagna, come Zakopane o Podbeskidzie.

Concludendo, le direzioni di ricerca dialettologica sono uguali in Polonia e in Italia, perché proseguono verso la sociolinguistica, ma in Italia, le analisi del dialetto erano più complesse rispetto alla Polonia. Ne risulta che il motivo di questo fatto è la storia dialettale dell'Italia. Da un lato, i dialetti in Polonia e in Italia furono sottoposti a diversi fattori storici, dall'altro, il posto dei dialetti, soprattutto quelli meno popolari e di basso prestigio, fu minacciato dalle situazioni sociali simili, come lo sviluppo dei mass media, la globalizzazione e la divisione degli strati sociali. In Italia, però, i dialetti erano molto più legati alle comunità sociali e nonostante la dominazione della lingua nazionale, sono ancora oggi comunemente parlati tramite l'alternanza e il cambio di codice, mentre in Polonia li si sente di meno.

1.2. Dialetti italiani: situazione linguistica in Italia

Vale la pena notare che le lingue europee nazionali sono diverse dai dialetti per la loro rigorosa codificazione, per il maggior prestigio e per il supporto che possiedono da parte delle autorità statali. Ogni paese ha la propria storia linguistica, perciò la diversità deve essere sempre analizzata singolarmente (Grassi, Sobrero, Telmon 2012). Anche la specificità dei dialetti italiani la si può capire dalla loro storia. In tanti paesi europei, ad esempio in Francia, in Germania, perfino in Polonia, la lingua nazionale, imposta dallo stato, fu accettata come lingua parlata. In Italia, invece, non era così. Il modello toscano, imposto come lingua nazionale, divenne accettato primariamente soltanto in quanto lingua scritta e come lingua parlata solo da parte di poche persone colte. La maggioranza degli abitanti d'Italia parlava i dialetti. Proprio di quel fatto rifletterò in questo capitolo.

1.2.1. Storia dei dialetti italiani

La storia della lingua italiana è tanto ricca, e per questo elaborata da molti linguisti (Banfi (a cura di) 1993, Banfi, Cordin (a cura di) 1990, Beccaria, Pregliasco 2014, Bruni 1984, De Mauro 1970b, 2014, Devoto 1971, Marazzini 1989, Migliorini 1961, Migliorini, Baldelli 1964, Serianni 1988, 1989, Serianni, Trifone (a cura di) 1993–1994, Terracini 1954/1955). "In Italia si può parlare dei dialetti, solo a partire dall'affermazione del fiorentino come lingua nazionale, cioè dal XV–XVI secolo" (Grassi, Sobrero, Telmon 2010: 20), perché solo da quel periodo è possibile trattare il dialetto e la lingua italiana come due varietà diverse, presenti nel repertorio linguistico italiano. Il dialetto invece esisteva in Italia molto prima.

La storia delle popolazioni nel territorio dell'Italia d'oggi e delle loro lingue parlate prima dell'espansione romana non è ben conosciuta. Tra il IV e il II millennio a.C. ebbero luogo numerose migrazioni in Italia da parte dei popoli meridionali: Liguri, Reti, Piceni, Sardi. Nel II millennio a.C., i territori occupati dai mediterranei furono invasi dai popoli indoeuropei dall'Europa: Celti, Etruschi, Venetici, Osco-Umbri, Greci, Latini. Alla metà del I millennio, quando si espandé la potenza romana, in Italia si trovarono i popoli che parlarono numerose lingue (Fanciullo 2015).

Durante la supremazia dell'Impero romano esisterono il latino letterario scritto con le influenze orali e il latino orale parlato, meno ufficiale rispetto a quello scritto. Il latino parlato variò a seconda della regione, perché l'Impero conquistò molte terre dissimili e la lingua di Roma dal IV secolo a.C., per quattro o cinque secoli, si diffuse, assorbendo molte lingue dei paesi dominati. D'altra parte, le invasioni dei Goti, Longobardi, Franchi, Slavi, Greci bizantini, Arabi influenzarono la lingua latina. Da ciò che è stato precedentemente detto si evince che il latino parlato era molto diverso da quello scritto, dato che si mescolò non soltanto con le lingue simili, come quelle degli Umbri e dei Sabini, ma anche con quelle diverse, ad esempio quelle dei Galli, dei Venetici e dei Greci.

Dal latino discendono l'italiano, il francese, lo spagnolo, il portoghese, ma anche i dialetti, come il catalano, il francoprovenzale, il siciliano, il milanese, il barese ecc. Tutte queste lingue si differenziano, perché derivano non dal latino antico, ma da quello mischiato con diverse altre varietà. Dopo la caduta dell'Impero romano, nel territorio d'Italia ci fu il latino, però non omogeneo. Nel repertorio linguistico italiano entrarono il latino in quanto lingua scritta e le parlate romanze in evoluzione dal latino parlato (Grassi, Sobrero, Telmon 2010, 2012).

Nel Medioevo, l'Italia fu divisa in stati feudali, mentre la parte meridionale e le isole furono sotto il dominio straniero, il che contribuì alla diversità linguistica del paese. In *De vulgari eloquentia* (Dante 1304–1307) nei primi anni del Trecento, Dante, cosciente di questa diversità, descrisse i quattordici idiomi *volgari*. Solo uno di essi, il dialetto fiorentino, trovatosi nell'Appennino tosco-emiliano, potesse essere denominato *illustre*. Gli altri volgari, tra cui lucchese, senese, genovese, romagnolo, bresciano, veronese, vicentino furono molto criticati e non meritevoli di esser stati chiamati illustri (Grochowska 2011).

A Firenze si svolsero numerose attività mercantili, artigianali, economiche, politiche e culturali. In quella città nacquero le grandi opere dell'Umanesimo e del Rinascimento del Dante, Petrarca, Boccaccio, Lorenzo de' Medici, Machiavelli, Giotto, Donatello, Botticelli, Leonardo e Michelangelo. In seguito, il fiorentino acquistò una forte posizione. Ci si sviluppò anche la stampa, e di conseguenza, il fiorentino apparve come la lingua scelta per la produzione scritta in Italia (Fanciullo 2015, Grassi, Sobrero, Telmon 2012). Riassumendo, prima il fiorentino fu un dialetto e solo dopo diventò una lingua nazionale, per cui in

Italia spesso viene richiamata la citazione di Berruto: "una lingua è un dialetto che ha fatto carriera" ([1995] 2005: 225).

Allora, il latino perse le funzioni formali a favore del fiorentino, la cui posizione cambiò nei confronti delle altre parlate italoromanze; il fiorentino diventò elitario, ma soprattutto scritto. Le persone dotte lo parlavano in modo un po' alterato della versione letteraria trecentesca. Per la comunicazione quotidiana, la gente semplice utilizzava ancora il dialetto.

Manzoni tentò di cambiare quella situazione e di imporre ai compatrioti il fiorentino come lingua nazionale. L'ultima versione dei *Promessi Sposi*, edita nel 1840–1842, fu pubblicata proprio in fiorentino, non quello letterario, però quello parlato dagli intellettuali. Ascoli (1873), valutò in modo positivo i dialetti e constatò, che un italiano si trova in una situazione favorevole, perché diventa bilingue, usando i due codici in alternanza. Ascoli fu contro le idee di Manzoni, considerando che non bisognava imporre una lingua alla popolazione italiana (Berrettoni, Vineis (a cura di) 1974).

Infatti, nel 1860, cioè un anno prima dell'Unità d'Italia, solo il 2,5% degli italiani conosceva la lingua nazionale, mentre gli altri italiani usavano i dialetti, che pian piano subirono influenze del fiorentino. Quando in Italia ci furono 25 milioni di abitanti, tra di loro solo 600 000 persone parlavano l'italiano e gli altri – i dialetti (De Mauro 1970b). Castellani (1982), volendo negare quelle indagini, contò i toscani non alfabetizzati nel 1861, ottenendo il risultato del 10%. Ne risulta che in ambedue le ricerche i risultati ottenuti significarono che al massimo il 10% degli italiani usò l'italiano al momento dell'Unità.

Riguardo il processo dell'italianizzazione scrisse già Monti: "Nella mia fanciullezza si udivano più voci dai nostri vecchi che ora non odo più dai giovani, ed altre sento o mutate nel pronunciarle, o italianate" (1845: 23). Dell'intensificazione del processo dell'italianizzazione, però, si può parlare tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. In quel periodo, la situazione in Italia cambiò dal punto di vista economico, culturale e sociale. Il processo dell'italianizzazione si manifestò soprattutto nell'industrializzazione e nella rivoluzione industriale e fu legato allo sviluppo del commercio e della burocrazia. Per funzionare bene e per svolgere gli affari tra diverse regioni, le grandi imprese dovevano impiegare il personale, che fu in grado di comunicare in italiano. Torino, Milano, Genova, Roma – furono le città, in cui la civiltà agricola cambiò in quella industriale. Quando in Italia avvenne la migrazione interna ed esterna, gli italiani, che parlarono i dialetti, per poter comunicare al lavoro, usarono proprio l'italiano. Sulla popolarità della lingua italiana influì anche l'obbligo della scuola nel 1863, che contribuì all'alfabetizzazione del popolo italiano e la dominazione della lingua italiana nella stampa e nei mass media. I quotidiani e i settimanali scritti in italiano e letti ogni giorno, oppure il cinema, la radio, la televisione diffusero la lingua standard (De Mauro 1970b). Bisogna ricordare, però, che i dialetti non sparirono completamente dai

mass media. Vennero usati per la funzione comica o drammatica, ad esempio al cinema (Grassi, Sobrero, Telmon 2010).

Anche la dialettofobia di Mussolini causò un effetto danneggiante per il dialetto, perché il fascismo si caratterizzò per il purismo linguistico. Nel 1931 entrò in vigore il divieto d'uso del dialetto in forma scritta e il controllo dei mass media. Con l'ideologia del fascismo, il dialetto cominciò a essere considerato vergognoso per chi lo usava (Grochowska 2011, Klein 1986).

Il processo dell'italianizzazione non fu semplice. Basta analizzare per esempio l'obbligo scolastico di parlare l'italiano. A partire dall'Unità d'Italia, la scuola, in quanto obbligata a imporre la lingua italiana, fu poco frequentata e gli insegnanti parlavano anche il dialetto. Mentre la scuola media, obbligatoria e gratuita, venne creata nel 1962, i dialettofoni doverono imparare l'italiano, come se fosse una lingua straniera. I bambini furono costretti a imparare a scuola l'italiano a memoria, non conoscendo il senso delle parole pronunciate. Loro avevano problemi nello scrivere in dialetto, usavano barbarismi, ossia le parole e i modi di dire dialettali, trasportati dalla lingua parlata alla scritta. Inoltre, si sentivano inferiori rispetto ai compagni che parlavano l'italiano fluentemente. Inoltre, allo scopo di fornire ai bambini un futuro migliore, le madri e le nonne si sforzavano di parlare in italiano, alternando fortemente le parole in modo scorretto (Bulanti 1990, Combi 2014). Il dialetto era considerato un fenomeno negativo, un linguaggio diverso, il quale ostacolò l'acquisizione della lingua italiana. L'italianizzazione consistette dunque nell'eliminare gradualmente l'uso del dialetto a favore delle varietà regionali della lingua italiana (Foresti 1974, 1993, Tropea 1991).

L'Istituto Doxa fece delle indagini sul repertorio linguistico italiano negli anni 1974, 1982, 1988, 1991. Dai risultati si nota che la scelta del dialetto è legata all'età, alla situazione, alla relazione con chi si parla. Gli anziani usavano il dialetto più frequentemente delle persone di mezza età, le quali invece comunicavano in quella varietà più dei giovani. Le donne, attente alla scelta del codice a seconda dell'interlocutore, insegnavano l'italiano ai figli, perché desideravano la loro buon'inserzione in società (Vignuzzi 1988, Russo 1993, Grassi, Sobrero, Telmon 2012). Le aree più dialettofone furono il Nord-Est, il Sud, le isole; invece le regioni, come Toscana, Italia centrale, Piemonte, Lombardia, Liguria, Emilia-Romagna, erano considerate meno dialettizzate, probabilmente per lo sviluppo economico, perché più grande era la città o il comune, meno si parlava il dialetto. Tra gli anni 1974–1991, nei centri più grandi avveniva quindi una forte diminuzione del dialetto. Lo si usava piuttosto con i parenti, che con gli amici e con i compagni di lavoro. Veniva parlato con le persone anziane, anziché con i bambini, più frequentemente dagli uomini, che dalle donne.

Doxa ha fatto un'indagine sulla quantità delle persone che in Italia parlavano l'italiano, il dialetto ed entrambi i codici. Ne risulta che tra gli anni 1974–1991

diminuisce di 19,5 punti percentuali la quantità della gente che parla sempre o più spesso in dialetto, aumenta di 12,5 punti il numero delle persone che parlano sempre o più spesso in italiano, ma anche aumenta del 7% la cifra degli italiani che parlano sia in italiano che in dialetto. Ciò è collocato con l'incremento degli usi alternati che entrano nella categoria dell'uso dell'italiano e del dialetto. Rinunciando a parlare in dialetto a favore dell'italiano, ma ricordandosi del dialetto, si è incominciato a compiere l'alternanza e il cambio di codice nelle diverse situazioni comunicative (Grassi, Sobrero, Telmon 2012).

I dati del Censimento italiano del 2012 (ISTAT 2012) dimostrano che tra gli anni 1995–2012 è aumentato il numero di chi parla solo in italiano o in combinazione con un dialetto sia al lavoro sia con gli amici sia in famiglia. L'esame dei diversi gruppi di età ha rivelato che l'uso della lingua italiana era maggiore nel gruppo giovane, invece gli anziani utilizzavano prevalentemente il dialetto, o il dialetto combinato con l'italiano. Nel 2012, in Italia, il 53,1% delle persone tra i 18 e i 74 anni, dunque 23 milioni 351 mila persone, usavano maggiormente in famiglia l'italiano. Tra gli amici la lingua nazionale veniva parlata di più (il 56,4%), invece la maggioranza delle persone (l'84,8%) comunicava in italiano con gli sconosciuti. Il 9% della popolazione tra i 18 e i 74 anni (3 milioni 976 mila persone) sceglieva il dialetto durante la comunicazione in famiglia. La stessa percentuale di persone parlava in dialetto con gli amici, invece con gli sconosciuti solo l'1,8%. A differenza degli uomini, le donne mostravano una tendenza di esprimersi solo in italiano. La percentuale delle donne che in famiglia parlavano la lingua italiana, anziché il dialetto, era il 55,2%, mentre la percentuale degli uomini oscillava attorno al 51%. Inoltre, il 60,9% delle donne e il 51,7% degli uomini usava l'italiano in un gruppo di amici. Il dialetto in famiglia e durante le relazioni amichevoli veniva scelto soprattutto dalle persone con un livello d'istruzione basso. Il 24,3% delle persone con un'istruzione primaria utilizzava il dialetto, mentre soltanto l'1,7% riguardava delle persone laureate. Il Centro e il Nord-Est d'Italia comunicava in maggior parte in italiano. In famiglia, la lingua italiana era parlata dal 69,5% degli abitanti del Centro d'Italia e dal 38,8% della popolazione del Sud e delle isole. Al Sud e nelle isole prevaleva in famiglia l'uso combinato dell'italiano e del dialetto (il 44,7%) (ISTAT 2012). Negli ultimi 15 anni, la quantità delle persone che parlavano il dialetto si è abbassata anche nelle zone dove prima era forte, ad esempio al Nord-Est e al Sud-isole (Grassi, Sobrero, Telmon 2010).

Secondo i dati dell'ISTAT (2012), tra gli anni 1995 e 2012 si è innalzato il numero delle persone che parlavano solamente l'italiano in famiglia, con gli amici e con gli estranei e in forte diminuzione era la quantità della gente che comunicava prevalentemente in dialetto. Sotto il termine di "sia italiano sia dialetto" si intendono l'alternanza e il cambio di codice. La cifra delle persone che parlavano "sia italiano sia dialetto" si è innalzata in famiglia (dal 29,5% al 32,2%), ma si è abbassata mentre si parlava con gli amici (dal 33,5% al 30%)

e con gli estranei (dal 19,1% al 10,7%). Dalla tabella risulta che gli usi alternati sono anche tre volte più alti, che l'uso del solo dialetto. Nonostante che l'uso del dialetto diminuisce, l'alternanza e il cambio rimangono fenomeni stabili (ISTAT 2012, Beszterda 2016).

Visti i dati di Doxa e dell'ISTAT, non si può dire che il dialetto scompare. Le varietà dialettali sono in pericolo, hanno subito un forte indebolimento, ma la loro esistenza nel repertorio è innegabile. Cerruti, Regis scrivono che "il dialetto, nonostante i sintomi che da tempo e da più parti ne annunciano la futura scomparsa, sia ancora uno dei codici a disposizione dei parlanti italiani e, vista la sua ricca funzionalità come modalità conversazionale, conosca ancora una certa vitalità sociolinguistica" (2005: 187), e come si vede dalle indagini presentate, grazie all'uso alternato esso potrebbe sopravvivere. I dialetti dovrebbero essere di nuovo rivalorizzati e apprezzati (Avolio 1994, Vignuzzi 1994).

Come si vede, le varietà dialettali coesistono con la lingua italiana nel repertorio linguistico, ma la loro relazione cambiava con il passar degli anni. All'inizio si osservava la diglossia, poi l'andamento verso il bilinguismo. A volte, si parlava anche del monolinguismo italiano. I tipi di queste relazioni tra la lingua italiana e il dialetto verranno spiegati nel capitolo seguente.

1.2.2. Fenomeni della diglossia e del bilinguismo

Analizzando la posizione del dialetto nel repertorio, vale la pena prendere in considerazione le altre varietà, con le quali l'idioma dialettale entra in relazione. Delle due lingue *in contatto* scrisse già Weinreich, spiegando che "due o più lingue si diranno in contatto se sono usate alternativamente dalle stesse persone" (Weinreich [1953] 2008: 3). Ne consegue che l'italiano e il dialetto sono in contatto, e gli italiani, che possiedono la capacità di usare ambedue le varietà possono essere considerati bilingui. Infatti, Gumperz (1982) constatò che la diglossia può riguardare non solo le lingue, ma anche i dialetti.

Di solito, mentre si analizza il fenomeno del bilinguismo, si pensa a due lingue nazionali. Il bilinguismo, nel contesto italiano, riguarda la lingua nazionale italiana e il dialetto (Beszterda 2012). In Polonia, una persona è bilingue, quando parla il polacco e per esempio l'italiano. In Italia è considerato bilingue chi usa l'italiano e il dialetto. Il dialetto può riguardare le varianti delle grandi città, come il napoletano, il bergamasco, oppure i paesi poco conosciuti, come il talamonese.

Secondo enciclopedia *Treccani* (online), "il bilinguismo è l'uso corrente di due lingue da parte di un individuo o di una popolazione". Si svolgevano tante ricerche socio- e psicolinguistiche che riguardavano quel fenomeno (Mioni 1979, Titone 1973, Freddi 1983, Berruto 1990, 2005). Nel 1964 Ferguson ha diviso la varietà alta per i registri formali e bassa per quelli informali, utilizzate

in circostanze sociali diverse. La diglossia la si può definire come "un concetto sovraordinato riferibile ai casi [...], in cui due varietà del repertorio di una comunità linguistica (per noi la lingua e un suo dialetto) vengono usate in situazioni e con funzioni che si escludono a vicenda, senza possibilità di sovrapposizione reciproca" (Grassi, Sobrero, Telmon [1997, 2001] 2012: 12). Trumper e Maddalon (1982) parlarono di macrodiglossia, quando il dialetto è una varietà con la forte posizione insieme all'italiano, e hanno luogo più spessi gli usi alternati dei due codici (ad esempio in Veneto o in Campagna), e di microdiglossia, mentre il dialetto è debole (in Emilia-Romagna o in Piemonte) (Beszterda 2012). Beszterda spiega anche benissimo la differenza tra la diglossia e il bilinguismo: "Bilinguismo è definibile come la facoltà di fare ricorso contemporaneamente e alternativamente a due diversi codici linguistici. Quando questi due codici linguistici vengono sistematicamente impiegati in contesti situazionali distinti, si parla di diglossia" (Beszterda 2012: 22). Gobber e Morani (2014: 93) affermano che l'alternanza e il cambio di codice possiedono lo stesso meccanismo di diglossia, perché "si sceglie la varietà linguistica più adatta ai bisogni della comunicazione". Per quanto riguarda il bilinguismo e la diglossia esistono quattro possibilità all'interno della comunità:

a) bilinguismo e diglossia,
b) né bilinguismo né diglossia,
c) bilinguismo senza diglossia,
d) diglossia senza bilinguismo.

La seconda opzione, allora né bilinguismo né diglossia, la si può trovare in una società multilingue che ufficialmente riconosce due lingue, o varietà popolari e colte. In Italia si potevano notare le opzioni: prima, terza e quarta (*Treccani* online).

Nella penisola italiana inizialmente si poteva osservare il monolinguismo dialettale. In tutte le regioni gli abitanti parlavano i propri dialetti non conoscendo ancora l'italiano. Beszterda e Szpingier (2006) spiegano che la situazione del monolinguismo dialettale ora non esiste in Italia. L'italiano attualmente in tutte le regioni è conosciuto almeno al livello passivo (Mioni 1979, Beszterda, Szpingier 2006).

In seguito, apparve la diglossia senza il bilinguismo. La lingua italiana e il dialetto furono in contraddizione, poiché le persone semplici parlavano in dialetto, la borghesia, invece, parlava in italiano. Adesso la diglossia la si può notare nelle zone rurali o quelle meno urbanizzate del Sud. Da una parte, la lingua italiana era considerata varietà alta, di prestigio, usata da classi sociali elevate, in forma scritta o nelle situazioni formali; dall'altra parte, si trovarono numerosi dialetti locali, compresi come varietà basse, praticate nelle situazioni quotidiane. I due codici ebbero poco contatto. I parlanti non furono bilingui, tutti conobbero il dialetto, ma pochi, soprattutto quelli dalla borghesia, parlarono l'italiano (Mioni 1979, Grassi, Sobrero, Telmon 2010).

Successivamente, la lingua e il dialetto entrarono più intensamente in contatto e si potrebbero osservare i fenomeni di bilinguismo, quello con diglossia o senza diglossia. In Italia, a prescindere dal tempo storico, i dialetti avevano lo status inferiore alla lingua. Più popolare era da osservare allora il *bilinguismo con diglossia*, quando governava la distinzione per una varietà alta e bassa. Tutti gli italiani conoscevano i loro dialetti, ma avevano anche la competenza, a volte passiva, in italiano ed erano coscienti, quali erano le norme che regolavano l'uso di una varietà dell'italiano o del dialetto. Il secondo tipo era il *bilinguismo senza diglossia,* da osservare quando non esiste la differenziazione delle funzioni. Infatti, entrambi i codici venivano parlati a vicenda, perché l'italiano smise di essere considerato una lingua elitaria, anzi, si diffuse in tutto il paese, essendo parlato in varie situazioni quotidiane. La maggioranza della popolazione conobbe sia il dialetto che l'italiano e la scelta dei codici fu lasciata liberamente al parlante, che usò l'italiano e il dialetto nelle situazioni formali e informali (Grassi, Sobrero, Telmon 2010).

Alla fine si parla del monolinguismo standard. Secondo Mioni (1979) nel passato quel tipo caratterizzava tutta la zona dove si parlavano i dialetti toscani, ora invece tutti gli italiani della classe medio-alta usano la lingua italiana smettendo di usare i dialetti.

Berruto afferma invece, che la definizione di Ferguson (1964) non può essere applicata in Italia e "rileva che la sostanziale differenza sta nel fatto che nella situazione di diglossia nessun segmento della comunità parlante usa A per la normale conversazione quotidiana, e anzi, l'eventuale uso di A in questa viene sentito come pedante e artificiale, in certi casi anche sleale nei confronti della comunità" (Berruto 2005: 193). Lo studioso ha definito la situazione italiana come il bilinguismo endogeno, a bassa distanza strutturale, con dilalìa: "Sulla distinzione a mio parere da farsi, infine, tra situazioni in cui la varietà alta non è normalmente usata da nessun gruppo della comunità nella conversazione ordinaria quotidiana (diglossia in senso stretto, fergusoniano) e situazioni in cui la varietà alta sia usata, assieme alle varietà basse di un repertorio lingua cum dialectis, anche per la conversazione ordinaria (che chiamerei provvisoriamente dilalìa)" (Berruto 1990: 110). Secondo Beszterda (2006, 2012), il bilinguismo significa la coesistenza dei due codici in Italia; endogeno vuol dire non provocato dalle migrazioni, ma apparso in un luogo solo; bassa distanza strutturale sottolinea che la lingua italiana e il dialetto non sono distanti, come le lingue nelle situazioni tipiche del bilinguismo (ad esempio in Svizzera si parla l'italiano, il francese e il tedesco); Cerruti e Regis (2005) sostengono che la dilalìa appare quando la varietà alta e bassa possono essere usate entrambe quotidianamente, ma solamente l'italiano viene scelto per gli usi formali e scritti, a differenza di diglossia, dove un codice è riservato per i registri formali e un altro per quelli informali.

Ora, nei piccoli paesi, dove il dialetto è stato conservato e lo si parla insieme all'italiano, viene osservato il bilinguismo; nelle grandi città, la maggioranza

degli abitanti della penisola parla l'italiano del quale, però, ne esistono molte forme (monolinguismo). Il dialetto, invece, lo si capisce, ma non lo si parla, oppure si compie l'alternanza o il cambio di codice. La situazione linguistica attuale in Italia cambia da regione a regione, non è omogenea e bisogna analizzare ogni regione in modo separato (Beszterda 2012).

Nel capitolo precedente ho riportato i dati dai quali risulta la diminuzione dell'uso del dialetto in ogni settore di vita. Nonostante ciò, si osserva la presenza degli usi alternati dal dialetto all'italiano e viceversa. Parlando dunque della situazione attuale non si può dimenticare dell'alternanza e del cambio di codice. In questo modo, il dialetto penetra la lingua italiana, rimanendo presente nel linguaggio degli italiani. Scrivendo del bilinguismo endogeno, Berruto (1995) presuppone l'esistenza degli utenti di lingua bilingui, ma bisogna ricordare che le persone ora adulte crescevano nelle case dove il dialetto era la madrelingua. Quelle persone, però, non trasmettono il dialetto in avanti e per questo motivo, i loro figli e nipoti non conosceranno affatto il sistema dialettale. Probabilmente, l'alternanza e il cambio di codice, compiute nelle concrete situazioni comunicative, aiuteranno a tramandare la cultura del dialetto.

Dai cenni storici spunta un impatto negativo sulla posizione stabile del dialetto. Le indagini condotte in modo regolare dimostrano che ora non si può affatto parlare del monolinguismo nel contesto italiano, perché nel repertorio linguistico in Italia esistono insieme molte varietà.

1.2.3. Repertorio linguistico italiano

Il repertorio linguistico di una comunità è "l'insieme delle varietà di lingua e di dialetto simultaneamente disponibili ai parlanti della comunità, in un certo periodo di tempo" (Grassi, Sobrero, Telmon 2010: 143). Il repertorio in Italia è specialmente ricco. Come si nota dalla definizione, esso varia anche a seconda del tempo, quindi cento anni fa il repertorio era diverso rispetto a oggi. Con la varietà, invece, si capisce "un insieme di forme linguistiche (lessicali, morfologiche, sintattiche, foniche, ecc.) riconoscibile, e riconosciuto in quanto tale dai parlanti" (2010: 143). Ne risulta che la lingua o il dialetto contengono anche delle varietà; ad esempio, il talamonese è una varietà del dialetto, la lingua medicinale è una varietà di lingua. Molti linguisti tentavano di dividere le varietà presenti in Italia (Berruto 1987a, 1987b, 1989, 1993a, 1993b, 2005, Devoto 1939, Pellegrini 1960, De Mauro 1970b, Bruni 1984, Berretta 1988, Coveri 1984, Sobrero, Romanello 1981, Mioni 1979), ma io mi concentro sulla divisione di Grassi, Sobrero, Telmon (2010, 2012), considerandola più attuale.

Allora, il repertorio linguistico italiano si divide in: *l'italiano standard e neostandard, le varietà della lingua, le varietà dialettali* (Grassi, Sobrero, Tel-

mon 2012). L'italiano standard esiste soprattutto nella forma scritta. È quello insegnato nelle scuole. La lingua standard è parlata nei mass media, alla radio, e anche a scuola dagli insegnanti e dai professori. Quando nella lingua parlata entrano le parole colloquiali, come *casino* al posto di *confusione,* lo standard cambia in neo-standard.

Le varietà attuali della lingua italiana si classificano secondo i paramenti seguenti: *spazio, società, funzione, mezzo* (Grassi, Sobrero, Telmon 2012).

Basandosi sul parametro dello spazio, dunque sulla differenziazione geografica, si elencano le varietà geografiche (diatopiche), nell'ambito delle quali c'entra l'italiano regionale. Di solito, mentre un italiano parla, fa riconoscere la sua provenienza tramite i tratti linguistici caratteristici della propria regione; ad esempio, gli italiani riescono facilmente a comprendere, se l'interlocutore viene da Napoli per il suo accento napoletano, cioè per il modo di pronunciare le parole, con una particolare intonazione o con la cadenza di voce. Quando uno parla con *a* nasale, si capisce dall'*a* che è un genovese, oppure chi parla con l'acca aspirata, ha un accento toscano facilmente riconoscibile. L'italiano regionale presenta quindi le caratteristiche assunte dal dialetto della regione e si differenziano: l'italiano regionale settentrionale, centrale, romano, meridionale, meridionale estremo e sardo (Grassi, Sobrero, Telmon 2010, 2012). Il grado di regionalità è legato ai fattori extralinguistici: l'italiano parlato è più regionale se il locutore è anziano, se la situazione è informale, se l'istruzione del locutore è bassa, se il parlante nel comunicato vuole trasmettere espressività, commozione, coinvolgimento emotivo dell'interlocutore. L'italiano regionale è stato descritto da molti linguisti (Berruto 1990, Sobrero 1989, Bruni 1992a, Cortelazzo, Mioni 1990, Mioni 1979, Telmon 1990, 1993a).

Secondo il parametro della società, sussistono le varietà sociali (diastratiche), che dipendono dall'età, dalla professione, dallo status sociale, dal grado d'istruzione, dall'appartenenza al gruppo, dalla stratificazione socioeconomica e dalla collocazione culturale. I parlanti delle classi sociali alte, essendo cresciuti in un ambiente italofono, usano la lingua vicina allo standard, ossia l'italiano delle classi colte. Le persone giovani si servono delle varietà giovanili, piene di parole colloquiali. Come spiega Berruto (1980), gli anziani preferiscono forme arcaiche, mentre i giovani, quelle moderne. Inoltre, un esempio della varietà diastratica è l'italiano popolare, capito come una varietà che usano le persone dalle classi sociali basse, la cui madrelingua è il dialetto. Loro hanno acquisito imperfettamente l'italiano e fanno molti errori, ad esempio abbreviano le parole o le pronunciano in modo scorretto, come *mia moglia*, invece di *mia moglie*. Di solito, gli utenti dell'italiano popolare sono persone anziane e gli abitanti dei piccoli paesi. Adesso, con l'accesso più facile alle scuole, le persone che parlano l'italiano popolare sono meno frequenti. L'italiano popolare è stato invece intensamente analizzato da Berruto (1983), Cortelazzo (1977), Sobrero (1993).

A seconda della funzione, specifichiamo le varietà contestuali (diafasiche). Esse sono relative alla situazione comunicativa. Riguardano specialmente la sfera degli argomenti, i rapporti tra i locutori e le loro intenzioni. Le varietà analizzate dal punto di vista della funzione le dividiamo secondo i gradi di formalità, così elenchiamo i registri formali e informali e i sottocodici, come ad esempio il codice medicinale.

Il parametro di mezzo aggiunge alla lista varietà diamesiche, ovverosia realizzazioni linguistiche del parlante, legate al mezzo di comunicare. In base a questo criterio, individuiamo l'italiano parlato e scritto. Oggi, si accettano nell'italiano scritto le forme tipiche del linguaggio parlato.

Grassi, Sobrero, Telmon (2010, 2012) affermano che tutte le varietà linguistiche influiscono su di sé e rimangono in continua relazione. Non si può ammettere che un discorso riguardi solo una varietà. Anzi, di solito, esso possiede i tratti di una o due varianti, creando un *continuum multidimensionale* delle varietà diamesiche, diastratiche, diafasiche e diatopiche.

Finora ho parlato delle varietà di lingua, passo adesso alle varietà di dialetto. Nelle varietà basse si includono: una varietà di lingua, ossia le forme vicine all'italiano regionale, e le varietà dialettali, tra cui il dialetto di koinè/italianizzante e la parlata locale. Le koinè dialettali sono i dialetti italianizzanti, quindi le varietà di ampia diffusione, che eliminano delle forme considerate "rozze". Il dialetto veneziano è un esempio di koinè, perché nel XV–XVI secolo fu imposto come prestigioso in Veneto, eliminando le parlate locali tradizionali (Petrini 1988, Pellegrini 1990).

La parlata locale è il dialetto più rustico e antico, proprio quello serviva alle mie analisi dell'alternanza e del cambio di codice. Si cercava il dialetto tipico, una parlata locale, di meno italianizzata, perché quando lo si usa cambiando la lingua del discorso, allora compiendo l'alternanza o il cambio di codice, si vede bene il contrasto tra le due varietà. È importante verificare, allora, come il dialetto, il quale non è un sistema chiuso, ma variabile e dinamico, ha subito il processo dell'italianizzazione: più arcaico è, meno è sottoposto a questo processo in modo intenso.

La classificazione dei dialetti avviene in base ai vari criteri, tra cui "famiglia linguistica di appartenenza: galloitalici, toscani, tipologia della comunità dei parlanti: dialetti urbani, rurali; distanza maggiore o minore dall'italiano standard allora il grado di conservazione dei particolarismi locali" (Grassi, Sobrero, Telmon 2010, 2012).

L'appartenenza alla famiglia linguistica non è importante per le mie analisi dell'alternanza e del cambio di codice. La sistemazione dei dialetti italiani, però, è molto complessa. La loro quantità si riflette nel numero delle classifiche che dimostrano una grande quantità di ricerche e la difficoltà nel sistemare e nell'ordinare i dialetti nel repertorio linguistico italiano (Vineis 1980). Ho già menzionato Dante, che intorno al 1304, distinse le lingue del "sì" (italico), d'"oil"

(francese) e d'"oc" (provenzale) e propose una divisione in quattordici volgari in Italia, elencando sette dialetti a parte destra e sette a sinistra d'Italia. Ho anche accennato a lavori di Ascoli (1882–1885), che divise i dialetti in: primi, relativi ai sistemi neolatini non peculiari all'Italia, in secondi, che si distaccarono dal sistema italiano e non entrano nel sistema neolatino, e in terzi, che si scostarono dal tipo italiano o toscano, formando, però, un sistema neolatino. Ascoli creò anche una seconda suddivisione di tipo geografico, mettendo in primo gruppo i dialetti provenzali, francoprovenzali e ladini, nel secondo gruppo – i sardi e i galloitalici, poi distinti in ligure, pedemontano, lombardo ed emiliano, e nel terzo gruppo – il veneziano, il corso, i dialetti siciliani e i dialetti delle province napoletane. Gli autori delle altre classifiche, elencati cronologicamente, sono: Fernow (1808), Cherubini (1824), considerato anticipatore della dialettologia moderna, Merlo (1924, 1933, 1937), Rohlfs (1937, 1967), Devoto (1970) e Pellegrini (1973, 1977a).

Gli altri criteri che aiutano a classificare un dialetto come parlata locale costituiscono: la tipologia della comunità urbana o rurale dei parlanti, il grado di conservazione di particolarismi e la distanza dall'italiano standard (Grassi, Sobrero, Telmon 2010, 2012). Questi fattori risultano molto significativi per le analisi. Quando abbiamo a che fare con una comunità urbana, dove si parla un dialetto di città, esso è maggiormente italianizzato, privo di particolarismi locali e caratteristico per le persone giovani. Dal punto di vista strutturale, è vicino all'italiano regionale e standard. La situazione è diversa nella comunità ristretta. "Entro una comunità ristretta l'abitudine linguistica non di rado conduce ad abbandonare la lingua standard in favore di sottocodici o di dialetti. Le strategie espressive scelte sono avvertite come «normali», anche se non rispettano la norma della lingua italiana. Anzi, in certe situazioni è proprio l'uso dell'italiano standard a essere percepito come non normale" (Gobber, Morani 2014: 92). Se si volesse analizzare il dialetto, ci si dovrebbe trovare una comunità ristretta. Inoltre, tutti i dialetti sono sottoposti ai processi di convergenza, si italianizzano sia rurali sia urbani, ma quelli di città si italianizzavano più velocemente degli altri, ad esempio per l'istruzione più disponibile, o per la diffusione dei mass media. Seguendo questo percorso, il dialetto si conserva meglio, quando gli abitanti della città o del paese non superano 30 000 e appartengono alla comunità rurale. Ciò garantisce che il loro dialetto è meno sottoposto all'italianizzazione e perciò ha conservato i particolarismi locali. In più, essendo una varietà di campagna, esso si trova a distanza maggiore dall'italiano standard.

Alla fine, riporto la divisione del repertorio linguistico italiano di Sanga (1978), che distinse:

1. l'italiano standard,
2. l'italiano regionale,
3. l'italiano popolare,
4. l'italiano dialettale,

5. l'italiano-dialetto (alternanza di enunciati in italiano o in dialetto; secondo un modulo assai tipico della Lombardia e anche dell'Emilia),
6. il dialetto italianizzato,
7. il dialetto regionale,
8. i dialetti locali (Pellegrini 1990).

Ne risulta che Sanga, già nel 1978, ha notato l'importanza della presenza dell'uso mischiato e lo mise assieme all'italiano standard sullo stesso piano delle varietà parlate in Italia.

Avendo presentato il posto del dialetto nel repertorio italiano e dopo aver spiegato, quali condizioni deve soddisfare una parlata locale allo scopo di essere utile per le analisi, si passa al capitolo che riguarda il dialetto talamonese.

1.3. Dialetto talamonese in quanto parlata locale

"In dialetto hanno discusso, ragionato, amato, odiato decine di generazioni. È la cultura di una comunità, è la sua storia" (Bulanti 1990: 3).

La situazione sociolinguistica dell'Italia non è omogenea. I fenomeni dell'alternanza e del cambio di codice non sono ugualmente frequenti nella penisola. Secondo i dati dal 2000 in Lombardia solo il 27% delle persone in famiglia e il 10% fra gli amici alternano o cambiano il codice. Nelle altre regioni, la percentuale delle persone che alternano o cambiano il codice è molto più alta (Abruzzo: 46%, 44%, Campagna: 47%, 46%, Puglia: 50%, 49%) (Sobrero, Miglietta 2006). Dicendo che in Lombardia non si cambiano o alternano i codici frequentemente, si generalizza, dimenticando che anche la regione non è omogenea dal punto di vista linguistico. La frequenza dell'alternanza e del cambio di codice dipende anche dalla popolazione della città, allora diversamente si alternano i codici in una città grande come Milano, nelle città piccole e medie come Sondrio, e nei piccoli paesi come Talamona. Essendo cosciente che la maggioranza delle indagini sui dialetti si svolge nelle regioni del Sud d'Italia, ed essendo molto legata al paese di Talamona, ho deciso di sottoporre all'analisi il fenomeno di alternanza e di cambio di codice proprio là.

Come è stato già detto, il talamonese è una variante locale del dialetto valtellinese, appartenente ai dialetti lombardi e "racchiude in sé le caratteristiche e del gruppo occidentale (milanese e limitrofi) e del gruppo orientale (bergamasco, bresciano e limitrofi) con infiltrazioni ladine, specialmente nell'alta valle, e germaniche" (Valsecchi Pontiggia 1990: 9, Merlo 1951).

Finora sono stati analizzati pochi dialetti provenienti da questa zona. Le prime due opere, ovverosia *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como, con esempi e riscontri di lingue antiche e moderne* di Monti (1845) e *Saggio di vocabolario della Gallia Cisalpina e Celtico e Appendice al Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como. Aggiuntivi in fine una proposta d'illustrazione*

di alcune voci della Divina Commedia dello stesso autore (1856) comprendono i dialetti di tutta la diocesi comasca, la quale è molto più estesa della Valtellina. Nella terza opera, invece, intitolata *Saggio di Vocabolario Valtellinese* di Valsecchi Pontiggia (1990) vengono presi in considerazione sei dialetti dei paesi che si trovano in Valtellina. Il libro dimostra la diversità dei dialetti vicini, l'esistenza delle numerose forme, delle cadenze e delle sfumature di pronuncia dei dialetti, di cui è composto il valtellinese.

Il dialetto talamonese è stato oggetto di analisi di Bulanti, che raccogliendo per molti anni le parole in dialetto, appartenenti al linguaggio delle contrade antiche, ha scritto nel 1990 la prima edizione del dizionario talamonese: *Ul talamùn. Vocabolario Talamonese* riedita nel 2014, arricchita di 300 nuovi lemmi dell'idioma: *Ul talamùn. Vocabolario Talamonese, 2 edizione*. La seconda edizione è disponibile anche online sul sito http://www.prinsep.it/files/vocabolario.pdf [accesso: 12.01.2020].

In questo capitolo si prenderà in considerazione la tipologia della comunità, il grado di conservazione dei particolarismi e la distanza dall'italiano standard del talamonese, per dimostrare che esso può essere considerato una parlata locale. Sarà illustrata la storia, la situazione attuale, la posizione topografica di Talamona e i cambiamenti demografici che influivano sulla posizione del dialetto. Inoltre, si paragonerà lo sviluppo di questa parlata locale nei confronti del repertorio linguistico italiano e si presenteranno le analisi di Bulanti. Il talamonese è una parlata locale non italianizzata, con i particolarismi conservati, distante dall'italiano, viva nella comunità rurale, e per questo è una varietà adeguata ad analizzare gli usi alternati.

1.3.1. Aspetti storici del dialetto talamonese

Parlando della storia di Talamona, intendo in generale la storia della Valtellina. Tutti i dialetti della Valtellina erano sottomessi alle simili dominazioni nel corso degli anni. Verificherò, se gli aspetti storici hanno influsso sul fatto che il talamonese può essere considerato una parlata locale.

Le parole talamonesi presero origini da molti popoli che ci abitarono. Bulanti scrive che "nel vocabolario talamonese si può leggere la storia di Talamona, dalle sue origini ai giorni nostri" (1990: 3). Il ricercatore non specifica la provenienza dei vocaboli. Anche i talamonesi stessi, durante i colloqui, affermavano che era difficile stabilire la provenienza delle parole del dialetto talamonese.

Inizio le mie considerazioni dalla genesi del nome antico del paese. Il nome deriva o dal nome etrusco di una persona *Telamone,* o dal latino *talamo*, ossia 'il monte', 'dirupo', "oppure significa un posto elevato dalle acque" (Turazza 1920: 11). È difficile stabilire la genesi del nome, perché mancano documenti storici al riguardo. Alcune ipotesi ci permettono di pensare che il paese venne chiamato in

quel modo in memoria di un'antica città etrusca Talamone, perché in Toscana si trovò una città con un nome simile, situata sul Mar Tirreno, e forse Talamona fu la sua colonia nella Valtellina (Turazza 1920). Monti (1845), infatti, menziona che quel popolo arrivò sulle Alpi, imponendo i nomi ad alcuni luoghi.

Gli insediamenti nella Valtellina risalirono perfino al Mesolitico. Dopo l'ultimo periodo glaciale, finito dieci mila anni fa, la temperatura permise all'uomo di abitare nelle zone alpine. I reperti della Malga dell'Alpe e dell'alta Valchiavenna di VIII–VII a.C. dimostrano la veloce occupazione della provincia (Galanga 1992). I primi petroglifi, ossia le incisioni rupestri, provenienti dal IV secolo a.C., dal Neolitico, sono stati trovati a Grosio. Tutte queste prove indicano che la Valtellina, e perciò anche Talamona, è abitata da migliaia di anni.

Molti secoli prima dell'era cristiana, la valle fu colonia dei Tirreni ed Etruschi e quando i Galli si impadronirono dell'Italia centrale nel 588 a.C., i Toscani fuggirono in quella regione alpina. Le loro tracce si notano nei ritrovamenti delle lapidi di Tresivio e a Montagna, delle armi e dei vasi scoperte a Talamona. Nel I millennio a.C., nella Valtellina arrivarono anche i popoli appartenenti all'area ligure, come *Vennotenes, Vennones, Veneti, Venostes,* i cui nomi significano 'abitanti presso il fiume'. Un altro popolo che invase la Valtellina furono i Reti, chiamati anche i Retici. Essi lasciarono delle significative dimostrazioni della propria presenza, tramite la cultura materiale, ossia abbigliamento, armi, usi funerali. Nell'anno 15 a.C., le zone della Valtellina, della Val Camonica e della Rezia, divennero confini dell'Impero, ossia della Provincia Romana (Turazza 1920, Galanga 1992). Bulanti (1990) afferma che le influenze dei Liguri, degli Umbri, degli Etruschi, dei Reti, degli Orobi, dei Celti, dei Galli le si osservano nei vocaboli antichissimi, presenti attualmente nella parlata talamonese, senza, però, fornire gli esempi di essi.

L'epoca romana non provocò molti cambiamenti nella Valtellina, perché le popolazioni continuarono a dedicarsi all'agricoltura, alla gestione dei pascoli e dei boschi. La riforma di Diocleziano introdusse la Valtellina al cristianesimo, il quale dai secoli III e IV, si diffuse nella valle, che entrò a far parte della Diocesi di Como (Galanga 1992). Bulanti (1990) sostiene che la maggior parte dei vocaboli talamonesi è di origine latina. Ciò avviene proprio per la lunga dominazione romana.

Nel 476, l'Impero romano crollò e iniziò l'Epoca dell'Alto Medioevo, che finì nel 1050. In quel periodo, la Valtellina passò sotto il dominio degli Ostrogoti di Teodorico. Intorno alla prima metà del VI secolo, nel 535–553, in Italia si svolse un conflitto devastante goto-bizantino e la valle ospitò molti profughi padani che portarono la propria lingua. I Bizantini costruirono i luoghi fortificati nella Valtellina, ad esempio al Teglio, e occuparono il territorio fino all'VIII secolo, quando i Longobardi, nel 701, conquistarono tutta la Valtellina e la tennero soggetta fino al 774. In seguito, arrivò la dominazione dei Franchi di Carlo Magno e degli altri re dell'Impero ottoniano (Galanga 1992).

Quando crollò la potenza dei principi tedeschi, dunque durante lo sviluppo nel Basso Medioevo, tra gli anni 1050–1335, i Comuni italiani goderono di libertà e di possesso del governo popolare. Si sviluppò la capacità di gestione del territorio, la produzione agricola, la riorganizzazione plebana e l'infeudazione (Galanga 1992). Dal punto di vista linguistico, in quell'epoca medievale, il talamonese subì l'influenza degli Ostrogoti, dei profughi padani, dei Bizantini, dei Longobardi che avevano lasciato le proprie impronte linguistiche.

Nel periodo della durata del Ducato Milanese, tra gli anni 1335 e 1512, Milano, in quanto una città prepotente, volle dominare le piccole repubbliche, perciò distrusse Como e invase la Valtellina, lottando con Federico Barbarossa. La Valtellina fu straziata dai partiti che combattevano con la Chiesa, sfruttavano i poveri, cercavano di ottenere la sovranità, come i Venosta, i Vitani, i Rusca, i Visconti. Infine, arrivò la dominazione francese, che durava dodici anni. I popoli della Valtellina, trovatisi nei guai da parte dei francesi, degli spagnoli e degli svizzeri, subirono la violenza e la miseria; per questo motivo, nel 1512 scrissero il patto di Teglio con i Grigioni, aprendo il Primo Periodo Grigione, che durò fino al 1620. In quel tempo, i Reti, ossia i protestanti, vollero imporre la propria religione, torturando i cattolici in diverso modo (Turazza 1920). Il calo della popolazione tra gli anni 1589 e 1861 è legato alle malattie, come peste, morbi, e anche alle inondazioni. Infatti, la sopravvivenza fu difficile per le epidemie e per le catastrofi naturali (Luzzi 1995). Dal punto di vista linguistico, durante la dominazione del Ducato Milanese, si imponeva la lingua italiana, con i tratti dialettali di tipo lombardo. In seguito, i Francesi, gli Spagnoli, i Grigioni e i Reti portarono le proprie lingue, che arricchirono il talamonese con il proprio vocabolario.

Da quel momento, la storia continuò senza le forti influenze linguistiche da parte dei popoli stranieri. Grazie agli statuti degli anni 1525–1562, tradotti dal latino da Bulanti, si può comprendere meglio la vita di allora, legata alla pastorizia, all'allevamento e all'agricoltura. Ci viene descritta una giornata tipica a Talamona, la quale fu pesante per la coltivazione dei campi, per la regolazione del bestiame, per la raccolta di legna nei boschi e nelle foreste (Bulanti 1994). In quel tempo, il dialetto talamonese si stabilì, senza che le nuove lingue arrivassero a modificarlo.

Nel 1620, i Valtellinesi decisero di vendicarsi per la loro libertà: avvenne la guerra ventennale. Si organizzò un tentativo di riconquistare l'autonomia con il massacro, denominato *Sacro Macello*, il quale liberò la Valtellina dai protestanti. Da quel momento, quella zona godé di quiete, funzionando indipendentemente dalle potenze straniere. Dal trattato di Milano di 1639 risulta che la Valtellina fu di nuovo sotto il dominio dei Grigioni, aprendo il Secondo Periodo Grigione, durante il quale la pace religiosa e il benessere continuarono (Galanga 1992).

La seconda dominazione dei Grigioni cessò nel 1797, quando la Valtellina divenne parte della Repubblica Cisalpina, che la riunì con Milano. Quando, grazie

al Napoleone, nel 1815, fu dato un nuovo assetto ai popoli d'Europa, la Valtellina respinse l'annessione alla Svizzera, diventando la provincia del Regno Lombardo Veneto, che fu assoggettato all'Austria, invece dopo il 1859 appartenne al nuovo Regno d'Italia (Turazza 1920). A partire dalla dominazione dei Grigioni, fino all'Unità d'Italia, la vita a Talamona e il suo linguaggio non cambiarono molto. Questa popolazione, abitando in montagna, coltivando i prati, subì una fermata culturale ed economica. Talamona non si sviluppò come le grandi città. Per questo, anche il dialetto talamonese non fu sottoposto alle grandi modifiche linguistiche.

Dopo l'Unità, però, assieme allo sviluppo economico, in Italia iniziò alla grande il processo dell'italianizzazione, che consisté nell'imporre pian piano la lingua toscana, spostando i dialetti in secondo piano. Talamona, come tutte le altre città e paesi, godé di molte novità: dello sviluppo della ferrovia, dell'elettricità, ma il motivo per cui l'italianizzazione ci arrivò più tardi fu la mancanza d'industria ed accesso ai mass media, alla stampa e anche la scarsa preparazione scolastica. Di solito, le famiglie di Talamona si mantennero grazie all'impresa agricola familiare, che non portò molti benefici finanziari. Solo alcune antiche famiglie, come Valenti e Mazzoni, divennero famose per i propri commerci. Ad esempio, nel 1880, la latteria Valenti venne fondata da 150 coltivatori diretti. Il XIX secolo fu molto difficile per gli abitanti di Talamona, perché arrivarono le alluvioni, e anche le malattie come la peste e le epidemie di spagnola. Insomma, la qualità di vita, nonostante le novità, fu ancora pessima. Per la mancanza di farmaci e per le condizioni dure, la mortalità infantile crebbe. Le famiglie numerose e composte da molti figli, anziani, zie e zii, abitarono insieme. Il lavoro spesso fu più importante dell'obbligo scolastico, perciò i giovani non si laurearono e non svilupparono la propria capacità di parlare la lingua italiana. Le statistiche dell'inizio del 1900 mostrano che durante l'inverno, a scuola andò il 65% degli iscritti, mentre in autunno e in primavera, allora nel periodo di semina, meno del 20%. Tanti allievi furono bocciati, non sapendo né leggere, né scrivere. A scuola si parlò spesso in dialetto. Un'abitante anziana di Talamona afferma che: "nonostante l'impegno dei nostri maestri l'insegnamento era quello che era, leggere, scrivere, fare conti, qualche tema più in dialetto che in italiano, un po' di storia e geografia in quarta e quinta, e tanto canto" (Larraburu 2008: 81). Anche la mancanza di una buona preparazione degli insegnanti costituì il motivo per il quale l'italiano non fu introdotto efficacemente nelle scuole dei paesi piccoli come Talamona.

Il secondo fattore che ebbe una cattiva influenza fu l'emigrazione. Nel XIX secolo, le condizioni economiche avevano spinto i talamonesi all'emigrazione in Svizzera, in Francia, negli Stati Uniti, in America Latina, in Australia, ma anche nelle città italiane più importanti, ossia Roma, Venezia, Livorno. Dal 1874–1976 partirono 27 milioni di italiani per fuggire dalla miseria e dalle persecuzioni politiche. Si sviluppò la rivoluzione industriale e nello stesso momento, si osservò

la crisi agricola internazionale e la povertà nell'Europa causata dalle due guerre mondiali. L'Argentina registra Talamona al quarto posto in provincia di Sondrio per il numero degli immigrati (Larraburu 2008). Coloro che sono andati e ritornati, hanno portato il loro lessico, che è entrato nel talamonese. Bulanti (1994) elenca ad esempio le parole argentine: *sapatigi, mate, sumbréri, carachi, baldo*, anglosassone: *mè suris, machìn*, e tedesche: *manchina*.

Parlando delle due guerre mondiali, della vittoria del fascismo e del difficile dopoguerra, Bulanti ricorda che i prigionieri russi, rimasti in Italia, portarono anche le proprie parole che entrarono nel dialetto, ad esempio la parola *rabota*, che significa 'lavoro'. Nel 1945, in Italia si stabilì la repubblica che dura fino a oggi. In quel periodo, il dialetto non si arricchisce di nuove parole, anzi, indebolisce, soprattutto per la già menzionata italianizzazione e per la globalizzazione. Nella metà degli anni 50, a Talamona venne insediata una grande fabbrica La Nuovo Pignone di Firenze (Larraburu 2008). Ciò influì sulla migrazione della gente nuova a Talamona che portò con sé il nuovo lessico.

Mentre nelle città più grandi della penisola esisteva già la diglossia – si parlò in dialetto e alcune persone colte scrissero in lingua italiana, in quanto di élite – a Talamona e in tutta la Valtellina, non venivano usate forme scritte, non si leggeva, allora non si usava l'italiano. Il dialetto dominava in questa zona, perché esisteva principalmente in quanto lingua parlata. Dopo l'Unità d'Italia, per il motivo dell'italianizzazione, l'italiano acquistò una forte posizione e si creò nella penisola una situazione del bilinguismo. A Talamona, per gli aspetti discussi, che riguardavano la posizione topografica, demografica e storica, ancor all'inizio del 1900 fu presente soprattutto il dialetto (Luzzi 1995).

Solo dopo la Seconda guerra mondiale viene osservato a Talamona il bilinguismo. A Talamona, allora, il bilinguismo con diglossia apparve più tardi che in tutta l'Italia. In Italia il bilinguismo esisté dalla metà del XIX secolo, a Talamona dalla metà del XX secolo.

In principio, il dialetto venne trascurato, ma ora è arrivata l'esigenza di coltivare la tradizione e il dialetto combatte con l'italiano allo scopo di mantenersi nel repertorio linguistico italiano. Da una parte, si pensa al pericolo del monolinguismo dell'italiano, dall'altra, la posizione del dialetto si rafforza, perché quel codice diventa stimato. È un patrimonio da non dimenticare, una ricchezza della cultura. Si sviluppano delle ricerche di dialetti della Valtellina e della Valchiavenna. Molti studiosi hanno iniziato le analisi a Livigno, a Grosio e in val Masino. Si possono enumerare i vocabolari della val Tartano di Bianchini e le opere dell'Istituto di Dialettologia a Bormio di Bracchi e Antonioli. Nelle attività dell'organizzazione Soci de la Crusca di Talamona si osservano iniziative di varia natura per proteggere il dialetto di Talamona. Il gruppo sostiene azioni di promozione riguardanti il talamonese, ad esempio le poesie scritte da Ciaponi, le poesie musicate e cantate da Petrelli e le traduzioni in dialetto delle poesie di Pascoli. L'iniziativa più conosciuta è il lavoro di Bulanti (1990,

2014) grazie al quale sono stati pubblicati due *Vocabolari del dialetto talamonese*, sui quali si mette l'accento in questa tesi (Combi 2014).

Com'è emerso da quanto detto, la provenienza delle parole nel dialetto talamonese è sia latina per l'insediamento romano, sia si osservano delle tracce delle diverse popolazioni che durante le guerre passarono in quella zona, tra cui gli Etruschi, i Reti, gli Orobi, i Longobardi, i Francesi, i Grigioni e tanti altri. Inoltre, l'emigrazione dall'Italia in vari paesi ha contribuito tanto all'arricchimento del dialetto. Come già menzionato, l'italianizzazione arrivò a Talamona più tardi che nel resto dell'Italia. Conoscendo gli aspetti storici riguardanti Talamona, si possono capire le origini dei vocaboli nel dialetto talamonese e si può constatare che il talamonese è un dialetto molto antico. La storia di Talamona, però, è simile alle storie degli altri paesi vicini nella Valtellina. I fattori discussi hanno arricchito e hanno lasciato le proprie impronte sul talamonese, ma è successo lo stesso con gli altri dialetti in quella zona, anche essi molto antichi. La storia allora rende il talamonese una parlata locale antica, ma non la differenzia considerevolmente dagli altri dialetti, così come gli aspetti topografico-demografici, l'analisi dei particolarismi linguistici locali e la lontananza dallo standard.

1.3.2. Aspetti topografico-demografici nel mantenimento del dialetto talamonese

Essendo da sempre un paese non molto esteso, Talamona occupa soltanto una superficie di 21,24 kmq. Il paese si trova nella vicinanza dei paesi piccoli. Confina a nord con il fiume Adda e a sud con le Alpi Orobie e sui lati con le altre cittadine, come Albaredo per San Marco, Ardenno, Dazio, Forcola, Morbegno, Tartano. Questi paesi confinanti contano più o meno lo stesso numero degli abitanti (tranne Morbegno, che è leggermente più grande, avendo circa dieci mila abitanti) (Bulanti 1994). Così, il talamonese non era mai in pericolo di subire influenze dai dialetti vicini, perché nessun dialetto occupa una posizione più forte.

Inoltre, Talamona è situata a distanza dai grandi centri urbani, come Sondrio, la capitale della provincia, e Milano, la capitale della regione. Così non è stata molto esposta all'influenza dominante dei linguaggi delle grandi città e ha potuto mantenere il suo dialetto più a lungo. Non si trovava direttamente sulla strada principale fra Sondrio e Colico e quindi non ospitava molti forestieri e abitanti degli altri paesi che imponevano la propria lingua. Bulanti sottolinea che Talamona "era una comunità contadina chiusa e lontana dalle vie di comunicazione, così ha potuto conservare a lungo la tipicità del suo dialetto" (Bulanti 1994: 4).

Secondo Monti, nel 1845, a differenza degli altri dialetti italiani, i dialetti valtellinesi, nell'ambito del quale entra il talamonese, furono molto meno alte-

rati, perché prima del 1800, "la valle, sotto la Signoria dei Grigioni, senza buone strade e scuole, non amica ai forestieri, visse quasi divisa dal mondo" (Monti 1845: 22). Dal Cinquecento la lingua italiana iniziò a diffondersi in tutta l'Italia, ma ricordiamo che il paese di Talamona appartenne all'area rurale, che aiutò a mantenere il dialetto.

Un fattore che differenzia Talamona dagli altri paesi vicini è il fatto che è l'unico paese nella Valtellina che si trova in alto sull'apice del conoide di deiezione dei due torrenti: Roncaiola e Tartano. È situata allora nelle condizioni specifiche e difficili per abitare e vivere; per questo motivo pure, il dialetto fu meno influenzato dagli altri dialetti.

Bisogna menzionare che i paesi sono divisi in contrade (tutte le contrade, cioè le località talamonesi, vengono riportate nell'appendice 4). Ogni contrada ha un dialetto diverso, perché quelle situate in alto, lontane dal centro, hanno mantenuto il dialetto più antico e originale; al contrario, quelle situate in basso sono maggiormente sottoposte alla perdita del dialetto, causata dai contatti commerciali, dal contatto con i turisti. A Talamona, Casa Giovanni e Coseggio sono le contrade situate più in alto. Trovandosi a distanza delle vie di comunicazione, ci si trova la versione del dialetto talamonese più antica, quindi la parlata locale contenente più particolarismi locali (Combi 2014). Bulanti, quando incominciò la descrizione lessicale e grammaticale del talamonese, prese in considerazione proprio quella parlata in alta Talamona.

Ora, il paese si trova vicino alla vasta area industriale della Bassa Valtellina, compresa tra Morbegno e Sondrio. Con il miglioramento delle vie di comunicazione e dei mezzi di trasporto, è diventato una periferia di Sondrio e di Lecco. La Valtellina attrae i turisti, perché da una parte, possiede una forte tradizione agricola e contadina, ma allo stesso tempo, gode di turismo popolare. I turisti ci arrivano per praticare l'escursionismo, lo sci-alpinismo, per passare il tempo sul lago di Como. È un posto dove hanno sede grandi aziende internazionali. Inoltre, lavorando nell'industria e nel turismo, gli abitanti sono sottoposti al processo dell'italianizzazione e all'influenza di lingue straniere, come il francese e l'inglese. Di conseguenza, tutti i dialetti di questa zona, incluso il talamonese, subiscono una grande dominazione della lingua italiana, spostandosi nella posizione degli idiomi meno parlati. Il talamonese, però, per la sua topografia, si è mantenuto in quanto una parlata locale più a lungo nei confronti degli altri dialetti valtellinesi.

Passo adesso agli aspetti demografici. Quando il paese è piccolo, meno gente ci abita, meno immigranti ci arrivano, così è sottoposto più raramente ai fattori che incidono negativamente sul dialetto. L'attuale popolazione è di 4 722 abitanti. Dagli schemi presi dall'ISTAT (2012) si nota che il paese fu sempre abitato da poca gente. Nel 1861, quindi nel momento dell'Unità d'Italia, a Talamona abitarono 2 504 persone. La cifra della popolazione tra gli anni 1861 e 1921 fu lentamente in crescita del 0,5% tra gli anni 1861–1971, del circa 4% tra gli anni

1871–1881, e 1881–1901, del 2,5% tra gli anni 1901–1911. Il maggior aumento, ossia del 9,3%, avvenne tra gli anni 1911–1921. Dopo si osservano i due intervalli nell'aumento della popolazione. A partire dal 1921, fino al 1936 fu il declino, inizialmente del 0,5%, e poi del 3,5%. Esso fu causato probabilmente dalle guerre mondiali e dall'emigrazione. Dal 1931 fino al 2013 si vede l'incremento della popolazione, più grande che negli anni precedenti: del 7,5% tra gli anni 1936–1951, del 13,6% tra gli anni 1951–1961, del 5,9% tra gli anni 1961–1971, del 7,1% tra gli anni 1971–1981, del 5% tra gli anni 1981–1991 e del circa 6% tra gli anni 1991–2001 e 2001–2013. Nel 2013 la quantità degli abitanti è arrivata alla cifra attuale.

Diversi dati sono stati presentati nelle ricerche di Larraburu (2008), Turazza (1920), Riva (2000), in cui si legge che nel 1589 a Talamona abitarono 2 700 abitanti, quindi si conosce la cifra degli abitanti di Talamona prima del 1861. Secondo il primo censimento dell'Unità d'Italia nel 1861, a Talamona furono 2 419 abitanti, nell'anno 1902, invece, ci vissero 2 874 abitanti. Nel 1911, a Talamona abitò la popolazione di 3 000 persone. Vale la pena notare che i dati degli schemi e delle fonti si differenziano. Le fonti presentano i dati degli anni precedenti. La quantità delle persone a Talamona è anche diversa. La più grande differenza riguarda l'anno 1911: la diversità tra la quantità della popolazione presentata da ISTAT (2012) e tra quella di Larraburu (2008), Turazza (1920), Riva (2000) oscilla su 208 persone. Nonostante il fatto che i dati si differenziano leggermente, si possono comunque trarre le conclusioni che dal 1861, il numero dei talamonesi cresceva piano nel corso degli anni. Anche se nei tempi attuali esso è doppiamente aumentato, Talamona è sempre considerata un piccolo paese.

Concludendo, il talamonese è un idioma che ha avuto delle condizioni favorevoli topografiche e demografiche nel passato per mantenersi più a lungo in quanto parlata locale rispetto ai dialetti degli altri paesi vicini. Avendo al massimo 4 722 abitanti, Talamona era ed è rimasta un piccolo paese con pochi abitanti, il che fornisce sostegno all'esistenza del proprio dialetto. La dimensione del paese e dei paesi vicini, la posizione topografica legata alla lontananza dalle vie di comunicazione e dalle grandi città e perfino il fatto di trovarsi nell'area rurale, sull'apice del conoide di deiezione dei due torrenti sono i fattori che hanno avuto uno specifico influsso sul mantenimento del dialetto in quanto una parlata locale.

1.3.3. Struttura del talamonese

"Dialetto è frutto di simpatia, di mutua comprensione e di sano umorismo, dovute alla vita comunitaria ristretta, forse anche litigiosa, ma sostenuta da sentimenti umani e religiosi profondi e diffusi e generalmente condivisi che hanno

permesso ai nostri avi di sopravvivere nei momenti tragici che la storia ci ha tramandato" (Bulanti 2014: 1).

La presentazione della struttura del talamonese permette di analizzare il grado di conservazione dei particolarismi locali e la distanza dallo standard. Le mie osservazioni si basano sul lavoro di Bulanti.

La prima ricerca di Bulanti riguardò i soprannomi talamonesi (1989), che erano molto importanti nel passato. Infatti, servivano a distinguere le famiglie con lo stesso cognome nei piccoli paesi. Si aggiungeva il soprannome annottato negli archivi antichi per non confondere le persone. *Angelèe, Passulin, Simunìn* - sono alcuni esempi dei soprannomi talamonesi individuati. (Tutti vengono riportati nell'appendice 3).

La seconda ricerca fu dedicata agli statuti talamonesi. Bulanti li tradusse dal latino all'italiano e nel 1994 è apparso il libro intitolato *Antichi statuti della comunità di Talamona 1525–1562. Tradotti dal latino da Padre Mario Abramo Bulanti.* Gli statuti costituiscono una fonte che fornisce informazioni storiche sulla vita di allora. Questi documenti, che regolarono la vita sociale, economica e territoriale "trattano materie di organizzazione interna al Comune, norme di polizia rurale, diritti e doveri degli Ufficiali Comunali, la difesa del territorio, l'uso dei pascoli, dei boschi, delle acque, la disciplina dei prezzi, la provvigione dei beni di consumo, le norme igieniche" (Bulanti 1994: 5).

La terza ricerca riguarda già menzionati i vocabolari del talamonese. Essi sono stati intitolati: *Ul talamùn. Vocabolario Talamonese* del 1990 e *Ul talamùn. Vocabolario Talamonese, 2 edizione* del 2014. Secondo Mola (1992), queste tre opere sono così preziose, perché raggruppano i vocaboli i quali altrimenti sparirebbero dalla memoria comune. È importante che la comunità dialettofona si ricordi del dialetto, non rinneghi il proprio passato, anzi, sia consapevole della tradizione linguistica del paese.

Bulanti aveva raccolto il materiale per i dizionari per circa 20 anni, quando fu insegnante d'italiano e di latino. Inizialmente, il suo dizionario conteneva poche parole. A poco a poco, lo studioso aggiungeva parole nuove al vocabolario, collaborando con i conoscenti e con gli amici, ascoltando i suoi parenti parlare in dialetto. Pensava di raccogliere le parole del proprio dialetto per sé stesso, solo che i Soci de la Crusca, con il sindaco Domenico Luzzi, lo hanno convinto a pubblicare i volumi. Lo scopo di Bulanti era di salvare i valori in via d'estinzione, ossia il dialetto considerato in quanto "parole ed espressioni che ricordano situazioni e modi di vivere di tempi lontani e diversi dai nostri, che hanno formato la nostra cultura, il nostro DNA etnico che si differenzia da altre realtà" (Bulanti 2014: 1). Si deve al riguardo constatare che il dialetto è un patrimonio prezioso e sono necessari tentativi per salvarlo, ad esempio tramite i vocabolari.

Nel 2018 Bulanti pubblica *De rebus talamonae,* in cui si possono leggere avvenimenti, cose, faccende, narrazioni, racconti, ricordi, storie, vicende, riguardanti il passato prossimo e remoto di Talamona.

Dal 2017 lo studioso fa parte del Gruppo di Ricerca per Talamona, con cui traduce *Gli estimi di Talamona del 1621*, pubblicati nel 2018.

Passo ora ai particolarismi locali che differenziano il talamonese dall'italiano standard, i quali divido secondo i livelli strutturali di lingua.

Livello fonologico e fonetico

Un evidente particolarismo locale che differenzia il talamonese dallo standard avviene a livello fonologico e fonetico ed è la tipica cantilena. Essa è chiamata dai talamonesi anche l'inflessione e consiste nel pronunciare frasi e parole con un accento specifico, allungato. La cantilena a Talamona non è stata ancora precisamente analizzata. Si può soltanto constatare che è la parte inseparabile della parlata talamonese, una caratteristica con la quale in modo inconfondibile si può differenziare un dialettofono di Talamona.

Nella linguistica esiste il termine d'*inflessione* che è "modificazione di timbro che una vocale subisce talvolta per influsso di una vocale vicina, come caso particolare di metafonesi" (*Treccani* online). La *metafonesi*, invece, è "modifica del timbro di una vocale, ma per assimilazione a distanza. La vocale accentata si assimila più o meno alla vocale o semivocale (per lo più i, i, u, u) di sillaba finale" (*Treccani* online). La metafonesi, la si può sentire nelle lingue germaniche e romane. In Italia, quel fenomeno è presente nei dialetti italiani sẹttentrionali e centro-meridionali. L'inflessione descritta dagli abitanti di Talamona, non consiste nel cambio del suono di una vocale, ma nella pronuncia melodica di intere parole, allora sono i due fenomeni diversi.

Rimanendo allo stesso livello, si nota la pronuncia delle vocali e delle consonanti che si differenzia molto dall'italiano standard. Le vocali si pronunciano come in italiano, ma si deve tener presente che esiste la pronuncia nasale con la dieresi di /ä/, per esempio [cää] significa *cane*, oppure [pää] – *pane*. Questo aspetto della pronuncia delle vocali è una tipicità talamonese, difficilmente pronunciata dagli altri italiani e dagli stranieri. Le vocali /ö/, /ü/ – con la dieresi, si pronunciano come [ø] e [ɥ] francesi (Bulanti 1990).

Le consonanti nel dialetto talamonese sono:

- /v/ si pronuncia come [u], *vängùn* [uan'gùn];
- /g/ seguita da *i* o *e* si pronuncia dolce, come in francese [ʒi], *gilet* [ʒi'lɛ];
- /c/ seguita da *i* o *e* si pronuncia palatale come [tʃ], *cera* ['tʃera];
- /c/ alla fine di parola si pronuncia come [tʃ], *léc* ['letʃ];
- /ch/ e /gh/ seguite dalle vocali *i* e *e* si pronunciano come in italiano: *chiesa* ['kjɛza];
- /ch/ e /gh/ alla fine della parola si pronunciano come [k], *fìch* ['fi: k];
- /s/ e /z/ singole si pronunciano con il suono chiamato da Bulanti dolce: [z], e [dz]: *zero* ['dzɛro], *rosa* ['rɔza];
- /s/ e /z/ doppie hanno il suono chiamato da Bulanti aspro: *rozzo* ['rots: o], *sabato* ['sàbato];

- /sc/ si pronuncia con la *s* allungata e separata dal [tʃ], come *s-ciàu* ['stʃau];
- /sc/ seguito da *e* o da *i* si pronuncia come in italiano [ʃ]: *scena* ['ʃena];
- /in/ e /un/ alla fine della parola si caratterizzano della pronuncia nasale, come se ci fossero seguiti da una *g*, ad esempio *silùn* [g] [si'luŋ] (Bulanti 1990).

Gli aspetti linguistici che ho osservato a questo livello sono: la tipica cantilena e la pronuncia specifica delle consonanti, diversa dall'italiano e quella delle vocali, la quale a sua volta prende toni nasali.

Livello morfologico

Nell'ambito di quel livello bisogna tener conto delle differenze tra l'italiano e il dialetto riguardanti gli articoli, nomi e aggettivi:

- l'articolo determinativo maschile singolare assume la forma di *ul* e *l'* davanti alle vocali: *ul pà* – il padre, *l'àsen* – l'asino;
- il plurale dell'articolo determinativo maschile è sempre *i*: *i pà* – i padri, *i asegn* – gli asini;
- l'articolo determinativo femminile singolare è *la* e *l'* davanti alle vocali: *la gato* – la gatta, *l'àmedo* – la zia;
- il plurale dell'articolo determinativo femminile è *el* (a volte *i*) e *gl'* davanti alle vocali: *el gati* – le gatte, *gl'àmedi* – le zie;
- l'articolo indeterminativo maschile è *ün* e *'n* davanti alle vocali: *ün gerlu* – un gerlo, *'n àsen* – un asino;
- l'articolo indeterminativo femminile *è üno* oppure *nä*: *üno fèmno* – una donna, o *nä cavagno* – un cesto.

Il nome ha due generi: il maschile e il femminile. Nonostante i nomi maschili terminano in u – *gerlu*, e femminili in *o* – *àmedo, vaco*, esistono molte eccezioni e tanti nomi si troncano o finiscono in consonante, come *vängùn* (Bulanti 1990).

Per la formazione del plurale esistono le regole seguenti:

- i nomi terminanti in *à*, *ää, c, ch, f, gn, m, n, p, r, s* restano invarianti: *ul spazzacà* – il solaio, *i spazzacà* – i solai, *ul cää* – il cane, *i cää* – i cani; eccezione è *l'ùm* – l'uomo, *i ùmegn* – gli uomini;
- i nomi che terminano in *o* al singolare sono tutti femminili e si formano al plurale con *i*: *la gato* – la gatta, *el gati* – le gatte;
- i nomi terminanti in *el* si trasformano in *ei*: *ul scagnél* – l'anca, *i scaghéi* – le anche;
- i nomi terminanti in *t* rimangono invariati o si terminano in *c*: *ul bachèt* – il bastone, *i bachèc* – i bastoni;
- i nomi terminanti in *en* si modificano in *egn*: *ul còren* – il corno, *i còregn* – i corni;
- i nomi terminanti in *al* cambiano in *ai*: *ul pedàal* – il pedale, *i pedài* – i pedali;

- i nomi terminanti in *öl* fanno al plurale *öi*: *ul pedriòòl* – l'imbuto, *i pedriöi* – gli imbuti (Bulanti 1990).

Allora, a questo livello, la particolarità del talamonese si manifesta soprattutto nei nomi maschili che terminano in *u* (come *Carlu*), nei nomi femminili in *o* (come *vaco*) e nella *n* finale (*vergügn*). L'articolo maschile singolare *ul* si differenzia dalla forma italiana *il*, l'articolo femminile plurale *el,* il quale in italiano è *le,* invece l'articolo indeterminativo è diverso in tutte le sue forme.

Passo all'alterazione del nome. Per formare un accrescitivo, si aggiunge al tema del nome il suffisso *-un* per il maschile, *-un*, o *-uno* per il femminile, ad esempio: *libru* – libro e *librùn* – librone o *femno* – donna, *femnùn, femnùno* – donnone. Per quanto riguarda il diminutivo, lo si forma aggiungendo al tema *-in* per il maschile e *-ino* per il femminile, per esempio *léc* – letto, *lecìn* – lettino, o *tuso* – ragazza, *tusìno* – ragazzina. Bulanti (1990) afferma che il vezzeggiativo in talamonese è poco usato. Assume le stesse forme di diminutivo, ad esempio *cabretìn* – caprettino. Invece il peggiorativo viene formato aggiungendo al tema il suffisso *-äsk* per il maschile e *-äscio* per il femminile, per esempio *um* – uomo, *umäsk* – omaccio, *femno* – donna, *femnäscio* – donnaccia (Bulanti 1990).

L'aggettivo può essere maschile o femminile. La desinenza del maschile è molto variata, raramente assume forma di una vocale. La forma femminile termina in *-o*, aggiunta al tema del maschile, con alcune modificazioni fonetiche. Di solito, le consonanti finali sorde del maschile si modificano in consonanti sonore. Gli esempi che propone Bulanti (1990) sono: *orp* – orbo, *orbo* – orba, *frèc* – freddo, *frègio* – fredda. Gli esempi in cui la finale *-f* diventa *-va* sono: *sulìif* – soleggiato, *sulìva* – soleggiata. La finale tronca oppure accentata si trasforma in *-no: pciée* – pieno, *pciéno* – piena (Bulanti 1990).

Presento ora come si creano i gradi dell'aggettivo. Il comparativo di uguaglianza si forma aggiungendo all'aggettivo l'avverbio *cumè*, il quale può diventare *mè* o *m'* davanti a una vocale, per esempio:

> *Mi sùu fort cumè ti, mè ti: m'en tòr* – Sono così forte come te e tu sei tanto forte quanto un toro

Il comparativo di minoranza si forma mettendo prima dell'aggettivo l'avverbio *mingo* e premettendo al secondo termine *cumè, mè* o *m'* e poi scrivendo *de*:

> *Ul me pà l'è mingo gavél cumè 'l tò, m'el tò, d'ultè* – Il mio papà ha le gambe meno storte di tuo padre

Il comparativo di maggioranza si forma con *püsèe* più aggettivo, più *che* o *ca (ch'a), de*:

La mio vaco l'è pusèe peciàdo che la tua. Mi sùu pusèe vìscul ca ti – La mia mucca ha il petto più grosso della tua e io sono più in gamba di te

Il superlativo assoluto lo si ottiene con l'aggiunta al tema il suffisso *-issem, -issemo* (raro), per esempio: *bel* – bello → *belissem, belissemo* – bellissimo, bellissima. Normalmente lo si forma aggiungendo il suffisso *-ent, -entu, -ento*: *bun* – buono → *bun bunentu* – buonissimo, oppure aggiungendo l'espressione: *da mät: bun* – buono → *bun da mät* – assai buono.

Il superlativo relativo viene formato con *püsèe* più aggettivo, più *de*, articolato *dul, dela*, per esempio: *L'è 'lpüsèe bel dul munt* – è il più bello del mondo o del monte (Bulanti 1990).

Le forme dell'aggettivo possessivo sono presentate nella tabella 1, per facilitare il confronto. L'aggettivo possessivo possiede anche la funzione pronominale (Bulanti 1990). Come si osserva, le forme differiscono in modo significativo dalle forme italiane.

Tabella 1. Aggettivi possessivi in italiano e in dialetto talamonese

Aggettivi possessivi			
maschili		femminili	
singolare	plurale	singolare	plurale
mio – *ul mè*	miei – *i mée*	mia – *la mio*	mie – *el mè*
tuo – *ul to*	tuoi – *i töö*	tua – *la tuo*	tue – *el to*
suo – *ul so*	suoi – *i söö*	sua – *la suo*	sue – *el so*
nostro – *ul nos*	nostri – *i nos*	nostra – *la nosso*	nostre – *el nossi*
vostro – *ul vos*	vostri – *i vos*	vostra – *la vosso*	vostre – el vossi
loro – *ul so de luur*	loro – *i söö de luur*	loro – *la suo de luur*	loro – *el so de luur*

Elaborazione propria in base a Bulanti (1990)

Le forme dell'aggettivo e pronome dimostrativo (Bulanti 1990) le presento nella tabella 2. Come possiamo notare, mancano le forme del singolare maschile *quest', quel, quell'*, del singolare femminile *quest', quell'*, del plurale maschile *quei, quegli,* il che può significare che in dialetto talamonese non esistono, visto che Bulanti (1990) non le ha elencate.

Tabella 2. Aggettivi e pronomi dimostrativi in italiano e in dialetto talamonese – confronto

Aggettivi e pronomi dimostrativi			
maschili		femminili	
singolare	plurale	singolare	plurale
questo – *quest*	questi – *quis-s*	questa – *questo*	queste – *quisti*
quello – *quel*	quelli – *quìi*	quella – *quèlo*	quelle – *quili*

Elaborazione propria in base a Bulanti (1990)

Bulanti (1990) presenta anche le forme dei pronomi personali soggetto:

io – *mi*
tu – *ti*
egli – *lüü*
ella – *lée*
noi – *nun*
voi – *vòtri, u*
loro – *lùur*

Durante la coniugazione del verbo, i pronomi personali cambiano in quel modo (Bulanti 1990):

io → *mi*, per esempio: io suono – *mi suni*
tu → *ti, tu, t'*, per esempio: tu suoni – *ti tu sùnet*
lui, lei → *luu 'l, lée la,* per esempio: lui suona – *luu 'l sùno*
noi → *nun en*, per esempio: noi suoniamo – *nun en suno*
voi → *votri*, per esempio: voi suonate – *votri sunìi*
loro → *lùur ei, lùur gli*, per esempio: loro suonano – *lùur ei sùno*

Bulanti (1990) riporta anche le forme dei pronomi riflessivi. Li propone assieme con le forme di pronomi personali soggetto, il che può significare che in talamonese non li si pronunciano separatamente:

mi – *mi mè*, per esempio: io mi lavo – *mi mè lavi*
ti – *ti tu sè*, per esempio: tu ti lavi – *ti tu sè lavet*
si – *lüü l sè*, *lée la sè*, per esempio: lui si lava – *lüü l sè lavo*
ci – *nun en sè*, per esempio: noi ci laviamo – *nun en sè lavo*
vi – *votri sè*, per esempio: voi vi lavate – *votri sè lavìi*
si – *luu ei sè*, *luur gli sè*, per esempio: loro si lavano – *luur ei sè, gli sè lavo*

Nella sua grammatica Bulanti (1990) specifica anche le forme di un tipo di pronome combinato *glielo, gliela,* di alcuni aggettivi indefiniti, numerali, pronomi interrogativi, congiunzioni, preposizioni, avverbi di luogo, di tempo, di modo, di quantità. Tutte sono riportate alla fine nell'appendice 5.

Livello sintattico

Scrivendo alla fine della prima versione del vocabolario *Piccola grammatica del dialetto talamonese,* Bulanti (1990) ha affrontato un difficile compito, ovvero quello di raccogliere per la prima volta le regole grammaticali del dialetto talamonese.

L'autore afferma che la grammatica talamonese è molto complessa, irregolare e variabile. Le coniugazioni, come in italiano, sono tre e i tempi composti sono formati con gli ausiliari: essere *vès, vèsech, èsghe,* avere *vèch, avèch*. Nel dialetto talamonese non esistono il passato remoto, il trapassato remoto; il gerundio invece viene espresso con la forma perifrastica *-drée* e il participio presente con la forma pronominale relativa – *che el che la, ch'el* (parlante *ch'el parlo*) (Bulanti 1990).

Come ho già detto, con il presente libro non si tenta di descrivere il talamonese, perciò non approfondisco adesso dettagliatamente la grammatica. Presento solo la coniugazione del verbo *essere* in quanto l'esempio della molta complessità della sintassi dialettale, così diversa da quella italiana:

Infinito presente:
ves, vèsegh, esghe – essere, esserci
Infinito passato:
ves stàa – essere stato
Participio presente:
non esiste
Participio passato:
stàa – stato
Presente:
Mi sùu – io sono
Ti tu sée – tu sei
Lü l'è – lui, lei è
Nun en sè – noi siamo
Votri sìi – voi siete
Lùur i è – loro sono
Imperfetto:
mi sèri – io ero
ti tu sèret – tu eri
lü l'èro – lui, lei era
non en sèro – noi eravamo
votri sèref – voi eravate
lùur i èro – loro erano
Passato prossimo (del passato prossimo Bulanti (1990) riporta solo la prima persona singolare):
mi sùu stàa – io sono stato
Trapassato prossimo (pure qua in *Vocabolario* (1990) si trova solo la coniugazione della prima persona singolare):
mi sèri stàa – io ero stato
Futuro semplice:
mi sarùu – io sarò
ti tu sarée – ti sarai
lüü l sarà – lui, lei sarà
nun en sarà – noi saremo
votri sarìi – voi sarete
lùur ei sarà – loro saranno
Futuro anteriore (in *Vocabolario* (1990) si trova solo la coniugazione della prima persona singolare):
mi sarùu stàa – io sarò stato

Congiuntivo presente (Bulanti (1990) coniuga il verbo *essere* al congiuntivo con *che* prima dei verbi, quindi anch'io lo riporto in quel modo):

che mi sìes – io sia
che ti tu sìet – che tu sia
che lüü sies – che lui, lei sia
che nun en sia – che noi siamo
che votri sìef – che voi siate
che lùùr ei sìes – che loro siano

Congiuntivo imperfetto (Bulanti (1990) ne propone due forme):

che mi füss (füdèss) – che io fossi
che ti tu füsset (füdesset) – che tu fossi
che lüü füss (füdèss) – che lui, lei fosse
che nun füssem (füdessem) – che noi fossimo
che votri füssef (füdessef) – che voi foste
che ùùr ei füss (füdèss) – che loro fossero

Congiuntivo passato (coniugazione di prima persona singolare):

che mi sìes stàa – che io sia stato

Congiuntivo trapassato (due forme della coniugazione di prima persona singolare):

che mi füss (füdèss) stàa – che io fossi stato.

Condizionale presente:

mi sarèss (sarèssi) – io sarei
ti tu saresset – tu saresti
lüü l sarèss – lui, lei sarebbe
nun en sarèss – noi saremmo
votri sarèssef – voi sareste
lùur ei sarèss – loro sarebbero

Condizionale passato (Bulanti (1990) riporta la coniugazione solo di prima e seconda persona singolare):

mi saress stàa – io sarei stato
ti tu sarèsset stàa – tu saresti stato

Bulanti (1990) nel suo vocabolario coniuga anche il verbo *avere*, poi, per dare l'esempio della prima coniugazione, coniuga il verbo *ballare*, della seconda coniugazione – *vedere*, e della terza coniugazione – *sentire*. In seguito, propone la coniugazione di verbo irregolare – *fare*. Tutte le coniugazioni si trovano nell'appendice 5.

Livello lessicale

Per quanto riguarda il lessico, che appare nei vocabolari, esso riguarda di solito le attività dei lavori contadini e artigianali e gli oggetti d'uso domestico, usabili in campagna. A Talamona, un paese rurale, queste attività erano più fre-

quenti, perché la popolazione lavorava nei campi. Nel dialetto talamonese non si esprimevano affatto i concetti astratti. Anche le preghiere e le prediche dei preti le si pronunciavano in latino. La prevalenza dei lemmi, quindi, come conferma Bulanti (2015), è legata all'agricoltura, alla vita in campagna e alle relazioni d'ogni giorno tra i contadini.

Ecco alcuni esempi del lessico talamonese legati all'agricoltura e alla vita in campagna:

Adigöör – fieno di secondo taglio
Argàa – resina dei pini e degli abeti
Bachèt – bastone
Biscìn – vitellino
Sbrucà – tagliare rami degli abeti
Anelèro – attrezzo composto da più anelli di ferro a catena per agganciare tronchi da strascico
Ablùsc – blusa da lavoro, si indossava per i lavori di stalla
Salèer – borsa di cuoio per tenervi il sale per le bestie
Nugiàl – capretto cresciuto
Adigöör – fieno di secondo taglio
Arsciun – archetto in legno che si metteva sopra la cuna per appendervi un velo a difesa del bimbo (Bulanti 2014)
Adorémus – Ti pentirai, ti arrenderai. Invitatorio dell'Ufficio dei Morti, salmo 94
Nosso – nostra; i usa nell'espressione *ul di llanosso* – festa patronale di Talamona, 8 settembre
Bée – il bene, le devozioni religiose, andare a messa
Di su l bée – dire le preghiere
Basà l'Bambin – la cerimonia del bacio della statua di Gesù nell'Epifania (Bulanti 2014)

Molte espressioni riguardano la comunicazione quotidiana, ad esempio:

Bragià – parlare forte e tanto
Arsc – via! vattene!
Oh, béé – risposta che davano i nonni ai nipotini
Am, àm – mangia, mangia – espressione usata dalle mamme per incitare i bambini a mangiare la pappa
Bìf – Bevi! Cin cin!
Citu – zitto, silenzio, taci!
Fàc bée – Grazie
Mùstru – Mostro. Questo vocabolo ha molti significati. *Mùstru – ma certo! Che mùstru* – Che bravo! Che furbo! *Ma mùstru – come nò* – cosa dici! (…) (Bulanti 2014)

Molte sono le locuzioni, legate alla cultura talamonese, che riguardano le filastrocche, le leggende o i detti spiritosi:

Alì alè – l'esempio della filastrocca nel talamonese, che si recitava giocando a nascondino

Azziprèvet – Arciprete; gli arcipreti di Talamona sono gli uomini di spiccata personalità, sapevano tutto, erano stimati, rispettati e temuti mangiavano e bevevano bene, comandavano, facevano il bello e il cattivo tempo

Ciunìnrisc – porcospino; di uno con i capelli in disordine si dice: *tu paret un ciunìnrisc*

Bèp bèp – un leggendario cane nero, feroce, che attaccava chi attraversava il fiume di notte

Animo danädo – fantasma che si aggirava nelle notti illuni nei pressi del castello di S. Giorgio

Lüisèli – fantasmi di eteree fanciulle biancovestite che apparivano talvolta di notte nella località Cà di Risc, nella Malasca o nel greto del Tartano ai passanti che hanno bevuto troppo alcol (Bulanti 2014)

Il lessico, in base a quello che ci dimostra Bulanti (1990, 2014), rispecchia quindi le attività quotidiane della vita campanile, i costumi e le usanze.

Concludendo, anche se il talamonese rimane esposto, come tutti i dialetti, alla dominazione dell'italiano, possiede le caratteristiche uniche, presentate in questo capitolo, che lo rendono originale e lo differenziano dagli altri dialetti e dalla lingua italiana. Queste caratteristiche riguardano i particolarismi locali, lontani dallo standard. Grazie a essi, il talamonese può essere chiamato senz'altro una parlata locale. Rifletto ora come si possa sistemare nel repertorio.

1.3.4. Talamonese nel repertorio linguistico italiano

È stato dimostrato che il talamonese può essere considerato una parlata locale e perciò lo localizziamo nell'ambito del repertorio linguistico italiano come una varietà dialettale. È rimasto un idioma ancor oggi presente e proprio ciò ci ha permesso di svolgere delle analisi che riguardano l'alternanza e il cambio di codice sul suo esempio.

Tabella 3. Il talamonese nel repertorio linguistico italiano

Repertorio linguistico italiano		
varietà di lingua	varietà di dialetto	italiano standard e neo-standard
–	talamonese – una parlata locale	–

2. Alternanza e cambio di codice

Nel primo capitolo ho dato le prove che il talamonese è una parlata locale, dunque è adeguato a svolgere nel suo ambito le ricerche degli usi alternati. Nel secondo capitolo, invece, presento i fenomeni sociolinguistici dell'alternanza e del cambio di codice ossia quando queste varietà si sovrappongono e il locutore usa in modo intercambiabile una volta il dialetto e una volta l'italiano. In seguito, cercherò di dimostrare che questi fenomeni possono essere considerati atti linguistici. Infine, descriverò il modo di profilarli secondo la teoria di Langacker (1987, 2009).

2.1. Alternanza e cambio di codice in quanto fenomeni sociolinguistici

Molti linguisti si interessavano dei fenomeni dell'alternanza e del cambio di codice (Alfonzetti 1992, Berruto 1985, 1990, Cerruti, Regis 2005, Collovà, Petrini 1981–1882, Depau 2010, Grassi, Sobrero, Telmon 2010, 2012, Sobrero 1992b, Sornicola 1977, Trumper, Maddalon 1982). Questi fenomeni sono quindi studiati da poco, perché le ricerche su di essi iniziarono appena nel XX secolo.

I linguisti analizzavano i fenomeni nei posti concreti, ad esempio Sornicola (1977) a Napoli, Trumper e Maddalon (1982) a Padova, Berruto (1985) a Torino e a Bergamo, mentre Depau (2010) a Cagliari. In base alle proprie ricerche, parlavano degli stessi fenomeni, ma con la terminologia ancora non sistemata, e per questo diversa e confusa. Chi inizia perciò a eseguire uno studio sull'alternanza o sul cambio di codice incontra prima di tutto i problemi terminologici. A volte, i termini dell'alternanza, della commutazione e del cambio di codice erano usati in modo intercambiabile, ad esempio nei lavori di Depau (2010), o di Gobber, Morani (2014), però grazie

a Berruto (1990) e Grassi, Sobrero, Telmon (2010, 2012) la terminologia si è sistematizzata.

Per visualizzare meglio le considerazioni proposte dai linguisti sopra nominati presento un grafico (tabella 4) con il quale si introduce la terminologia e la divisione di questi processi di cui parleremo di sotto.

Tabella 4. La tipologia degli usi alternati

Usi alternati				
Alternanza di codice	cambio di codice			
	commutazione di codice (*code-switching*)	enunciato mistilingue (*code- mixing*)	prestito	*code- shifting*

Elaborazione propria in base alla divisione di Grassi, Sobreto, Telmon (2010, 2012)

2.1.1. Alternanza di codice

A proposito dell'alternanza scrive Berruto: "Abbiamo anzitutto l'alternanza di codice, vale a dire il cambiamento di lingua o di varietà sociogeografica di lingua, a seconda di, o in correlazione con, lo speech event o la situazione comunicativa di cui si è partecipanti, o dell'interlocutore o meglio destinatario a cui ci si rivolge. Si tratta di un fenomeno di carattere macrosociologico, connesso coi domini, e del tutto normale ovunque ci sia bilinguismo diffuso, e, dovrei aggiungere, diglossia o dilalìa" (1990: 109, 110). Berruto sottolinea che l'alternanza è un fenomeno macrosociologico che descrive un cambiamento di lingua a seconda dell'interlocutore o della situazione comunicativa. La divide in quel modo dalla commutazione di codice:

"La commutazione di codice andrà ben distinta dalla semplice alternanza, in quanto, restando i medesimi lo speech event e il destinatario, la giustapposizione di passaggi verbali in diversi sistemi (o il passaggio dall'uno all'altro di essi) è correlata con un mutamento in (almeno) uno o più degli elementi o fattori del flusso della situazione comunicativa in atto, vale a dire con un qualche cambiamento (a volte assai sottile e tutt'altro che facile da esplicitare) nelle intenzioni comunicative o nell'argomento o nei ruoli o nelle (micro)funzioni o nella chiave" (Berruto 1990: 109, 110).

Allora, la commutazione di codice, anche se dipende dagli stessi fattori che l'alternanza, come le intenzioni e i ruoli dei locutori, è un'azione diversa. Per di più, Berruto aggiunge che "a differenza dell'alternanza, la commutazione dovrebbe essere riservata prevalentemente agli usi informali, nel parlato colloquiale, e (tendere a) non occorrere nello scritto, specie se formale" (1990: 111). Secondo lo studioso, la commutazione non dovrebbe svolgersi in un discorso formale.

Proseguendo per questa strada, nel 2010 e 2012, Grassi, Sobrero e Telmon differenziano non soltanto l'alternanza dalla commutazione, ma anche l'alternanza dal cambio di codice della quale la commutazione fa parte. Secondo loro, l'alternanza di codice è la "realizzazione pratica del bilinguismo" (Grassi, Sobrero, Telmon 2012: 178), mentre il parlante cambia la varietà di lingua delle proprie frasi. "L'alternanza di codice è legata al cambio di dominio, e, in subordine, a fattori della situazione come l'argomento o l'interlocutore" (Grassi, Sobrero, Telmon 2010: 183). Anche Sobrero e Miglietta precisano la definizione di alternanza parlando dei domini e spiegando che essa avviene "quando il parlante sceglie un codice o un altro in relazione al dominio" (2006: 168).

Grassi, Sobrero, Telmon (2012) danno gli esempi dell'alternanza, che aiutano a distinguerla dal cambio. Ad esempio, il parlante compie l'alternanza, quando inizia a usare il dialetto entrando nel dominio *famiglia*, oppure sceglie il dialetto quando parla del dominio *agricoltura*. In italiano invece parla nel dominio di *lavoro* o quando solleva le questioni politiche nel dominio *politica*. I fattori, come la famiglia, il posto di lavoro e la scuola, si chiamano in questo caso *i domini*. Berruto (1995) propone gli esempi dei domini, parlando di famiglia, vicinato, religione, educazione o lavoro.

In questo libro, nella parte analitica non viene usato il termine del *dominio*, per evitare di confonderlo con l'omonimo termine della linguistica cognitiva.

2.1.2. Cambio di codice

Il cambio di codice appare quando la conversazione inizia con una lingua, ma poi per il cambiamento del destinatario (entra una terza persona) o dell'argomento, o per gli altri motivi, il parlante modifica la varietà che sta usando e passa dall'italiano al dialetto o viceversa. È osservato più spesso rispetto all'alternanza.

Nel 1985, Berruto era il primo a distinguere la commutazione di codice dall'enunciazione mistilingue. Nel 1990, propone anche la distinzione del cambio di codice non solo in *code-switching* e in *code-mixing*, ma anche nelle *citazioni* e nei *prestiti*. Grassi, Sobrero, Telmon (2010, 2012), quasi 20 anni dopo, concludono che le modalità del cambio di codice sono tre: *code-switching, code-mixing* e *prestito* (ma parlano anche del controverso *code-shifting*).

La commutazione di codice, chiamata anche il *code-switching* è "il passaggio (dal punto di vista del processo, naturalmente; volendo accentuare il punto di vista del risultato, si dirà 'giustapposizione') nel discorso da un sistema linguistico a un altro sistema linguistico in concomitanza con un cambiamento nel flusso della situazione comunicativa; un passaggio funzionale da un codice o sistema linguistico all'altro, all'interno di uno stesso evento o episodio comunicativo" (Berruto 1990: 108). Di solito, esso avviene alla fine di una frase,

perciò è interfrasale. Ad esempio, la madre parla con un'amica in italiano e poi grida ai figli che giocano un po' troppo rumorosamente in dialetto talamonese: *Tas giu!* che significa: *Fate silenzio!* Dopo continua la conversazione con l'amica in italiano.

Secondo Gobber, Morani (2014), la commutazione di codice si differenzia in base all'ambiente della città o della campagna, alle caratteristiche generazionali o socioculturali. Solitamente, la commutazione di codice è intenzionale, dato che è legata alla concreta intenzione del parlante di comunicare qualcosa mediante questo fenomeno, per esempio il proprio coinvolgimento, il rapporto informale e la consuetudine della situazione comunicativa (Gobber, Morani 2014).

Molti lavori contengono le analisi di quel fenomeno (Alfonzetti 1992, Berruto 1989, 1990, Grassi 2001, Grassi, Sobrero, Telmon 2010, 2012, Sobrero, Miglietta 2009). Tanti linguisti svolgevano dunque le ricerche sulla commutazione di codice e i risultati da loro ottenuti si differenziavano. A volte, la commutazione di codice è un fatto stilistico-espressivo, ogni tanto ironico e scherzoso. Per dimostrare queste diversità presento alcuni studi di sotto.

Berruto (1985: 59–76), analizzando la commutazione di codice a Torino, sostiene che ci sono due motivi principali di questo fenomeno:

"1. incomprensione dell'enunciato da parte dell'interlocutore;

2. competenza sbilanciata (usare il dialetto per sentirsi a suo agio)".

Inoltre, osserva le numerose funzioni del *code-switching*:

"1. routine (saluti, espressioni di cortesia, saluti e formule di cortesia, allocutivi, semplici intercalari conclusivi);

2. enfasi emotiva (interiezione, abitudine, battuta, ripetizioni, conferma);

3. funzione discorsiva di commento (commento esplicativo, ripetizione esplicativa, intercalare di commento rivolto a sé stesso, il commento con passaggio dal privato al pubblico);

4. sviluppo narrativo o argomentativo del discorso;

5. conclusione".

Egli scrive anche che la commutazione è sempre "in qualche modo socio-comunicativamente intenzionale, e il segmento commutato ha quindi sempre una sua microfunzione" (Berruto 1990: 111). Tra le microfunzioni dei segmenti commutati enumera ripetizione espressiva, citazione, riconoscimento dell'interlocutore, negoziazione e adozione di ruoli, cambiamento di topic discorsivo a tante altre possibilità. Berruto presenta in modo molto dettagliato i tipi di commutazione a Torino e con i suoi risultati dimostra che: è un fenomeno molto svariato il quale svolge le funzioni discorsive, argomentative, narrative ed emotive e tante altre. È importante anche la questione di formalità degli usi alternati. Secondo Berruto, l'italiano venga considerato una lingua più formale nei confronti di dialetto e ciò causa la commutazione: "l'italiano tende a esser usato di più in funzione di 'riporto al pubblico' e il dialetto in funzione di 'riporto al privato'" (1985: 66–75).

Vorrei ricordare anche le analisi di Sobrero, Romanello (1977, 1981) a Salento, le quali notano i fenomeni come l'alternanza, la commutazione di codice (influenzata dagli aspetti etno-sociali), gli enunciati mistilingui (causati dalla stilistica), le citazioni dialettali o in italiano, le forme mescolate (ibridi, shift) e le forme poliglotte in varietà alta e bassa. Questo dimostra la diversificazione delle possibilità di tipi di usi alternati. Infatti, gli studiosi ne individuano sei.

Depau (2010: 1–11) analizza il *code-switching* a Cagliari, dimostrando che la commutazione di codice svolge le seguenti funzioni:

1. "enfatizzazione di un determinato concetto" (porre enfasi sulla opinione, mostrare accordo, concludere, commentare, criticare);
2. "attitudine di divergenza tra i due interlocutori";
3. "opposizione tra personalisation e objectification".

Lo studioso nota che si cambia la lingua, quando si vuole dare le informazioni di aspetto oggettivo o soggettivo.

Beszterda (2012: 26–27), in base al materiale raccolto da Alfonzetti (1992), Berruto (1990), Grassi (2001) e Sobrero (1992b) in Piemonte, in Sicilia e in Salento, elenca le funzioni, come:

1. autocorrezione;
2. inizio e fine di una storia;
3. commento; cambiamento d'argomento (al telefono);
4. saluti;
5. allocutivi;
6. interiezioni.

La studiosa enumera le sei funzioni che svolge la commutazione di codice.

Grassi, Sobrero, Telmon affermano che la commutazione di codice „rimedia a una competenza sbilanciata, segna un cambio di interlocutore, mostra il disaccordo con l'interlocutore, il cambio del tema, o il cambio del tipo di discorso" (2012: 177–185). Inoltre, secondo loro, la commutazione può esprimere:

1. autocorrezione;
2. inizio o fine di una storia;
3. commento;
4. valutazione;
5. saluti;
6. espressioni di cortesia;
7. allocutivi;
8. interiezioni;
9. intercalari;
10. riempitivi;
11. citazioni;
12. storie, i cui momenti culminanti sono detti con enfasi.

Gli studiosi elencano i motivi del compimento del cambio di codice, tenendo conto delle funzioni discorsive.

Gumperz (1982) distingue *il code-switching situazionale* e *il code-switching metaforico* e fa opposizione fra *we-code* e *they-code*. Secondo il ricercatore, la commutazione di codice trasmette sia i significati sociali che linguistici. Analizzando la lingua hindi e i dialetti in India ha notato che *il code-switching* viene usato: "per rivolgersi agli alfabetizzati e anche agli analfabeti, per trasmettere un significato preciso, per facilitare la comunicazione, per negoziare con maggiore autorità, per catturare l'attenzione stilistica, emotiva, enfatica, per sottolineare un fatto, per comunicare in modo più efficace, per identificarsi con un particolare gruppo, per chiudere lo status gap, per esprimere la buona volontà e il sostegno" (1982: 144).

La divisione di Malik (1994) risulta la maggiormente rilevante per la presente analisi. L'autore distingue dieci funzioni di *code-switching* (CS). A volte, i locutori compiono il CS, quando non trovano la parola adeguata nella seconda lingua [*lack of facility*]. Succede che i locutori non hanno la competenza comunicativa in ambedue le lingue, e perciò passano a un altro codice [*lack of register*]. Essendo stanchi o arrabbiati, loro scelgono le parole nella seconda lingua, ma trovandosi in diverso stato d'animo, sceglierebbero un'altra [*mood of the speaker*]. Capita che il locutore cambia il codice, perché tenta di sottolineare qualcosa, di dirlo in modo più persuasivo [*to emphasize a point*]. L'abitudine è anche un fenomeno pertinente: alcune persone compiono gli atti del cambio, facendo richieste, inviti, gratitudini nella seconda lingua per abitudine [*habitual experience*]. Talvolta, la scelta lessicale durante il passaggio tra i codici [*semantic significance*] influisce sul significato. I locutori inoltre cambiano la lingua, rivolgendosi agli interlocutori di un concreto gruppo sociale, perché si identificano con loro [*to show identify with the group*]. Quando si commuta il codice per passare alla lingua comunemente conosciuta, si realizza un'altra funzione, ossia questa di comunicare con un pubblico diverso [*to adress a different audience*]. Spesso, anche il CS è significativo nel contesto conversazionale [*pragmatic reasons*]. L'ultima funzione individuata da Malik consiste nell'attirare l'attenzione dei locutori, ad esempio le pubblicità scritte in dialetto interessano di più i locutori di quelle nella lingua standard [*to attract attention*]. I risultati ottenuti da Malik si noteranno nella parte analitica.

Ci sono molti linguisti italiani che parlavano del valore pragmatico-conversazionale del *code-switching*, presentando diverse divisioni (Auer 1984, 1995, 1998, Cerruti 2004, Cerruti, Regis 2005, Miglietta 1996, Pautasso 1990). Auer divide *il code-switching connesso ai partecipanti* e *il code-switching connesso al discorso*. Non approfondisco le loro divisioni, perché che non saranno utili per l'analisi.

Cerruti e Regis scrivono: „l'esame della vasta gamma di funzioni del CS italiano-dialetto mostra dunque come l'uso alternato dei due codici sia una pratica ben diffusa, largamente accettata e anche automatizzata nella conversazione ordinaria, e quindi come il discorso bilingue risulti essere una scelta non marcata

nella maggior parte delle situazioni non formali" (2005: 186). Ne risulta che non esistono regole precise descriventi la situazione comunicativa durante la quale si compie il *code-switching*. Di solito, esse riguardano il cambio d'argomento, di funzioni, d'interlocutore, di intenzioni. Esistono, però, molte eccezioni da queste regole.

Passo ora al secondo aspetto del cambio di codice, ossia all'enunciato mistilingue. Inizialmente, così lo si differenziava dalla commutazione di codice: "Si ha enunciazione mistilingue quando non c'è una preferenza di comunità per uno dei codici, e non si può predeterminare che lingua è parlata in un dato tempo, da una data persona, in una data situazione. Negli altri casi si ha la commutazione" (Sobrero 1992b: 143–144). Grassi, Sobrero, Telmon presentano la definizione diversa: "Il *code-mixing*, o enunciato mistilingue, è la combinazione – o frammistione – nella stessa frase di elementi di diverse varietà, che danno luogo a segmenti mistilingui" (2012: 179).

I linguisti più noti che descrivevano il *code-mixing* sono Trumper (1977) e Berruto (1990). Berruto constata che "si tratterà del passaggio all'interno di una frase (o di una struttura riconducibile a una frase) da una lingua o varietà a un'altra lingua o varietà senza che vi sia concomitanza con mutamenti nel flusso della situazione, e senza quindi che sia attribuibile al segmento frammisto una sua microfunzione in cui sia messo in evidenza o in gioco il significato sociale o il valore simbolico della varietà interessata; non vi è pertanto intenzionalità a scopi sociocomunicativi, e il segmento frammisto non coincide con un atto linguistico, bensì è definibile solo in termini di categorie morfosintattiche, e non pragmatico-discorsive" (1990: 112). Ne risulta che i cambiamenti situazionali, come il contesto, l'argomento e l'interlocutore, non condizionano quel fenomeno, e inoltre, esso non possiede una funzione comunicativa specifica. Non è intenzionale, ma è intrafrasale. Ciò significa che esso può essere compiuto in qualunque punto della catena parlata, anche più di una volta. Il motivo per cui avviene è il fatto che le strutture delle varietà del dialetto e della lingua si assomigliano a livello sintattico e la vicinanza strutturale facilita il cambio di codice al parlante. Quando si sceglie di dire in piemontese: *che loro a suŋ fumne*, mentre la versione italiana sarebbe: *che loro sono donne* (Grassi, Sobrero, Telmon 2012: 179–181), si compie l'enunciato mistilingue.

Berruto parla dell'"accettazione sociale del comportamento mistilingue, connesso con la sicurezza di poter usare (abbastanza indipendentemente, almeno nelle situazioni urbane, dalla sicurezza di essere certamente capiti in ogni caso dal destinatario) una varietà omogenea oppure mescolarne due, in situazione di bilinguismo diffuso" (1990: 112). L'enunciazione mistilingue non è allora fuori norma, come lo presentavano Gobber, Morani (2014), ma un fenomeno abbastanza normale e comunemente accettabile.

Al riguardo degli enunciati mistilingui, analizzati a Torino, Berruto constata: "non paiono esserci confini sintattici né restrizioni dipendenti dalla

struttura e funzione grammaticale a bloccare la frammistione di elementi della lingua e di elementi del dialetto" (1985: 68). Ne consegue, che non esistono alcune regole della frammistione negli enunciati mistilingui. Essa può avvenire in tutte le costruzioni grammaticali, ad esempio in enumerazioni, avverbiali, circostanziali, congiunzioni, avverbi, inserzioni.

Spesso si pensa che il *code-mixing* sia causato dalla scarsa competenza in un codice, ma Berruto (1985, 1990) e Beszterda (2012) negano questa affermazione in quanto falsa. Secondo loro, non è vero che il discorso mistilingue caratterizzi le persone incolte, anzi, riguardi i parlanti educati: "Anzitutto, che occorrono modelli diversi a seconda dei tipi di parlanti, dato che, a quanto pare, producono discorso mistilingue (presumibilmente, con modalità e restrizioni ben diverse: ma la cosa è da studiare) sia parlanti incolti e semicolti prevalentemente dialettofoni e con una buona competenza solo della varietà popolare di italiano regionale, sia parlanti colti e semicolti prevalentemente italofoni e con una competenza spesso non più che discreta del dialetto. Ciò mostra, fra parentesi, la larga accettazione del fenomeno, e induce anzi a vedervi un'ideologizzazione, che sarebbe ben coerente con gli altri sintomi dell'attuale 'vissuto' del rapporto fra italiano e dialetto" (Berruto 1990: 112). Inoltre, Beszterda (2012) osserva che il *code-mixing* avviene di solito nel linguaggio colloquiale, allora in registro informale.

Berruto nota che compiendo l'enunciazione mistilingue si può distinguere la lingua base. Questo è impossibile nell'analisi della commutazione. Nell'enunciato mistilingue abbiamo a che fare con il passaggio inverso o con passaggio da una lingua all'altra: "A proposito di lingua base, va accennato al fatto che, mentre nella commutazione di codice mi pare difficile isolare una lingua base da cui il parlante di discosti frapponendo segmenti in un'altra lingua o varietà, e nell'enunciazione mistilingue la stessa nozione di lingua base non sembra troppo pertinente (o meglio, lo è solo nel senso di 'lingua di inizio dell'enunciato'), sia per la citazione, sia per il prestito la presenza di una lingua base in cui è inserito un segmento allotrio è un presupposto" (Berruto 1990: 113). I frammenti del *code-mixing* vengono detti nelle varietà diverse: italiano popolare, italiano regionale standard, dialetto italianizzato, ecc.

Il prestito, un altro tipo d'uso alternato, consiste nel "passaggio di una parola da un codice a un altro, esclusivamente al livello lessicale. È un caso abbastanza particolare: la parola presa dall'altro codice viene adattata fonologicamente e morfologicamente alla lingua usata dal parlante, e poi inserita nel suo discorso. Si tratta di una singola parola, o di un sintagma fisso" (Beszterda 2012: 28). Ad esempio, il prestito lo si osserva nella frase: *i fichi si facevano seccare sui taurotti* (Grassi, Sobrero, Telmon 2012: 181). *Tawrot* è un tipo di graticcio in dialetto lombardo. La prima parte della frase (*i fichi si facevano seccare sui*) viene quindi detta in italiano, ma poi si passa alla varietà dialettale, quando si indica il posto (*taurotti*). Si usano i *prestiti* quando al parlante non è disponibile un

termine corrispondente in italiano per diversi motivi, per esempio l'equivalente non esiste, oppure esiste, ma il parlante non lo conosce.

Grassi, Sobrero, Telmon (2012) parlano anche del controverso *code-shifting*, che avviene quando si mescolano i sistemi linguistici. Il parlante non ha la conoscenza del dialetto o dell'italiano, ma vuole esprimere un enunciato in una data lingua e in seguito, inventa la propria parola, che non è corretta né in italiano, né in dialetto. A volte, essa fa perfino ridere ai dialettofoni e non è neanche da loro capita.

Gli esami del cambio, descritti in precedenza, non sono stati esauriti. Anzi, le funzioni dipendono dal paese, perché abbiamo visto che le analisi nei vari paesi e nelle diverse città hanno dato i risultati diversificati. Grassi, Sobrero e Telmon affermano che "la classificazione che segue è molto schematica. In realtà una parte dei cambi di codice che avvengono nelle conversazioni realizza simultaneamente due o più delle funzioni elencate, e una parte rimane comunque di difficile classificazione" (2012: 182). Non ci sono, quindi, le regole fisse ed è importante l'area linguistica in cui si svolgono le analisi. Cerruti aggiunge che analizzando il dialetto concreto, possiamo osservare i tratti di una comunità, il ruolo del dialetto e dell'italiano e come i fattori sociolinguistici influiscono sulle scelte linguistiche: "è possibile ritrovare a margine di alcune riflessioni qualche traccia del ruolo esercitato da dialetto e lingua nazionale all'interno del repertorio linguistico dei parlanti osservati e qualche indizio dell'influenza di determinate variabili sociolinguistiche nell'orientare comportamenti e scelte di lingua" (2004: 122).

I fenomeni descritti sono presenti non solo in Italia, ma ovunque dove convivono molte lingue, dunque dove c'è il bilinguismo o il plurilinguismo e anche nei paesi dove arrivano gli immigranti bilingui. Bettoni e Rubino (1996) hanno analizzato il linguaggio dei siciliani e dei veneti, immigranti in Australia, i quali cambiavano i codici (italiano, dialetto, inglese) a seconda dei domini (famiglia, amici, negozi, chiesa, lavoro, scuola). Inoltre, Grassi, Sobrero, Telmon (2010, 2012) affermano che i fenomeni dell'alternanza e del cambio di codice non dovrebbero essere considerati negativi, ma dovrebbero essere comunemente accettati, affinché nasca una convergenza dei dialetti e della lingua italiana.

2.2. Alternanza e cambio di codice in quanto atti linguistici

Come dimostrato sopra, l'alternanza e il cambio di codice sono due processi diversi. Tenterò ora di giustificare che possono essere capiti anche nei termini di atti linguistici. Passo, allora, nel campo della pragmatica, iniziando con una breve presentazione di questa disciplina.

La pragmatica è una disciplina di lunga tradizione. È apparsa quando "la lingua iniziò a esser capita come l'azione di dire una frase con uno scopo pre-

ciso, espressa da un utente di lingua in un momento e un tempo determinato" (Kwapisz-Osadnik 2009: 128). Nell'ambito della pragmatica, nel corso degli anni, sono stati svolti numerosi studi. La più conosciuta è la teoria degli atti linguistici di Austin (1962) e quella di Searle (1969), presentate in seguito. Gli altri rappresentanti della pragmatica sono Brown e Levinson (1987), Dressler (1970), Anscombre e Ducrot (1983), Grice (1975), Lakoff (1977), Leech (1983), Miczka (2002), Sperber e Wilson (1986).

Gli studiosi italiani (Grassi, Sobrero, Telmon [1997, 2001] 2012) descrivono la pragmatica del dialetto che nella linguistica italiana occupa un posto rilevante. Secondo loro, essa può situarsi su quattro livelli:

- il primo livello, di indessicalità, riguarda la deissi, ossia il contesto (viene precisata la figura del parlante e degli interlocutori, lo spazio e il tempo);
- il secondo livello è relativo alle presupposizioni condivise culturalmente, rivelatesi nelle conoscenze e nelle credenze dell'interlocutore;
- il terzo livello ha come argomento l'atto linguistico (si verifica se l'atto linguistico esprime l'azione di affermare, interrogare, domandare, criticare, ecc.);
- il quarto livello riguarda la struttura della conversazione, "intendendo per conversazione l'interazione libera, in cui due o più partecipanti si alternano liberamente a parlare" (Grassi, Sobrero, Telmon [1997, 2001] 2012: 228).

Vale a dire che la pragmatica del dialetto si inserisce nell'ambito della pragmatica capita nel senso tradizionale, poiché ambedue si concentrino non solo sugli aspetti testuali, specificando la visione dell'atto linguistico e della lingua, ma anche prendano in considerazione la relazione tra le parole espresse e la conoscenza del mondo. In più, in Italia, questi lavori sono molto popolari. Cerruti e Regis (2005) affermano che la maggioranza dei lavori italiani riguardanti il bilinguismo si trova proprio nel campo delle ricerche pragmatico-funzionali e si concentra sul fenomeno della commutazione di codice tra l'italiano e il dialetto.

In seguito, presenterò il termine di atto linguistico nella pragmatica, per passare alla tesi che l'alternanza e il cambio di codice possono essere considerati gli atti linguistici.

2.2.1. Atto linguistico in senso tradizionale

In questo capitolo presento le teorie di Austin (1962) e di Searle (1969). La teoria di Austin era una delle prime innovative idee pragmatiche. Invece Searle, oltre a sviluppare il pensiero di Austin, ha elaborato il concetto delle condizioni di felicità.

Inizialmente, Austin presenta una teoria secondo la quale esistono gli enunciati performativi che compiono un'azione e gli enunciati constativi che descrivono i fatti di cui si poteva dire se sono veri o falsi. Col tempo, Austin

giunge alla conclusione che anche gli enunciati constativi contengono gli elementi performativi, perché eseguono l'azione di fare delle asserzioni: "In seguito però abbiamo scoperto che spesso non è facile essere sicuri se un enunciato è performativo o meno, anche quando è apparentemente in forma esplicita; e a ogni modo, sintomaticamente, ci sono pur sempre gli enunciati che iniziano con *Asserisco che...* (*I state that...*), i quali sembrano soddisfare i requisiti dei performativi, eppure costituiscono di certo il fare delle asserzioni e di certo sono essenzialmente veri o falsi" (Austin 1962: 61).

Per questo motivo, Austin riformula la sua teoria: "Occorre riprendere in considerazione in modo più generale i sensi in cui dire qualcosa può essere fare qualcosa, o nel dire qualcosa facciamo qualcosa (e forse anche considerare il caso, di tipo diverso, in cui col dire qualcosa facciamo qualcosa)" (1962: 62). In seguito, divide gli atti in tre tipi: fonetico, fatico e retico. "L'atto fonetico è semplicemente l'atto di emettere certi suoni. L'atto fatico è il proferire certi vocaboli o parole, cioè suoni di certi tipi, appartenente in quanto appartenenti a un certo lessico, conformemente e in quanto conformemente a una certa grammatica. L'atto retico è l'atto di usare questi vocaboli con un senso e un riferimento più o meno definiti" (1962: 62).

Successivamente, stabilisce che l'atto linguistico si basa su tre livelli d'azione: atto locutorio, illocutorio e perlocutorio. Il primo tipo di atto, ossia locutorio, corrisponde al fatto di dire qualcosa. Il parlante costruisce un atto attraverso il lessico e le regole grammaticali di una determinata lingua, per esprimere qualcosa con un significato concreto. Da ciò si può evincere che l'atto si compie, tramite l'espressione orale.

L'atto illocutorio significa l'esecuzione dell'azione di parlare, prendendo in considerazione il contesto e l'intenzione del parlante la quale si nasconde nel pronunciare l'atto con uno scopo preciso. È importante il modo in cui le parole vengono usate per fare affermazioni, dare valutazioni, ordini, fare richieste, promesse, ringraziamenti, scuse, ecc. Austin affermò che: "Ho parlato dell'esecuzione di un atto in questo nuovo, secondo senso, come dell'esecuzione di un atto 'illocutorio' ('inlocutorio'), cioè l'esecuzione di un atto nel dire qualcosa in contrapposizione all'esecuzione di un atto di dire qualcosa; chiamo l'atto così compiuto una 'allocuzione' (illocution)" (1962: 66–67). Nell'atto illocutorio non è importante quindi l'azione di dire. Entra in gioco la nozione di *forza illocutoria* la quale è un'intenzione del parlante che compie l'atto linguistico.

Infine, arrivo al terzo tipo, l'atto perlocutorio, che corrisponde agli effetti riguardanti lo stato psicologico dell'interlocutore e alle conseguenze dell'espressione detta. "L'atto perlocutorio può consistere o nel raggiungimento di un obiettivo perlocutorio (convincere, persuadere) o nella produzione di un seguito perlocutorio" (1962: 78). Si parla dell'*obiettivo perlocutorio,* quando l'effetto ottenuto dall'atto perlocutorio coincide con l'intenzione di chi ha emesso l'atto illocutorio, e del *seguito perlocutorio*, quando l'atto illocutorio ottiene un effetto

diverso da quello desiderato. Ad esempio, l'atto linguistico di avvertire ha come l'obbiettivo perlocutorio di avvisare, ma ha ottenuto anche il seguito perlocutorio di allarmare. Da ciò risulta chiaro che, secondo Austin (1962), ogni espressione possedente una forza illocutoria è un'azione da analizzare dal punto di vista dell'atto locutorio, illocutorio e perlocutorio.

Anche se egli non usa il termine di atto linguistico, è il precursore delle analisi pragmatiche. Ugualmente, non usa il termine di condizioni di felicità, ma è il primo a notare che l'aspetto illocutorio dipende dalle certe condizioni. "A meno che non si ottenga un certo effetto, l'atto illocutorio non sarà stato eseguito felicemente, con successo. Ciò non equivale a dire che l'atto illocutorio consista nell'ottenere un certo effetto. Non si può dire che io abbia avvertito un uditorio a meno che questo non senta ciò che dico e non lo intenda in un certo modo. Si deve ottenere un effetto sull'uditorio, se l'atto illocutorio ha da essere portato a compimento" (1962: 77). Egli sottolinea che affinché qualche atto sia felice, è necessario che si raggiunga qualche effetto. Inoltre, sostiene che l'atto illocutorio è sempre convenzionale, "compiuto in quanto conforme a una convenzione" (1962: 71). Afferma che l'atto entra in vigore in certi modi, ad esempio dicendo una procedura convenzionale: *Io battezzo questa nave Queen Elizabeth* (1962: 77), si dà veramente il nome a questa nave e non si può chiamarla con un nome diverso. La procedura deve essere effettuata correttamente e accompagnata dalla volontà, dal potere, dalle emozioni e dalle intenzioni sinceramente sentite dai locutori. Austin è anche l'autore della prima prova di classificazione degli atti linguistici in verdettivi, esercitivi, commissivi, comportativi, espositivi. È importante che non abbia considerato la sua tassonomia in quanto presentabile le classi disgiunte. Anzi, un verbo poteva entrare in due classi.

Con la sua teoria, Austin ispirava molti linguisti (Grice 1975, Habermas 1981, Kalisz 1994, Ross 1970) tra cui Searle (1969, 1973, 1975a, 1975b) che propone una nuova classificazione in riferimento alla forza illocutoria.

Sbisà (2007) descrive così la proposta di Searle: "Mirando a definire le sue classi in un modo che elimini casi ambigui o ibridi, egli ha proposto un triplice criterio: lo scopo illocutorio, la direzione d'adattamento fra parole e mondo e lo stato psicologico espresso. In questo modo egli ha suddiviso gli atti illocutori in cinque classi: assertivi (rappresentativi), direttivi, commissivi, espressivi, dichiarativi" (Sbisà 2007: 15). Questa tassonomia è la più conosciuta nel campo della pragmatica. Searle sostiene che Austin si concentrava soltanto sui verbi e sulle convenzioni sociali e decide di basarsi non solo sulla forza illocutoria, ma anche sullo stato psicologico del parlante.

Searle (1975b) è anche l'autore della divisione degli atti in diretti e indiretti. Negli atti diretti, l'intenzione può essere espressa esplicitamente e negli atti indiretti – implicitamente. Ne risulta che con un atto linguistico diretto si dice apertamente ciò che si intende dire. Nell'indiretto, al contrario, la comprensione dipende dal contesto; lo si deve dedurre dalle presupposizioni, inferenze e im-

plicazioni. Quando il locutore compie gli atti diretti, l'interlocutore dovrebbe capire subito l'intenzione, ma quando compie gli atti indiretti, potrebbe non capire il sottinteso (Searle 1975b). L'atto linguistico diretto possiede gli indicatori di forza, invece indiretto è espresso senza questi indicatori. Ad esempio, nell'atto *Puoi passarmi il sale?* non si chiede della capacità fisica del parlante, ma si fa una richiesta (Sbisà 2007: 13).

Secondo la teoria di Searle, gli atti illocutori possiedono scopi diversi, ma concreti, ed essendo espressi durante determinate circostanze, obbediscono a quattro condizioni generali che sono necessarie e sufficienti per l'esecuzione dell'atto illocutorio:

- La condizione essenziale chiarisce quale tipo di atto illocutorio il parlante intende dire: espressivo, dichiarativo, o gli altri, mentre il locutore esprime un concreto tipo di atto illocutorio, soddisfa la condizione essenziale.
- La condizione di contenuto proposizionale è soddisfatta quando si compie un atto illocutorio e contemporaneamente, si esprime il contenuto proposizionale adeguato. Quando il locutore compie un atto illocutorio di una richiesta e influisce sul comportamento dell'interlocutore, deve pronunciare parole concrete, affinché l'interlocutore capisca l'intenzione e reagisca, come previsto.
- La condizione di sincerità viene soddisfatta, se il locutore compie un atto con l'intenzione di essere sincero; ad esempio, un saluto è sincero, quando augurando a qualcuno buona giornata, veramente lo si pensa.
- Le condizioni preparatorie vengono soddisfatte quando nella comunicazione si prende in considerazione non le circostanze, come diceva Austin, ma il contesto, le intenzioni, gli stati e gli atteggiamenti dei partecipanti, quando il locutore pensa davvero che l'interlocutore sia in grado di fare quello che gli si chiede. Ha nella mente un pubblico precostruito (Searle 1969).

Nella teoria di Searle (1969), l'intenzionalità dell'atto linguistico del parlante diventa più rilevante delle altre condizioni. Egli formula le condizioni di felicità degli atti illocutori, concentrandosi proprio sulle intenzioni del parlante. Ogni atto illocutorio comporta allora un'intenzione concreta. Le idee di Searle, secondo Sbisà, hanno causato un'enfatizzazione del ruolo del soggetto parlante e dei suoi stati mentali (Sbisà 2007). Zdunkiewicz (1993) afferma che nella teoria di Searle, le intenzioni del locutore erano le questioni più importanti per stabilire le condizioni di felicità.

Secondo Sokołowska, l'atto linguistico "è una raccolta delle condizioni di diverso carattere, che riguardano sia l'enunciato, sia le circostanze (la conoscenza e le assunzioni dei partecipanti), la cui realizzazione garantisce all'utente di lingua di compiere un dato atto linguistico" (2001: 150). Alcune di queste condizioni sono universali per tutti gli atti, le altre sono caratteristiche per gli atti concreti.

Tenterò adesso di presentare l'alternanza e il cambio di codice in quanto atti linguistici e di specificare le loro condizioni di felicità.

2.2.2. Atto linguistico degli usi alternati

È interessante notare l'affermazione di Austin a proposito dell'esistenza degli altri usi linguistici: "Per approfondire il problema, è il caso di chiarire subito che l'espressione 'uso del linguaggio' può riferirsi a faccende ancora più disparate che gli atti illocutori e perlocutori, e con tutta evidenza completamente diverse da tutte quelle delle quali ci stiamo occupando qui" (Austin 1962: 70). Secondo lo studioso, "ci possono essere delle cose che 'facciamo' in connessione col dire qualcosa, che non sembrano rientrare esattamente, almeno a prima vista, in nessuna di queste classi approssimativamente definite, oppure sembrano vagamente riconducibili a più d'una di esse; e comunque a prima vista non danno l'impressione d'essere tanto distanti dai nostri tre atti quanto lo è scherzare o scrivere poesia" (1962: 70). Austin dà anche l'esempio dell'insinuazione, oppure dell'esprimere le emozioni. Questi atti sembrano molto diversi dal descritto dallo studioso atto illocutorio o perlocutorio. Nonostante non possiedano concrete formule performative, essi si compiono.

La stessa osservazione, la posso fare sull'alternanza e sul cambio di codice. Il cambiamento della lingua è un'azione che si fa in connessione con il dire di qualcosa. Nonostante che questi atti non possiedano le concrete formule, si realizzano. Sono molto diversi dagli atti austiniani, ma si possono anche trovare delle somiglianze. Austin (1962) descrive che l'atto linguistico è un'azione che permette al locutore di pronunciare qualcosa (atto locutorio) con una concreta intenzione (atto illocutorio), provocando un effetto sull'interlocutore (atto perlocutorio) e soddisfacendo le condizioni di felicità prestabilite. Anche l'alternanza e il cambio di codice sono i fenomeni che si realizzano tramite parole espresse (atto locutorio), con intenzioni concrete (atto illocutorio), allo scopo di influenzare in qualche modo l'interlocutore (atto perlocutorio). Ho anche individuato le loro condizioni di felicità.

Ora, provo a stabilire le condizioni di felicità degli atti dell'alternanza e del cambio di codice. La struttura degli atti dell'alternanza e di quelli del cambio è diversa. L'alternanza riguarda più atti linguistici, mentre il cambio – un solo atto. Per di più, la mia divisione è legata all'uso della lingua e non alla scelta del tipo di atto in base alla forza illocutoria, quindi non si possono elencare le intenzioni e le concrete formule di questi atti. Bisogna analizzare ogni atto separatamente. Non è importante il contenuto proposizionale, ma il momento del cambiamento di lingua.

Cercando di presentare le condizioni essenziali, prima di tutto tra i locutori deve avvenire una normale comunicazione senza disturbi. Inoltre, gli atti linguistici dell'alternanza di codice si caratterizzano per il cambio da un codice all'altro, dal dialetto all'italiano o viceversa. Sokołowska (2001) sostiene che una delle condizioni universali consiste nell'usare lo stesso dialetto tra i due interlocutori, affinché si capiscano. Nel repertorio linguistico italiano succede

che il locutore usa il dialetto, anche se l'interlocutore non lo conosce. A volte, infatti, una persona anziana usa il dialetto, anziché l'italiano, perché non ha la competenza linguistica in quest'ultimo. Così, anche se incontra un giovane ragazzo che usa l'italiano, ella gli parla in dialetto, perché non è capace di parlare fluentemente in italiano. La terza condizione essenziale consiste nell'usare la lingua capita da ambedue i locutori, solo quando entrambi sono bilingui.

La condizione preparatoria riguarda il contesto, le intenzioni, gli stati e gli atteggiamenti dei partecipanti. Gli atti linguistici dell'alternanza e del cambio di codice non si possono schematizzare in quel modo, poiché dipendono dai fattori diversi. Ho presentato nel capitolo 2.1 i molteplici contesti nei quali questi atti vengono usati. È impossibile quindi specificare le circostanze precise, come ad esempio, nell'atto della *promessa* o dell'*invito*. Analizzando l'intenzione negli atti dell'alternanza e del cambio, bisognerebbe prendere in considerazione questa che porta al cambiamento di lingua, invece che il contenuto proposizionale. Ad esempio, il padre parla al figlio in italiano e vedendo all'improvviso che il bambino ha fatto una cavolata, gli grida in dialetto *Asnun!* Con il cambio di codice, il locutore non vuole influire sul comportamento dell'interlocutore, ma cambia la lingua in modo non intenzionale, esprimendo le emozioni apparse in questo momento. È difficile stabilire se l'atto sia intenzionale o non intenzionale, perché anche se inizialmente il locutore lo compie con un'intenzione, dopo un periodo di tempo lo può realizzare in modo automatico.

Il locutore compie il cambio dalla lingua A alla lingua B in primo luogo, perché la lingua B ha una certa funzione ed è richiesta dall'interlocutore nella situazione comunicativa in cui il locutore si trova. Ad esempio, si alterna la lingua in italiano, dato che esso occupa la posizione di lingua ufficiale o prestigiosa. In secondo luogo, nella lingua B si riescono più facilmente ed efficacemente a esprimere le emozioni, i sentimenti o gli affetti. In terzo luogo, l'uso della lingua B nelle determinate situazioni comunicative è legato proprio all'abitudine dell'utente di lingua. In quarto luogo, sono rilevanti anche le competenze, a volte sbilanciate, del locutore e dell'interlocutore in entrambi i sistemi. A volte, le competenze comunicative dell'interlocutore sono migliori nella lingua B che nella lingua A, o al contrario, le competenze del locutore sono migliori in lingua B che in lingua A.

Gli atti alternati sono sinceri, quando il locutore vuole volontariamente, in modo sincero, e non nascondendo nulla, cambiare il codice, anche se a volte lo fa in modo automatico, senza pensarci. Berruto afferma che l'alternanza e il cambio sono sempre volontari e naturali per il locutore: "parlanti di diversa collocazione socioculturale sembrano passare con assoluta naturalezza da una varietà di italiano a una varietà di dialetto (o viceversa), rivolgendosi allo stesso interlocutore nel corso dello stesso evento linguistico" (Berruto 1985: 59). L'atto linguistico può essere non sincero, quando si vogliono nascondere appositamente alcuni fatti davanti all'interlocutore e perciò si sceglie una lingua per

egli sconosciuta, oppure quando non si vuole cambiare il codice, ma si è forzato a farlo senza intenzione. Intendo la situazione in cui un bambino voleva parlare in dialetto, poiché era dialettofono, ma a scuola doveva parlare italiano e lo si sforzava a farlo contro la sua volontà.

Passo all'ultima condizione di felicità, ossia quella del contenuto proposizionale che viene soddisfatta, quando il parlante compie un atto alternato nella lingua concreta. Mentre si compiono gli atti dell'alternanza in dialetto, bisogna usare la varietà dialettale. Se si vuole realizzare gli atti del cambio di codice in dialetto, si deve introdurre una frase in dialetto nel discorso italiano.

Di certo non tutti gli atti linguistici soddisfano tutte quelle condizioni elencate, essendo gli atti non prototipici. In seguito, tenterò di specificare le condizioni di felicità degli atti prototipici dell'alternanza e del cambio di codice:

I. Tra il locutore e l'interlocutore deve avvenire una normale comunicazione senza disturbi.
II. Il locutore alterna / cambia il codice dalla lingua A alla lingua B (nel repertorio linguistico italiano dal dialetto all'italiano o viceversa).
III. Ambedue i locutori sono bilingui.
IV. Il locutore usa la lingua comprensibile all'interlocutore.
V. Il locutore alterna / cambia la lingua volontariamente.
VI. Il locutore alterna / cambia la lingua sinceramente.
VII. Il locutore compie l'atto dell'alternanza / del cambio di codice dalla lingua A in B, perché:
    a. il locutore si trova, o crede di trovarsi, nella situazione comunicativa in cui è richiesta la lingua B per la sua funzione specifica,
    b. il locutore esprime in modo naturale emozioni, sentimenti, affetti nella lingua B,
    c. il locutore ha l'abitudine di usare la lingua B in una concreta situazione comunicativa,
    d. il locutore o l'interlocutore ha la competenza comunicativa migliore nella lingua A o B.

In questo capitolo ho dimostrato che Austin presupponeva l'esistenza degli usi linguistici all'infuori della sua tipologia, collegati con il fare qualcosa. Ho indicato le somiglianze tra l'atto austiniano e tra gli atti alternati. L'atto linguistico di cambiare la lingua, allora dell'alternanza o del cambio di codice è ben diverso dal tipico atto illocutorio. Tenendo conto della loro diversità, ho stabilito le precise condizioni di rendere l'atto alternato felice. Mentre un atto si compie, una di queste condizioni spunta sul primo piano, allora viene profilata. Quel processo si può spiegare tramite il concetto di profilare di Langacker.

2.3. Profilare gli atti linguistici dell'alternanza e del cambio di codice

La linguistica cognitiva prende come punto di riferimento la cognizione umana. Nella pragmatica, l'uso della lingua è più significativo che nella linguistica cognitiva, ma anche esso è legato ai processi mentali, alle intenzioni e agli stati psicologici dei locutori. Di conseguenza, posso dire che quelle discipline si sovrappongono e non si può parlare della linguistica cognitiva separatamente dalla pragmatica, perché nella pragmatica sono presenti gli aspetti cognitivi, e viceversa, nella linguistica cognitiva – gli aspetti pragmatici, ad esempio, mentre si compiono gli atti linguistici si presume una conoscenza del mondo comune ad ambedue i parlanti. La teoria della pertinenza di Sperber e Wilson (1986) riguarda non solo gli atti compiuti, ma anche la cultura e la consapevolezza extralinguistica dei parlanti. Infatti, ci sono molti lavori dedicati alle analisi dei fenomeni all'incrocio della pragmatica e della linguistica cognitiva. Si intendono le analisi di Kubiński, Stanulewicz (2001), Kalisz (2001), Miczka (2002). Posso allora concludere che queste discipline non si escludono, anzi, sono complementari e che la linguistica cognitiva, essendo interdisciplinare, completa la pragmatica (Kwapisz-Osadnik 2009).

La linguistica cognitiva iniziò a svilupparsi negli anni Settanta del XX secolo come una scienza riguardante i rapporti del linguaggio sia con le facoltà cognitive dell'uomo, tra cui i processi della percezione, dell'apprendimento, della memorizzazione, sia con l'intelligenza artificiale e il mondo informatico, ad esempio nella traduzione automatica, sia con la neuroscienza (Dardano 1996, Varela, Thompson, Rosch 1991, Fuchs 2009). Nell'ambito della linguistica cognitiva si possono distinguere l'approccio rappresentativo e quello computazionale. Questi approcci non sono omogenei. Il primo approccio presenta la lingua in base alle esperienze individuali e culturali degli utenti, mentre il secondo è formale, cioè le strutture di conoscenza si riducono alle regole universali (Kwapisz-Osadnik 2009). L'approccio rappresentativo "definisce un'attività linguistica come processo cognitivo dinamico che consiste nell'interpretare le informazioni sulla base di esperienze socioculturali e individuali degli utenti e sulla base di modelli degli schemi che corrispondono alle categorie di conoscenza [...] che riflettono la conoscenza umana nella lingua" (Kwapisz-Osadnik 2009: 129, 130). Nell'ambito di questo approccio si piazzano:

1. la grammatica cognitiva di Langacker (1987, 2009);
2. la teoria della metafora di Lakoff, Johnson (1980), portata avanti da Lakoff, Turner (1989) e da Kövecses (2000, 2002);
3. la teoria dei modelli cognitivi idealizzati, sviluppata da Lakoff (1987).

Nell'ambito di secondo approccio si trova la grammatica cognitiva e applicativa di Desclés (1990). Molti lavori si trovano al confine dei due approcci: intendo le ricerche di Fillmore (1977), di Fauconnier (1985).

Prendo in considerazione la grammatica cognitiva di Langacker, allora la teoria dall'approccio rappresentativo. Essa è un modello naturale e intuitivo di comprendere il mondo che si basa sui processi cognitivi, come l'associazione, l'automatizzazione, la schematizzazione, la categorizzazione, la concettualizzazione, i quali si riflettono nella struttura della lingua. Secondo Langacker (1987, 2009), l'associazione è la creazione dei collegamenti tra due concetti. L'automatizzazione consiste nel ripetere una complicata sequenza di simboli allo scopo di padroneggiarla. Con la schematizzazione si estrae un aspetto comune dalle diverse esperienze e con la categorizzazione si interpretano delle esperienze nuove in riferimento alle strutture già esistenti. Infine, la concettualizzazione è un processo dinamico che consiste nella creazione dei concetti nuovi o nel fissare nella mente quelli già stabiliti in base alle esperienze mentali.

Langacker (2009) afferma che nella lingua ci sono solo tre strutture da analizzare: struttura semantica, fonologica e simbolica. Le strutture semantiche sono le concettualizzazioni linguistiche, ossia i significati delle espressioni linguistiche. Le strutture fonologiche sono semplicemente i suoni nelle sequenze delle parole e delle espressioni. Le strutture simboliche riguardano le relazioni tra le strutture fonologiche e tra le strutture semantiche, ad esempio, la parola *verbo* non è solo un termine, ma possiede anche un significato di una parte del discorso.

Tutte le costruzioni sono, allora, simboliche, perché costituiscono l'unione tra la struttura fonologica e semantica, perciò, sono dotate di un significato. I significati sono caratteristici per un concreto utente di lingua che produce e capisce le espressioni linguistiche. La descrizione linguistica invece si basa sulla percezione e dipende dall'esperienza, ossia dalla cognizione. I processi cognitivi umani consistono allora nell'interpretazione dei dati riconosciuti come modelli concettuali, mentre la lingua è il modo di simbolizzazione, è un prodotto umano che rispecchia i processi cognitivi (Kwapisz-Osadnik 2009). L'immaginare è un processo mentale, convenzionale, riguardante la costruzione delle rappresentazioni degli oggetti e degli eventi nella mente umana; è equivalente alla concettualizzazione.

2.3.1. Dimensioni dell'immaginare

Durante il processo dell'immaginare (chiamato in inglese *construal*), elaborato da Langacker (1987, 2009) l'uomo concepisce la realtà non parzialmente, ma in modo globale. Inoltre, l'utente di lingua distingue alcuni elementi considerati più salienti, lasciando quelli meno importanti in sottofondo. Si può allora concepire una data situazione in molti modi diversi. Mentre si costruiscono delle scene, nella mente si formano dei nuovi significati. Langacker assume che il significato dipende dalla concettualizzazione e non si compone solo del contenuto semantico, ma è condizionato dal modo dell'immaginare.

L'immaginare viene chiamato la costruzione della scena (*scene construal*), essendo spesso presentato come una metafora visiva (*viewing metaphor*), perché è una reale capacità di presentare una stessa situazione in vari modi. Langacker (2009: 85) sottolinea che "secondo la grammatica cognitiva non tutti i significati si basano sulla percezione visiva o spaziale. Tuttavia, nominata metafora in maniera suggestiva spiega come classificare i molti aspetti dell'immaginare e in questo senso è usata per gli scopi illustrativi". Così, nel processo dell'immaginare, ciò che vediamo dipende da quanto lontano stiamo visualizzando (il dettagliare – *specificity*), a cosa rivolgiamo lo sguardo (il mettere a fuoco – *prominence*), sui quali oggetti prestiamo la massima attenzione (focalizzazione – *focusing*), e dal quale luogo guardiamo la scena (prospettiva – *perspective*) (Langacker 2009: 85).

Il dettagliare riguarda la precisione nel descrivere la situazione. Il termine contrario è la schematizzazione (*schemacity*). Il dettagliare precisa la distanza tra l'osservatore e l'oggetto osservato, vale a dire l'osservazione è più precisa, quando l'osservatore si trova più vicino. Quando egli si allontana dalla scena, il campo che osserva diventa più ampio e più schematico. Ciò significa che ogni espressione schematica può essere concretizzata tramite le parole che concretizzano gli attributi dell'oggetto osservato. Vorrei citare un esempio da Langacker (2009: 86): *roditore -> ratto -> grande ratto marrone -> grande ratto marrone con l'alito cattivo.* La parola *roditore* è più schematica di *ratto*, invece la parola *ratto* è più dettagliata di *roditore.*

Un aspetto successivo dell'immaginare riguarda la concentrazione dello sguardo su un oggetto preciso, la quale chiamiamo il mettere a fuoco. È una scelta del contenuto concettuale e della sua presentazione in quanto contenuto del primo piano, chiamato *figura*. La figura è dunque area o oggetto che si trova in centro del campo visivo, avente un contorno chiaro. Lo sfondo, invece, è tutto altro che figura. Nella costruzione della scena, il primo piano è più vicino alla posizione dell'osservatore, lo sfondo è più lontano. Alcuni aspetti si distinguono subito nella scena, per esempio *quando nel silenzio (sfondo) sentiamo un grido (figura)* (Langacker 2009: 89). Questa opposizione dipende dall'oggetto su cui si concentra l'osservatore che solitamente si indirizza sulla figura, ma la sua concentrazione cambia a seconda dei suoi interessi comunicativi. In poche parole, l'elemento della scena diventa figura, perché ci si concentra su di esso.

Il mettere a fuoco si rispecchia specialmente nella costruzione dell'amalgama o nella metaforizzazione, perché alcuni elementi vengono profilati e gli altri lasciati sullo sfondo. Ad esempio, la teoria di Fauconnier (1985) opera sugli spazi mentali. Il processo di creare lo spazio ibrido (*blended space*) richiede due spazi mentali (*input spaces*) contenenti i concetti che si collegano tra sé. Essi creano un terzo spazio generico (*generic space*), contenente concetti comuni per ambedue gli spazi, e infine si mappa lo spazio ibrido (*blended space*) che è un nuovo concetto, creato nel processo. Si deve al riguardo constatare che alcuni elementi di

due spazi mentali (*input spaces*) sono riprodotti e uniti nello spazio ibrido, che diventa una nuova struttura semantica. Gli spazi mentali costituiscono allora lo sfondo dal quale spunta lo spazio ibrido, ossia la figura (Langacker 2009).

L'altro processo è la metafora concettuale elaborata da Lakoff e da Johnson (1980). La metaforizzazione consiste nel comprendere un dominio concettuale con i termini di un altro. Il dominio da cui sono tratte le espressioni metaforiche viene chiamato *sorgente* e quello che si tenta di capire si chiama *obiettivo* o *bersaglio* (Lakoff, Johnson 1980, Lakoff, Turner 1989). La metaforizzazione è parziale: vale a dire che non tutti i tratti sono attribuiti da un dominio all'altro, perché la mente umana non li considera importanti nel momento della metaforizzazione. Il dominio sorgente dunque è lo sfondo, mentre il dominio bersaglio è la figura (Langacker 2009).

La distinzione tra la figura e lo sfondo si dimostra anche nelle analisi del discorso. Le descrizioni dei protagonisti e delle situazioni sono lo sfondo nel quale appaiono gli argomenti in quanto figure. In più, quando si discute, si distingue il punto cruciale della conversazione (figura), dalle digressioni e dai commenti (sfondo). Ad esempio, nella frase: *Vittoria, come penso, sarebbe un'ottima candidata* (Langacker 2009: 90), *come penso* è lo sfondo e *Vittoria sarebbe un'ottima candidata* è la figura.

Il terzo aspetto è la focalizzazione, ossia la distinzione di alcuni elementi considerati più importanti, mentre qualcosa è stato scelto e messo in rilievo. Ci sono due tipi di focalizzare: la divisione traiettore – landmark (*trajector – landmark*) e il profilare (*profiling*). Quando si distingue il traiettore dal landmark viene profilata una relazione e i partecipanti sono evidenziati a misura diversa. Il traiettore è un oggetto più assegnato e si trova sul primo piano, mentre il landmark è notato di meno. Per esempio, nell'espressione: *La lampada è sopra il tavolo* (Langacker 2009: 106), *la lampada* è il traiettore e *il tavolo* è il landmark. La decisione dipende dalle intenzioni dell'utente di lingua e si manifesta nella frase.

L'azione di profilare consiste nel mettere in risalto alcuni elementi dalla base cognitiva (*base*). La base è spiegata come una struttura cognitiva, composta di domini, i quali dipendono dall'esperienza e dalle conoscenze dei parlanti. La base riguarda tutti i domini mentali possibili, oppure in misura minore – tutti i domini disponibili al parlante in un dato momento. La massima attenzione cognitiva dell'osservatore si concentra sul profilo (*profile*). Di conseguenza, si creano i profili dei concetti. Nonostante le espressioni *palmo* e *gomito* (Langacker 2009: 100) abbiano lo stesso ambito massimale (*maximal scope*), ossia *corpo*, e stesso ambito indiretto (*immediate scope*), cioè *mano*, sono i profili diversi. Le espressioni hanno i significati disuguali, poiché si profilano le strutture diverse in una stessa base. Ad esempio: "*lunedì, martedì, mercoledì* attivano la stessa base, ossia la settimana composta di sette giorni, e ogni espressione profila il segmento diverso" (Langacker 2009: 100). Per di più, gli osservatori possono profilare gli oggetti oppure le relazioni: *genitore* e *avere un genitore* sono i profili

diversi, perché il primo profilo riguarda solamente il nostro parente e l'altro, il possedere di un genitore (Langacker 2009).

Il profilare è anche importante nella spiegazione della metonimia. Si osserva lo spostamento del profilo, perché l'utente di lingua profila un altro oggetto e non quello che si aspetta che profilerebbe. *Ha comprato Mirò originale* (Langacker 2009: 104), non significa che abbiamo comprato l'artista stesso, ma una sua opera.

La prospettiva, il quarto aspetto, è una visione di tutte le relazioni tra gli osservatori e gli oggetti, dipendente dal punto di vista. Il posto che occupa l'osservatore è molto importante, perché la stessa situazione può essere vista diversamente e ogni persona ha le proprie immagini della situazione. Nella già nominata frase: *La lampada è sopra il tavolo* (Langacker 2009: 106), l'osservatore vede chiaramente la posizione della lampada.

Con il punto di vista è legata differenziazione tra la soggettivazione o l'oggettivazione. Il termine di soggettivazione (*subjectification*) significa l'asimmetria tra l'osservatore e l'oggetto osservato. Nell'ottima vista della scena, questa asimmetria è massima, nel senso che l'osservatore è estremamente concentrato sull'oggetto della scena e rimane inconsapevole del suo ruolo. L'oggetto si trova nel posto dal quale l'osservatore lo vede perfettamente. Langacker (2009: 113) dà l'esempio dell'osservatore che è seduto sulla scena a teatro e guarda uno spettacolo. Egli specialmente si concentra su un attore che sta giocando un ruolo. L'osservatore non si concentra su sé stesso, né sulle persone vicine.

Avendo presentato il processo dell'immaginare, descriverò come gli studiosi analizzavano gli atti linguistici in modo cognitivo.

2.3.2. Profilare gli atti linguistici alternati

Parecchi linguisti svolsero delle analisi degli atti linguistici con strumenti cognitivi, si intendono i lavori di Fabiszak (2001), Johnson (1987), Kalisz (1994), Majewska (2005), Sokołowska (2001). Le analisi cognitive degli atti linguistici che si basano sulla concezione del modello radiale della categoria di Lakoff (1987) sono state fatte da Kalisz (1994) e da Sokołowska (2001).

Kalisz (1994) e Sokołowska (2001) sono contro la teoria pragmatica di Searle (1969). Vorrei ricordare in breve, che secondo Searle, compiendo l'atto illocutorio, bisogna soddisfare le condizioni di felicità. Alcune di esse sono universali per tutti gli atti, come la comunicazione senza disturbi, altre, però, sono specifiche per un dato atto. Insomma, esiste la necessità di soddisfare tutte le condizioni per compiere un atto linguistico. Ad esempio, secondo Searle (1969) per compiere la *promessa*, bisogna tener conto di tutte da lui elencate condizioni di felicità e se una delle condizioni non è soddisfatta, non abbiamo a che fare con la *promessa*. Le condizioni I, II, IX riguardano tutti gli atti linguistici in

generale, ma le condizioni III–VII specialmente l'atto di *promessa*. In seguito, Searle nota l'esistenza delle promesse false e riformula una delle condizioni.

Secondo Kalisz (1994), le condizioni di felicità di Searle non sono stabili, anzi, esse descrivono l'atto linguistico prototipico, perché non tutte le condizioni si deve soddisfare per realizzare un atto linguistico. Gli atti linguistici compiuti soddisfacendo tutte le condizioni di felicità costituiscono i modelli prototipici. Kalisz analizza l'atto linguistico di *promessa* e nota che anche le condizioni III, IV, V, VII non le si soddisfano sempre. Ad esempio, secondo la condizione IV, l'interlocutore vuole che il locutore faccia quello che ha promesso e il locutore pensa lo stesso. Kalisz (1994: 110) dimostra che non è così e dà due esempi:

(1) *Non mi interessa, se vuoi o no, te lo porto lo stesso.*
(2) *Anche se non vuoi, ti compro quell'ombrello.*

Queste frasi sono atti di *promessa*, anche se non soddisfano la condizione IV. Kalisz spiega che l'atto linguistico di *promessa* è come una categoria e che la *promessa* descritta da Searle presenta un atto prototipico. Vale a dire che ci sono gli atti linguistici di *promessa* che non soddisfano tutte le condizioni di felicità. Essi non sono prototipici e si trovano fuori il centro della categoria. L'analisi dell'atto linguistico tramite il modello radiale della categoria permette dunque, di classificare i tipi di atti che non soddisfano tutte le condizioni di felicità.

Sokołowska (2001), invece, svolge un'analisi dell'*invito.* Specialmente si concentra sulla forza illocutoria, grazie a cui gli atti possono essere identificati come richieste, ordini, ecc. Ella sostiene che gli atti linguistici vengono categorizzati e paragonati con i modelli cognitivi idealizzati di Lakoff (1987), creati nella mente e poi classificati nelle categorie in base alla somiglianza familiare di Wittgenstein (1953). Gli atti che soddisfano tutte le condizioni sono atti prototipici e si trovano in centro della categoria radiale, mentre gli atti che non soddisfano tutte le condizioni si trovano in periferia. I confini delle categorie non sono stabili, ma sfumati. L'atto illocutorio viene comunicato nel modo in cui alla mente si richiama il modello intero delle condizioni di felicità di un dato atto. Ogni atto linguistico ha le condizioni di felicità diverse. Disponendo del modello dell'atto concreto, il locutore profila una delle condizioni. Sokołowska (2001) stabilisce le condizioni di felicità dell'*invito.* Ella rivela che di solito, gli inviti si esprimono in quanto domande: *Vuoi andare a mangiare il gelato con me?* (Sokołowska 2001: 158) o come asserzioni: *Un caldo tè ti fa bene* (2001: 158), oppure *Vogliamo che venga da noi oggi pomeriggio* (2001: 158). Sokołowska constata che la forma e il contenuto proposizionale dipendono dal carattere della condizione che viene profilata. Per esempio, nella frase *Un caldo tè ti fa bene,* si profila la condizione V, secondo la quale: "L'esecuzione di una certa attività è buona per l'interlocutore" (Sokołowska 2001: 157), o nella frase *Vuoi andare*

a mangiare il gelato con me?, sul primo piano spunta la condizione IV: "L'interlocutore veramente vuole eseguire una certa attività" (2001: 157). La studiosa dimostra che l'apparecchio cognitivo lo si può attribuire agli atti linguistici, perché "la struttura complessa dell'atto linguistico incita l'utente di lingua come soggetto attivo della cognizione e gli permette di sfruttare la capacità dell'immaginare" (Sokołowska 2001: 155).

L'analisi da noi proposta si trova al confine delle due discipline presentate sopra, tra la pragmatica e la linguistica cognitiva. Soddisfacendo tutte le condizioni di felicità, un atto linguistico è prototipico e situato nel centro della categoria. Se un atto soddisfa tutte le condizioni di felicità, è simile al modello cognitivo idealizzato, presente nella mente umana. Gli atti che non soddisfano tutte le condizioni di felicità, sono meno prototipici. Si è scelto un modo di analizzare, simile a quello presentato da Sokołowska (2001), allora analizzando gli atti dell'alternanza e del cambio, descriverò quali condizioni di felicità vengono profilate.

3. Analisi cognitiva degli atti linguistici alternati

La mia ricerca riguarda le analisi dei colloqui fatti con gli abitanti di Talamona e dei questionari da loro compilati, nei quali ci hanno dato gli esempi degli atti alternati che hanno compiuto o notato nelle specifiche situazioni comunicative. Provo a stabilire quale condizione di felicità viene profilata dal locutore nel compimento di un dato atto.

L'analisi è stata svolta nel settembre 2014, durante un viaggio scientifico nei giorni 18–25 marzo 2015 e nel settembre 2016. Generalmente, la scelta degli informatori dipende dallo scopo di analisi. Sull'idioletto di una persona influiscono i fattori, come l'età, il sesso, l'istruzione, l'origine, il contatto con diversi gruppi sociali, la nazionalità, la lingua del partner e i mass media. Per eseguire la seguente ricerca sono state scelte persone di diversa età, sesso, istruzione, gli abitanti di Talamona da molti anni, discendenti dalle famiglie con tradizione agraria e contadina, ma anche quelli che svolgono lavori fuori città, rimanendo in contatto con diversi gruppi sociali, anche quelli oltre Talamona.

3.1. Colloquio semidirettivo e questionario sociolinguistico

Il colloquio semidirettivo è chiamato anche conversazione guidata e consiste nel sollevare i determinati argomenti da parte del ricercatore nei confronti delle persone intervistate. Ricevendo domande precise, l'interlocutore risponde ai temi riguardanti la ricerca. In questo metodo, "il raccoglitore può rivolgere il discorso verso la direzione che gli sembra più adeguata alla situazione" (Grassi, Sobrero, Telmon 2012: 277). Il colloquio semidirettivo è apprezzato come tipo d'inchiesta, perché permette di notare quale lingua in verità usano le persone, anche se dichiarano qualcos'altro.

Secondo Barczewska, Jankowiak (2012), per suscitare fiducia e confidenza, il ricercatore dovrebbe essere accompagnato da un nativo. Per di più, il ricercatore dovrebbe chiarire apertamente gli scopi della propria ricerca agli informatori. Deve ascoltarli con attenzione, senza interromperli, ed evitare questioni imbarazzanti. Le inchieste a Talamona si sono svolte nelle condizioni descritte. Per assicurare la calma e le condizioni confortevoli durante il colloquio, le conversazioni lunghe si svolgevano nell'abitazione dell'informatore.

La seconda parte dell'analisi si basa sui questionari, affinché gli informatori potessero compilare il questionario a casa e osservare gli atti linguistici degli usi alternati non solo compiuti da loro stessi, ma anche di conoscenti, amici e familiari. Infatti, avendo l'opportunità di consegnare il questionario entro un paio di giorni, gli esempi erano molti.

Le domande del questionario sociolinguistico possono essere aperte e chiuse (Grassi, Sobrero, Telmon 2012). Il questionario a Talamona conteneva le domande chiuse (l'età, il sesso, la competenza in dialetto) e le domande aperte, nelle quali si chiedeva degli esempi dell'alternanza e del cambio di codice tra il talamonese e l'italiano. Prima, ho spiegato agli intervistati il fenomeno dell'alternanza e del cambio di codice, dando un esempio per iscritto. Per facilitare la compilazione del questionario, le fonti dovevano riportare solo un esempio dell'atto alternato, invece che scambio di parole. Per questo motivo, presuppongo che tutti gli esempi scritti in dialetto costituiscano gli esempi dell'alternanza o del cambio di codice.

La mia analisi non richiedeva la trascrizione fonetica dei discorsi, poiché non veniva descritto l'aspetto fonetico. Gli esempi degli atti alternati sono autentici. Gli errori non sono stati appositamente corretti, dato che testimoniano l'esistenza delle caratteristiche del linguaggio tipiche per gli abitanti di questa zona. Ad esempio, una persona ha scritto *lo nonno,* oppure gli altri mettevano l'articolo davanti al nome proprio della persona – *il Matteo,* il che è tipico per il talamonese.

Beszterda (2017) osserva che il problema principale delle seguenti analisi consiste nel paradosso di Labov (D'Agostino 2007), secondo il quale il vero comportamento linguistico della gente lo si può notare soltanto quando la gente non ha coscienza di essere osservata. La presenza dell'osservatore influisce però sul comportamento delle persone che sono sottoposte alle analisi, che vogliono presentarsi migliori. Per questo motivo i dati non sono credibili. Nelle mie analisi ho scelto le persone di varia età, provenienza e istruzione. Ho notato che nessuno tentava di dimostrarsi incapace di parlare il dialetto, perché Talamona, essendo un piccolo paese, ha mantenuto la sua parlata locale e pare fiera di usarla. Le persone, non vergognandosi di usare il dialetto, e trattandolo in quanto un idioma di comunicazione normale, facilmente hanno individuato le situazioni dell'uso dell'alternanza e del cambio nelle loro famiglie e tra i loro amici, il che sarebbe impossibile da osservare da un solo osservatore, in più straniero. Il fatto

di possedere un questionario a casa permetteva di accumulare più esempi del cambio di codice, cioè il metodo mi ha dato la possibilità di individuare molti esempi da dialettofoni stessi, che da soli nella comunicazione quotidiana usano frequentemente l'alternanza e il cambio di codice.

Gli studiosi polacchi (Barszczewska, Jankowiak 2012) e italiani (Sobrero 1992) affermano che l'analisi non può riguardare la popolazione intera. Le conversazioni lunghe dei colloqui semidirettivi e i questionari dettagliati esigono molto tempo da parte dell'interlocutore e per un ricercatore rendono impossibile fare le ricerche con tutti gli abitanti. Succedeva anche che per motivi personali, si rifiutava di partecipare alle ricerche.

Nel caso di Talamona, possedente 4 722 abitanti, la ricerca comprende 12 colloqui semidirettivi e 22 questionari sociolinguistici. Nelle analisi di Fiandri (1998), che riguardano l'italianizzazione del dialetto sassolese, si nota la divisione per età, in tre fasce: meno di 35 anni – fonti giovani, tra i 35 e i 60 anni – fonti adulte e più di 60 anni – fonti anziane, ed essa è stata adattata alla mia analisi. Al colloquio a Talamona hanno partecipato volentieri le persone di tutte le fasce di età (3 fonti giovani, 5 fonti adulte e 4 fonti anziane), mentre alle domande del questionario anonimo hanno risposto più persone (5 fonti giovani, 9 fonti adulte e 8 fonti anziane). A volte, le stesse persone rispondevano al colloquio e al questionario, ma quest'ultimo era anonimo e permetteva di dare più informazioni, perciò i dati sono stati contati separatamente. Il quadro generale delle persone che hanno risposto alle domande nel colloquio semidirettivo e nel questionario sociolinguistico verrà riportato nelle appendici 1 e 2.

Per scegliere le persone adeguate al colloquio semidirettivo, si prendevano in considerazione i fattori seguenti: età degli interlocutori (3 fonti giovani, 5 fonti adulte, 4 fonti anziane); sesso (6 donne e 6 uomini); istruzione del tipico campione del gruppo della popolazione talamonese (prevale la licenza media e superiore degli interlocutori); nazionalità italiana degli interlocutori (la loro origine è strettamente legata a Talamona; loro sono discendenti dalle famiglie con una tradizione agraria e contadina, tipica per questa regione; solo una persona è di nazionalità polacca, ma abita a Talamona da più di trent'anni); settori e gruppi sociali nei quali vivono gli interlocutori; professioni riflettenti il quadro di una piccola provincia benestante (le donne lavorano oppure stanno a casa, gli uomini sono proprietari, impiegati o operai, occupano posti in diverse ditte).

Il colloquio semidirettivo è condizionato da molti fattori, a volte durava a lungo e portava una grande quantità dei fatti rilevanti per la ricerca, a volte non durava tanto, perciò le citazioni sono di diversa lunghezza.

3.1.2. Presentazione delle fonti

Fonte 1
Un allievo di dodici anni. Negli atti linguistici di questo ragazzo non viene osservata né alternanza, né cambio di codice. Egli usa solo l'italiano, perché non conosce il dialetto e non è in grado di alternare i codici. Dal suo discorso spunta una dissonanza di settori lavorativi, specialmente riguardante le donne che usano più spesso l'italiano per i motivi di lavoro. Si nota anche l'atteggiamento sfavorevole verso il dialetto. Il ragazzo non tramanderebbe nel futuro il dialetto avanti ai propri figli. Come fattore che minaccia i dialetti elenca soprattutto la globalizzazione:

> *Con la famiglia, gli amici, gli sconosciuti parlo in italiano, perché non so il dialetto. La posizione del dialetto indebolisce, perché il dialetto è una lingua secondaria e molte persone la reputano una lingua per la montagna. Non so perché le persone anziane parlano più spesso in dialetto e perché al Nord l'italiano è più popolare. Le donne parlano più spesso in italiano rispetto agli uomini, perché al lavoro ci sono clienti che vengono da altri paesi e non lo capiscono. Non insegnerò il dialetto ai miei figli, perché non lo so neanch'io. Sulla posizione del dialetto influiscono maggiormente lo sviluppo della tecnologia e gli aspetti sociali. Secondo me, meglio con gli altri comunicare in italiano che è conosciuto da tutti.*

Fonte 2
Un allievo sedicenne, entusiasta del dialetto. Ha scelto l'Istituto Agrario a Sondrio ITAS per coltivare la tradizione degli antenati. Considera il dialetto un frutto della cultura. Secondo egli, le persone istruite usano anche il dialetto, allora non nota dissonanza linguistica, né differenza di usarlo tra le donne e degli uomini. Anche se è cresciuto da genitori che non parlano il dialetto, adesso lo parla spesso, dimostrando un atteggiamento positivo verso il dialetto e in futuro lo vorrebbe tramandare ai figli. Questa persona, avendo affermato di parlare sia l'italiano sia il dialetto, nella mia opinione, dovrebbe compiere gli atti linguistici alternati:

> *Con gli amici parlo solo dialetto. Con le persone estranee tutte e due le lingue. Uso quasi solo il dialetto, perché è la lingua tradizionale che si utilizzava anche prima dell'italiano ed è la mia lingua nativa. La maggioranza degli italiani usa l'italiano, perché non sanno parlare il dialetto in famiglia e non viene tenuta accesa la tradizione dialettale. Perché bene o male sono gli anziani che portano avanti la tradizione dialettale. Qua nell'arco alpino è facile incontrare anziani che parlano solo ed esclusivamente il dialetto. Secondo me non è vero che le donne parlano più spesso l'italiano, perché conosco donne e ragazze che parla-*

no dialetto come i maschi. Parlare il dialetto non è fonte di un titolo di studio basso, ma è una tradizione che è tramandata da generazione in generazione. Qui in Lombardia il dialetto è molto sentito e viene continuamente parlato, anche persone laureate con lavori importanti lo parlano tranquillamente. Non saprei il perché c'è differenza fra Nord e Sud. I miei figli dovranno imparare prima il dialetto poi l'italiano. Secondo me non c'entra per esempio con i mass media; io quando messaggio e come si dice chatto con i miei amici scrivo solo ed esclusivamente in dialetto. Su alla scuola di Agraria dove vado io noi, io e i miei compagni, ci parliamo in dialetto e a volte non ci capiamo, perché i dialetti non sono tutti uguali, anche ai prof parliamo in dialetto. A scuola noi il dialetto lo parliamo come tante lingue. Ad esempio parliamo il dialetto talamun, è parlato a Talamona, è una variante del dialetto valtellinese; grusin, è parlato in val Grosina, che si trova in alta Valtellina è molto diverso da quello valtellinese; burmin, quello di Bormio; quel di "Cech", è parlato in tutti i paesi che si trovano, seguendo il corso dell'Adda a destra di essa come ad esempio Paniga, Dubino, Mello, fa parte del dialetto valtellinese; "laghe"', del lago di Como; di Chiavenna, quello della val Chiavenna; valtellinese, parlato in quasi tutta la Valtellina. Ripeto che però non sono tutti uguali cambiano da paese a paese.

Fonte 3
Una donna ventisettenne, impiegata in banca, con licenza superiore. Non è cresciuta in una casa dove si parlava il dialetto. In famiglia, con amici e con estranei usa solo la lingua italiana, perché pur essendo in grado di capire il dialetto, non è capace di parlarlo, inoltre afferma che l'italiano è conosciuto da tutti a differenza del dialetto. Lei è contro il dialetto e non lo insegnerebbe ai figli. Sottolinea una dissonanza linguistica di settori lavorativi. Poiché la donna afferma di non essere capace di parlare il dialetto, negli atti linguistici da lei compiuti non si dovrebbero trovare gli atti da noi ricercati:

In famiglia, con gli amici e con gli estranei uso solo la lingua italiana. Il dialetto lo capisco ma non sono molto capace di parlarlo. La maggioranza degli italiani parla in italiano, perché con l'italiano parli con tutti e con il dialetto no. I nonni parlavano solo il dialetto, era una lingua più loro. Lo studio ti porta a utilizzare solo l'italiano, mentre chi ha iniziato a lavorare presto, soprattutto lavori manuali non da ufficio, ha imparato meglio il dialetto stando con le persone più paesane. L'italiano è più popolare al Nord, perché lo studiano di più. Non mi piace tanto il dialetto, mi sembra troppo da paesani. Non insegnerò ai miei figli il dialetto.

Fonte 4
Un imprenditore trentottenne, con licenza superiore, a cui piace il dialetto. L'uomo nota una dissonanza linguistica di posti di lavoro. Secondo egli, l'ita-

liano viene maggiormente usato dalle donne e inoltre, bisogna parlare con gli altri in italiano, dato che non tutti conoscono i dialetti. Come causa della scarsa posizione del dialetto indica gli effetti della globalizzazione. Sottolinea anche il problema di mischio dei matrimoni e la mancanza di educazione dialettale a casa. La fonte conferma di alternare i codici a dipendenza delle situazioni comunicative:

> *Nella famiglia uso la lingua italiana e il dialetto. Mi piace il dialetto. Con gli amici e gli sconosciuti uso solo l'italiano, perché non tutti conoscono il dialetto. Gli italiani preferiscono usare l'italiano, perché è comprensibile da tutti. Le donne parlano più spesso l'italiano probabilmente perché si relazionano maggiormente con persone che non utilizzano il dialetto. Avendo un titolo di studio basso generalmente si è impiegati in settori dove è più frequente interloquire con persone che utilizzano ancora il dialetto. A mio parere il Nord è più sviluppato, perciò l'italiano è più popolare. Inoltre, i motivi principali dell'indebolimento del dialetto sono tecnologici come internet, Facebook, i mass media, la televisione, gli aspetti economici come le corporazioni e ditte internazionali e sociologici come la considerazione che con gli altri cittadini meglio comunicare con l'italiano standard. I contesti nei quali si usa il dialetto sono le battute, quindi si, cambio il codice. Spesso i genitori parlavano il dialetto tra sé e non ai figli. Anche ogni paese ha il proprio dialetto, e quando la gente si sposa, il dialetto si fonde.*

Fonte 5
Una donna di trentanove anni, con licenza superiore. Lavora come commessa in un negozio. Usa solo l'italiano, allora si suppone che ella non compia atti alternati. La fonte capisce il dialetto, ma non lo parla; non lo insegna neanche ai figli, perché non le piace. Secondo la fonte, manca l'educazione dialettale a casa. Aggiunge che le donne parlano più spesso in italiano, per migliorare l'educazione dei figli. Sottolinea anche la questione di effetto della globalizzazione sul dialetto.

> *Nella mia famiglia si usa solo l'italiano, altrettanto con gli amici e con gli sconosciuti. Non so il dialetto per cui uso solo la lingua italiana. La maggioranza degli italiani usa solo la lingua italiana e rinuncia all'uso del dialetto, perché il dialetto è sempre meno insegnato nelle famiglie fin da piccoli. Il dialetto viene usato dagli anziani che sono cresciuti con uso esclusivo del dialetto. Le donne usano più spesso l'italiano per insegnare bene ai figli la lingua per avere così meno problemi quando iniziano ad andare a scuola. L'istruzione non importa, dipende come sono stati cresciuti dall'infanzia. Non saprei i motivi della differenza tra Nord e Sud. Non insegnerò ai miei figli il dialetto, non ci tengo. Per me chi lo usa, è maleducato. Secondo me i motivi tecnologici, come i mass*

media e quelli economici come le grandi corporazioni e ditte internazionali sono più importanti.

Fonte 6
Una donna cinquantaseienne, segretaria in ufficio di una ditta internazionale, con licenza superiore. La fonte 6 sfata gli stereotipi che la gente povera parli il dialetto e che chi parla il dialetto trovi difficoltà a scuola. Rivela che il dialetto è importante dal punto di vista culturale e che la sua posizione si era indebolita dopo che i genitori hanno smesso di usarlo a casa per facilitare l'educazione dei figli. Inoltre, secondo la fonte, il talamonese è un dialetto specifico per la sua cantilena, particolarmente riconosciuta. Le piace parlarlo. Ella dovrebbe compiere gli atti alternati:

Con i genitori parlavo in dialetto, quando ero bambina, a scuola ho imparato l'italiano. Attualmente, parlo molto bene in dialetto. I miei genitori facevano fatica a parlare in italiano. Ora, mi sono trasferita da Talamona ad Ardenno, un paese vicino, dove si parla un dialetto diverso, ma io parlo il talamonese. I miei figli, cresciuti ad Ardenno, nonostante questa città fosse vicino a Talamona, parlano il dialetto ardennese. Il talamonese è un dialetto specifico, tutti al volo sentono la sua cantilena, particolarmente riconosciuta. Mi piace usarlo. Possiede tante parole di altre lingue, come quella argentina (la parola sapatigi). Curiosa è la dialettizzazione dei nomi a Talamona, Giuseppe – Zeppin, Claudio – ul Glaudiu, Dina – Dino, Domenico – Menek. Il dialetto quello che si impara, difficilmente si dimentica. I miei figli cresciuti in una diversa città anche se vicina, parlano un dialetto diverso. Gli anziani parlano il dialetto stretto, esso purtroppo ora sparisce. La contrada chiamata Casa Giovanni ha il dialetto più vecchio. Ad esempio in italiano diciamo orologio, in dialetto talamonese "uruloc", a Casa Giovanni "reloy". In italiano diciamo forchetta, in talamonese "furcheta", a Casa Giovanni "fuzzelina". I contesti in cui si usa il dialetto, sono prima di tutto le situazioni in cui si è arrabbiati, quindi in una situazione di nervosismo oppure una situazione di confidenza, quando si parla con un amico. Il dialetto si è perso quando è arrivato l'obbligo scolastico e i genitori non parlavano ai bimbi per non creare loro problemi. I miei figli sono laureati anche se parlavano a casa il dialetto, questi sono gli stereotipi. Non è anche vero che il dialetto lo parla la gente povera. Se i dialetti non sono insegnati bene, le parole vengono scambiate, invece di "arans" si diceva "melarans". I dialetti si differenziano completamente da paese a paese. Ora a casa parlo con il marito in dialetto, con i figli quando erano piccoli in italiano, ora, il dialetto. È una cultura che non deve essere persa, ogni dialetto è degno di sopravvivere, ma non sta bene che un giovane parli solo il dialetto.

Fonte 7
Una donna di cinquantasette anni, casalinga, con licenza media. Dal discorso della fonte 7 risulta che ella compie gli atti dell'alternanza e del cambio anche se il dialetto non le piace, specialmente il talamonese. La donna presenta l'atteggiamento negativo verso il dialetto. Aggiunge anche che l'italiano viene capito da tutti, a differenza del dialetto:

> *Prima ho imparato l'italiano e poi il dialetto, avendo 4–6 anni abitavo a Rovigo, poi sono andata con i genitori a Trieste dove ho frequentato la scuola media, di seguito sono ritornata a Talamona conoscendo il dialetto soprattutto dalle zie. Con i figli parlo in italiano. I figli volevano sempre che io parlassi con loro in italiano e non in dialetto. Quando avevo i figli piccoli cercavo di parlare con loro in italiano, perché le maestre a scuola non erano contente di sentire il dialetto. Quando i bambini scrivevano a scuola in dialetto, ciò non andava bene. Mi sforzavo a farlo. Mi veniva naturalmente il dialetto. Con i parenti e gli amici usavo certamente il dialetto. Non mi accorgo su me stessa, quando parlo il dialetto, ma quando gli altri parlano, non mi piace. Il mio marito parla con la sua mamma in dialetto, ed è giusto che il dialetto si mantenga. Non mi piace però, quando qualcuno lo usa, sembra paesano. Vado in gruppo di volontariato, dove è un ragazzo disabile che non parla, ma scrive e scrive nel dialetto quando vuole dire brutte cose. Secondo me si dovrebbe conoscere il dialetto, ma non parlarlo. Il dialetto talamonese non è tanto bello, non mi piace la cadenza, la cantilena, quando si trascinano le parole, gli altri dialetti sono più scorrevoli, mentre il talamonese è un po' pesante. Le persone istruite anche se conoscono il dialetto nel rapportarsi con le altre persone sta meglio esprimersi in italiano. Per le altre persone il dialetto talamonese è un po' pesantino. Io a volte metto una frase in dialetto. Alcune espressioni sembrano volgari, adatte per usare alla mucca non all'uomo. L'uso del dialetto va un po' a persone, con la mamma parlo in dialetto, con la zia e con i figli in italiano, con il marito sia italiano sia dialetto, con la sorella, amiche e le persone che abitano in diverso posto – italiano. Con il mio marito, quando parliamo delle cose serie, gravi ad esempio malattie, usiamo l'italiano, quando raccontiamo una storia in dialetto. Non sta bene che il giovane parla in dialetto, magari perché non mi piace dialetto talamonese. Poche persone conoscono un vecchio dialetto di una volta, i giovani se parlano usano il dialetto italianizzato. Mia zia salendo le scale dice "non mica pesante ul baldu", ma io direi "ul sidel".*

Fonte 8
Una donna di cinquantanove anni, casalinga, con licenza media. Ella nota che i dialetti si mischiano, cioè sposando una persona di un'altra località, il proprio dialetto si mescola con l'altro. Per lei, le parole straniere nel talamonese sono

soprattutto di origine francese e spagnola. Nota anche che attualmente, c'è la moda per ritornare al dialetto:

> *I dialetti si mischiano, la gente parla il dialetto della propria località, poi si sposa di una persona di un'altra località e avviene la mescolazione del dialetto. I tre gruppi di età parlano il dialetto diversamente, le persone vecchie parlano di più, di media età a volte, giovani molto poco. Certe frasi hanno un altro significato nel dialetto. Nel dialetto talamonese esistono le parole francesi, spagnole, come sapatigi. È difficile scrivere in dialetto, soprattutto lo si parla. Ora va di moda il ritorno al dialetto. Il dialetto è senz'altro confidenziale, parli in dialetto con chi hai confidenza. Quando la gente si arrabbia tira fuori il dialetto. Il mio marito parla il dialetto con gli amici e non con me, la moglie. A me piace parlare il dialetto.*

Fonte 9
Una donna di sessantadue anni, bilingue polacco-italiana, casalinga, con licenza superiore. Nella sua famiglia non si parlava il dialetto, perché sarebbe una terza lingua. Non ha insegnato il dialetto ai figli. Pensa che non abbia la competenza di parlare abbastanza bene in dialetto. Succede, però, che compie un atto in dialetto, perché le piace. Dal suo discorso risulta che l'italiano viene spesso usato, essendo capito da tutti. Inoltre, le donne parlano l'italiano per aiutare i figli a scuola. I dialetti sono minacciati dalla globalizzazione e dalla mancanza di uso del dialetto in famiglie giovani:

> *La mia famiglia è atipica, perché bilingue, allora il dialetto non si parla comunque. Io dopo 40 anni lo capisco benissimo, ogni tanto dico qualcosa ma più per divertimento. Mi piace il dialetto. In famiglia, con gli amici e con gli sconosciuti parlo solo in italiano, perché non so parlare bene in dialetto. I miei figli capiscono il dialetto, avendolo imparato dai nonni, ma non lo parlano. Il dialetto diventa meno popolare, perché andando a scuola dove si parla solo in italiano l'uso del dialetto è raro almeno nelle famiglie più giovani. Una volta nei paesi si parlava solo in dialetto, e allora le persone più anziane lo parlano volentieri, per esempio mio marito con la sua mamma parla solo in dialetto. Le donne parlano più spesso l'italiano, perché seguono i bambini a scuola e parlano con loro in italiano, di conseguenza il dialetto usano di meno. Quelli che studiano usano solo l'italiano e alla fine il dialetto non lo parlano. Il Nord e il Centro sono più industrializzati con varie etnie di persone che studiano e lavorano che per capirsi devono parlare la lingua italiana conosciuta da tutti. Non necessariamente ci tenevo che i miei figli parlassero in dialetto e i miei figli capiscono il dialetto, perché i nonni lo parlavano sempre, ma non parlano il dialetto, magari a causa del fatto che sono bilingui. In tante famiglie il dialetto rimane popolare. Alcuni sono entusiasti del dialetto, altri no. I principali*

fattori dell'indebolimento del dialetto sono tecnologici, come l'influenza dei mass media, economici come l'arrivo delle ditte internazionali e politici come l'unificazione della lingua nello stato.

Fonte 10
Un uomo di sessantaquattro anni, imprenditore, con licenza superiore. Considera il dialetto una grande tradizione, lo usa con piacere, confermando che il dialetto è molto importante per tutti gli italiani. Egli rivela che cambia il codice:

Nella mia casa paterna si parlava il dialetto, lo parlavano i miei genitori. Dovevo imparare l'italiano, frequentando le scuole, avendo un lavoro come imprenditore e proprietario di una ditta e collaborando con la gente di tutta la penisola e dall'estero, perché l'italiano parli con tutti e poi devi usarlo al lavoro. Ogni contrada della Talamona possedeva il dialetto diverso, ma il dialetto più antico lo si può trovare nella contrada Casa Giovanni. I dialetti si differenziano molto tra sé. La gente usa i dialetti allo scopo di non farsi capire. Di solito cambio il codice quando parlo con gli amici, dei quali si che conoscono il dialetto. Dialetto è molto importante per me e per tutti gli italiani, è una grande tradizione.

Fonte 11
Un pensionato di settantadue anni, con licenza superiore, che parla volentieri il dialetto. Solleva una questione importante della dissonanza linguistica di settori lavorativi e delle differenze nel parlare in dialetto all'interno della città: in centro si parlava in modo diverso rispetto alla periferia. Dal colloquio con questa fonte consegue che egli compie gli atti dell'alternanza e del cambio:

Usavo il dialetto a scuola, quando non riuscivo a esprimersi in italiano, poiché il dialetto era la mia madrelingua. In famiglia parlavo in dialetto. Mia madre era casalinga, mio padre era giardiniere. Il dialetto si fa capire al volo, certe cose hanno più effetto, ad esempio "Vai prunet" – vai via, "Noiem ciu" – non annoiarmi. Si parla in modo più forte. Mi piace usarlo. A casa con la moglie parlavo in dialetto. La periferia parlava di più il dialetto, il centro del paese di meno, le persone che uscivano per il lavoro dal paese parlavano l'italiano. Nei contesti familiari con gli amici si usa il dialetto. Le contrade che parlano il dialetto specifico sono: Casa Giovanni e Ca di Feree. A Talamona esistevano i famosi soprannomi: Beduia, Bragniat.

Fonte 12
Un emerito insegnante e studioso di ottantasette anni. Egli osserva che l'interesse verso il dialetto è aumentato, perché i giovani diventano curiosi delle loro origini. Grazie a questa fonte abbiamo conosciuto molte particolarità del talamo-

nese. Egli conferma di usare ancora il dialetto, dunque suppongo che realizzi gli atti alternati. Dimostra un atteggiamento positivo verso il dialetto:

> *Avendo 10 anni parlavo il dialetto, è la mia lingua madre, anzi lingua nonna, perché le mamme si sforzavano a parlare in italiano. Sono appassionato al dialetto. Lo parlo ancora. Il dialetto non si dimentica mai, è una varietà spontanea. Ora aumenta la curiosità e l'interesse verso il dialetto, ma i giovani non iniziano a parlarlo, diventano curiosi della nascita del dialetto, come è nata la loro lingua. Il talamonese, avendo l'origine lombarda, si differenzia soprattutto dalla pronuncia nasale, dalle "a" e "e" iniziali, un'altra differenza è la grammatica, i nomi maschili terminano in "u" come Carlu, i nomi femminili in "o" come vacco, è tipico di Talamona, terzo aspetto è la "n" finale, come vergun. Talamonese è specifico, perché dall'origine delle parole assomiglia milanese, ma alcune provengono dall'inglese, francese, spagnolo, a causa delle migrazioni. Abbiamo anche il verbo tipico della Russia – "rabota", perché c'erano i prigionieri dalla prima guerra che parlavano in russo. Gli immigranti di Argentina, tornando portavano le espressioni sue, come "sobrero" – il cappello, poi queste parole diventavano i soprannomi. Le altre parole argentine entrate in talamonese sono "ul baldo" – secchio, "sapatigi" – le scarpe da tennis. La maggior parte delle parole straniere è spagnola, si imparava le parole straniere come sue. "Manchina" è la parola di origine tedesca che significa ragazza. Un'altra caratteristica di talamonese è dire "uno e un altru" invece di due e "due e un altru" come tre. Quando due persone di diversi paesi si sposano, i dialetti si mischiano e perdono i loro tratti caratteristici.*

Possiamo notare che la maggioranza delle persone compie gli atti alternati in dialetto talamonese (intendo le fonti 2, 4, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12), le altre, invece, non lo praticano per diversi motivi (come le fonti 1, 3, 5).

Alle domande del questionario hanno risposto 22 persone che preferivano restare anonime. Hanno rivelato la loro età: sono 5 fonti giovani, 9 fonti adulte e 8 fonti anziane. È stata verificata la loro competenza nel parlare in dialetto, partendo dal presupposto che tutte le persone hanno competenza in italiano. Una delle 5 fonti giovani conferma di capire e di parlare in dialetto, mentre 4 dichiarano di non avere questa capacità. Le fonti adulte costituiscono 9 persone, tra cui 7 sono in grado di capire e di parlare in dialetto, mentre 2 non ne sono capaci. Infine, tutte le 8 fonti anziane sostengono di riuscire a capire e parlare il dialetto.

Proseguo con una breve descrizione delle fonti anonime, che hanno partecipato al questionario:

Fonte 1a è un maschio di dodici anni, che non parla, ma capisce il dialetto. Secondo egli, il dialetto *non è una lingua riconosciuta ma è una lingua per conoscere la cultura di Talamona.*

Fonte 2a è un maschio di sedici anni che parla e capisce il dialetto. Afferma che *la particolarità del dialetto di Talamona sono la A nasale e la G che viene fatta dolce come nel francese.*

Fonte 3a è una femmina di ventisette anni, che non parla, però capisce il dialetto.

Fonte 4a è un maschio di ventinove anni, che non parla, ma capisce il dialetto.

Fonte 5a è un maschio di trent'anni, che ugualmente alla fonte precedente non parla, ma capisce il dialetto.

Fonte 6a è un maschio trentottenne, che parla e capisce il dialetto.

Fonte 7a è una femmina di trentotto anni, che non parla, ma capisce il dialetto. Crede che il dialetto *sia parlato molto tra gli anziani, un linguaggio confidenziale.*

Fonte 8a è un maschio, ha quarantadue anni. Parla e capisce il dialetto e afferma che *generalmente il dialetto si parla con le persone di una certa età, può capitare che anche giovani lo parlino, questo dipende se a casa lo si usi.*

Fonte 9a è una donna di quarantasei anni, non parla, ma capisce il dialetto. Ella dice: *Io parlo generalmente solo quando sono arrabbiata, assomiglia al francese.*

Fonte 10a è un uomo di cinquantaquattro anni, che parla e capisce il dialetto.

Fonte 11a è una donna di cinquantacinque anni con piena competenza dialettale. Secondo lei, *il nostro dialetto non è molto bello con le sue cantilene, poco scorrevole, e le sue parole o frasi così pesantine. Però è giusto mantenerlo vivo perché la fonte della cultura del "nostro paese". L'ho trovato interessante quando sono andata alla serata dove Padre Bulanti, grande conoscitore del nostro dialetto, ha parlato e spiegato tante cose, sentendo Lui così appassionato me lo ha reso un pochino più amabile.*

Fonte 12a è una donna di cinquantasei anni, che parla e capisce il dialetto. Descrive il dialetto talamonese così: *Dialetto caratterizzato da una particolare cantilena e dalla presenza di vocaboli tipicamente talamonesi che non si trovano nei dialetti dei paesi vicini. Queste caratteristiche lo rendono particolarmente riconoscibile, anche quando si parla in italiano rimane la cantilena.*

Fonte 13a è una femmina di cinquantasette anni. Parla e capisce il dialetto.

Fonte 14a ha cinquantanove anni, è una donna. Anche ella parla e capisce il dialetto. La fonte aggiunge che: *Io parlo bene il dialetto di Talamona, però mi sono accorta di non sapere scrivere e leggere in dialetto. Con difficoltà ho cercato di scrivere queste poche frasi, con l'aiuto del vocabolario. A me piace tanto il nostro dialetto talamonese.*

Fonte 15a è un maschio di sessantadue anni. Parla e capisce il dialetto. Nella sua opinione, *ogni dialetto contiene il modo in cui negli anni ha caratterizzato il modo di socializzare della nostra comunità. Il ricordare i termini e il modo di esprimersi è un modo di onorare le nostre radici. Spero che questo ricordo rimanga sempre vivo.*

Fonte 16a è una donna di sessantadue anni. Parla e capisce il dialetto. Secondo lei, il talamonese è *riconoscibile e rispetto agli altri dialetti è arcaico.*

Fonte 17a è un uomo di sessantaquattro anni, possiede piena competenza in dialetto.

Fonte 18a è un uomo di settantadue anni, che parla e capisce il dialetto.

Fonte 19a è una donna di ottant'anni, il dialetto lo parla e lo capisce. La fonte pensa che il dialetto sia *molto difficile da scrivere e abbastanza complicato da leggere. Molte delle vocali O nel dialetto si leggono come A*.

Fonte 20a è un uomo di ottantasette anni, che parla e capisce il dialetto.

Fonte 21a è una femmina di novantadue anni, parla e capisce la varietà dialettale.

Fonte 22a è una donna di novantotto anni. Possiede piena competenza in dialetto.

Il questionario ha confermato la tesi, che la maggiore competenza nell'uso del dialetto possiedono le persone anziane, i giovani invece si inclinano verso la lingua nazionale, il che è causato dall'italianizzazione, specialmente dallo sviluppo dei mass media, e dall'obbligo scolastico.

Avendo la possibilità di esprimere per iscritto e in modo anonimo nel questionario le proprie opinioni sul dialetto, alcune fonti hanno elencato le situazioni sociali nelle quali si usa il dialetto, ossia le conversazioni con gli anziani, oppure i momenti nervosi (fonti 7a, 8a, 9a). Le altre persone hanno sottolineato gli aspetti linguistici dell'idioma, come l'arcaismo della varietà, la particolare pronuncia, la cantilena e la difficoltà nella scrittura nel talamonese (fonti 2a, 11a, 12a, 14a, 16a, 19a, 2, 12, 14). Due persone hanno sottolineato l'importanza culturale del dialetto (fonti 1a, 15a).

I dati provenienti dai colloqui e dai questionari appena presentati mi serviranno da punto di partenza per le analisi dell'alternanza e del cambio di codice presenti nelle allocuzioni delle persone intervistate a Talamona.

3.2. Alternanza

Gli esempi della situazione comunicativa dimostrano l'esistenza dei due tipi di alternanza, primo dall'italiano al dialetto e secondo dal dialetto all'italiano. In questo capitolo cercherò di individuare le situazioni comunicative in cui si compiono gli atti, di riflettere se si tratta degli atti prototipici e quale condizione di felicità viene profilata.

Negli esempi citati saranno sottolineati i frammenti dell'alternanza analizzata. Nell'ambito dell'alternanza si troveranno i profili: funzionale, abituale e di competenza comunicativa.

3.2.1. Profilo funzionale

Nel profilo funzionale ho raggruppato gli esempi delle situazioni in cui si compiono gli atti dell'alternanza durante i quali viene profilata la condizione di felicità VIIa. Secondo quella condizione, il locutore compie l'atto, perché si trova, o crede di trovarsi, nella situazione comunicativa in cui è richiesta la lingua B. Quando la lingua B corrisponde all'italiano, viene scelta per le sue funzioni, quali di prestigio, ufficiale, criptica (quando vuole nascondere qualcosa), invece quando la lingua B è il dialetto, vuol dire che il locutore parla in una varietà confidenziale, culturale, criptica o familiare.

Per quanto riguarda l'intenzionalità, gli atti dell'alternanza possono essere intenzionali o spontanei. Quando il locutore pianifica di compierli, ad esempio inizia un nuovo lavoro e deve sforzarsi di parlare in italiano, compie l'atto intenzionale. D'altronde, quando svolge quel lavoro da tanti anni, gli atti dell'alternanza non sono più intenzionali, ma li si compiono in modo incontrollato – diventano abitudine linguistica.

La fonte 12 descrive una situazione che si svolgeva molti anni fa a Talamona:

(1) *Le contrade con il dialetto più antico sono quelle di Coseggio e di Casa Giovanni, la quale possiede il dialetto più buzzurro. Queste contrade sono più lontane e rimanevano meno influenzate dagli altri paesi, in centro invece abitavano le famiglie importanti. Il centro poteva permettersi l'educazione.* ***Chi abitava in centro, cercava di cambiare il codice in italiano con la gente ricca, ma con i suoi parlava dialetto.*** *L'italiano era più importante.*

Fonte 12

La fonte afferma che in periferia abitavano dialettofoni mentre in centro, famiglie notevoli che cercavano di parlare l'italiano. Dopo l'italianizzazione, questa lingua era infatti considerata più prestigiosa del dialetto. Un tempo fa, solo le persone benestanti, abitanti del centro, potevano permettersi l'educazione e lo studio dell'italiano. Di conseguenza, parlare l'italiano era prestigioso, equivalente allo status sociale alto. Il dialetto, invece, era considerato una lingua da usare a casa, nel contesto familiare. Dal testo risulta che i locutori che svolgevano l'alternanza erano dialettofoni del centro, i quali hanno smesso di usare il dialetto a favore dell'italiano nei confronti delle persone benestanti. Le situazioni comunicative nelle quali il locutore cambiava la lingua includono le conversazioni con i membri della famiglia e con le persone benestanti.

Da questo esempio spuntano due tipi di atti. Il primo è l'atto dell'alternanza dal dialetto all'italiano. Viene profilata la condizione VIIa, perché nell'ambiente delle persone benestanti del centro si esigeva la lingua italiana, che svolgeva la funzione di prestigio. Quel tipo di atto è prototipico, perché si soddisfano tutte le condizioni di felicità.

Il secondo atto è quello dell'alternanza dall'italiano al dialetto. Il dialetto aveva una funzione della lingua familiare ed era desiderato da usare a casa. Da ciò risulta chiaro che ugualmente viene profilata la condizione VIIa, e inoltre, l'atto è prototipico, dato che di nuovo si soddisfano tutte le condizioni di felicità.

Inizialmente, ambedue gli atti dell'alternanza erano intenzionali. I locutori avevano l'intenzione concreta di rivelarsi più educati davanti alle persone benestanti. Dopo un periodo di tempo, questi atti potrebbero compiersi in modo incontrollato, diventando un'abitudine. Quando, però, i locutori tornavano a casa, alternavano in modo spontaneo il codice in dialetto, considerandolo la lingua familiare.

Un'altra persona, che solleva la questione della funzione di prestigio, è la fonte 11:

(2) *Gente facoltosa non parlava il dialetto a casa anche molti anni fa, lo usava la gente povera. La periferia parlava di più il dialetto, il centro del paese meno.* ***Si cambiava codici dal dialetto all'italiano in centro, soprattutto con la gente ricca. A casa si parlava dialetto.***

Fonte 11

La fonte spiega che tanto tempo fa, la gente benestante, che abitava in centro, preferiva parlare l'italiano in quanto lingua di prestigio, mentre le persone con scarsi mezzi economici usavano il dialetto. L'italiano, dunque, era preteso dalla gente del centro. La topografia sembra avere importanza, poiché la fonte parla delle differenze tra il centro del paese, dove la gente cercava di parlare in italiano, e la periferia, dove era popolare il dialetto. Da questo esempio consegue anche l'aspetto economico, che era pertinente perché nel centro abitavano le persone ricche e in periferia – quelle povere. In questo caso, i locutori che compievano l'alternanza sono abitanti dialettofoni del centro del paese. Le due situazioni comunicative dell'alternanza sono seguenti: le conversazioni con persone benestanti si svolgevano nella lingua italiana e quelle con i membri della famiglia – in dialetto.

L'alternanza dal dialetto all'italiano era eseguita con l'intenzione di usare la lingua prestigiosa, aspettata dagli educati e di apparire in quanto gente con lo status sociale più alto davanti a loro. Dal discorso della fonte risulta che la funzione di prestigio degli atti alternati era decisiva nel profilare la condizione VIIa, visto che l'italiano era necessario da usare nell'ambiente delle persone benestanti. L'atto soddisfa tutte le condizioni di felicità, quindi è prototipico.

Il secondo tipo di alternanza, dall'italiano al dialetto, costituisce anche un atto prototipico, perché tutte le condizioni vengono soddisfatte. I locutori compivano volontariamente, sinceramente gli atti in dialetto con lo scopo di usare la lingua familiare. In questa situazione viene profilata la condizione VIIa: le famiglie consideravano il dialetto una lingua giusta da usare a casa.

Quando inizialmente, i locutori compivano questa alternanza, di sicuro lo facevano in modo intenzionale, ma poi, eseguendola più volte, probabilmente la compivano già in modo istintivo e naturale. Gli atti erano dunque intenzionali, anche se col tempo, potrebbero diventare spontanei.

Passo al frammento 3 in cui la lingua B – nel nostro caso l'italiano – è ufficiale, mentre quella A – il dialetto – non è ufficiale. Di conseguenza, l'italiano è insegnato a scuola, parlato nei mass media:

(3) ***Con i genitori parlavo in dialetto a casa**, quando ero bambina, a scuola imparavo l'italiano e **cambiavo il codice dal dialetto in italiano.** Non volevo farlo. Il dialetto è una cultura che non deve essere persa.*

Fonte 6

Dopo l'italianizzazione, il dialetto è diventato una varietà adeguata a parlare a casa, invece l'italiano, scelto come lingua nazionale, era una varietà ufficiale, imparata a scuola. A casa i bambini parlavano in dialetto con i genitori, con i nonni e con gli altri familiari, mentre a scuola imparavano l'italiano.

In questo caso, il locutore dell'alternanza è la fonte stessa che parla della propria esperienza, quando era nell'età scolastica. Lei frequentava la scuola nel periodo dell'italianizzazione. A casa usava il dialetto, mentre a scuola – l'italiano. Le situazioni comunicative in cui la fonte cambiava il codice erano quindi la casa e la scuola.

Il primo tipo di atto dell'alternanza va dal dialetto all'italiano. Il locutore tentava di adeguarsi alla varietà ufficiale. Infatti, l'italiano era una lingua ricercata a scuola, e quindi è profilata la condizione VIIa. Quell'atto non è prototipico, dato che non si soddisfa la condizione di felicità V, secondo la quale il locutore cambia la lingua volontariamente. La fonte afferma che non voleva cambiare la lingua. Il dialetto era la sua lingua materna e la fonte preferiva parlare in dialetto che in italiano.

Il secondo tipo di atto alternato è prototipico, perché il locutore alternava volentieri il codice dall'italiano al dialetto. A casa era aspettato il dialetto, che svolgeva la funzione della lingua familiare.

Per quanto riguarda l'intenzionalità, quando i bambini hanno iniziato a frequentare la scuola, dovevano per forza alternare la lingua. In più, cambiavano il codice al dialetto, mentre tornavano a casa. In entrambi i casi compivano gli atti intenzionali. Dopo alcuni anni dell'educazione scolastica, però, gli atti non erano più pianificati, ma sono diventati spontanei, perché la situazione scolastica lo esigeva.

Anche la fonte 11 sostiene che nelle stesse situazioni comunicative (casa / scuola) alternava la lingua:

(4) *Usavo il dialetto a scuola, quando non riuscivo a esprimermi in italiano. Non volevo parlare italiano a scuola. Non ero capace. **Iniziavo a parlare in italia-***

no**, ma passavo al dialetto. **Il dialetto era la mia madrelingua, che parlavo in casa.

Fonte 11

Il locutore afferma che a casa parlava in dialetto, poi, a scuola, cambiava il codice all'italiano, ma non riusciva a parlarlo fluentemente e ritornava al dialetto. Quando tornava a casa, parlava di nuovo in dialetto. (L'alternanza dall'italiano al dialetto svolta a scuola verrà descritta nel profilo di competenza comunicativa, perché ci spunta in primo piano la condizione VIId. Adesso, mi concentro sul cambiamento della lingua nelle situazioni comunicative casa / scuola).

Arrivando a scuola, il bambino doveva adeguarsi alla lingua aspettata lì, ossia all'italiano, che svolgeva la funzione ufficiale. Viene profilata la condizione di felicità VIIa, dato che l'italiano fosse obbligato nell'ambiente scolastico. D'altronde, mentre il bambino tornava a casa, gli atti venivano espressi in dialetto.

Il primo atto, compiuto a scuola, non è prototipico. Il bambino non cambiava la lingua volontariamente, allora non si soddisfaceva la condizione V (Il locutore alterna / cambia la lingua volontariamente). Al contrario, a casa, la fonte compiva l'atto prototipico, conformemente alla condizione V.

Il bambino descritto in questo frammento cambiava il codice dal dialetto all'italiano con un'intenzione concreta: sapeva che l'italiano era apprezzato a scuola. Dopo alcuni anni di studio, il locutore si abitua a cambiare la lingua in italiano a scuola in modo inconsapevole. Dopo un periodo di tempo, l'atto alternato si compiva quindi in modo non intenzionale. Ugualmente, per quanto riguarda l'alternanza realizzata a casa: all'inizio, il locutore cambiava il codice in modo intenzionale, ma in seguito, quel cambiamento si svolgeva in modo abituale.

La fonte 9 ci ha dato l'esempio di una situazione in cui si compivano gli atti dell'alternanza:

(5) ***Molti anni fa i bambini parlavano solo in dialetto, poi il dialetto diventava meno popolare, perché andando a scuola, si cambiava il codice e si parlava solo in italiano**, anche contro di sé. Tornando a casa, si usava dialetto.*

Fonte 9

La fonte ricorda che in tutta la penisola italiana, la gente parlava molti dialetti e dopo l'italianizzazione, manifestatasi principalmente nell'obbligo della lingua italiana a scuola, la posizione del dialetto si è peggiorata. Dal discorso della fonte spunta che i locutori erano gli allievi che alternavano il codice dal dialetto all'italiano. Due situazioni comunicative costituiscono la casa e la scuola.

Il contesto ci permette di stabilire che proprio la funzione ufficiale dell'italiano emerge in primo piano. L'italiano era la lingua stimata a scuola. La condizione

VIIa è ancora una volta quella più rilevante. Così come nell'esempio precedente, l'atto non è prototipico, visto che i bambini si dovevano sforzare di parlare in italiano a scuola. Questa alternanza non gli veniva naturalmente. Anzi, si impegnavano di compiere gli atti in italiano, anche contro sé stessi. Non si soddisfaceva, dunque, la condizione V, quella di alternare la lingua volontariamente. Invece, quando i bambini tornavano a casa, realizzavano l'atto dall'italiano al dialetto. Questo atto sembra di essere prototipico, poiché avveniva in modo volontario e sincero. Viene, di nuovo, profilata la condizione di felicità VIIa, perché loro consideravano il dialetto una lingua familiare, desiderata dai genitori e dai parenti.

Quando i bambini hanno incominciato la scuola, compivano gli atti intenzionali, ma dopo un periodo di tempo, il loro compimento è diventato naturale e spontaneo.

Passo all'esempio che riguarda il tipo di alternanza in cui in primo piano emerge la funzione ufficiale dell'italiano e la funzione familiare e confidenziale del dialetto. Questa volta, i locutori sono le madri degli allievi. La fonte 7 ricorda che:

(6) ***Quando avevo i figli piccoli cercavo di parlare con loro in italiano, perché le maestre a scuola non erano contente di sentire il dialetto****; quando i bambini scrivevano a scuola in dialetto, ciò non andava bene. Mi sforzavo a farlo. Mi veniva naturalmente il dialetto. Con i parenti e gli amici usavo certamente dialetto.*

Fonte 7

La fonte è il locutore dell'alternanza e racconta la propria esperienza. Nell'infanzia dei propri figli, ella tentava di usare l'italiano con loro. Ricorda che di solito, gli insegnanti consideravano il dialetto un ostacolo nell'insegnamento dell'italiano. Soprattutto, quando i bambini imparavano a scrivere, dovevano scrivere in italiano. Ascoltando il dialetto a casa, facevano errori imparando la lingua italiana, perché scrivevano nella lingua da loro sentita, il che innervosiva le maestre. Le situazioni comunicative in cui la fonte cambiava la lingua erano, allora, le conversazioni con i figli, gli amici e con i parenti.

La fonte 7 afferma che compiva l'alternanza in italiano a causa delle esigenze delle insegnanti a scuola, nella quale l'italiano era obbligatorio da imparare in quanto lingua ufficiale. Il comportamento delle insegnanti influiva sull'atteggiamento della madre che ha smesso di parlare il dialetto con i bambini, alternava il codice dal dialetto alla lingua italiana e così si profila la condizione VIIa. La fonte rivela che si sforzava a cambiare la lingua. L'atto non soddisfaceva, quindi, la condizione V, allora secondo me non è prototipico. Inizialmente, le madri compivano gli atti con l'intenzione concreta, ma con il tempo, questi atti sono divenuti abituali.

Il secondo tipo di atto dell'alternanza è invece l'atto dall'italiano al dialetto, che la fonte realizzava, mentre incontrava gli amici e i membri della sua famiglia. Secondo lei, il dialetto aveva la funzione della lingua familiare e confidenziale, ricercata da amici, allora si profila la componente VIIa. Tutte le condizioni di felicità sono soddisfatte, allora l'atto è prototipico.

Anche la fonte 9 parla delle madri in quanto locutori degli atti dell'alternanza in italiano:

(7) ***Le donne parlano più spesso l'italiano perché seguono i bambini a scuola e parlano con loro in italiano****, anche contro di sé, e di conseguenza il dialetto lo usano di meno, con gli amici e famiglia.*

Fonte 9

La fonte spiega che le madri smettono di parlare il dialetto, prima di tutto per l'obbligo dell'uso dell'italiano a scuola. Dall'esempio risulta che i locutori dell'atto dell'alternanza sono le madri che quando parlano con i propri figli, scelgono l'italiano per la sua funzione ufficiale. Lo fanno anche contro sé stesse, allora non soddisfano la condizione V. Con i membri della famiglia e con gli amici parlano in dialetto, al quale viene attribuita la funzione confidenziale, familiare.

La lingua italiana è pretesa da imparare nel corso dell'educazione e le madri alternano il codice con l'intenzione di aiutare i bambini a scuola. Viene profilata così la condizione di felicità VIIa. Inoltre, si soddisfano tutte le condizioni di felicità, dunque l'atto è prototipico.

Mentre le madri incontrano gli amici o i parenti, alternano la lingua in dialetto, perché esso è aspettato nell'ambiente di queste persone. È profilata quindi la condizione VIIa. In questo caso pure, tutte le condizioni di felicità sono state soddisfatte e per questo l'atto è prototipico.

L'ultimo esempio che descrive le madri nei panni dei locutori dell'alternanza:

(8) ***Le donne usano più spesso l'italiano con figli che con gli amici e parenti****. Lo fanno per insegnare bene ai figli la lingua per avere così meno problemi quando iniziano ad andare a scuola. Si sforzano a farlo.*

Fonte 5

La fonte 5 parla di due situazioni comunicative in cui i locutori, ossia le madri, alternano la lingua: i dialoghi con figli, amici e con parenti. Le madri usano il dialetto, ma mentre si rivolgono ai bambini, compiono gli atti linguistici dell'alternanza dal dialetto all'italiano. Questo esempio ci fornisce un'altra informazione importante, ossia che le madri iniziavano a praticare l'alternanza già nel periodo prescolastico, quindi prima che i loro figli andassero a scuola.

È profilata la condizione di felicità VIIa. L'italiano è ricercato come lingua ufficiale obbligatoria a scuola, la quale i bambini devono usare, mentre iniziano l'educazione. Le madri parlano con loro in italiano, perché intendono di prepararli efficacemente all'educazione. La donna afferma che le madri si sforzavano di alternare i codici, dunque questo atto non è prototipico. Non viene soddisfatta la condizione V.

Invece, le donne compivano gli atti dell'alternanza in dialetto con gli amici e con i parenti. Loro scelgono, in tal caso, il dialetto con l'intenzione di parlare la lingua desiderata dalle persone vicine. Si profila quindi la condizione di felicità VIIa, considerando il dialetto una varietà confidenziale e familiare, anche questo atto può diventare spontaneo. Quell'atto è prototipico.

L'esempio che segue presenta ancora una volta il dialetto come una lingua familiare e l'italiano – una lingua ufficiale:

(9) *Il dialetto si è perso quando è arrivato l'obbligo di scuola e i genitori non parlavano ai bimbi per non creare loro problemi a scuola.* ***Con i figli quando erano piccoli parlavo in italiano, anche se era difficile per me. Non lo facevo volentieri. Ora, gli parlo in dialetto.***

Fonte 6

La fonte, ossia il locutore, parlava in italiano con i figli quando erano bambini, affinché avessero meno problemi a scuola. I figli sono diventati grandi, hanno finito l'università e hanno padroneggiato molto bene l'italiano. Per questo motivo, la madre non sente più la necessità di parlare con loro in italiano e di nuovo, ha ricominciato di parlargli in dialetto. Le due situazioni comunicative, in cui avviene l'alternanza, sono, quindi, le conversazioni con figli da piccoli e da grandi.

Il primo atto dell'alternanza è quello compiuto intenzionalmente dalla madre. Per i motivi dell'educazione dei figli (allora per la funzione ufficiale dell'italiano), cambiava la lingua, quando i bambini erano piccoli. Ella sapeva che era la lingua desiderata dagli insegnanti. Viene profilata la condizione VIIa. Per di più, l'atto descritto non è prototipico, perché la fonte non alternava volentieri il codice. Non è soddisfatta la condizione V.

Quando i bambini sono diventati grandi, la madre svolgeva il secondo tipo di alternanza, ossia dall'italiano al dialetto. Lo faceva in modo naturale, poiché i suoi figli hanno già finito l'educazione e a casa si usava di nuovo il dialetto. La donna aveva intenzione di comunicare la lingua che considerava una varietà parlata in famiglia. Per questo, si soddisfano tutte le condizioni di felicità e l'atto è prototipico.

Passo ora agli esempi in cui si nota la funzione ufficiale degli atti dell'alternanza in italio. Essi si compiono nelle situazioni comunicative: ambiente familiare / lavoro. Inizio dall'esempio dato della fonte 11:

(10) *Molti anni fa, le persone che uscivano per lavoro dal paese parlavano l'italiano.* ***A casa con la moglie parlavo in dialetto, al lavoro l'italiano. In contesti familiari si usa il dialetto, con gli amici ad esempio, ma al lavoro è richiesto solo l'italiano.***

Fonte 11

Secondo la fonte 11, lavorare fuori paese, in una ditta, era collegato con la necessità di parlare in italiano. Così come l'italiano ha dominato il settore scolastico, ha dominato anche il settore lavorativo. A casa, invece, si parlava sempre il dialetto. Questa differenziazione provocava il compimento degli atti linguistici dell'alternanza dal dialetto all'italiano dai locutori – lavoratori. Andando al lavoro, erano costretti a cambiare la lingua in italiano, visto che quella varietà svolgeva la funzione della lingua ufficiale nell'ambiente lavorativo.

Il lavoratore, ossia la fonte stessa, alternava la lingua, perché i datori di lavoro esigevano di parlare in italiano. Parlare in dialetto era mal visto, anzi, si poteva perdere il lavoro. Visto che il locutore si trovava nella situazione comunicativa in cui l'italiano era ricercato, si profila la condizione di felicità VIIa. Inoltre, non si soddisfaceva la condizione V. I dipendenti non compivano volontariamente quell'atto, ma avevano intenzione di mantenere il lavoro, dunque gli atti erano intenzionali.

Tornando a casa, però, cambiavano il codice in dialetto. Questa varietà era aspettata a casa, allora di nuovo si profilava la stessa condizione VIIa. Nessuna delle condizioni di felicità è stata trascurata, dunque il secondo atto è prototipico.

Per quanto riguarda l'aspetto intenzionale, prima entrambi gli atti erano compiuti in modo controllato, quando i locutori hanno iniziato il lavoro, ma con il tempo, questi atti si possono eseguire in modo inconsapevole.

Passo a un altro esempio dato dalla fonte 10:

(11) ***A casa, con mia mamma parlo in dialetto, ma al lavoro devo parlare in italiano, perché là bisogna parlare in italiano.***

Fonte 10

La fonte 10 è il locutore dell'atto dell'alternanza. Dalla frase "al lavoro devo parlare in italiano" risulta che al posto di lavoro è apprezzata la lingua ufficiale, cioè l'italiano. La donna afferma che nel contesto familiare realizza gli atti linguistici in dialetto, ad esempio con sua madre. Quando ella si trova nella situazione comunicativa familiare, compie l'alternanza in dialetto, ma quando va al lavoro, alterna la lingua e compie gli atti linguistici in italiano.

La condizione di felicità VIIa viene profilata. In una situazione concreta, cioè al lavoro, il locutore usa la lingua B (italiano) in quanto varietà voluta. Nonostante che ella compia l'atto in modo cosciente, avendo intenzione di mantenere

il proprio lavoro, lo realizza non volentieri e pertanto l'atto non è prototipico. Non si soddisfa la condizione V.

L'atto dell'alternanza dall'italiano al dialetto realizzato a casa del locutore è prototipico, perché tutte le condizioni di felicità sono soddisfatte. La fonte considera il dialetto una varietà familiare, desiderata dai suoi parenti e così, si profila la condizione VIIa.

L'ultimo esempio dell'alternanza avvenente tra le situazioni comunicative: casa / lavoro ha dato la fonte 6:

(12) ***Ora a casa parlo con il marito in dialetto, al lavoro devo parlare in italiano.***

Fonte 6

Quel frammento, assieme a quello precedente, dimostra che ancora oggi ci sono persone che a casa parlano in dialetto, mentre l'italiano, lo usano al lavoro. La fonte 6 è il locutore di questo tipo di alternanza. Nel settore lavorativo, l'italiano ha acquistato una forte posizione, mentre il dialetto pare essersi completamente spostato.

Il locutore si trova nella situazione comunicativa in cui è preteso l'italiano invece del dialetto e dunque si profila la condizione di felicità VIIa. Il locutore non realizza l'atto prototipico, perché non alterna volontariamente la lingua. Afferma che "deve" usare l'italiano. Non si soddisfa, quindi la condizione V. Il locutore compie l'atto in modo controllato, infatti tenta di adeguarsi alla situazione al lavoro.

Il secondo tipo di alternanza, ossia dall'italiano al dialetto, è compiuto a casa. Viene profilata la condizione VIIa, perché il locutore vuole parlare una lingua richiesta dai familiari. Questo atto è prototipico per il fatto che si soddisfano tutte le condizioni di felicità.

Ambedue i tipi di atti possono diventare abituali, quando il locutore li compie in modo spontaneo.

In seguito, presento gli esempi che riguardano le situazioni comunicative in cui il locutore alterna la lingua, quando tenta di nascondere un fatto. La fonte 7 è il locutore stesso:

(13) *Il dialetto talamonese non è tanto bello, non mi piace la cadenza, la cantilena, quando si trascinano le parole. Gli altri dialetti sono più scorrevoli, mentre il talamonese è un po' pesante. Per le altre persone il dialetto talamonese è un po' pesantino.* ***Le persone istruite anche se conoscono il dialetto nel rapportarsi con le altre persone cambiano il codice dal dialetto all'italiano. Anch'io lo faccio. Con mio marito, zia, mamma parlo il dialetto, ma con gli altri no.*** *Non mi accorgo su me stessa, quando parlo il dialetto, ma*

quando gli altri parlano, non mi piace. Secondo me si dovrebbe conoscere il dialetto, ma non parlarlo. Non sta bene che il giovane parla in dialetto, magari perché non mi piace dialetto talamonese.

Fonte 7

Secondo la fonte 7, è necessario alternare i due codici, perché proprio il dialetto talamonese, caratteristico per la cantilena e per la cadenza, è considerato "un po' pesante", allora fastidioso per gli interlocutori, più che gli altri dialetti. Nell'opinione della fonte 7, si debba alternare il codice dal dialetto all'italiano. Alla fonte, però, non dà fastidio, quando lei stessa parla in dialetto, perché semplicemente non se ne accorge. Le disturba quando lo sente parlare dagli altri, soprattutto da parte dei giovani. Le due situazioni comunicative nelle quali la fonte alterna la lingua dal dialetto all'italiano sono le conversazioni con vicini e con persone estranee.

Ella afferma che compiendo gli atti dell'alternanza dal dialetto all'italiano, non rivela la propria competenza dialettale davanti agli altri. Secondo me, quindi, viene profilata la condizione di felicità VIIa. In realtà, il locutore circondato da estranei, si trova in una situazione in cui gli sembra che sia desiderata la lingua italiana. La donna compie l'atto intenzionale, perché di fronte agli interlocutori vuole apparire una persona istruita, educata. Cerca di nascondere la sua competenza comunicativa in dialetto. Parlando in italiano, ci sono anche maggiori possibilità di esser capiti dagli interlocutori. Visto che questo atto serve a nascondere la propria competenza dialettale, ne risulta che l'italiano svolge la funzione criptica. Il locutore non è sincero e dunque non si soddisfa la condizione VI (Il locutore alterna / cambia la lingua sinceramente). L'atto linguistico di conseguenza non può essere considerato prototipico.

D'altra parte, il locutore compie l'atto dell'alternanza in dialetto, parlando con i membri della propria famiglia. Secondo la fonte, il dialetto è una lingua adeguata a comunicare con parenti, perciò viene profilata la condizione di felicità VIIa. In più, il locutore compie volontariamente l'atto, è anche sincero e di conseguenza, l'atto è considerato prototipico.

Entrambi gli atti presentati, inizialmente sono intenzionali, perché il locutore li compie con un'intenzione concreta e in modo volontario e pianificato. Comunque, dopo che il locutore li ripete molte volte, questi atti possono diventare abituali.

Anche l'esempio 14 contiene l'uso dell'italiano con funzione criptica:

(14) ***Le persone alternano i due codici, perché si vergognano di parlare in dialetto e pensano che meglio con gli altri cittadini comunicare in italiano standard****. Il dialetto si parla con chi si ha confidenza. La posizione del dialetto indebolisce, è una lingua secondaria e molte persone la reputano una lingua per la montagna. La parlano solo a casa con la famiglia.*

Fonte 1

In questo caso, vediamo di nuovo un tipo di atto linguistico dell'alternanza che compiono i locutori dialettofoni, sentendosi imbarazzati, mentre parlano in dialetto davanti agli altri. Loro pensano che sia meglio parlare in italiano e tentano di nascondere la loro competenza comunicativa in dialetto, quando passano dalla conversazione con vicini alla conversazione con estranei. Secondo la fonte, il dialetto è una lingua vergognosa per chi la parla.

In questo esempio, viene profilata la condizione VIIa. Si parte dal presupposto che gli estranei considerino parlare in dialetto in quanto dispregiativo. Gli utenti si vergognano di usare il dialetto, perciò nel parlare con estranei usano l'italiano (con funzione criptica) e di conseguenza, compiono gli atti dell'alternanza. Loro non sono sinceri, perché non vogliono dimostrare la loro competenza dialettale. Non viene soddisfatta allora la condizione VI, quella di alternare la lingua sinceramente e l'atto non è prototipico.

Gli stessi locutori compiono gli atti dell'alternanza in dialetto, mentre incontrano le persone con le quali hanno confidenza. Davanti a loro, non si vergognano di parlare in dialetto. A differenza dell'atto in italiano, quell'atto è prototipico. Viene profilata la condizione VIIa e il dialetto è visto in quanto lingua confidenziale. Con il tempo, ambedue gli atti possono divenire spontanei.

La stessa opinione, che si debba nascondere la propria competenza in dialetto, ha anche la fonte 3:

(15) *Non mi piace tanto il dialetto, mi sembra troppo da paesani. Non insegnerò ai miei figli il dialetto. Non sta bene che l'adolescente parli solo in dialetto, se lo fa è maleducato. Il dialetto non lo parlano le persone fini. Il dialetto è da paesani che lo usavano con gli animali, ora è presente nelle famiglie ignoranti. A scuola non si va a imparare il dialetto, ma l'italiano.* ***Le persone che conoscono il dialetto e lo parlano in famiglia, parlando con gli altri dovrebbero cambiare il codice dal dialetto all'italiano per nascondere il loro dialetto perché è una lingua da ignoranti.***

Fonte 3

La fonte 3 inizia il suo discorso con la dichiarazione che non le piace affatto il dialetto. Le "sembra troppo da paesani". Vuol dire che associa il dialetto con una varietà parlata in un piccolo paese. La fonte non insegnerà il dialetto ai bambini. In più, unisce il fatto di parlare in dialetto con la maleducazione. Ella considera il dialetto una lingua usata dai contadini verso gli animali, invece ora, la usano gli ignoranti.

La donna afferma che i locutori dell'alternanza sono, ad esempio, i dialettofoni. Quando passano dalla situazione comunicativa in famiglia a quella dell'incontro con gli estranei, loro, vergognandosi, compiono l'alternanza dal dialetto all'italiano per non rivelare la propria competenza dialettale. All'italiano si attribuisce, allora, la funzione criptica. In aggiunta, la condizione VIIa viene

profilata. Dal frammento si può notare che gli estranei richiedono di parlare la lingua italiana e deprezzano chi usa il dialetto. Oltre a ciò, quell'atto non è prototipico per il motivo di non soddisfare la condizione VI, di sincerità.

Il secondo tipo di alternanza lo compiono i dialettofoni, quando tornano a casa. Viene notato ancora una volta che i locutori, cambiando il codice dall'italiano al dialetto, realizzano gli atti prototipici. Il dialetto risulta una lingua familiare, volentieri parlata dai familiari.

Gli esempi precedenti presentavano gli atti linguistici dell'alternanza in italiano e riguardavano le situazioni in cui l'utente di lingua nascondeva la propria identità dialettale davanti agli interlocutori. Passo a quelli in cui la funzione criptica svolge il dialetto, e non l'italiano. La fonte 10 osserva, per esempio, che:

(16) ***La gente usa i dialetti allo scopo di non farsi capire dagli altri. Quando si vuole parlare con gli altri si torna all'italiano.***

Fonte 10

Dal frammento consegue che due persone, quando hanno lo scopo primario "di non farsi capire" dalle altre persone, si servono della varietà dialettale e alternano i codici, compiendo gli atti linguistici dell'alternanza in dialetto. Loro si ritrovano poi in una situazione comunicativa insieme alle persone che non hanno la competenza linguistica in dialetto, il che permette di rimanere anonimo e non capito appositamente da loro.

Si profila la condizione VIIa, per il fatto che i locutori dell'alternanza vogliono usare la lingua incomprensibile alle terze persone. In più, i locutori non sono sinceri. Gli atti alternati svolgono allora la funzione criptica. Inoltre, non si soddisfa la condizione VI, cioè di sincerità. Abbiamo a che fare con l'atto non prototipico.

Dopo i locutori passano alla lingua conosciuta dalle altre persone. Questo secondo tipo di alternanza sarà descritto nel profilo di competenza, perché in primo piano spunta un'altra condizione di felicità, ossia VIId (Il locutore compie l'atto dell'alternanza / del cambio dalla lingua A in B, perché il locutore o l'interlocutore ha la competenza comunicativa migliore nella lingua B).

Ambedue gli atti sono sempre intenzionali, perché quando si vuole nascondere un'informazione, si intende di non essere capito in un dato momento.

La fonte 4 descrive una situazione in cui i genitori realizzano gli atti intenzionali, volendo nascondere qualcosa davanti ai figli:

(17) ***I genitori parlavano il dialetto tra sé e non al figlio, così figlio non capiva. Dopo parlavano in italiano con lui.***

Fonte 4

La situazione comunicativa presenta i genitori in quanto locutori. Poiché il loro figlio non conosce il dialetto, loro cambiano la lingua e passano appunto in

dialetto, quando hanno intenzione di scambiare informazioni senza che il loro figlio li capisca. Invece, quando vogliono parlargli apertamente, di nuovo usano l'italiano.

Il dialetto appare una lingua che svolge la funzione criptica, quindi tende a nascondere la vera motivazione dei locutori. I locutori, ossia i genitori, credono di trovarsi in una situazione che richiede la lingua sconosciuta dal bambino, dunque, diventa profilata la condizione di felicità VIIa. In aggiunta, i locutori non sono sinceri, hanno intenzione di non essere capiti, e pertanto non si soddisfa la condizione VI. Di conseguenza, l'atto non è prototipico.

Il secondo tipo di atto dell'alternanza lo si osserva quando i genitori finivano di parlare tra sé, volevano rivolgersi al figlio e alternavano il codice nuovamente all'italiano. Hanno scelto la lingua nella quale il bambino aveva la competenza linguistica (e comunicativa). Questo atto sarà descritto nel profilo di competenza, perché in questo caso, in primo piano non spunta la condizione VIIa, ma la condizione VIId, quella di competenza comunicativa.

Negli esempi che seguono ho individuato la funzione culturale: il dialetto ha funzione culturale, quando il locutore si esprime volentieri in questa varietà, perché è fiero di parlarla. La fonte 2 è il locutore di questo tipo di atto:

(18) ***Con gli amici parlo solo in dialetto. Con le persone estranee tutte e due le lingue. Uso quasi solo il dialetto, perché è la lingua tradizionale che si utilizzava anche prima dell'italiano ed è la mia lingua nativa. L'italiano lo uso con quelli che non conoscono affatto il dialetto****. La maggioranza degli italiani usa l'italiano, perché o non lo sanno parlarlo o in famiglia non viene tenuta accesa la tradizione dialettale. Perché bene o male sono gli anziani che portano avanti la tradizione dialettale.* […] *Parlare il dialetto non è fonte di un titolo di studio basso, ma è una tradizione che è tramandata da generazione a generazione. Qua in Lombardia il dialetto è molto sentito e si continua a parlarlo, anche persone laureate con lavori importanti lo parlano tranquillamente.* […]. *I miei figli dovranno imparare prima il dialetto poi l'italiano.* […]. *Io quando messaggio e come si dice chatto con i miei amici scrivo solo ed esclusivamente in dialetto. Su alla scuola di Agraria dove vado io, noi, io e i miei compagni ci parliamo in dialetto e a volte non ci capiamo perché i dialetti non sono tutti uguali, anche ai prof parliamo in dialetto. A scuola noi il dialetto lo parliamo come tante lingue.* […].

Fonte 2

La fonte 2 è un ragazzo appassionato del dialetto. Da questo frammento spunta che egli è il locutore stesso dell'atto linguistico dell'alternanza. Secondo lui, il fatto di comunicare in dialetto non sia soltanto una questione di educazione, anzi, lo usano "le persone laureate con lavori importanti". Egli parla in dialetto anche con gli amici e perfino con i professori. Con gli estranei usa l'italiano e il dialetto, dunque vuol dire che alterna i due codici.

Viene profilata la condizione VIIa. Il locutore considera il dialetto una lingua ricercata a usare durante la conversazione con una persona che capisce il dialetto, e perciò alterna il codice. Il principale motivo dell'alternanza è la coscienza della grande tradizione dialettale del paese. Il locutore vuole propagare il dialetto e dimostrare che è fiero di conoscerlo. Tenta di suscitare nell'interlocutore l'interesse verso questa varietà, per questi motivi, al dialetto si attribuisce la funzione culturale.

Il ragazzo sta attento a usare la lingua comprensibile agli altri e dunque se incontra le persone che non usano o non capiscono il dialetto, alterna il codice dal dialetto all'italiano. Suddette persone richiedono di usare la lingua comprensibile da loro – si tratta dell'italiano che svolge la funzione ufficiale ed è capito da tutti gli abitanti della penisola. Di nuovo, si profila la condizione VIIa.

Realizzando ambedue i tipi di atti, il ragazzo è sincero, cambia la lingua volontariamente e intenzionalmente. Si soddisfano tutte le condizioni di felicità, allora abbiamo a che fare con gli atti prototipici. Il ragazzo si concentra con chi può parlare in dialetto, e con chi no. In conseguenza, l'atto è intenzionale. Con il tempo, però, può diventare naturale.

Grazie alla fonte 12, abbiamo l'esempio di una situazione comunicativa in cui il locutore vuole dimostrarsi un vero talamonese:

(19) ***Si usa il dialetto invece che l'italiano nelle situazioni non ufficiali, quando la gente parla tra sé, in famiglia, tra gli amici, tutto questo per farsi vedere come veri talamonesi****. L' italiano si parla nelle situazioni ufficiali.*

Fonte 12

La fonte 12 sottolinea che l'alternanza in dialetto avviene nelle situazioni comunicative non ufficiali, ossia quelle che riguardano un contesto intimo, familiare, amichevole. Ella sostiene che il principale motivo di questa alternanza è la volontà di "farsi vedere come veri talamonesi". I locutori sono dialettofoni. Per loro la cultura dialettale è fondamentale e apprezzabile.

Compiendo quell'atto dell'alternanza in dialetto viene profilata la condizione di felicità VIIa. I locutori si trovano in una situazione comunicativa nella quale intendono di usare il dialetto, una varietà della quale sono fieri. Cambiano, invece, il codice in italiano, giacché lo ritengono la lingua ufficiale, desiderata nelle situazioni comunicative ufficiali. Si soddisfano tutte le condizioni in entrambi i tipi di atti, allora li metto nell'ambito degli atti prototipici.

Quest'atto è intenzionale, perché infatti, si nota che il locutore vuole manifestare la propria identità dialettale. Col tempo, però, esso potrebbe diventare naturale.

Dello scegliere del dialetto in quanto lingua confidenziale parla anche la fonte 14a:

(20) *Il dialetto è senz'altro confidenziale,* ***parlo in dialetto con chi ho confidenza****. L'italiano è piuttosto ufficiale.*

Fonte 14a

Avere confidenza con qualcuno significa avere rapporti intimi con una persona ed essere in grado di dirle i propri segreti. In altre parole, fidarsi di qualcuno. La fonte 14a afferma che proprio il dialetto è una varietà adeguata a compiere gli atti linguistici in dialetto con chi si ha confidenza. Trovandosi in una situazione comunicativa intima con tale persona, il locutore passa al dialetto. La fonte stessa è il locutore di questo tipo di atto.

Si profila la condizione VIIa, perché trovandosi in una situazione confidenziale, il locutore passando al dialetto intende di usare la lingua più "intima".

D'altronde, egli passa in italiano, quando si trova in una situazione ufficiale, e attribuisce all'italiano tale funzione. In questi atti si soddisfano tutte le condizioni di felicità, allora abbiamo a che fare con gli atti prototipici. All'inizio, il locutore compiva intenzionalmente gli atti, perché non conosceva bene l'interlocutore. Il rapporto tra il locutore e l'interlocutore è diventato amichevole e il dialetto viene usato da loro spontaneamente.

La funzione della lingua può essere legata anche al discorso, quando il locutore, cambiando il tipo di discorso, cambia anche la lingua degli atti linguistici, allora svolge gli atti dell'alternanza. La fonte 7 afferma che:

(21) ***Con mio marito, quando parliamo di cose gravi ad esempio malattie, usiamo l'italiano, quando raccontiamo una storia o le barzellette – in dialetto****.*

Fonte 7

Osserviamo una donna che usa l'italiano, quando gli argomenti della conversazione con il marito sono seri, ma all'improvviso, mentre gli racconta una storia o una cosa divertente, cambia il codice in dialetto. Sembra che l'alternanza dipenda dal tipo di discorso, perché a seconda del tipo di discorso si cambia il codice.

Il primo tipo riguarda gli atti dell'alternanza dal dialetto all'italiano, quando la fonte attribuisce all'italiano la funzione della lingua ufficiale, adatta a parlare dei temi seri, mentre il dialetto è una varietà nella quale si può dire le barzellette, scherzare e parlare dei temi divertenti. In ambedue i casi osservo il compimento degli atti prototipici, perché il locutore è sincero e si esprime in modo volontario. Si profila la condizione VIIa, allora si sceglie una lingua conforme al tipo di discorso.

Questa alternanza è incontrollata. I locutori scelgono spontaneamente la lingua a dipendenza del tipo di discorso: al dialetto si attribuisce la funzione del divertimento e all'italiano – quella ufficiale.

Per concludere il profilo funzionale, di sotto presento una tabella 5 che riassume tutti gli esempi analizzati in cui è stata profilata la condizione VIIa, secondo la quale il locutore compie l'atto dell'alternanza / del cambio di codice dalla lingua A in B, perché si trova, o crede di trovarsi, nella situazione comunicativa in cui è richiesta la lingua B per la sua funzione specifica.

Tabella 5. Esempi del profilo funzionale dell'alternanza di codice

N.	Condizione profilata	Atto dell'alternanza e la sua funzione	Locutori	Situazioni comunicative
1	2	3	4	5
1	VIIa	dal dialetto all'italiano – di prestigio dall'italiano al dialetto – familiare	dialettofoni in centro	conversazioni in famiglia / con gente benestante
2	VIIa	dal dialetto all'italiano – di prestigio dall'italiano al dialetto – familiare	dialettofoni in centro	conversazioni in famiglia / con gente benestante
3	VIIa	dal dialetto all'italiano – ufficiale dall'italiano al dialetto – familiare	allievo	casa / scuola
4	VIIa	dal dialetto all'italiano – ufficiale dall'italiano al dialetto – familiare	allievo	casa / scuola
5	VIIa	dal dialetto all'italiano – ufficiale dall'italiano al dialetto – familiare	allievi	casa / scuola
6	VIIa	dal dialetto all'italiano – ufficiale dall'italiano al dialetto – familiare, confidenziale	madre	conversazioni con i figli / con parenti e amici
7	VIIa	dal dialetto all'italiano – ufficiale dall'italiano al dialetto – familiare, confidenziale	madri	conversazioni con i figli / con parenti e amici
8	VIIa	dal dialetto all'italiano – ufficiale dall'italiano al dialetto – familiare, confidenziale	madri	conversazioni con i figli / con parenti e amici
9	VIIa	dal dialetto all'italiano – ufficiale dall'italiano al dialetto – familiare	madre	conversazioni con i figli da piccoli / da grandi

cont. tab. 5

1	2	3	4	5
10	VIIa	dal dialetto all'italiano – ufficiale dall'italiano al dialetto – familiare	lavoratori	casa / lavoro
11	VIIa	dal dialetto all'italiano – ufficiale dall'italiano al dialetto – familiare	lavoratore	casa / lavoro
12	VIIa	dal dialetto all'italiano – ufficiale dall'italiano al dialetto – familiare	lavoratore	casa / lavoro
13	VIIa	dal dialetto all'italiano – criptica dall'italiano al dialetto – familiare	dialettofona contro il dialetto	conversazione con i vicini / con estranei
14	VIIa	dal dialetto all'italiano – criptica dall'italiano al dialetto – confidenziale	dialettofoni contro il dialetto	conversazione con i vicini / con estranei
15	VIIa	dal dialetto all'italiano – criptica dall'italiano al dialetto – familiare	dialettofono contro il dialetto	conversazione con i vicini / con estranei
16	VIIa	dall'italiano al dialetto – criptica	dialettofoni che non vogliono farsi capire	conversazione tra tre persone con la stessa competenza linguistica / tra due persone che nascondono qualcosa davanti alla terza
17	VIIa	dall'italiano al dialetto – criptica	genitori che non vogliono farsi capire dal figlio	conversazione tra tre persone / tra due persone (genitori) che nascondono qualcosa davanti alla terza (figlio)
18	VIIa	dall'italiano al dialetto – culturale dal dialetto all'italiano – ufficiale	dialettofono appassionato	conversazione con persone con la stessa competenza linguistica in dialetto / con persone senza competenza linguistica in dialetto
19	VIIa	dall'italiano al dialetto – culturale dal dialetto all'italiano – ufficiale	dialettofoni appassionati	situazioni ufficiali / non ufficiali

cont. tab. 5

1	2	3	4	5
20	VIIa	dall'italiano al dialetto – confidenziale dal dialetto all'italiano – ufficiale	dialettofono in relazione di confidenza	conversazione con chi non si ha confidenza / con chi non la si ha
21	VIIa	dal dialetto all'italiano – ufficiale dall'italiano al dialetto – di divertimento	moglie	conversazioni con il marito serie / divertenti

3.2.2. Profilo abituale

Nel profilo abituale sono stati messi gli esempi che presentano gli atti dell'alternanza in cui viene profilata la condizione VIIc che dice: Il locutore compie l'atto dell'alternanza / del cambio dalla lingua A in B, perché ha l'abitudine di usare la lingua B in una concreta situazione comunicativa.

Gli atti messi in questo profilo di solito sono non intenzionali, dato che quando si ha un'abitudine linguistica, si compie l'atto in modo spontaneo.

Il primo esempio della situazione comunicativa in cui si compie quel tipo di atto ha dato la fonte 12:

(1) *Avendo 10 anni parlavo il dialetto, è la mia lingua madre, anzi la lingua nonna, perché le madri a quel tempo si sforzavano di parlare in italiano.* ***Con la nonna parlavo in dialetto e con la mamma in italiano. Era per me naturale.***

Fonte 12

In questo esempio, il locutore che alternava la lingua dal dialetto all'italiano, a dipendenza della figura dell'interlocutore, è la fonte stessa, quando era giovane. La fonte 12 spiega che durante l'infanzia parlava il dialetto con la nonna, anziché con la madre, perciò chiama il dialetto "la lingua nonna". Mentre si rivolgeva alla nonna, compiva gli atti linguistici in dialetto e quando alla mamma – in italiano.

Penso che i due atti dell'alternanza, cioè dall'italiano al dialetto e dal dialetto all'italiano, siano prototipici e legati all'abitudine del bambino che facilmente si abituava alla situazione linguistica nella quale lo metteva la madre. Si profila la condizione VIIc: il bambino era semplicemente abituato a parlare nella varietà adeguata a una persona concreta. Considerava completamente normale cambiare la lingua dipendentemente dalle persone. Quando l'atto viene compiuto dal bambino, esso è sempre naturale, il che è stato confermato dal locutore nel frammento citato.

Anche la fonte 7 sostiene che a volte, l'alternanza dipende dall'abitudine di parlare con una persona proprio in una lingua concreta:

(2) ***L'uso del dialetto va un po' a persone****, con la mamma parlo in dialetto, anche se la mamma conosce anche l'italiano. Con la zia e con i figli in italiano. Con il marito sia italiano sia dialetto. Con la sorella, le amiche e le persone che abitano in un diverso posto – solo l'italiano, anche se conoscono il dialetto.*

Fonte 7

Secondo la fonte, l'uso del dialetto dipende da persone con cui si parla. Con sua madre parla in dialetto, mentre con la zia, con la sorella, con le amiche, con gli estranei e con i figli parla solo in italiano. Con il marito parla entrambe le lingue. Ella sembra abituata a parlare con una persona concreta in una varietà particolare. Le situazioni comunicative sono allora conversazioni con persone concrete.

Il primo atto dell'alternanza lo si compie, quando la fonte passa dall'italiano al dialetto, mentre comunica con sua madre o con suo marito. La competenza comunicativa della madre basata sulla conoscenza delle due lingue non è decisiva, visto che ella conosce sia italiano che dialetto. Analizzando il compimento di quest'atto, si profila la condizione VIIc. Secondo me, sarebbe una questione di abitudine, perché la fonte, da bambina, parlava con la madre in dialetto.

Quando fonte comunica con le altre persone usa l'italiano, allora compie l'atto dell'alternanza in italiano. Ella afferma che gli interlocutori con cui conversa in italiano, conoscono anche il dialetto, dunque non importa la loro competenza comunicativa, la competenza comunicativa del locutore inclusa. Pare che il locutore compia questi atti in italiano, essendoci abituato. Viene profilata anche questa volta, la condizione VIIc. La scelta della lingua dipende dalla persona a cui ci si rivolge, quindi si realizza l'alternanza in modo non intenzionale.

Per quanto riguarda l'aspetto prototipico degli atti, essi sono prototipici, dato che il locutore soddisfa tutte le condizioni di felicità.

L'esempio della fonte 8 riguarda anche l'abitudine del locutore di alternare il codice a seconda del suo interlocutore:

(3) ***Mio marito parla il dialetto con gli amici e non con me, la moglie****, è strano. Gli dico di parlarmi in dialetto. Anch'io conosco il dialetto. Ma lui è abituato a parlarmi in italiano.*

Fonte 8

Si nota che la fonte 8 considera strana l'alternanza compiuta da suo marito. Con gli altri familiari e con gli amici, egli parla in dialetto, ma rivolgendosi alla moglie, compie gli atti linguistici dell'alternanza in italiano. In ambedue i casi viene profilata la condizione VIIc. Gli atti dell'alternanza dall'italiano al

dialetto, i quali compie il marito con gli amici, e gli atti dal dialetto all'italiano, rivolti alla moglie, li considero compiuti nella determinata lingua per abitudine linguistica.

In quanto la prototipicità, gli atti sono prototipici, soddisfacendo tutte le condizioni, tra cui anche la sincerità e la volontà di comunicare con l'interlocutore preciso. L'atto dell'alternanza non è intenzionale, siccome il marito alterna spontaneamente il codice. La moglie vorrebbe parlare con lui in dialetto e glielo dice, ma il marito continua a parlarle in italiano.

Questo profilo contiene pochi esempi, ma li ho trovati importanti per la mia analisi e li riassumo nella tabella 6. In questi esempi è stata profilata la condizione VIIc, secondo la quale il locutore compie l'atto dell'alternanza / del cambio di codice dalla lingua A in B, perché ha l'abitudine di usare la lingua B in una concreta situazione comunicativa.

Tabella 6. Esempi del profilo abituale dell'alternanza di codice

N.	Condizione profilata	Atto dell'alternanza e l'abitudine	Locutori	Situazioni comunicative
1	VIIc	dal dialetto all'italiano – madre dall'italiano al dialetto – nonna	bambino	conversazioni con la madre / con la nonna
2	VIIc	dal dialetto all'italiano – sorella, zia, amiche, estranei dall'italiano al dialetto – madre	dialettofona	conversazioni con la madre / la zia, la sorella, gli estranei, le amiche
3	VIIc	dal dialetto all'italiano – moglie dall'italiano al dialetto – amici	marito	conversazioni con la moglie / con gli amici

3.2.3. Profilo di competenza comunicativa

Nel profilo di competenza comunicativa ho incluso tutti gli atti alternati in cui spunta in primo piano la condizione di felicità VIId (Il locutore compie l'atto dell'alternanza / del cambio dalla lingua A in B, perché il locutore o l'interlocutore ha la competenza comunicativa migliore nella lingua B). Generalmente, quella condizione riguarda la disparità delle competenze.

Talvolta, il locutore alterna il codice, perché la sua competenza in dialetto è maggiore rispetto a quella in italiano. Invece, l'interlocutore possiede la competenza maggiore in italiano o in dialetto, il che provoca l'alternanza da parte del locutore per rendere la comunicazione possibile.

In questo profilo ci sono sia gli atti intenzionali che non intenzionali. Con gli atti intenzionali abbiamo a che fare quando il locutore li pianifica, e cioè li compie in modo volontario, ad esempio quando parla con una persona anziana la quale fa fatica a parlare in italiano. Gli atti non intenzionali li si notano quando ad esempio qualcuno padroneggia meglio il dialetto che l'italiano e cambia spontaneamente il codice in dialetto.

Della competenza del locutore maggiore nella lingua B, cioè in dialetto, parla la fonte 11, che ricorda i tempi in cui da bambino alternava il codice:

(1) *Usavo il dialetto a scuola, quando non riuscivo a esprimermi in italiano. Non volevo parlare italiano a scuola. Non ero capace.* ***Iniziavo a parlare in italiano, ma passavo al dialetto****. Il dialetto era la mia madrelingua, la parlavo a casa.*

Fonte 11

Si rammenta una situazione spesso riportata in questa analisi, cioè che in Italia è arrivato l'obbligo scolastico, con il quale bambini erano costretti a imparare l'italiano. La fonte, ovverosia il locutore, da bambino non era in grado di parlare in italiano, perché a casa si parlava il dialetto, la sua lingua nativa. Per questo motivo, a scuola, trovandosi in una situazione comunicativa in cui doveva parlare in italiano, non riusciva a farlo per la sua competenza non abbastanza sviluppata in questo contesto d'uso. Iniziava a parlare in italiano, ma poi alternava il codice dall'italiano al dialetto. Siccome mancava la competenza comunicativa del locutore, viene profilata la condizione VIId. Il bambino aveva la competenza linguistica in italiano, ma la sua competenza comunicativa non è stata raggiunta in modo sufficiente per comunicare fluentemente in italiano. Non era, dunque, pienamente bilingue, e perciò l'atto non è prototipico: questa volta non si soddisfa la condizione III (Ambedue i locutori sono bilingui).

L'atto descritto nel frammento analizzato non è intenzionale, perché il bambino non lo compiva coscientemente. Per le sue scarse competenze in italiano, sceglieva in modo naturale una lingua acquisita a casa. Bisogna anche ricordare che la competenza linguistica (e di conseguenza – comunicativa) del bambino in italiano potrebbe migliorarsi nel corso dell'educazione.

La fonte 3 ha dato un esempio in cui il locutore non è un bambino, ma è un lavoratore:

(2) *Lo studio ti porta a utilizzare solo l'italiano, mentre* ***chi ha iniziato a lavorare presto, soprattutto lavori manuali non da ufficio, ha imparato meglio il dialetto stando con le persone più paesane, e così se può, cambia codice al dialetto.***

Fonte 3

Secondo la fonte 3, gli operai, trascorrendo più tempo con la gente che utilizzava quotidianamente il dialetto, hanno raggiunto una maggiore competenza comunicativa appunto in dialetto che in italiano. Per questo motivo, quando si trovano nella situazione comunicativa in cui gli manca la competenza comunicativa in italiano, alternano la lingua dall'italiano al dialetto.

In questo atto dell'alternanza viene profilata di nuovo la condizione VIId. Così come nell'esempio precedente, l'atto non è prototipico, perché non si soddisfa la condizione III, questa dei locutori bilingui. Infatti, il locutore non è pienamente bilingue.

Questa alternanza non sarebbe intenzionale, perché il lavoratore la compie in modo spontaneo e naturale, non concentrandosi sul cambiamento di codice.

L'ultimo esempio che dimostra la competenza maggiore in dialetto, lo ha dato la fonte 4.

Anche questo esempio, come quello precedente, riguarda gli operai:

(3) *Avendo un titolo di studio basso generalmente i locutori sono impiegati in settori dove è più frequente interloquire con persone che utilizzano ancora il dialetto,* ***perciò ogni giorno parlano più spesso il dialetto****. Sono semplicemente più capaci parlare in dialetto.*

Fonte 4

In questo esempio, i locutori sono le persone che, avendo un'istruzione bassa, lavorano nei settori dove la gente comunica di solito in dialetto e di conseguenza, anche loro parlano più spesso in dialetto. Dal frammento risulta che i locutori alternano la lingua al dialetto, anche quando si trovano in situazioni comunicative quotidiane nelle quali si dovrebbe usare l'italiano.

La loro competenza è migliore in dialetto che in italiano e per questo viene profilata condizione di felicità VIId, legata alle competenze del locutore. L'atto risulta dalla competenza comunicativa dei locutori maggiore in dialetto, allora non è intenzionale. Non si può neanche affermare che questi lavoratori sono pienamente bilingui, dunque non si soddisfa la condizione III, e perciò l'atto non è prototipico.

Passo agli esempi degli atti dell'alternanza compiuti dal locutore, perché il suo interlocutore padroneggia meglio il dialetto. La fonte 2 afferma che bisogna alternare i codici dall'italiano al dialetto, quando si parla con le persone anziane:

(4) *Perché bene o male sono gli anziani che portano avanti la tradizione dialettale, qua nell'arco alpino è facile incontrare anziani che parlano solo ed esclusivamente dialetto,* ***parlando con loro bisogna per forza usare il dialetto.***

Fonte 2

Dato che le persone anziane sono cresciute in un ambiente in cui si parlava esclusivamente in dialetto e spesso anche non si andava a scuola, alcuni di loro

non hanno mai imparato bene l'italiano. Dal frammento risulta che gli anziani possiedono la migliore competenza comunicativa in dialetto migliore che in italiano. Per facilitare la comunicazione, il locutore con la competenza comunicativa in italiano e in dialetto sceglie la lingua nella quale l'interlocutore (in questo caso la persona anziana) possiede una maggiore competenza.

L'atto dell'alternanza descritto dalla fonte lo si compie con il profilare la condizione VIId. Questa condizione è legata alle competenze comunicative dell'interlocutore. L'intenzione dell'atto consiste dunque nel rendere la conversazione più facile per un'altra persona, allora l'atto è intenzionale. Vengono soddisfatte tutte le condizioni di felicità: l'atto è compiuto in modo sincero, volontario, comprensibile all'interlocutore, di conseguenza lo si considera prototipico.

Se le conversazioni con una persona anziana avvenissero frequentemente, gli atti dell'alternanza di questo tipo potrebbero diventare spontanei e potrebbero anche trasformarsi nell'abitudine linguistica di parlare con una data persona in una lingua concreta. Ho messo quell'esempio nell'ambito del profilo di competenza comunicativa, perché la fonte 2 sottolinea il ruolo delle competenze delle persone anziane, il che influisce sul fatto di alternare la lingua con loro.

Anche la fonte 12 constata che con gli anziani si dovrebbe usare la varietà dialettale:

(5) ***Con le persone anziane si parla in dialetto, cambiando il codice dall'italiano, perché per loro è più facile.***

Fonte 12

Dal frammento risulta che gli anziani padroneggiano meglio il dialetto. I locutori, invece, sono le persone che parlano con gli anziani dialettofoni, e perciò alternano la lingua in dialetto.

Ho indicato come condizione profilata quella VIId. Infatti, in primo piano spuntano le competenze dell'interlocutore, che spingono il locutore di usare una lingua conosciuta meglio dalla persona anziana. Allora, l'atto è intenzionale. Dato che tutte le condizioni di felicità sono soddisfatte, l'atto linguistico dell'alternanza compiuto dai locutori sarebbe prototipico.

L'esempio della fonte 7 presenta un uomo che comunica con sua madre anziana in dialetto:

(6) ***Mio marito parla con la sua mamma in dialetto, perché la sua mamma conosce meglio il dialetto che l'italiano****, ed è giusto che il dialetto si mantenga, non mi piace però, quando qualcuno lo usa, sembra paesano.*

Fonte 7

Come è stato già detto, le persone anziane parlano bene soprattutto in dialetto. Comunicando con loro, si parla nella varietà dialettale. In questo caso, il locutore è il marito della fonte 7.

Parlando con sua madre, il locutore alterna il codice dalla lingua italiana al dialetto, perché la donna anziana ha la competenza maggiore in dialetto rispetto all'italiano. L'atto è intenzionale e viene profilata la condizione VIId. Si soddisfano tutte le condizioni di felicità, allora l'atto è prototipico.

La fonte spiega che il marito alterna il codice, perché sua madre conosce meglio il dialetto, e perciò ho deciso di classificare quell'esempio nell'ambito del profilo di competenza comunicativa e non nel profilo abituale.

La fonte 10 conferma di compiere lo stesso tipo di alternanza come nell'esempio precedente:

(7) ***Con mia madre anziana parlo solo in dialetto, perché le fa comodo, con gli altri in italiano.***

Fonte 10

La fonte rivela che anche se compie gli atti in italiano con le persone del suo ambiente, con la sua madre anziana parla soltanto in dialetto. Dalla frase "perché le fa comodo" consegue che alla madre è più facile usare la varietà dialettale che l'italiano. Sua figlia, cosciente della competenza comunicativa sbilanciata della madre, le parla compiendo gli atti linguistici dell'alternanza.

Abbiamo dunque a che fare con la condizione VIId, perché proprio la competenza comunicativa dell'interlocutore spunta in primo piano. Quando la figlia si trova in una situazione comunicativa quotidiana, ad esempio al lavoro o con amici, parla l'italiano, ma quando conversa con la propria madre, compie gli atti alternati dall'italiano al dialetto. La fonte alterna i codici con l'intenzione di agevolare la comunicazione a sua madre. Si nota quindi l'atto intenzionale, ma anche prototipico, perché tutte le condizioni di felicità sono soddisfatte.

La fonte 9 afferma che anche suo marito compie gli atti dell'alternanza nei confronti di sua madre:

(8) *Una volta nei paesi si parlava solo in dialetto e allora le persone più anziane lo parlano volentieri, per esempio* ***mio marito con la sua mamma parla solo in dialetto, con gli altri in italiano****. Adesso ritorna la moda al dialetto, questo è giusto, perché se gli anziani morissero senza trasmettere dialetto alle nuove generazioni, nessuno più lo parlerebbe.*

Fonte 9

In questo frammento, si ricorda che nei tempi passati, solo i dialetti venivano parlati in tutta l'Italia. Secondo la fonte, ancora oggi, le persone anziane parlano volentieri una varietà dialettale. Ella solleva anche la questione del ritorno al dialetto, della cosiddetta moda di parlare di nuovo il dialetto. In questo esempio, l'uomo, che parla con sua madre in dialetto, realizza l'alternanza dall'italiano al dialetto. Con le altre persone parla in italiano.

Il motivo per cui il locutore sceglie il dialetto, parlando con sua madre, sia il naturale bisogno di adeguarsi alle competenze comunicative maggiori in dialetto della donna anziana e dunque viene profilata la condizione VIId. Ugualmente, come negli esempi precedenti, l'atto descritto sopra, è intenzionale, perché il locutore ha intenzione di parlare con sua madre nella lingua preferita da lei. Si esegue l'atto linguistico prototipico, dato che si soddisfano tutte le condizioni di felicità, cioè l'atto è sincero, volontario, comprensibile all'interlocutore e ambedue i locutori sono bilingui (anche se l'interlocutore preferisce parlare il dialetto).

L'esempio riguarda una situazione comunicativa in famiglia nella varietà dialettale. Di solito, la comunicazione nell'ambiente familiare avviene in modo naturale e perciò lo si potrebbe classificare nel profilo abituale. Invece, ho preso in considerazione la spiegazione della fonte riguardante la competenza linguistica delle persone anziane, e cioè che loro parlano il dialetto più volentieri. Detto questo, ho messo l'esempio seguente nel profilo di competenza comunicativa.

Anche la fonte 3 precisa di aver parlato nella varietà dialettale con le persone della sua famiglia; in questo caso, si tratta dei propri nonni:

(9) *I nonni parlavano solo il dialetto, era una lingua più loro.* ***Parlando con loro si usava il dialetto,*** *perché parlavano solo questa lingua.*

Fonte 3

I bambini, cioè i locutori, potevano conoscere il dialetto soltanto grazie ai nonni, perché i genitori si sforzavano di parlare l'italiano con loro. I nonni tramandavano ai nipoti l'antica tradizione italiana del dialetto, di conseguenza i bambini si adeguavano e gli rispondevano in dialetto.

Durante questi atti linguistici, si profila la condizione VIId. Prima di tutto, si prendeva in considerazione la competenza comunicativa dei nonni, il che si evince dalla frase "parlando con loro si usava il dialetto, perché parlavano solo questa lingua". I locutori erano consapevoli che i nonni possedevano una maggior competenza in dialetto. Loro avevano intenzione di facilitare la conversazione e di aiutare gli anziani a sentirsi a loro agio nel corso della conversazione. Soddisfatte tutte le condizioni di felicità, l'atto è considerato prototipico.

Gli esempi presentati sopra riguardavano la competenza dell'interlocutore maggiore in dialetto. Passo adesso alle situazioni in cui l'interlocutore possiede una maggiore competenza in italiano, perciò il locutore alterna la lingua dal dialetto all'italiano.

L'esempio 10 è stato già presentato nel profilo funzionale, quando si prendeva in considerazione l'atto dall'italiano al dialetto, perché il dialetto svolgeva la funzione criptica. Ora, ci concentreremo sull'atto dell'alternanza dal dialetto all'italiano:

(10) *La gente usa i dialetti allo scopo di non farsi capire dagli altri.* ***Quando si vuole parlare con gli altri si torna alla lingua da loro capita, all'italiano.***
Fonte 10

Quando i locutori si trovano in una situazione nella quale parlano apertamente davanti agli altri, passano all'italiano, allora alla lingua conosciuta da tutte le persone che hanno la competenza comunicativa maggiore in italiano e che partecipano alla comunicazione.

L'interlocutore non è più una persona davanti alla quale si tenta di nascondere qualcosa, ma uno con chi si vuole parlare in una lingua da egli conosciuta. Viene allora profilata la condizione VIId. Riguardo all'intenzionalità, l'atto è intenzionale, dato che i locutori desideravano di comunicare in una lingua comune per tutti i partecipanti alla comunicazione. Si soddisfano tutte le condizioni di felicità, e abbiamo a che fare con un atto prototipico. L'esempio simile l'ha dato la fonte 4:

(11) *I genitori parlavano il dialetto tra sé e non al figlio, così figlio non capiva.* ***Dopo parlavano in italiano con lui.***
Fonte 4

L'atto linguistico dell'alternanza dall'italiano al dialetto con la funzione criptica, contenuto in questo esempio, è stato analizzato nel profilo funzionale. L'atto che analizzo adesso riguarda invece i genitori che prima non volevano parlare apertamente ai propri figli e hanno usato il dialetto per non essere capiti, ma poi sono tornati alla conversazione con loro usando di nuovo l'italiano. Osservando il compimento di quest'atto dell'alternanza dal dialetto all'italiano si profila la condizione VIId: i figli avevano la competenza comunicativa solo in italiano e non in dialetto.

Inoltre, si realizzava l'atto intenzionale, perché i genitori intendevano di scegliere la lingua in cui i figli avevano la competenza linguistica e comunicativa maggiore. Anche questa volta si soddisfano tutte le condizioni di felicità, allora si compie l'atto prototipico.

Un altro esempio dell'alternanza compiuta, tendendo conto della competenza in italiano dell'interlocutore, l'ha indicato la fonte 1:

(12) ***Le donne parlano più spesso in italiano che in dialetto perché al lavoro ci sono clienti che vengono da altri paesi e non lo capiscono.***
Fonte 1

La fonte presume che di solito, le donne lavorano nei posti in cui si esige l'uso della lingua italiana, perché incontrano le persone degli altri paesi, regioni, città. Il dialetto, come ho detto, è una varietà locale, particolare per un paese o per una

città. Lo capiscono i familiari e i compaesani, ma non è facile per le persone dalle altre città italiane o dall'estero. A volte, il dialetto si differenzia molto dalla lingua italiana e bisogna usare l'italiano per comunicare efficacemente con gli altri.

Allora, lavorando nelle ditte, le donne dovrebbero usare una lingua comunemente conosciuta da tutti gli italiani e dagli stranieri, ossia la varietà ufficiale. Dalla frase "perché al lavoro ci sono clienti che vengono da altri paesi e non lo capiscono" risulta che proprio la competenza degli interlocutori maggiore in italiano influisce direttamente sul compimento degli atti linguistici dell'alternanza in italiano. Si profila la condizione di felicità VIId.

In più, i locutori hanno intenzione di essere capiti dagli interlocutori nell'ambiente lavorativo, dunque gli atti sono intenzionali. Se una donna compie quel tipo di alternanza da molto tempo, esso può diventare naturale per lei. L'atto analizzato è prototipico, dato che si soddisfano tutte le condizioni.

Un altro esempio dell'alternanza dello stesso tipo l'ha dato la fonte 4:

(13) *Con gli amici e gli sconosciuti uso solo l'italiano, perché non tutti conoscono il dialetto. Gli italiani preferiscono usare l'italiano perché è comprensibile da tutti.* ***Le donne cambiano più spesso la lingua in italiano probabilmente perché si relazionano maggiormente al lavoro con persone che non utilizzano il dialetto.***

Fonte 4

Dall'esempio consegue che i locutori i quali compiono l'alternanza dal dialetto all'italiano sono le donne che spesso al lavoro incontrano le persone italofone e hanno, quindi, un maggior contatto con le persone italofone che dialettofone. (Il dialetto viene quindi descritto in quanto una varietà locale, specifica per un gruppo ristretto dei parlanti).

Le competenze degli interlocutori, cioè dei clienti o dei collaboratori delle donne, spuntano in primo piano e proprio ciò influisce sulla realizzazione degli atti alternati. È profilata la condizione VIId. L'intenzione delle donne è di essere capite, di comportarsi in modo professionale e competente al posto di lavoro, compiono, dunque, gli atti dell'alternanza in modo sincero e volontario, anche se, dopo alcuni anni, questi atti, inizialmente intenzionali, si potrebbero compiere in modo incontrollato, diventando l'abitudine del locutore. Si soddisfano quindi tutte le condizioni di felicità e perciò l'atto è prototipico.

La fonte 3 sostiene che la maggioranza degli italiani ha la competenza comunicativa migliore in italiano che in dialetto:

(14) ***La maggioranza degli italiani parla in italiano perché con l'italiano parli con tutti e con il dialetto no****. In dialetto parli con poche persone del tuo ambiente. Si deve cambiare la lingua in italiano allora parlando con gli altri.*

Fonte 3

Secondo la fonte, in dialetto si parla "con poche persone del tuo ambiente", allora è una lingua locale, conosciuta da un piccolo gruppo. La fonte 3 aggiunge che si dovrebbe alternare i codici e realizzare gli atti linguistici dell'alternanza in italiano, parlando con le altre persone che non conoscono il dialetto.

I locutori descritti in questo esempio sono le persone che comunicano con gli estranei. Siccome in primo piano emergono le competenze degli altri, si profila la condizione di felicità VIId, in particolare, le maggiori competenze degli interlocutori in italiano. Per di più, questi atti sono intenzionali. Si soddisfano tutte le altre condizioni di felicità – l'atto è considerato prototipico.

Passo a un altro esempio, simile a quello precedente:

(15) ***I dialetti si differenziano completamente da paese a paese, perciò con gli estranei non bisogna usare il dialetto.***

Fonte 6

Ho già accennato che i dialetti, pur parlati nei paesi vicini, sono molto diversi. Non solo i compaesani, ma anche gli stranieri, avrebbero difficoltà a capire, se il locutore gli parlasse la sua parlata locale. La fonte 6 nota che i dialetti si differenziano molto e perciò si dovrebbe compiere l'atto dell'alternanza dal dialetto all'italiano, parlando con gli estranei.

L'alternanza descritta è tipica per il locutore che comunica con le persone delle altre città, campagne o paesi. Egli prende in considerazione la competenza dell'interlocutore maggiore in italiano. Si profila allora la condizione VIId.

I locutori intendono di usare una lingua conosciuta dagli estranei, rimanendo coscienti che il dialetto è una varietà locale. Abbiamo, dunque, a che fare con l'atto intenzionale. Quell'atto è prototipico, perché tutte le condizioni di felicità vengono soddisfatte.

Nell'esempio che segue, l'alternanza dipende dalla divisione geografica dell'Italia settentrionale e meridionale:

(16) ***Il Nord e il Centro sono più industrializzati con varie etnie di persone che studiano e lavorano che per capirsi devono parlare la lingua italiana e anche con loro dobbiamo parlare non dialetto, ma in italiano.***

Fonte 9

Spesso si parla delle differenze geografiche tra il Nord e il Sud dell'Italia. Comunemente, si considera il Nord e il Centro zone più industrializzate rispetto al Sud. La fonte 9 dice che il Nord e il Centro sono le parti dell'Italia più industrializzate, più sviluppate, anche dal punto di vista dell'istruzione. Ciò influisce sul fatto che molta gente ci va ad abitare, studiare e/o lavorare. Perciò, per facilitare la comunicazione, bisogna usare una sola lingua conosciuta da tutti. Questa unica lingua la dovrebbero usare sia gli immigranti che i dialettofoni del Nord e del Sud.

Il locutore è quindi una persona che abita al Nord o al Centro d'Italia, la quale ha contatto con le persone delle diverse città italiane, o con quelle straniere, arrivate per vari motivi in Italia, ad esempio per lo studio o per il lavoro. In primo piano spunta la condizione VIId. Infatti, la competenza maggiore in italiano degli interlocutori pare a essere più importante nel compimento dell'atto dell'alternanza in italiano. Inizialmente intenzionale, l'atto realizzato molte volte, può diventare un'abitudine ed essere compiuto in modo spontaneo e istintivo. Considero l'atto prototipico, perché è compiuto volentieri e sinceramente.

Infine, osserviamo un fenomeno interessante, ossia la situazione comunicativa in cui si trovano due locutori, entrambi consapevoli di possedere la competenza in dialetto, il che causa l'alternanza in dialetto:

(17) ***Di solito cambio il codice quando parlo con gli amici e con le altre persone, basta che loro conoscono il dialetto.***

Fonte 10

Trovandosi in una situazione comunicativa con una persona che ha la stessa competenza comunicativa in dialetto, i locutori compiono gli atti linguistici dell'alternanza dall'italiano al dialetto. Vorrei ricordare che la varietà dialettale è favorevole, usata tra le persone con le quali ci si sente bene. Anche se il locutore parla in italiano, se incontra uno che parla il dialetto, passa in dialetto e così compie l'atto linguistico dell'alternanza in dialetto.

La stessa competenza in dialetto spunta al primo piano e dunque si profila la condizione VIId. Il locutore deve riconoscere la competenza comunicativa dell'interlocutore in dialetto, deve sapere se l'interlocutore vuole parlare con lui in dialetto. Lo scopo di questi atti sarebbe parlare in una varietà non comunemente conosciuta. L'atto soddisfa tutte le condizioni di felicità, dunque è prototipico.

Guardiamo la tabella 7 che riassume tutti gli esempi del profilo di competenza, in cui è stata profilata la condizione VIId: Il locutore compie l'atto dell'alternanza / del cambio dalla lingua A in B, perché il locutore o l'interlocutore ha la competenza comunicativa migliore nella lingua B.

Tabella 7. Esempi del profilo di competenza comunicativa dell'alternanza di codice

N.	Condizione profilata	Atto dell'alternanza e il tipo della competenza	Locutori	Situazioni comunicative
1	2	3	4	5
1	VIId	dall'italiano al dialetto – competenza comunicativa del locutore migliore in dialetto	bambino	conversazioni a scuola / conversazioni a scuola; quando manca la competenza comunicativa al locutore

cont. tab. 7

1	2	3	4	5
2	VIId	dall'italiano al dialetto – competenza comunicativa del locutore migliore in dialetto	operai	conversazioni quotidiane / conversazioni quotidiane; quando manca la competenza comunicativa al locutore
3	VIId	dall'italiano al dialetto – competenza comunicativa del locutore migliore in dialetto	operai	conversazioni con gli altri / conversazioni quotidiane; quando manca la competenza comunicativa al locutore
4	VIId	dall'italiano al dialetto – competenza comunicativa dell'interlocutore migliore in dialetto	locutore che parla con anziano dialettofono	conversazioni quotidiane / conversazioni quotidiane con anziano dialettofono
5	VIId	dall'italiano al dialetto – competenza comunicativa dell'interlocutore migliore in dialetto	locutori che parlano con anziani dialettofoni	conversazioni quotidiane / conversazioni con persone anziane dialettofone
6	VIId	dall'italiano al dialetto – competenza comunicativa dell'interlocutore migliore in dialetto	locutore che parla con madre anziana	conversazioni quotidiane / conversazioni con persona anziana
7	VIId	dall'italiano al dialetto – competenza comunicativa dell'interlocutore migliore in dialetto	locutore che parla con madre anziana	conversazioni quotidiane / conversazioni con persona anziana
8	VIId	dall'italiano al dialetto – competenza comunicativa dell'interlocutore migliore in dialetto	locutore che parla con madre anziana	conversazioni quotidiane / conversazioni con persona anziana
9	VIId	dall'italiano al dialetto – competenza comunicativa dell'interlocutore migliore in dialetto	locutori che parlano con nonni	conversazioni quotidiane / conversazioni con persona anziana
10	VIId	dal dialetto all'italiano – competenza comunicativa dell'interlocutore migliore in italiano	locutori che vogliono comunicare con altri in italiano	conversazioni in cui si nasconde qualcosa / conversazioni con persone della stessa competenza comunicativa
11	VIId	dal dialetto all'italiano – competenza comunicativa dell'interlocutore migliore in italiano	genitori che vogliono comunicare con figli in italiano	conversazioni in cui si nasconde qualcosa / conversazioni con persone della stessa competenza comunicativa

cont. tab. 7

1	2	3	4	5
12	VIId	dal dialetto all'italiano – competenza comunicativa dell'interlocutore migliore in italiano	donne lavoratrici	conversazioni quotidiane / conversazioni con clienti al lavoro
13	VIId	dal dialetto all'italiano – competenza comunicativa dell'interlocutore migliore in italiano	donne lavoratrici	conversazioni quotidiane / conversazioni con clienti al lavoro
14	VIId	dal dialetto all'italiano – competenza comunicativa dell'interlocutore migliore in italiano	locutori che parlano con estranei	conversazioni quotidiane / conversazioni con persone che hanno una miglior competenza in italiano
15	VIId	dal dialetto all'italiano – competenza comunicativa dell'interlocutore migliore in italiano	locutori che parlano con estranei	conversazioni quotidiane / conversazioni con persone che hanno una miglior competenza in italiano
16	VIId	dal dialetto all'italiano – competenza comunicativa dell'interlocutore migliore in italiano	abitanti del Nord e del Centro d'Italia	conversazioni quotidiane / conversazioni con persone che hanno una miglior competenza in italiano
17	VIId	dall'italiano al dialetto – competenza comunicativa dei locutori in dialetto	dialettofoni che preferiscono il dialetto	conversazioni quotidiane / conversazioni con persone che hanno una competenza in dialetto

Volendo riassumere brevemente il capitolo dedicato all'alternanza, posso affermare che nell'ambito degli usi alternati tra il talamonese e l'italiano, emergono tre profili: quello funzionale, abituale e di competenza.

Il profilo funzionale è molto ampio. Mentre si realizzano gli atti linguistici dell'alternanza, in primo piano spuntano le funzioni degli atti alternati in italiano: di prestigio, ufficiale; in italiano e in dialetto: criptica; e in dialetto: di divertimento, culturale, confidenziale e familiare.

Il secondo profilo, abituale, rivela che a volte, il compimento degli atti alternati è legato all'abitudine del locutore di comunicare in una varietà particolare con una data persona.

L'ultimo profilo, ossia quello di competenza, segnala che gli atti dell'alternanza talvolta dipendono dalle maggiori competenze comunicative in dialetto o in italiano del locutore oppure dell'interlocutore.

3.3. Cambio di codice

In questa parte ho sottoposto all'analisi gli atti del cambio di codice. I cambi di codice possono assumere la forma delle commutazioni di codice, che sono interfrasali, e degli enunciati mistilingui, che avvengono in modo intrafrasale. Inoltre, nell'ambito del cambio di codice ci entrano i prestiti e anche i controversi *code-shifting*.

Le fonti hanno fornito esempi degli atti compiuti da loro stessi o osservati nel linguaggio dei loro amici, membri di famiglia, colleghi, in generale nel loro ambiente familiare. Talvolta, loro hanno riportato tutta l'espressione del locutore nella quale si vede il passaggio dalla lingua A alla lingua B. A volte, però, hanno indicato solo che l'atto del cambio in dialetto era realizzato tra le frasi italiane. Negli esempi citati vanno sottolineati i frammenti del cambio di codice.

In questo capitolo, si analizzerà pure ogni esempio cercando di individuare quale condizione di felicità viene profilata. Rifletterò inoltre se gli atti compiuti sono prototipici.

Nell'ambito del cambio di codice avremo i profili: espressivo, funzionale, abituale e di competenza comunicativa.

3.3.1. Profilo espressivo

In questo profilo si presenteranno gli esempi degli atti del cambio che vengono compiuti, quando si profila la condizione di felicità VIIb, secondo la quale il locutore compie l'atto dell'alternanza / del cambio dalla lingua A in B, perché esprime in modo naturale emozioni, sentimenti, affetti nella lingua B.

Di solito, questi atti non sono intenzionali, ma compiuti in modo incontrollato. Per esempio, quando il locutore si spaventa e cambia il codice in dialetto, compie l'atto del cambio in dialetto non intenzionalmente.

Il primo esempio l'ha dato la fonte 14a:

(1) *Quando la gente si arrabbia, all'improvviso tira fuori un volgarismo in dialeto "vada via cuul!".*

Fonte 14a

Dall'esempio risulta che quando il locutore è preso dalla rabbia compie un atto del cambio di codice in dialetto. In altre parole, egli parla in italiano e all'improvviso, trovandosi in una situazione nervosa, fa un'esclamazione in dialetto. Si tratta di una commutazione di codice, perché il locutore parla di "tirare fuori una frase in dialetto". Il fenomeno è quindi interfrasale.

La fonte 14a dà l'esempio dell'atto *vada via cuul!* che significa "vattene da quel posto!" (nel linguaggio colloquiale – "vaffanculo!"). Il dialetto appare come

una lingua nella quale il locutore esprime spontaneamente la rabbia. Quando si è irritati, non si controlla la propria lingua. Con il cambio di codice, il locutore non ha quindi nessuna intenzione di influire in qualunque modo sull'interlocutore. Esprime soltanto le sue emozioni che provocano l'uso delle parolacce in dialetto. Per questa ragione viene profilata la condizione VIIb. L'atto è prototipico, perché si soddisfano tutte le condizioni di felicità, cioè il locutore lo compie in modo volontario, sincero, comprensibile all'interlocutore e ambedue i locutori sono bilingui.

Anche gli altri due esempi degli atti del cambio si basano sull'uso delle parolacce. La fonte 9 dice che:

(2) *Quando si è nervosi si dice in dialetto le parolacce, come "* ***vada via cuul!****", o* ***vai a quel paiis!****" anche se prima si parlava in italiano.*

Fonte 9

Il locutore è allo stesso tempo una persona dialettofona e italofona, che in una situazione comunicativa nervosa dice le parolacce in dialetto. Sull'influsso di emozioni fortemente negative compie così due atti del cambio dall'italiano al dialetto. Il primo *vada via cuul!*, ossia "vaffanculo!", è un'esclamazione offensiva, indirizzata verso una persona irritante. Il secondo *vai a quel paiis!*, lo si potrebbe tradurre in quanto "vai a quel paese!", che significa "vattene!", "vai via!".

Ambedue gli atti sono gli esempi della commutazione di codice, perché sono interfrasali: il locutore, prima e dopo l'atto del cambio in dialetto, parla in italiano. In primo piano spunta la rabbia perciò viene profilata la condizione di felicità VIIb. Siccome il compimento avviene in base alle emozioni nervose, l'atto è inconsapevole. Il locutore bilingue si esprime in modo sincero, volontario, soddisfa tutte le condizioni di felicità, così l'atto è considerato prototipico.

Nell'esempio che segue il locutore, poiché è disabile, si esprime in modo volgare in dialetto, ma visto che non riesce a parlare, compie l'atto per l'iscritto.

(3) *A volte metto una frase in dialetto. Alcune espressioni sembrano volgari, adatte per usare alla mucca non all'uomo. Vado in un gruppo di volontariato, dove c'è* ***un ragazzo disabile che non parla, ma scrive e scrive nel dialetto quando vuole dire i volgarismi.***

Fonte 13a

La fonte 13a presenta l'esempio di una situazione comunicativa nella quale il locutore, ossia un ragazzo muto, non riesce a compiere gli atti linguistici altrimenti che scrivendoli. La fonte non dà esempi degli atti del cambio concreti, ma nota che il locutore, quando è nervoso o irritato, scrive i volgarismi proprio in dialetto, allora compie gli atti del cambio di codice in dialetto.

Il ragazzo compie l'atto non intenzionale, perché reagisce spontaneamente, passando al dialetto, quando sente la rabbia o l'irritazione. Anche se di solito, gli atti scritti sembrano nella maggioranza dei casi intenzionali, il locutore che è andicappato esprimerebbe spontaneamente le emozioni per l'iscritto. Si profila la condizione VIIb, dato che si sceglie una varietà dialettale (il talamonese) in quanto una lingua nella quale si esprimono emozioni. L'atto non è prototipico, perché il locutore non soddisfa la condizione I, cioè: tra il locutore e l'interlocutore deve avvenire una normale comunicazione senza disturbi.

Nell'esempio che segue il locutore cambia il codice, perché si è offeso:

(4) *Non parlo più con Mario. Su propri gneco! Mi sono incavolata parecchio!* ***Su propri gneco!*** *(femminile),* ***su propri gnech!*** *(maschile) – si dice proprio in dialetto per indicare di essere molto arrabbiati.*

Fonte 12

In questo frammento, il locutore di cui parla la fonte è una donna che ha le competenze linguistiche in entrambe le lingue. Lei ha litigato con Mario. All'inizio, la ragazza si esprime in italiano, informando che non parla con il ragazzo, poi passa al dialetto, dicendo che si è offesa, e in seguito, torna all'italiano. Dato che l'atto è interfrasale, abbiamo a che fare con una commutazione di codice.

La condizione VIIb viene profilata durante l'analisi di questo atto: la ragazza irritata, ricordando la situazione sfavorevole, sente la rabbia e mentre spiega che si è offesa, usa il dialetto. Non sembra che cambi il codice apposta, dunque compie l'atto non intenzionale. Tutte le condizioni di felicità sono soddisfatte, quindi l'atto è prototipico.

Un altro esempio che presenta un individuo arrabbiato è stato dato dalla fonte 7:

(5) *Non la capisco!* ***El ga la matoca!*** *Da due settimane che non mi parla, io invece non le ho fatto niente! Qualcuno è arrabbiato e dice di un'altra persona che lei ha la luna, tiene il muso, si è offesa.*

Fonte 7

La fonte 7 presenta una situazione comunicativa nella quale un locutore arrabbiato constata in dialetto: *el ga la matoca*, che significa "si è offesa". Di nuovo, osserviamo una commutazione di codice interfrasale, perché prima il locutore parla in italiano, in seguito, compie l'atto in dialetto, per poi continuare in italiano.

Il locutore, innervosito e stupito, non capisce i motivi del comportamento di una persona che si è offesa. Questo contesto provoca il profilare la condizione VIIb: i sentimenti del locutore spuntano in primo piano e lui compie un cam-

biamento di codice. Ancora una volta, il cambio compiuto in base alle emozioni avviene spontaneamente. Siccome si soddisfano tutte le condizioni di felicità, l'atto è prototipico.

Negli esempi che seguono, gli atti sono compiuti, quando il locutore si trova in una situazione comunicativa che suscita in lui ansia. L'esempio 6 l'ha dato la fonte 12:

(6) *La madre sta facendo la spesa al mercato quando suo figlio corre sulla strada: Fabio! Dove sei?* ***Che stremizzi!*** *Vieni qua! "Che stremizzi!" – che spavento! Quando senti un rumore improvviso o vedi qualcosa che ti spaventa.*

Fonte 12

Quando ci si spaventa, è difficile controllare il proprio linguaggio. La fonte spiega che il locutore, ossia una donna, quando fa la spesa al mercato, all'improvviso vede il suo bambino scappare sulla strada. Questa situazione la spaventa e la innervosisce parecchio. La donna si emoziona, e perciò nel discorso italiano introduce l'atto del cambio in dialetto: "che spavento".

Quel cambio, dall'italiano al dialetto, si riflette nella struttura interfrasale, dunque, rappresenta una commutazione di codice. Le forti emozioni influiscono proprio sul compimento di questo atto, allora viene profilata la condizione VIIb. Quell'atto non è intenzionale. Con il cambio di codice, la donna non tenta di ottenere un certo scopo comunicativo, ma lo dice in modo spontaneo. Ne risulta che abbiamo quindi a che fare con un atto prototipico, perché si soddisfano tutte le condizioni di felicità.

Una situazione simile viene data dalla fonte 15a:

(7) *È caldo questo ferro da stiro!* ***Tuca minga!*** *Ti farà male! "Tuca minga!" La mamma preoccupata rivolta al figlio "non toccare!".*

Fonte 15a

In questo esempio, il locutore, ossia una madre spaventata dalla situazione pericolosa in cui si trova suo figlio, lo avverte di non toccare il ferro da stiro. La madre prima lo informa in italiano che il ferro da stiro è caldo e poi gli grida in dialetto appunto *tuca minga!*, che significa "non toccare!".

Il cambiamento di lingua avviene in modo interfrasale, perché una frase in dialetto si trova tra frasi italiane. Compiendo quell'atto, la madre usa il talamonese, una lingua più adeguata dell'italiano per esprimere spontaneamente le emozioni e i sentimenti, in questo caso lo spavento e la preoccupazione. Viene profilata in questo modo la condizione VIIb. L'atto linguistico analizzato è conforme alle condizioni di felicità, e quindi è prototipico.

La fonte 19a presenta la figura di una madre che avverte il suo bambino in dialetto:

(8) *Dammi la mano che c'è la strada!* ***Sta fermu!*** *O No! "Sta fermu!" – la mamma preoccupata grida di stare fermo al figlio che sta correndo sulla strada.*

Fonte 19a

Anche questa volta, la madre si rivolge al figlio nelle forti emozioni. Gli ordina di stare fermo, visto che il figlio sta correndo sulla strada e può essere colpito da una macchina. La madre si spaventa e pertanto grida: *Sta fermu!*, che significa "stai fermo!". Esegue quindi una commutazione di codice.

Siccome l'emozione di spavento e il sentimento di preoccupazione sono espresse in dialetto, viene profilata la condizione VIIb. La donna non riesce a controllare il suo linguaggio, non ha nemmeno tempo per scegliere coscientemente il codice. Per questo, realizza l'atto spontaneamente e in modo non intenzionale. Così, si soddisfano tutte le condizioni di felicità; l'atto è dunque prototipico.

Un'altra fonte presenta l'esempio relativo allo spavento:

(9) *Che ragno gigante!* ***Iösus Maria!*** *Buttalo fuori! "Iösus Maria!" – diciamo quando ci spaventiamo o stupiamo ad esempio per la grandezza del ragno.*

Fonte 12

Iösus Maria! significa "Gesù Maria!" ed è un'esclamazione popolare nel linguaggio delle persone di tanti paesi che consiste nell'invocazione dei nomi di Gesù e di Maria e può riguardare non soltanto lo spavento, ma anche lo stupore. In questo esempio osserviamo la realizzazione di una commutazione di codice.

Il locutore che compie quell'atto si spaventa, perché vede un grande ragno e pertanto cambia la lingua in dialetto. Giacché lo spavento e lo stupore spuntano in primo piano, il locutore cambia spontaneamente il codice. Viene profilata la condizione di felicità VIIb. Ancora una volta, le emozioni sono state espresse nel talamonese. Visto che sono soddisfatte tutte le condizioni di felicità, l'atto è prototipico.

Un altro sentimento che viene fuori negli atti del cambio è l'impazienza. I seguenti sette esempi presentano la figura delle madri impazienti, mentre parlano ai loro bambini. Il primo esempio ha dato la fonte 16a:

(10) *"****Tas giù!"*** *– la mamma grida al figlio in dialetto, mentre con la sua amica parla in italiano.*

Fonte 16a

Tas giù! vuol dire "stai zitto!". In questo esempio, la fonte descrive una situazione comunicativa in cui una madre parla con una sua amica in italiano.

Quando la madre vede che suo figlio si comporta male, ella diventa arrabbiata e impaziente e gli sgrida in dialetto, ordinandogli di stare in silenzio. La fonte non riporta tutto l'esempio, ma soltanto indica che la donna ha cambiato la lingua.

Quell'atto del cambio di codice dalla lingua italiana al dialetto non è intenzionale. Il locutore cambia il codice in modo naturale, perché si tratta dell'espressione dell'impazienza. Si profila quindi la condizione VIIb. L'atto presentato è dunque prototipico, perché si soddisfano tutte le condizioni di felicità.

La fonte 16a presenta una situazione comunicativa in cui una madre rimprovera sua figlia:

(11) *Dai, lascia tuo fratello in pace.* ***Fa la bravo muchela giù****. Magari si addormenta. "Fa la bravo muchela giù" – mamma dice alla figlia di smetterla di fare dispetti al fratellino.*

Fonte 16a

In questo frammento osserviamo una madre la quale vede che sua figlia sta litigando con il fratello minore. Ella perde pazienza e gli ordina di finire di litigare. Prima, la madre parla in italiano e all'improvviso cambia il codice dall'italiano al dialetto, dicendo: *fa la bravo muchela giù*, che significa "fai il bravo e taci, piantala, smettila". Compie quindi una commutazione di codice, perché introduce l'atto in dialetto in modo interfrasale. La madre, diventando impaziente e nervosa, cambia la lingua. Si profila la condizione VIIb. L'atto non è intenzionale. Notando questo, si soddisfano tutte le condizioni di felicità, allora abbiamo a che fare con un atto prototipico.

Nell'esempio seguente c'è una madre che rimprovera sua figlia:

(12) *Guarda che casino!* ***Rema scia qui rop!*** *Se non pulisci la camera, non esci stasera! "Rema scia qui rop" – la madre nervosa che dice alla figlia di mettere in ordine.*

Fonte 9

Rema scia qui rop vuol dire "metti in ordine". In questa situazione la madre chiede alla figlia di ordinare la stanza. È una commutazione di codice, perché una frase viene messa tra le frasi in italiano.

In questo caso, si nota che in primo piano emerge l'impazienza che sente la madre innervosita di fronte a questa situazione. Posso affermare che viene profilata la condizione di felicità VIIb. Sul cambio di codice influiscono direttamente le emozioni della madre, la quale decide spontaneamente di esprimerle in dialetto. L'atto viene realizzato in modo sincero, volontario, comprensibile all'interlocutore. Visto che tutte le condizioni di felicità sono soddisfatte, l'atto è prototipico.

La fonte 19a richiama la figura della madre che chiede al figlio di calmarsi:

(13) *Non è successo niente.* ***Lamentes mingo…*** *Dai … è solo un piccolo graffio. "Lamentes mingo" – il bambino si è fatto male, piange, e la mamma lo vuole consolare e gli dice di non lamentarsi.*

Fonte 19a

La madre vuole che il bambino smetta di fare capricci. Il figlio si è fatto male, perciò è triste, e la madre, inquieta per il suo pianto, gli dice di smettere di piangere. *Lamentes mingo* significa infatti "non lamentarti". L'atto in dialetto si trova tra le frasi italiane, allora abbiamo a che fare con una commutazione di codice.

Il dialetto viene usato dalla madre nei confronti del figlio, quando si trovano in una situazione nervosa che provoca diverse emozioni; prima di tutto la consolazione, l'inquietudine, la cura, visto che la madre si preoccupa per suo figlio. Viene quindi profilata la condizione VIIb. Giacché abbiamo a che fare con un atto linguistico del cambio provocato dalle emozioni, ammetto che il locutore non lo compia in modo intenzionale. Sono soddisfatte tutte le condizioni di felicità, e quindi l'atto è prototipico.

Un altro esempio dove si nota la preoccupazione di una madre ha dato la fonte 11:

(14) *Cosa? Mangi ancora già terza brioche?* ***Finis da maià tu podet ues scià pie!*** *"Finis da maià tu podet ues scià pie" – la mamma dice al figlio di smettere di mangiare perché può essere già pieno.*

Fonte 11

In questo caso, la madre consiglia al figlio di finire di mangiare e gli dice in dialetto: "Smettila, di mangiare perché sei pieno". È un rimprovero detto dalla madre in dialetto in modo interfrasale, dunque in quanto una commutazione di codice.

La donna sente la preoccupazione per il suo bambino, allora viene profilata la condizione VIIb. Quell'atto viene realizzato in base alle emozioni, e dunque il cambio di codice al dialetto avviene in modo naturale. L'atto soddisfa tutte le condizioni di felicità, per questo è prototipico.

La fonte 12 presenta l'esempio in cui una madre sgrida suo figlio:

(15) *Non ti compro quel gelato.* ***Piantelo da fa i nuc!*** *O Dio, come sei pesante oggi. "Piantelo da fa i nuc!" – smettila di fare i capricci. Si dice al bambino che piange perché non ottiene quello che vuole.*

Fonte 12

La donna cambia la lingua dall'italiano al dialetto, mentre si rivolge al figlio capriccioso, il quale la sforza di comprarle un gelato. Lei gli dice in dialetto: *piantelo da fa i nuc*, che significa "non fare i capricci". Come si vede, una frase in dialetto viene introdotta fra le frasi in italiano, allora si esegue una commutazione di codice.

L'emozione di impazienza influisce sull'atto del cambio in dialetto, così che viene profilata la condizione VIIb. Di nuovo, è in dialetto che si esprimono istintivamente i sentimenti. Ogni condizione di felicità è stata soddisfatta, dunque l'atto è prototipico.

L'esempio seguente lo riporta la fonte 11:

(16) *Calmati immediatamente!* ***Se tu la smetet minga da fa ul bambu te du un crapadum!*** *Non sto mica scherzando! "Se tu la smetet minga da fa ul bambu te du un crapadum" – la mamma si rivolge al figlio se non la smette da fare lo scemo, gli da una sberla.*

Fonte 11

In quel frammento c'è una madre che sgrida il figlio, perché si comporta male. La donna dice in dialetto: "se non smetti di fare lo stupido, ti do una sberla". Da notare è il fatto che prima la donna parla con il figlio in italiano e poi introduce una frase, assai lunga, in dialetto, per poi continuare in italiano: esegue quindi una commutazione di codice.

Dal contenuto proposizionale si nota che la madre è molto nervosa, perfino sta per colpire il ragazzo. Di sicuro, ha perso la pazienza ed è anche molto arrabbiata. In questo esempio, di nuovo viene profilata la condizione VIIb. Ne risulta che il dialetto è una varietà più adatta dell'italiano per l'espressione delle emozioni. Anche in questo caso, l'atto è prototipico, dato che si soddisfano tutte le condizioni di felicità.

La fonte 18a ha dato due esempi degli atti linguistici del cambio di codice che riguardano non precisamente l'ambiente familiare, ma un ambiente qualsiasi:

(17) *Il dialetto si fa capire al volo, certe cose hanno più effetto, ad esempio quando qualcuno ci innervosisce dice in dialetto "****Noiem ciu!****". Si parla in modo più forte che in italiano.*

Fonte 18a

La fonte 18a propone un esempio della commutazione di codice: *noiem ciu*, che vuol dire "non annoiarmi". L'atto potrebbe essere effettuato da un locutore nervoso, a cui l'interlocutore dà fastidio. La fonte sostiene che *il dialetto si fa capire al volo* e che *certe cose hanno più effetto*. Infatti, quando il locutore vuole liberarsi di qualcuno, compie questi atti linguistici del cambio di codice in

dialetto. Si mettono le frasi in dialetto tra le frasi in italiano, e dunque abbiamo a che fare con una commutazione di codice.

Questo cambio risulta da una situazione nervosa in cui si trova il locutore. Si profila quindi la condizione VIIb. Sebbene la fonte non cambia appositamente la lingua, gli atti legati alle emozioni sono naturali: è difficile controllare la propria lingua, quando ci si sente nervosi. L'atto è prototipico, perché tutte le condizioni di felicità sono soddisfatte.

Anche la fonte 12 dà un esempio dell'atto con il quale il locutore chiede all'interlocutore di andarsene:

(18) *Lasciami stare!* ***Destot!*** *Non voglio uscire con te! Non mi va! "Destot!" – Togliti! Detto quando qualcuno è di impiccio.*

Fonte 12

Destot in italiano colloquiale significa "togliti", in altre parole "lasciami stare, non annoiarmi, vattene". La fonte aggiunge che l'atto lo si può indirizzare alle persone che innervosiscono il locutore o gli danno fastidio. Il locutore, quindi, è una persona bilingue, che parla con l'interlocutore insopportabile e oneroso. Egli è stancato dal comportamento dell'interlocutore e tenta di sbarazzarsi di lui, eseguendo una commutazione di codice interfrasale. Le frasi in italiano appaiono prima e dopo l'atto del cambio.

Normalmente, si reagisce in modo spontaneo, quando si è irritati e si vuole liberarsi di qualcuno. L'atto compiuto non è intenzionale. Visto che il locutore esprime le sue emozioni in dialetto, viene profilata la condizione VIIb. Questo atto è conforme ai requisiti dell'atto prototipico, e cioè il locutore lo compie in modo volontario, con sincerità, in modo comprensibile all'interlocutore bilingue.

Anche nell'esempio 19, la fonte esegue una commutazione di codice rivolta a una persona fastidiosa:

(19) *Ma come sei pesante!* ***Rump minga!*** *Non c'ho voglia di mangiare la pizza stasera e basta. "Rump minga!" – non rompere! non stressare! Quando una persona ci dà fastidio.*

Fonte 7

Rump minga vuol dire "non stressarmi", "non annoiarmi". Ciò si dice alle persone che stancano il locutore. Troviamo il locutore in una situazione comunicativa nella quale egli vuole che qualcuno smetta di stressarlo e annoiarlo. Il locutore deve avere la competenza in ambedue le varietà e nel momento di esprimere le emozioni, compie un cambio di codice: passa dall'italiano al dialetto.

Il dialetto, considerato una varietà con cui si esprimono le emozioni, favorisce il profilare la condizione di felicità VIIb. In questo caso, il locutore sente lo stress, allora, ancora una volta, abbiamo a che fare con l'atto del cambio non

intenzionale. Tutte le condizioni di felicità vengono soddisfatte e dunque l'atto è prototipico.

L'esempio presentato di sotto è degno di nota, perché lo stesso atto può essere usato nei contesti diversi:

(20) *Dai, Carlo, perché mi chiedi il prezzo della borsa?* ***Laghetul giuà!*** *L'ho presa con i miei soldi e poi adesso ci sono pure i saldi!; "Laghetul giuà" – la moglie arrabbiata lo dice al marito di non interessarsi o lasciare perdere per quello che sta facendo o dicendo.*

Fonte 11

Con questo atto, una moglie avvilita dice al marito di non interessarsi del suo acquisto. Egli la rimprovera che ella spende troppo, e ciò le dà fastidio. La donna bilingue, arrabbiata, si irrita e dice all'uomo in dialetto di lasciar perdere. Esegue una commutazione di codice.

Visto che la donna reagisce in base alle proprie emozioni d'irritazione e di rabbia, si profila la condizione VIIb. Il locutore realizza quell'atto in modo spontaneo, volontario, comprensibile dall'interlocutore bilingue, e allora si soddisfano tutte le condizioni di felicità. Proprio per questo, l'atto è prototipico.

Passo adesso ai quattro eventi comunicativi in cui il locutore sente i sentimenti come la stanchezza o il dolore, i quali provocano il lamento. La fonte 19a ha dato l'esempio di un atto linguistico compiuto proprio da una persona anziana che prima parla in italiano, ma quando si emoziona, passa al dialetto, allora compie l'atto linguistico del cambio di codice.

(21) *Portami l'acqua naturale, cara.* ***Su sträca.*** *Quando si è anziani, si è anche stanchi. "Su sträca" – la nonna si lamenta di essere stanca in dialetto.*

Fonte 19a

La donna anziana, quando vuole parlare della sua stanchezza, lo fa in dialetto, anziché in italiano. Dice *su sträca*, che letteralmente significa "sono stanca". La donna esegue una commutazione di codice, perché in modo interfrasale introduce l'atto linguistico del cambio di codice in dialetto tra le frasi in italiano.

Ho messo quell'esempio nel profilo espressivo, perché in primo piano emerge la stanchezza del locutore. Si profila allora la condizione VIIb. Infatti, la donna esprime spontaneamente, e quindi in dialetto, il suo lamento. L'atto soddisfa tutte le condizioni di felicità, per questo è considerato prototipico.

Nell'esempio che segue un uomo si lamenta di dolori fisici:

(22) *Non posso venire da voi.* ***El mè fa mäl ul scagnel.*** *Devo riposare. "El mè fa mäl ul scagnel" – lo nonno si lamenta dei dolori all'anca.*

Fonte 19a

Il locutore è descritto come un uomo nell'età avanzata. Egli realizza l'atto in dialetto, perché il contenuto frasale dell'atto sta tra le frasi in italiano. Si esegue una commutazione di codice. L'uomo anziano afferma che sopporta un dolore, e perciò passa dall'italiano al dialetto: *el mè fa mäl ul scagnel*, che vuol dire "mi fa male l'anca".

Siccome il locutore si lamenta dei dolori, sta in una situazione emozionale sfavorevole. Ciò causa il compimento dell'atto del cambio in dialetto. Si profila la condizione di felicità VIIb. L'atto non viene compiuto in dialetto apposta dalla persona anziana, ma per i propri sentimenti e perciò è spontaneo. Si soddisfano tutte le condizioni di felicità, pertanto l'atto è prototipico.

Nell'esempio che segue la fonte presenta un atto del cambio compiuto da un locutore indebolito:

(23) *Non mi aspettare.* ***El mè mänca ul fiaa****. Arrivo piano da solo. "El mè mänca ul fiaa" – il nonno fa fatica a respirare.*

Fonte 19a

In questo esempio si vede una persona anziana che respira con difficoltà e per questo, si sente male. Probabilmente, l'uomo sta passeggiando con qualcuno, ma non riesce a andare così velocemente e si rivolge all'interlocutore: *el mè mänca ul fiaa*, che significa "mi manca il fiato". L'uomo che ha le competenze in ambedue le varietà, trovandosi in una situazione stancante, esegue una commutazione di codice e cambia la lingua dall'italiano al dialetto.

Essendo stanco, il locutore si lamenta del suo stato. Viene profilata la condizione VIIb. Egli compie quell'atto in modo spontaneo. Inoltre, l'atto soddisfa tutte le altre condizioni di felicità, dunque può essere considerato prototipico.

Un altro esempio ha dato la fonte 11:

(24) *Non ci vado con te al parco giochi.* ***Su stufa marscia.*** *Magari lo zio viene. "Su stufa marscia". La zia lo dice alla nipote che è molto stanca.*

Fonte 11

Questa volta, una zia bilingue si rivolge a sua nipote. Entrambe le femmine devono avere la competenza sia in italiano che in dialetto, perché la nipote capisce ciò che dice la zia. La zia afferma: *su stufa marscia*, che vuol dire "sono molto stanca". Così, informa la nipote che non viene al parco giochi con lei. Mentre la zia compie quell'atto linguistico del cambio in dialetto, si svolge una commutazione di codice.

Dunque, la donna è stanca, per questo motivo, si profila la condizione VIIb. I sentimenti della zia emergono in primo piano in quell'atto linguistico del cambio di codice. Anche durante il compimento di questo atto sembra che il locutore non cambi la lingua con uno scopo preciso. Senza un motivo prestabilito, la

donna decide di parlare della sua stanchezza in dialetto. Anche in questo caso, l'atto è prototipico, dato che si soddisfano tutte le condizioni di felicità.

L'esempio che segue è dato dalla fonte 12:

(25) *Non volevo farti male.* ***El me suris.*** *Dai, facciamo pace. "El me suris" – mi dispiace. Si esprime il proprio dispiacere per una particolare situazione.*

Fonte 12

In questo esempio, dalla situazione comunicativa descritta dalla fonte risulta che il locutore chiede scusa a qualcuno. L'affermazione: *el me suris*, che significa "mi dispiace", si usa quando uno vuole dimostrare il proprio dispiacere. Il locutore svolge una commutazione di codice, proseguendo proprio dalla lingua italiana al dialetto.

Il locutore esprime il suo dispiacere tramite l'atto del cambio di codice in dialetto. In tal caso si profila la condizione VIIb. Siccome l'atto è espressivo, il locutore non ha scelto appositamente di cambiare la lingua. Lo ha fatto spontaneamente. L'atto è prototipico, perché si soddisfano tutte le condizioni di felicità, cioè l'atto è volontario, sincero, comprensibile all'interlocutore che deve essere bilingue per capire il dialetto.

In un altro esempio, il locutore è nervoso:

(26) *Vuole avere un incidente, quello là?* ***El ne ve a bäla****. Che spericolato. "El ne ve a bäla" – si commenta che qualcuno sta arrivando veloce.*

Fonte 1

La fonte 1 presenta un esempio dell'atto del cambio in dialetto nel quale il locutore dice all'interlocutore che qualcuno sta arrivando in modo veloce. Chiede in italiano se l'autista vuole avere un incidente, ma quando parla della velocità dell'automobile, passa al dialetto. Il locutore introduce una frase in dialetto tra le frasi nella lingua italiana, quindi compie una commutazione di codice.

Osservando una situazione pericolosa, il locutore diventa nervoso. L'atto del cambio riguarda dunque la sua emozione negativa in base alla quale avviene il passaggio spontaneo al dialetto. Viene profilata quindi la condizione VIIb. Visto che tutte le condizioni di felicità sono soddisfatte, l'atto è prototipico.

La fonte 1 ci dà un altro esempio basato sull'espressione della tristezza:

(27) *Gli è morta un mese fa la moglie. Ha perso anche il lavoro.* ***U perdu tut****. Non avevano neanche dei figli. "U perdu tut" – lui ha perso tutto.*

Fonte 1

In questo esempio, un locutore sta parlando della vita di un suo amico che nello stesso tempo ha perso la moglie e il lavoro. Quando vuole dire che l'amico ha perso tutto, passa al dialetto e compie una commutazione di codice.

Il passaggio dalla lingua italiana al dialetto avviene in riferimento all'empatia del locutore. Infatti, lui condivide la tristezza provocata da questi eventi disgraziosi. Si profila quindi la condizione VIIb. Poiché si tratta di empatia, il locutore non compie l'atto in modo intenzionale. Si nota che si soddisfano tutte le condizioni di felicità, e perciò l'atto è prototipico.

Un altro sentimento che ho notato è la rassegnazione:

(28) *Quando sono tornata per comprare quel vestito, già non c'era più.* ***Paziensa.*** *Compro poi un altro, più bello. "Paziensa" – Pace. Pazienza. Esprime rassegnazione o sollievo.*

Fonte 12

La fonte 12 dà l'esempio di un atto del cambio detto in dialetto. Prima, una donna afferma che non ce l'ha fatta a comprare un vestito. Ma poi dice, come se volesse consolarsi: *Paziensa*, che significa "pazienza". Dimostra che non si preoccupa così tanto.

Il locutore esprime più facilmente la sua rassegnazione in dialetto. Si profila dunque la condizione VIIb. L'atto non è intenzionale, perché la donna esprime spontaneamente la sua delusione, anche se la situazione è avvenuta nel passato. Abbiamo a che fare con un atto prototipico, perché si soddisfano tutte le condizioni di felicità.

L'esempio di sotto è un atto del cambio di codice con il quale il locutore vuole calmare l'interlocutore:

(29) *Dai, è vero che Giovanni si è comportato male con te.* ***Laghimula boi.*** *Trovi poi un altro. "Laghimula boi" – due persone stanno discutendo e una consiglia all'altra di lasciar perdere, perché la vuole calmare.*

Fonte 9

Una donna consola l'altra donna che si è lasciata con il suo partner. *Laghimula boi*, ossia "lascia perdere", è un consiglio di smettere di parlare di qualcosa. La fonte 9 riporta l'esempio di un atto che compie il locutore e con il quale decide di tranquillizzare il suo interlocutore. Lo fa eseguendo una commutazione di codice: cambia la lingua dall'italiano al dialetto.

La donna presenta un atteggiamento premuroso verso qualcuno. Nell'atto, la compassione, l'empatia, e la volontà di consolare la sua amica spuntano in primo piano. Ella le esprime inconsciamente in dialetto, allora in modo non intenzionale. Si profila pertanto la condizione VIIb. L'atto è prototipico, dato che vengono soddisfatte tutte le condizioni di felicità.

Due esempi che seguono, presentano gli atti del cambio avvenenti quando il locutore consiglia all'interlocutore di non preoccuparsi di quello che ha vissuto:

(30) *Lo so che sei stressata che non riesci rimanere incinta.* ***Laghetul giua.*** *Abbia fiducia in Dio. "Laghetul giua" – due donne discutono e una dice all'altra "non preoccuparti".*

Fonte 10

In questo evento comunicativo, una donna consola un'altra che non può avere bambini. Ella le dice: *laghetul giua*, il quale vuol dire "non preoccuparti". Il locutore ha la competenza in italiano e in dialetto, e perciò è in grado di eseguire una commutazione di codice, cambiando la lingua dall'italiano al dialetto.

Il locutore cambia il codice in dialetto, quando parla delle questioni intime, volendo esprimere la compassione, l'empatia e la consolazione. Viene dunque profilata la condizione VIIb. Compiendo quell'atto, il locutore cambia sinceramente e in modo non intenzionale il codice. Si soddisfano anche tutte le altre condizioni di felicità. Perciò, l'atto è prototipico.

L'esempio che segue contiene un atto tipico solamente per la comunità di Talamona:

(31) *Anche se Maria non è più tua amica, ci sono ancora io.* ***Laghetul giuà.*** *"Laghetul giuà" – espressione tipicamente talamonese che invita a non preoccuparsi più di tanto.*

Fonte 12

La fonte 12 spiega che questa affermazione in dialetto, che compie il locutore, *invita a non preoccuparsi più di tanto*. Il locutore bilingue, ossia una donna, svolge una commutazione di codice, cambiando il codice dall'italiano al dialetto. Dall'esempio risulta che l'amica del locutore è triste, perché ha rotto l'amicizia con Maria. Il locutore vuole consolarla.

L'empatia, la volontà di consolare l'interlocutore e la compassione spuntano in primo piano in questo atto. Di conseguenza, si profila la condizione VIIb. Il locutore non compie quell'atto con intenzione concreta, anzi, lo realizza spontaneamente. L'atto, lo si può considerare prototipico, visto che tutte le condizioni di felicità sono soddisfatte.

L'esempio che segue è simile al precedente:

(32) *Lo so che sei molto triste, Maria. Ma ricordati …* ***Mei insci ca pesc.*** *"Mei insci ca pesc" – meglio così che peggio. Si dice a una persona che va vissuto una brutta esperienza ricordandola perché poteva andare peggio.*

Fonte 12

L'interlocutore è rattristito per aver vissuto un evento triste. Il locutore vuole consolarlo e gli dà il consiglio di cercare gli aspetti positivi della situazione, dicendogli che poteva andare peggio.

La consolazione, l'empatia e la compassione vengono espresse con una commutazione di codice dall'italiano al dialetto. Si profila la condizione VIIb. Di più, l'atto viene compiuto spontaneamente (il locutore non pianifica di cambiare il codice). Visto che si soddisfano tutte le condizioni di felicità, considero quell'atto prototipico.

La fonte 19a ha dato l'esempio dell'atto del cambio con il quale una ragazza calma un bambino:

(33) *Baby-sitter calma il bambino: O mamma mia ti sei rotto il ginocchio? Ricordati un vecchio detto talamonese:* ***Per mingo sentì dulur strensc i denc' è serà i occ'****. Vado a chiamare tua madre. "Per mingo sentì dulur strensc i denc' è serà i occ'" – detto talamonese: per non sentire dolore stringi i denti e chiudi gli occhi.*

Fonte 19a

Il locutore bilingue, ossia una ragazza che lavora come baby-sitter, commuta il codice dall'italiano al dialetto per dare un consiglio al bambino tramite un detto di origine talamonese. Dicendo di stringere i denti e di chiudere gli occhi, quando ci si sente male, il locutore vuole calmare e consolare un bambino piccolo, che sente il dolore.

La baby-sitter sente empatia, consolazione e compassione verso il bambino che si è fatto male al ginocchio. Con una frase proverbiale in dialetto lo consola in modo naturale (a volte, i detti dialettali non hanno una versione italiana, come in questo caso). Così, si profila la condizione VIIb. Trovandosi in una situazione comunicativa nella quale la donna considera opportuno dire quel proverbio per tranquillizzare il bambino, compie l'atto del cambio in dialetto in modo non intenzionale. L'atto è prototipico, dato che si soddisfano tutte le condizioni di felicità: l'atto è sincero, volontario, secondo il locutore comprensibile all'interlocutore.

La simpatia e l'amore sono dei sentimenti che accompagnano le situazioni comunicative in cui il locutore è di buon umore. Nell'esempio di sotto, la simpatia si manifesta in un rimprovero scherzoso:

(34) *Ma cos'hai combinato, eh?* ***Asnun!*** *Vieni qua!, Asnun! – dopo che il ragazzo ha fatto una cavolata, il papà gli dà dell'asinone, cioè gli dice grande asino, testardo.*

Fonte 2

Asnun! significa in italiano "grande asino" ed è un'esclamazione con la quale il padre si rivolge al figlio, dopo che lui aveva fatto uno scherzo. Il locutore cambia il codice dall'italiano al dialetto, dunque esegue una commutazione di codice. Il padre sceglie la varietà dialettale, perché in questo momento, vuole

rimproverare il figlio, ma non offendendolo. Lo scherzo, che il figlio ha fatto, non è così grave, appunto viene chiamato una "cavolata". La reazione scherzosa del padre sembra normale, perché il padre ama suo figlio e non vuole fargli del male.

Il dialetto si manifesta come una varietà nella quale si può scherzare nell'ambito familiare. Anche in italiano si può scherzare, tuttavia nell'esempio il padre sceglie inconsciamente il dialetto. Proprio quell'aspetto del talamonese spunta in primo piano e dunque viene profilata la condizione VIIb. L'atto analizzato è guidato dalle emozioni e dai sentimenti, allora può essere considerato intenzionale, e poiché soddisfa tutte le condizioni di felicità, viene considerato prototipico.

L'esempio che segue è molto simile a quello precedente:

(35) *Ma hai mangiato tutte le caramelle!* ***Bruttu mustru!*** *Golosone! Non hai lasciato niente per la nonna!, Bruttu mustru! – la nonna rimprovera il nipotino dandoli del mostriciattolo in modo benevolo.*

Fonte 2

In questo caso, il locutore è una nonna bilingue che si rivolge al nipote che ha mangiato tutte le caramelle. La donna interrompe il suo discorso con un atto dialettale, compie una commutazione di codice, dicendo in modo spiritoso *bruttu mustru*, che vuol dire "monello". La fonte spiega che si tratta di dare a qualcuno *del mostriciattolo in modo benevolo*, dunque in altre parole, di esprimere la sua simpatia.

Poiché l'affetto della nonna verso il nipote emerge in primo piano e influisce sul cambio, si profila la condizione VIIb. Ne risulta che il dialetto, anche se inconsciamente, è stato usato in quanto una varietà giusta per rimproverare nipote in modo scherzoso. La donna compie l'atto in modo incontrollato, perché semplicemente ama suo nipote e gli vuole bene. Non è arrabbiata e non lo sgrida, ma gli fa un rimprovero "simpatico". Si soddisfano tutte le condizioni di felicità, e dunque l'atto è prototipico.

L'ultima emozione individuata è quella di meraviglia. Riguarda una situazione comunicativa in cui il locutore cambia il codice, rimanendo sorpreso. La fonte 12 dà l'esempio seguente:

(36) *Che bella questa macchina!* ***Iööö!*** *Non ci credo che è di Paolo! "Iööö" – espressione di meraviglia.*

Fonte 12

Quell'atto lo si compie, mentre il locutore osserva qualcosa di impressionante, in questo caso, la macchina di Paolo. L'automobile lo stupisce così fortemente che emette in dialetto l'espressione di meraviglia *iööö*, che vuol dire "o mamma mia". È un esempio di commutazione di codice, dato che l'esclamazione in dialetto viene detta tra le frasi in italiano.

La meraviglia e lo stupore sono infatti le emozioni e i sentimenti che nascono

in una situazione straordinaria. La forza espressiva influisce sul profilare la condizione VIIb. Quell'atto linguistico del cambio è spontaneo. Inoltre, il locutore lo compie in modo sincero, volontario, comprensibile all'interlocutore, allora l'atto è prototipico.

Ho già analizzato l'esempio *bruttu mustru*, che significava "monello". Nel talamonese, la parola *mustru* assume anche gli altri significati e la fonte 20a dà un esempio dell'atto del cambio in dialetto contenente questa parola:

(37) *Sei riuscito a vincere quel concorso?* ***Che mùstru!*** *Complimenti! "Che mùstru!" – Che furbone nel senso che bravo!*

Fonte 20a

L'esclamazione *che mùstru!* in italiano significa "che mostro!", "che bravo!", "che furbo!". È un atto del cambio realizzato da un locutore che ammira il talento del vincitore di un concorso e gli fa complimenti.

La lingua viene cambiata in base alle emozioni di stupore e di meraviglia, dunque, in modo spontaneo. Si profila quindi la condizione VIIb. L'atto del cambio, ancora questa volta, è prototipico, perché è spontaneo, volontario, sincero e comprensibile all'interlocutore. Questo vuol dire che tutte le condizioni di felicità vengono soddisfatte.

Ugualmente, nell'esempio 38 è da notare la stessa emozione di meraviglia del locutore:

(38) *Ma hai sentito che lui ha visto questa gara?* ***L'è propri un mùstru!****; "L'è propri un mùstru!" – lui è un vero fenomeno!*

Fonte 20a

Questa volta, l'esclamazione *L'è propri un mùstru!* si traduce come "lui è un vero fenomeno!". Il locutore è sorpreso che qualcuno abbia vinto un concorso. Così, egli compie un atto linguistico del cambio di codice in dialetto.

Quell'atto è causato dalle emozioni di meraviglia e di stupore, e perciò viene profilata la condizione VIIb. Il locutore si esprime in modo non intenzionale, perché è emozionato. Si soddisfano tutte le condizioni di felicità, dunque l'atto è prototipico.

Concludendo questo capitolo, presento la tabella 8 che riassume tutti gli esempi del profilo espressivo, nel quale è stata profilata la condizione VIIb, secondo la quale il locutore compie l'atto dell'alternanza / del cambio di codice dalla lingua A in B, perché esprime in modo naturale emozioni, sentimenti, affetti nella lingua B.

Tabella 8. Esempi del profilo espressivo del cambio di codice

N.	Condizione profilata	Atto del cambio ed emozione / sentimento / affetto che spunta in primo piano	Locutori	Evento comunicativo
1	2	3	4	5
1	VIIb	dall'italiano al dialetto – rabbia	locutori arrabbiati	situazione nervosa qualsiasi
2	VIIb	dall'italiano al dialetto – rabbia	locutori arrabbiati	situazione nervosa qualsiasi
3	VIIb	dall'italiano al dialetto – rabbia, irritazione	locutore nervoso (disabile, muto)	situazione nervosa
4	VIIb	dall'italiano al dialetto – rabbia	ragazza offesa	la ragazza si ricorda il litigio con qualcuno
5	VIIb	dall'italiano al dialetto – irritazione, stupore	locutore innervosito, stupito	il locutore si ricorda il comportamento di una persona
6	VIIb	dall'italiano al dialetto – spavento	madre spaventata e innervosita	la madre vede suo figlio che corre in strada
7	VIIb	dall'italiano al dialetto – spavento, preoccupazione	madre spaventata	la madre vede suo figlio che sta per toccare il ferro da stiro caldo
8	VIIb	dall'italiano al dialetto – spavento, preoccupazione	madre spaventata	la madre vede suo figlio che corre in strada
9	VIIb	dall'italiano al dialetto – spavento, stupore	locutore spaventato e sorpreso	il locutore vede un ragno grande
10	VIIb	dall'italiano al dialetto – impazienza	madre impaziente e arrabbiata	la madre dice a suo figlio di fare silenzio
11	VIIb	dall'italiano al dialetto – impazienza	madre impaziente e innervosita	la madre rimprovera suo figlio che litiga con il fratello
12	VIIb	dall'italiano al dialetto – impazienza	madre impaziente e innervosita	la madre rimprovera sua figlia che ha la camera disordinata
13	VIIb	dall'italiano al dialetto – cura, inquietudine, consolazione	madre inquieta	la madre chiede di calmarsi al figlio che si è fatto male
14	VIIb	dall'italiano al dialetto – preoccupazione	madre preoccupata	la madre dice al figlio di smettere di mangiare
15	VIIb	dall'italiano al dialetto – impazienza	madre impaziente	la madre rimprovera il figlio che vuole il gelato
16	VIIb	dall'italiano al dialetto – rabbia, impazienza	madre innervosita	la madre sgrida il figlio che si comporta male
17	VIIb	dall'italiano al dialetto – irritazione	locutori nervosi	i locutori si esprimono in modo persuasivo verso chi li innervosisce (in una situazione qualsiasi)
1	2	3	4	5

cont. tab. 8

18	VIIb	dall'italiano al dialetto – fastidio, irritazione	locutore infastidito, irritato	il locutore vuole liberarsi di qualcuno
19	VIIb	dall'italiano al dialetto – stress, noia	locutore stressato e annoiato	il locutore vuole che qualcuno smette di stressarlo
20	VIIb	dall'italiano al dialetto – irritazione, rabbia, fastidio	moglie arrabbiata e irritata	la donna dice al marito di lasciar perdere mentre lui critica la sua spesa
21	VIIb	dall'italiano al dialetto – stanchezza, lamento	anziana stanca	l'anziana sente la stanchezza
22	VIIb	dall'italiano al dialetto – dolore, lamento	anziano con dolori	l'anziano sente dei dolori
23	VIIb	dall'italiano al dialetto – stanchezza, lamento	anziano con problemi di respirare	l'anziano senza fiato
24	VIIb	dall'italiano al dialetto – stanchezza, lamento	zia stanca	la zia senza forze per andare con il nipote al parco giochi
25	VIIb	dall'italiano al dialetto – dispiacere	locutore dispiaciuto	il locutore scusa un'altra persona a cui ha fatto del male
26	VIIb	dall'italiano al dialetto – nervosismo	locutore nervoso	il locutore vede qualcuno che sta per avere un incidente stradale
27	VIIb	dall'italiano al dialetto – empatia, tristezza	locutore triste	il locutore è triste per le disgrazie del suo amico
28	VIIb	dall'italiano al dialetto – rassegnazione	donna rassegnata	la donna accetta che il vestito che voleva, non è in vendita
29	VIIb	dall'italiano al dialetto – consolazione, compassione, empatia	donna empatica	la donna consola un'altra donna che si è lasciata con partner
30	VIIb	dall'italiano al dialetto – consolazione, compassione, empatia	donna empatica	la donna consola un'altra donna che non può rimanere incinta
31	VIIb	dall'italiano al dialetto – consolazione, compassione, empatia	donna empatica	la donna consola un'altra donna che ha perso la sua amica
32	VIIb	dall'italiano al dialetto – consolazione, compassione, empatia	donna empatica	la donna consola un'altra donna triste tramite un modo di dire
33	VIIb	dall'italiano al dialetto – consolazione, compassione, empatia	baby-sitter empatica	la donna consola un bambino che ha rotto il ginocchio tramite un detto dialettale
1	2	3	4	5

cont. tab. 8

34	VIIb	dall'italiano al dialetto – simpatia, amore	padre di buon umore	il padre rimprovera in modo spiritoso il figlio che ha fatto una cavolata
35	VIIb	dall'italiano al dialetto – simpatia, amore	nonna di buon umore	la nonna rimprovera in modo scherzoso nipote che ha mangiato le caramelle
36	VIIb	dall'italiano al dialetto – stupore, meraviglia	locutore meravigliato e stupito	il locutore si meraviglia per la macchina altrui
37	VIIb	dall'italiano al dialetto – stupore, meraviglia	locutore meravigliato e stupito	il locutore si meraviglia che qualcuno ha vinto un concorso
38	VIIb	dall'italiano al dialetto – stupore, meraviglia	locutore meravigliato e stupito	il locutore si meraviglia che qualcuno ha vinto un concorso

3.3.2. Profilo funzionale

Il profilo funzionale contiene gli esempi degli atti del cambio nei quali viene profilata la condizione VIIa, ossia: Il locutore compie l'atto dell'alternanza / del cambio dalla lingua A in B, perché si trova, o crede di trovarsi, nella situazione comunicativa in cui è richiesta la lingua B per la sua funzione specifica.

Gli atti del cambio di questo profilo sono intenzionali, dato che il locutore li compie per la determinata funzione del dialetto, ossia di divertimento. Si realizzano dunque, gli atti intenzionali.

La fonte 16a dichiara di essere un locutore di atti del cambio, mentre dice una cosa che rallegra:

(1) ***Io dopo 40 anni lo capisco benissimo il dialetto, ogni tanto dico qualche frase, battuta o scherzo ma più per divertimento, per esempio: Ma va… Van a fas benedi*** *– vai a farti benedire.*

Fonte 16a

In questo caso, il locutore è la fonte stessa. Ella afferma: *lo capisco benissimo il dialetto*, allora possiede almeno la competenza linguistica in dialetto. Dalla situazione comunicativa presentata risulta che il locutore passa al dialetto, quando vuole fare uno scherzo. Il locutore dice *van a fas benedi*, che significa "vai a farti benedire". Nel linguaggio colloquiale, questa espressione è scherzosa e significa "vattene", "smetti di insistere".

Prima il locutore parla in italiano, ma quando vuole dire qualcosa di di-

vertente passa al dialetto. Ha quindi intenzione di usare il dialetto, perché lo considera una lingua adatta per parlare in modo allegro. Per questo motivo, si profila la condizione VIIa. Il locutore cambia appositamente la lingua con lo scopo di creare un'atmosfera divertente e piacevole. Tutte le condizioni di felicità sono soddisfatte, allora l'atto si considera prototipico.

Un altro esempio di scherzi in quanto atti linguistici del cambio l'ha dato la fonte 6:

(2) *I contesti nei quali si usa il dialetto sono le battute, ad esempio: "Mi dai sui nervi!"* ***Noiem pciu*** *– non annoiare più – detto in modo spiritoso.*

Fonte 6

Posso stabilire che il locutore è una persona bilingue che vuole divertire gli altri, dunque si trova in una situazione comunicativa di divertimento. Prima, il locutore parla in italiano, ma quando comincia a scherzare in dialetto, compie un atto linguistico del cambio di codice. L'esempio dell'atto del cambio è seguente: *Noiem pciu*, che significa "non annoiare più", e la fonte afferma che esso viene detto in modo spiritoso.

L'atto è intenzionale, perché il locutore valuta il dialetto una varietà richiesta per enunciati divertenti e analizzando gli atti di questo tipo si profila la condizione di felicità VIIa. Se c'è qualche intenzione concreta, come quella di rallegrare gli altri, l'atto è intenzionale. L'atto è dunque prototipico, visto che tutte le condizioni di felicità sono soddisfatte.

L'esempio simile l'ha dato la fonte 8:

(3) *La nonna vuole divertire i nipoti: Il nonno non ascolta mai i consigli della nonna.* ***L'af l'è gniuc!*** *"L'af l'è gniuc!" – il nonno è testone! Detto in modo spiritoso.*

Fonte 8

La nonna è di buon umore e scherza con il nonno. Ella afferma che egli è testardo e non la ascolta. Lo verbalizza nella varietà dialettale. Dalla struttura interfrasale dell'atto vediamo che è una commutazione di codice.

La donna non litiga con suo marito, ma soltanto ha intenzione di dirgli un rimprovero in modo scherzoso, e perciò compie l'atto intenzionale. La funzione del dialetto in quanto una lingua divertente spunta in primo piano, e così viene profilata la condizione VIIa. Il locutore compie l'atto in modo volontario, sincero e comprensibile all'interlocutore bilingue. L'atto soddisfa allora tutte le condizioni per essere prototipico.

Nell'esempio che segue una signora anziana rimprovera suo marito in modo divertente:

(4) *Hai bevuto la grappa in terazza ieri sera con Piero?* ***Tu sei ciuch me na vaca!***
"Tu sei ciuch me na vaca" – la nonna scherza con il nonno che è ubriaco come una vacca (anche se la vacca e notoriamente astemia).

Fonte 2

Tu sei ciuch me na vaca, ossia "tu sei ubriaco come una vacca", è un'osservazione spiritosa della donna al riguardo di suo marito che ha bevuto troppo l'alcol. Per non offendere il marito, ma allo stesso tempo per esprimere la sua disapprovazione, la donna lo paragona a una mucca, anche se, secondo la fonte, questo paragone è strano.

È profilata la condizione VIIa. La donna compie proprio quell'atto del cambio in dialetto, perché considera la varietà dialettale più divertente dell'italiano. Per quanto riguarda l'intenzionalità, la donna usa appositamente il dialetto per rimproverare il marito in modo scherzoso. Si soddisfano tutte le condizioni di felicità, allora l'atto può essere considerato prototipico.

L'esempio 5 contiene una conversazione tra due amici:

(5) *Parlano due amici:*
Ehi! Andiamo a bere una birretta? Ti va?
Ah ah! ***Mustru!*** *A che ora?*
"Mustru!" – certo! sicuro! Detto in dialetto per divertimento.

Fonte 1

Mustru significa una conferma "certamente". È una risposta data a qualcuno che invita il locutore a bere l'alcol. La parola *mustru* viene usata per far ridere, allora si ha a che fare con la funzione di divertimento. La situazione comunicativa è una tipica conversazione tra due giovani. Il locutore esegue una commutazione di codice, perché intromette un'esclamazione nel dialetto tra le frasi in italiano. Compie allora l'atto linguistico del cambio di codice dall'italiano al dialetto.

Quel cambiamento avviene in una situazione amichevole. Inoltre, viene detto in modo intenzionale, perché il locutore vuole divertire il suo interlocutore. La funzione di divertimento di questo atto è pertinente, allora viene profilata la condizione VIIa. Inoltre, l'atto è prototipico, dato che si soddisfano tutte le condizioni di felicità.

Un altro esempio è compiuto tra amici:

(6) *Ciao Ciccio!*
Ciao! ***Me uala?***
"Me uala?" – il ragazzo saluta il suo amico dicendoli come sta in modo divertente.

Fonte 2

La conversazione inizia con lo scambio dei saluti: il primo ragazzo saluta un suo amico in italiano e il secondo gli risponde, cambiando il codice in dialetto: *me uala?*, che significa "come stai?". È una commutazione di codice, visto che la domanda in dialetto viene messa tra le frasi italiane.

Il locutore compie un atto del cambio in dialetto, perché attribuisce al dialetto la funzione di divertimento. Viene profilata la condizione VIIa. Si considera ogni dialetto, incluso il talamonese, una varietà richiesta da usare, quando si vuole dire qualcosa di spiritoso. Questa domanda è detta apposta in dialetto, allora l'atto è intenzionale. Tutte le condizioni di felicità sono soddisfatte, dunque abbiamo a che fare con l'atto prototipico.

Gli esempi degli atti del cambio in cui viene profilata la condizione VIIa, cioè: Il locutore compie l'atto dell'alternanza / del cambio di codice dalla lingua A in B, perché si trova, o crede di trovarsi, nella situazione comunicativa in cui è richiesta la lingua B per la sua funzione specifica, in questo caso la funzione di divertimento, li ho messi nella tabella 9.

Tabella 9. Esempi del profilo funzionale del cambio di codice

N.	Condizione profilata	Atto del cambio e la funzione che spunta in primo piano	Locutori	Evento comunicativo
1	VIIa	dall'italiano al dialetto – funzione del divertimento	locutore divertente	il locutore dice a qualcuno in modo spiritoso di andarsene
2	VIIa	dall'italiano al dialetto – funzione del divertimento	locutore divertente	il locutore dice a qualcuno in modo scherzoso di non annoiare
3	VIIa	dall'italiano al dialetto – funzione del divertimento	nonna divertente	la nonna scherza con i nipoti a proposito del nonno
4	VIIa	dall'italiano al dialetto – funzione del divertimento	nonna divertente	la nonna scherza con il nonno
5	VIIa	dall'italiano al dialetto – funzione del divertimento	amico divertente	l'amico risponde a un amico in modo spiritoso
6	VIIa	dall'italiano al dialetto – funzione del divertimento	amico divertente	l'amico saluta un amico in modo divertente

3.3.3. Profilo abituale

Nel profilo abituale ho raccolto gli esempi degli atti del cambio che dipendono dall'abitudine linguistica del locutore di compiere dati atti nella lingua B, in italiano o in dialetto. Viene, quindi, profilata la condizione di felicità VIIc, secondo la quale il locutore compie l'atto dell'alternanza / del cambio dalla lin-

gua A in B, perché ha l'abitudine di usare la lingua B in una concreta situazione comunicativa.

Gli atti compiuti per abitudine dovrebbero essere non intenzionali, perché il locutore li compie spontaneamente. Ad esempio, la nonna parla con il nipote in italiano e all'improvviso, mentre gli dice che va in giardino, passa al dialetto.

Ho notato che di solito, i locutori compiono gli atti del cambio in dialetto abituali, quando parlano delle proprie attività quotidiane. La fonte 15a dà l'esempio di un atto del cambio seguente:

(1) *Io esco.* ***Ü da andà alla butega a cümpra ul paa.*** *Torno fra un'ora. La mamma dice al figlio – "Devo andare in negozio a comprare il pane".*

Fonte 15a

In questo caso, il locutore è una madre che si rivolge al figlio. La madre lo informa dei suoi progetti di giorno, fra cui andare in una panetteria. Parlando delle attività quotidiane e senza importanza, compie un atto in dialetto, che è cambio di lingua, perché prima e dopo la madre usava l'italiano.

Quell'atto del cambio non è intenzionale, dato che il locutore cambia la lingua per abitudine, che consiste nell'usare il dialetto in situazioni comunicative familiari. Per questo motivo, si profila la condizione VIIc. L'atto possiamo chiamare prototipico, perché soddisfa tutte le condizioni di felicità, e cioè il locutore è sincero, compie l'atto in modo volontario e comprensibile all'interlocutore. Inoltre, ambedue i locutori sono bilingui.

In un altro esempio una nonna parla al nipote:

(2) *Pietro, ascolta la nonna.* ***Ü da andà in del'òrt a catà du pumates****. Fai il bravo. La nonna si rivolge al nipote dicendo: "Devo andare nell'orto a raccogliere due pomodori".*

Fonte 15a

L'esempio dato dalla stessa fonte presenta una situazione comunicativa molto simile, perché si svolge in una famiglia. Ma questa volta, il locutore è una nonna che ha le competenze sia in italiano sia in dialetto. Prima, la donna parla al nipote in italiano, ma quando dice in dialetto "devo andare nell'orto a raccogliere due pomodori", ella cambia la lingua e compie così un atto linguistico del cambio di codice in dialetto. Quell'atto è interfrasale e appare in quanto commutazione di codice.

Prendendo in considerazione il contenuto proposizionale, posso stabilire che la donna vuole informare un altro familiare di una sua attività quotidiana, ossia di andare in giardino. L'abitudine del locutore di parlare in dialetto delle proprie attività di ogni giorno in modo spontaneo spunta così in primo piano. Di nuovo viene profilata la condizione VIIc. L'atto è conforme alle esigenze dell'atto prototipico, perché è volontario, compiuto con sincerità, ed è comprensibile per l'interlocutore bilingue.

L'esempio che segue l'ha dato la fonte 14a:

(3) *Parlano due amiche: Ciao Maria.* ***Stà sirö indü a caminö****. E tu? Vieni con me? "Stà sirö indü a caminö" – questa sera vado a camminare.*

Fonte 14a

Con quell'atto del cambio, la donna vuole informare qualcuno, in questo caso, un'altra donna, che si chiama Maria, dei propri progetti per la sera. Il locutore si trova in una situazione comunicativa quotidiana. Compiendo l'atto del cambio in dialetto, lo realizza in modo interfrasale. Prima, la donna saluta Maria in italiano, poi informa in dialetto che andrà a camminare e in seguito, chiede in italiano se Maria vuole venire con lei.

Legato all'abitudine del locutore di conversare in dialetto delle proprie attività giornaliere, l'atto analizzato, come gli altri atti di questo tipo non è intenzionale. Si profila allora la condizione VIIc. Per di più, l'atto soddisfa tutte le condizioni di felicità, ammesso che il locutore usi la lingua comprensibile all'interlocutore e comunica in modo sincero e volontario; perciò è prototipico.

L'esempio seguente presenta ugualmente un atto del cambio in una situazione quotidiana:

(4) *La moglie al marito: Domani mattina non vado da Carla.* ***Dumä u da laüra in giardin.*** *– domani lavoro in giardino.*

Fonte 14a

Un locutore bilingue (una donna) informa l'interlocutore dei suoi progetti per il giorno successivo. La donna vuole lavorare in giardino, anziché andare a trovare Carla. Inizialmente, lei informa il marito che il giorno seguente non va dalla sua amica e in seguito, spiega in dialetto che lavorerà nel giardino. Quando propone di andare a trovare la sua amica, usa l'italiano. Esegue dunque una commutazione di codice, visto che le parole in dialetto formano un'intera frase tra le frasi in italiano.

Sembra che il cambio avvenga in modo non intenzionale e che sia legato all'abitudine linguistica di parlare dei propri progetti e attività quotidiane in dialetto, il che influisce sul compimento dell'atto del cambio. Viene allora profilata la condizione di felicità VIIc. L'atto è prototipico, perché soddisfa tutte le condizioni di felicità: è sincero, comprensibile all'interlocutore e volontario.

Anche l'esempio 5 fa parte degli atti del cambio di codice dall'italiano al dialetto:

(5) *Giovanni, ascolta.* ***Andò a cà****. Domani mi alzo presto – dice un amico. "Andò a cà" – vado a casa.*

Fonte 8

Il locutore informa l'interlocutore di andare a casa e mentre lo fa, cambia la lingua del discorso, mettendo una frase in dialetto tra le frasi in italiano. Il locutore è un amico dell'interlocutore. La situazione comunicativa sembra una tipica conversazione quotidiana tra amici. *Andò a cà* costituisce un solo atto, dunque posso metterlo nell'ambito della commutazione di codice.

Visto che il cambio di codice è stato realizzato senza intenzione, l'abitudine linguistica del locutore di parlare in dialetto delle sue attività spunta in primo piano. Si profila quindi la condizione VIIc. Anche quel cambio pare a essere prototipico, essendo volontario, sincero e comprensibile all'interlocutore, e cioè soddisfa tutte le condizioni di felicità.

Passo all'esempio in cui il locutore e l'interlocutore sono due amiche:

(6) *Parlano due amiche: Fa bel tempo.* ***Andò a fan gir****. Vieni con me? "Andò a fan gir" – vado a fare un giro.*

Fonte 8

Si nota che queste due donne sono in una relazione amichevole, poiché l'una informa l'altra dei propri piani. Infatti, ella afferma che va a passeggiare e quando lo dice, esegue una commutazione di codice in dialetto. Compie l'atto del cambio in dialetto. Le frasi prima e dopo l'atto del cambio sono dette in italiano.

È profilata la condizione VIIc: infatti, il locutore è abituato a realizzare gli atti nella varietà dialettale, quando parla delle proprie attività quotidiane. Per quanto riguarda la prototipicità, l'atto analizzato soddisfa tutte le condizioni di felicità: è sincero, volontario, comprensibile all'interlocutore.

Nell'esempio seguente, si nota l'uso di un prestito dialettale:

(7) *Certe frasi hanno un altro significato nel dialetto. Mi sono resa conto oggi che quando dico "****mi butto giù****" intendo riposarmi, sdraiarmi; invece è preso dal dialetto! In italiano buttarsi giù significa saltare in basso!*

Fonte 16a

Il locutore, ossia la fonte stessa, afferma che quando dice *mi butto giù*, compie un prestito dal dialetto talamonese. In italiano significa "saltare giù", invece in dialetto talamonese vuol dire "riposarsi", "sdraiarsi". La donna informa l'interlocutore che sta per riposare, servendosi dell'espressione dialettale. La situazione comunicativa è una tipica conversazione quotidiana.

La fonte afferma che quell'atto è preso dal dialetto. Si profila la condizione di felicità VIIc. Il locutore è abituato a usare questa espressione proprio in dialetto, e perciò la dice in modo naturale. L'atto è prototipico, perché si soddisfano tutte le condizioni di felicità.

Di sotto, presento gli esempi relativi alla preparazione dei pasti:

(8) *Voglio fare il tiramisù.* ***Trempi i of per fa la turta****. Ho preso mascarpone e la panna da montare. La zia spiega alla nipote che ha sbattuto le uova per fare la torta.*

Fonte 11

Trempi i of per fa la turta significa "ho sbattuto le uova con un attrezzino apposta". Osserviamo che in modo più compatto e più corto in dialetto che in italiano si può informare gli altri delle proprie attività quotidiane in cucina. Una zia bilingue è il locutore di questo atto e sua nipote è l'interlocutore. La situazione comunicativa si svolge in un ambiente familiare, durante la preparazione di una torta. Analizzando il contenuto proposizionale, la zia vuole informare la nipote che ha sbattuto le uova. Cambiando la lingua, compie un atto del cambio di codice in modo interfrasale.

L'atto del cambio analizzato non è intenzionale, visto che il locutore cambia la lingua per abitudine. Parlando della preparazione del cibo in cucina, passa al dialetto e così viene profilata la condizione VIIc. Tutte le condizioni di felicità sono soddisfatte, allora l'atto è prototipico.

Anche attraverso l'atto che segue, il locutore rivolge all'interlocutore una semplice frase legata alla preparazione del cibo:

(9) *Tesoro, vieni a tavola.* ***L'è prunt ul mängia****. Ho fatto carbonara. "L'è prunt ul mängia" – è pronto il pranzo.*

Fonte 14a

Il locutore è una persona bilingue che all'improvviso cambia il codice dall'italiano al dialetto. Dalla locuzione *L'è prunt ul mängia*, cioè "è pronto il pranzo", risulta che il locutore parla nel contesto familiare e compie l'atto in dialetto in modo interfrasale. Prima, la donna chiama qualcuno di venire a mangiare in italiano e poi in dialetto informa che il pranzo è pronto. In seguito, spiega di nuovo in italiano cosa ha cucinato per il pranzo e così realizza una commutazione di codice.

Sembra che quell'atto di cambio non sia intenzionale, perché il locutore lo compie senza un motivo preciso. È abituato a sfruttare la sua competenza dialettale per parlare delle proprie attività quotidiane in cucina. Si profila la condizione VIIc. Visto che tutte le condizioni di felicità vengono soddisfatte, considero l'atto come prototipico.

Anche l'esempio che segue riguarda attività in cucina:

(10) *Ti spiego subito come si fa la polenta.* ***Per mi manca amo un branchet de farina perche le minga abot.*** *Poi, bisogna prendere il burro… – quando si*

fa la polenta in base al rumore del paiolo si capisce se serve o meno ancora farina – parla una cuoca.

Fonte 21a

In questo esempio, il locutore spiega all'interlocutore come si cucina bene la polenta. All'inizio, egli parla in italiano e all'improvviso, quando passa alla preparazione del piatto, cambia il codice in dialetto.

Questo cambio di codice è collegato con l'abitudine linguistica di usare la varietà dialettale in cucina. Di solito, si cucina a casa, dove il locutore sentiva parlare il dialetto. Per questa ragione, quando si parla del cibo (polenta in questo caso), egli cambia la lingua in modo spontaneo. Si profila quindi la condizione VIIc. Si soddisfano tutte le condizioni di felicità, dunque l'atto è prototipico.

Passo agli esempi nei quali le fonti parlano delle attività quotidiane degli altri. La commutazione di codice in dialetto la si osserva anche nell'esempio seguente:

(11) *La madre al figlio: Non annoiare, lascia stare.* ***Ul pà el va a da rigula ai vac****. Dopo gioca con te – il papà va a regolare le mucche.*

Fonte 8

Da questo esempio spunta una situazione comunicativa seguente: una madre sta parlando con suo figlio di un'attività quotidiana del padre. Prima, ella chiede al figlio di non darle fastidio e lo dice in italiano. Poi, spiega in dialetto che il padre ha dei doveri e non può giocare in quel momento. In seguito, assicura in italiano che il padre giocherà con il figlio dopo aver finito i suoi impegni. Il locutore deve possedere la competenza non solo in italiano, ma anche in dialetto, e così è possibile eseguire una commutazione di codice.

Ancora una volta, l'abitudine di comunicare in dialetto spunta in primo piano e si profila la condizione VIIc. La realizzazione dell'atto del cambio di codice avviene in modo non intenzionale. Dato che tutte le condizioni di felicità sono soddisfatte, l'atto è considerato prototipico.

Delle attività quotidiane altrui tratta anche l'esempio 12:

(12) *Conversazione tra una mamma e una nonna:*
Cosa fa Matteo? Fa il bravo?
Tranquilla. ***Ul Matteo el giuga alla bocia.*** *Sempre bravo con la nonna.*
– Matteo gioca con la palla.

Fonte 8

Questa volta, notiamo una conversazione tra una madre che chiede alla nonna come sta il figlio, del quale la nonna si occupa. La madre domanda se il figlio è ubbidiente e che cosa fa – pone queste domande in italiano. La nonna,

invece, risponde in dialetto: assicura la madre di stare tranquilla e spiega che Matteo gioca alla palla. Poi, continua il discorso in italiano. Esegue una commutazione di codice in dialetto.

Il locutore realizza un atto del cambio in dialetto, perché è abituato a parlare delle attività quotidiane in dialetto, in questo caso, si tratta del gioco al quale si dedica suo nipote, allora si profila la condizione VIIc. La donna compie quel cambio in modo spontaneo, senza intenzione precisa. In più, l'atto è volontario, sincero, chiaro per l'interlocutore. Ne risulta che è conforme alle condizioni di felicità dell'atto prototipico.

L'esempio 13 riguarda le attività quotidiane dagli abitanti durante la vendemmia.

(13) *A ottobre sappiamo già, cosa facciamo a Talamona.* ***La segundä metà de utubri l'è ul temp de la vendemmiä****. A dicembre, invece … "La segundä metà de utubri l'è ul temp de la vendemmiä" – la seconda meta dell'ottobre è tempo di vendemmia.*

Fonte 22a

In questo esempio, il locutore informa l'interlocutore che a ottobre sempre si raccoglie l'uva per produrre il vino. La lingua viene cambiata, eseguendo una commutazione di codice. Inizialmente, egli afferma in italiano che cosa succederà a ottobre a Talamona e poi, quando parla della vendemmia, passa al dialetto.

L'abitudine di parlare delle attività di una comunità sociale, in questo caso, quella di Talamona, provoca il compimento di un atto del cambio in dialetto. Si profila allora la condizione VIIc. Il cambio di codice è non intenzionale, perché compiuto in modo incontrollato. Da ciò risulta chiaro che l'atto soddisfa tutte le richieste dell'atto prototipico.

Nell'esempio che segue, il locutore chiede a proposito dei piani dell'interlocutore:

(14) *Due amici parlano: Ho finito i compiti.* ***En va a giuga a la bocia?****– andiamo a giocare alla palla?*

Fonte 1

La frase rivolta dal locutore all'interlocutore è una domanda. Il locutore chiede se qualcuno vuole giocare a pallone con lui. Quando esprime questa domanda, cambia la lingua dall'italiano al dialetto, dunque, compie un atto del cambio. Introduce il talamonese in modo interfrasale (abbiamo a che fare con una commutazione di codice).

Il locutore ha l'abitudine di chiedere a proposito di certe attività nella varietà dialettale, e perciò si profila la condizione VIIc. Posso affermare che l'atto soddisfa tutte le condizioni di felicità, quindi è prototipico.

Un altro esempio l'ha dato la fonte 8:

(15) *Vado a fare la spesa.* ***Tu ghe de dam un po de muneda.*** *Grazie. "Tu ghe de dam un po de muneda" – devi darmi un po' di monete. A volte si e abituati a usare dialetto in famiglia.*

Fonte 8

Dalla situazione comunicativa presentata viene fuori che comunicano i membri di una famiglia. Il locutore vuole prestare i soldi da un interlocutore e mentre lo chiede, compie un atto in dialetto invece che in italiano. Realizza in modo interfrasale l'atto seguente: *tu ghe de dam un po de muneda*, che significa "tu devi darmi un po' di soldi". Ne risulta che quando esegue questa richiesta, passa inconsapevolmente al dialetto.

Il locutore usa il dialetto, perché è abituato a parlare in quel modo con la propria famiglia e con gli amici. Viene quindi profilata la condizione VIIc. L'atto è prototipico, perché si soddisfano tutte le condizioni di felicità.

Passo all'esempio dato dalla fonte 8:

(16) *Nonna al nipotino piccolo: Gianni, vieni qua. Andiamo a fare una passeggiata.* ***Sent ul can che bupa.*** *Andiamo a vederlo? "Sent ul can che bupa" – senti il cane che abbaia.*

Fonte 8

Da questo frammento spunta una situazione comunicativa familiare in cui una donna si occupa del suo nipotino. Deve portarlo fuori a fare una passeggiata. Vuole incoraggiarlo a camminare, e perciò gli chiede di ascoltare un cane che sta abbaiando e dice che andranno a vederlo. Prima la nonna usa l'italiano, ma mentre parla del cane, passa al dialetto. Dice *Sent ul can che bupa*, e così realizza una commutazione di codice.

Il locutore cambia la lingua in dialetto, parlando con un membro di famiglia di un evento quotidiano. Si profila dunque la condizione VIIc. La donna lo fa in modo naturale. Anche quel cambio pare a essere prototipico, perché è volontario, sincero e comprensibile all'interlocutore, allora soddisfa tutte le condizioni di felicità.

Passo a un altro tipo di abitudini, ossia quelle che sono legate al parlare del tempo. Ho osservato che a volte, il locutore realizza l'atto del cambio in dialetto, solo perché vuole commentare il tempo. Il primo esempio di questo atto l'ha dato la fonte 8:

(17) *Oggi non fa bel tempo.* ***Anchö el bufa****. Domani chiamano il temporale. "Anchö el bufa" – oggi soffia il vento.*

Fonte 8

Il locutore esprime il proprio giudizio sul tempo, specialmente concentrandosi sul vento. Dicendo questa frase in dialetto, egli compie un atto del cambio dall'italiano al dialetto, parlando prima in italiano e dopo in dialetto. È una commutazione di codice, visto che l'affermazione in dialetto si piazza in modo interfrasale in discorso italiano.

Il locutore è una persona bilingue, che possiede l'abitudine di cambiare la lingua, mentre fa commenti riguardanti la situazione meteorologica. Si profila la condizione di felicità VIIc. Quell'atto del cambio non è intenzionale. Lo si considera prototipico, perché soddisfa tutte le condizioni di felicità, e cioè il locutore è sincero, compie l'atto in modo volontario e comprensibile all'interlocutore che ha le competenze in ambedue le lingue.

L'esempio che segue, anche quello, parla del tempo, realizzando così il cambio di codice:

(18) *Che bel tempo che fa oggi!* ***Anchö ul sul el pica****. Andiamo al fiume a prendere il sole? "Anchö ul sul el pica" – oggi il sole scotta.*

Fonte 8

Questa volta, il locutore si meraviglia che il tempo sia bello e quando vuole dire che fa caldo, passa al dialetto. Poi, in italiano propone di abbronzarsi. Compie una commutazione di codice dall'italiano al dialetto.

Il locutore è abituato a commentare il tempo in dialetto. L'atto non è quindi intenzionale, ma compiuto spontaneamente. Viene profilata la condizione VIIc. Sono soddisfatte tutte le condizioni di felicità, e di conseguenza, l'atto è prototipico.

Con gli atti del cambio, i locutori parlano anche del freddo:

(19) *Ma quanti gradi ci sono oggi? O mamma mia,* ***l'è frec****. Metto poi una felpa. "L'è frec" – fa freddo.*

Fonte 7

Il locutore parla in italiano, quando chiede quanti gradi ci sono, ma poi cambia la lingua in dialetto, mentre vuole informare l'interlocutore che fa freddo. Egli esegue una commutazione di codice. Viene detto: *l'è frec*, che significa "fa freddo".

La condizione VIIc viene profilata, dato che il locutore compie quell'atto per l'abitudine di parlare del tempo in talamonese e per questo cambia il codice. Il cambio di codice è realizzato spontaneamente.

L'atto è conforme ai requisiti dell'atto prototipico, perché è volontario, sincero e per di più comprensibile all'interlocutore bilingue.

Notiamo l'ultimo esempio riguardante il tempo:

(20) *Quando finisce questo brutto tempo.* ***Ma se fa frec ancoo****. Speriamo domani farà più caldo. "Ma se fa frec a ncoo" – tra amici si parla del tempo dicendo "come è freddo ancora oggi".*

Fonte 15

Nell'esempio i locutori sono descritti in quanto amici. Ciò dimostra che la situazione comunicativa è una conversazione amichevole. Anche in questo caso, il commento sulla situazione meteorologica è una commutazione di codice. Il locutore cambia la lingua e realizza l'atto del cambio in dialetto per abitudine. In primo piano emerge la condizione VIIc. Proprio l'abitudine provoca il compimento di quell'atto del cambio. Esso dunque non è intenzionale, visto che il locutore lo realizza spontaneamente. L'atto è prototipico, perché si soddisfano tutte le condizioni di felicità.

Un altro tipo di abitudine consiste nel compiere l'atto del cambio di codice, quando si esprimono i modi di dire, i detti e i proverbi. Ad esempio, la fonte 12 dice:

(21) *Vedo che ti piace Giovanni.* ***Sei rossa come un pum****. Vai a chiedere il suo numero! – sei rossa come una mela.*

Fonte 12

La frase inizia nella lingua italiana *sei rossa come* e finisce nel dialetto *un pum*, in cui *pum* significa una mela. Questo passaggio avviene in modo intrafrasale, perciò è un esempio dell'enunciato mistilingue. Il locutore nota che all'interlocutrice piace un ragazzo, perché lei, quando lo vede, arrossisce. In seguito, in italiano incoraggia la giovane di chiedere il numero di telefono al ragazzo.

Dato che il locutore ha l'abitudine di esprimere alcuni giudizi con modi di dire in dialetto, viene profilata la condizione VIIc. Quell'atto avviene in modo non intenzionale e anche si soddisfano tutte le condizioni di felicità – perciò l'atto è prototipico.

L'esempio 22 contiene un altro modo di dire, usato per esprimere la propria opinione, che appare in quanto atto del cambio di codice:

(22) *Penso che tua moglie non ti perdona.* ***Quand che le nocc le scur.*** *Eh, scusami, amico mio. "Quand che le nocc le scur" – quando è notte, è buio, quando è tardi, è tardi.*

Fonte 10

L'interlocutore si trova in una situazione difficile: ha litigato con sua moglie. Il locutore bilingue fa un'osservazione generale: *quando è notte, è buio* che significa "quando è tardi, è tardi". Egli non consola il suo amico, ma semplicemente, esprime la sua opinione che in verità, è troppo tardi per fare pace. L'opinione viene data in quanto commutazione di codice in dialetto.

Il locutore ha l'abitudine di commentare questo tipo di situazione con tale modo di dire in dialetto. Si profila dunque la condizione VIIc. Il cambio è compiuto in modo non intenzionale. Sono soddisfatte tutte le condizioni di felicità; di conseguenza, abbiamo a che fare con l'atto prototipico.

Vediamo un altro esempio:

(23) *Nonna, non ce la faccio a mangiare questa cotoletta. Non arrabbiarti, sei più brava cuoca che conosco, ma sai … Io penso così.* ***Quand che l'asen l'è piee ul fee le muff****. Vero, nonna? "Quand che l'asen l'è piee ul fee le muff" – quando l'asino è pieno, il fieno è ammuffito che significa "quando sei sazio anche una prelibatezza non ti va".*

Fonte 10

Il locutore è un ragazzo che si trova in una situazione comunicativa familiare: il pranzo con la nonna. Non riesce a mangiare quello che la nonna aveva preparato. Prima, chiede scusa alla nonna in italiano che non può più mangiare, ma poi dice un proverbio in dialetto: "quando sei sazio anche una prelibatezza non ti va". Così, spiega alla nonna che gli piacciono le sue pietanze, ma ha mangiato abbastanza.

Per esporre i propri argomenti durante una discussione con la nonna, egli si serve di un proverbio in dialetto. Si profila quindi la condizione VIIc. Si nota anche che il locutore risponde in dialetto in modo naturale. L'atto è inoltre prototipico, visto che sono soddisfatte tutte le condizioni di felicità.

L'atto contenente un proverbio in dialetto, questa volta riguardante il tempo, lo si nota anche nell'esempio che segue:

(24) *Non mi interessa la tua opinione.* ***S'el piöf ul prim de mäcc tuc i dì el né cacc.*** *E basta. "S'el piöf ul prim de mäcc tuc i dì el né cacc" – se piove il primo di maggio, tutti i giorni pioverà un pochino.*

Fonte 22

Il locutore assegna la veracità del proverbio, secondo il quale se il tempo fosse brutto il primo maggio, pioverebbe tutti i giorni. Non viene precisato se quel proverbio sia un tipico detto talamonese. Siccome l'atto in dialetto viene messo nel contesto detto in italiano, è un esempio di una commutazione di codice.

Il locutore ha acquisito quel proverbio in dialetto, e così compie l'atto del cambio in modo naturale. Per questo motivo viene profilata la condizione di felicità VIIc. Si soddisfano tutte le condizioni di felicità, dunque l'atto è prototipico.

Passo adesso agli esempi dell'atto del cambio in cui il locutore usa i nomi dialettali per denominare gli oggetti o le feste. Il primo esempio di questo tipo l'ha dato la fonte 8:

(25) *La zia dice alla nipote: Dammi una mano.* ***Ul baldo l'è pieno****. Per piacere. "Ul baldo" – il secchiello.*

Fonte 8

Nell'esempio, una zia chiede aiuto a sua nipote; si tratta di buttare via spazzatura dal secchio, che è pieno. Il locutore parla in italiano, ma invece di dire il nome italiano *secchiello*, usa il nome dialettale *ul baldo*. Realizza, allora, un enunciato mistilingue, perché soltanto una parola viene detta in mezzo nella frase in dialetto.

Siccome l'abitudine del locutore di attribuire al secchiello il nome dialettale spunta in primo piano, si profila la condizione VIIc. Per quanto riguarda l'intenzionalità, l'atto è spontaneo. È anche volontario, sincero e comprensibile all'interlocutore, quindi prototipico.

Anche gli esempi di sotto riguardano i nomi di oggetti:

(26) *Cerchi le scarpe da tennis? Prova a cercare* ***sul spazzacà****. "Prova a cercare sul spazzacà" – prova a cercare in solaio.*

Fonte 12

Il locutore vede che l'interlocutore sta cercando le scarpe e gli dà il consiglio di cercarle in solaio. Mentre indica il posto, ossia il solaio, compie un enunciato mistilingue, passando in modo intrafrasale al codice dialettale. Dall'esempio si può dedurre che le due persone hanno le competenze in dialetto e sono amici, poiché il locutore tenta di aiutare l'interlocutore a trovare le scarpe. Il locutore sembra abituato a dire il nome di quel posto in dialetto, e perciò compie l'atto del cambio di codice in dialetto – si profila la condizione VIIc. Il cambiamento non è intenzionale. Anche quel cambio pare a essere prototipico, perché è volontario, sincero e comprensibile all'interlocutore, soddisfacendo così tutte le condizioni di felicità.

Si passa all'esempio 27:

(27) *"Cerco i miei* ***sapatigi****" – cerco le mie scarpe da tennis.*

Fonte 9

In questo esempio, il locutore si rivolge all'interlocutore, informandolo che sta cercando le sue scarpe da tennis. Inizia la frase in italiano e improvvisamente compie un atto del cambio di codice in dialetto, dicendo *sapatigi* in talamonese. Si nota che egli introduce il dialetto nel suo discorso in modo intrafrasale, l'enunciato diventa quindi mistilingue.

L'atto del cambio è legato all'abitudine linguistica del locutore di chiamare le scarpe sportive con il termine dialettale *sapatigi*. Si profila, allora, la condizione VIIc. Il locutore compie spontaneamente il cambio in dialetto. L'atto è prototipico, perché si soddisfano tutti i requisiti dell'atto prototipico.

Il nome della festa del paese costituisce anche un atto del cambio in dialetto:

(28) *Tanti lo dicono per abitudine, ma pochi lo sanno che il nome di festa del paese a Talamona "**uldilanosa**" viene detta in dialetto. Si dice "domani c'è uldilanosa". Pochi conoscono il significato di quel nome che significa "Il giorno della nostra Madonna Bambina, patrona di Talamona" (ul – il, di – giorno, la – la, nosa – nostra).*

Fonte 16a

In questo caso, i locutori sono talamonesi che dicono in dialetto il nome di una festa del paese – Uldilanosa, senza tener conto che il nome è dialettale. *Uldilanosa*, infatti, significa „il giorno della nostra Madonna" e indica la festa del paese della Natività di Maria celebrata a settembre. Dicendo: *domani c'è undilanosa*, i locutori compiono un enunciato mistilingue, perché l'atto è intrafrasale.

Il compimento di questo atto del cambio avviene per abitudine. È profilata la condizione VIIc. I talamonesi non sono coscienti dell'origine del nome, compiono quindi l'atto del cambio non intenzionale. Sono soddisfatte tutte le condizioni di felicità, e di conseguenza, l'atto è prototipico.

L'esempio molto simile si riferisce alla festa del paese:

(29) *A settembre abbiamo a Talamona grande festa. **Ul uott dé setembri l'è ul dì la nosö**. "Ul uott dé setembri l'é ul dì la nosö" – l'otto settembre è la festa del paese (Natività di Maria).*

Fonte 22a

Un locutore bilingue, che ha compiuto questo atto linguistico del cambio di codice, informa l'interlocutore della festa della Natività di Maria e lo fa in dialetto. Avendo introdotto una frase in dialetto tra le frasi in italiano, il locutore compie una commutazione di codice – passa dalla lingua italiana al dialetto. Infatti, prima afferma che a Talamona a settembre c'è grande celebrazione.

Il locutore è abituato a parlare in dialetto delle feste dei talamonesi. Viene quindi profilata la condizione VIIc. Si soddisfano tutte le condizioni di felicità, dunque l'atto è prototipico.

Un'altra abitudine consiste nel rivolgersi in dialetto agli animali:

(30) *A volte metto una frase in dialetto. **Alcune espressioni sembrano volgari, adatte per usare alla mucca non all'uomo.***

Fonte 13a

Prima di tutto, bisogna menzionare che i talamonesi si occupavano dell'allevamento del bestiame. I contadini si rivolgevano alle mucche, alle pecore e agli altri animali proprio in dialetto. Anche dopo l'italianizzazione, i contadini che lavoravano in pastorizia, con gli animali usavano sempre il dialetto. Per questo

motivo, alla fonte sembra che il dialetto sia più adatto per rivolgersi agli animali. La donna non riporta un concreto atto linguistico del cambio. Si può stabilire che viene profilata la condizione VIIc e che l'atto non è intenzionale, perché viene compiuto per abitudine. Infine, l'atto non è prototipico, perché non si soddisfa la condizine III: Ambedue i locutori sono bilingui (l'interlocutore non è bilingue, perché è un animale).

Non solo nel passato si parlava agli animali in dialetto. Anche la gente che nei tempi attuali alleva il bestiame, usa il dialetto, come nell'esempio seguente:

(31) *„**Pogïa!**" – il nonno dice alla vacca di spostarsi, mentre con gli altri parla in italiano.*

Fonte 2

Il locutore di quell'atto linguistico è un nonno, allora una persona anziana. La fonte riporta che l'uomo, rivolgendosi a un animale, parla in dialetto. L'uomo compie un cambio senza accorgersene.

Probabilmente, egli è abituato a compiere gli atti indirizzati agli animali in dialetto, perché da sempre, nella tradizione contadina, si usava la varietà dialettale nei confronti degli animali. Si profila allora la condizione VIIc. L'atto non è prototipico, perché non si soddisfa la condizione III: anche in questo esempio l'interlocutore è un animale.

Di sotto, sono stati raggruppati e paragonati i numerosi esempi del profilo abituale, nel quale viene profilata la condizione VIIc, secondo la quale il locutore compie l'atto dell'alternanza / del cambio di codice dalla lingua A in B, perché ha l'abitudine di usare la lingua B in una concreta situazione comunicativa.

Tabella 10. Esempi del profilo abituale del cambio di codice

N.	Condizione profilata	Atto del cambio e l'abitudine che spunta in primo piano	Locutori	Evento comunicativo
1	2	3	4	5
1	VIIc	dall'italiano al dialetto – attività quotidiana propria	madre	la madre informa il figlio che va in panetteria
2	VIIc	dall'italiano al dialetto – attività quotidiana propria	nonna	la nonna informa il nipote che va nell'orto
3	VIIc	dall'italiano al dialetto – attività quotidiana propria	amica	l'amica informa un'amica che va a camminare
4	VIIc	dall'italiano al dialetto – attività quotidiana propria	moglie	la moglie informa il marito che domani lavora in giardino
5	VIIc	dall'italiano al dialetto – attività quotidiana propria	amico	l'amico informa un amico che va a casa
6	VIIc	dall'italiano al dialetto – attività quotidiana propria	amica	l'amica informa un'amica che va a passeggiare

cont. tab. 10

1	2	3	4	5
7	VIIc	dall'italiano al dialetto – attività quotidiana propria	donna	la donna informa qualcuno che va a riposare
8	VIIc	dall'italiano al dialetto – attività quotidiana propria in cucina	zia	la zia informa la nipote che ha sbattuto le uova
9	VIIc	dall'italiano al dialetto – attività quotidiana propria in cucina	donna	la donna informa qualcuno che il pranzo è pronto
10	VIIc	dall'italiano al dialetto – attività quotidiana propria in cucina	donna	la donna parla della preparazione della polenta
11	VIIc	dall'italiano al dialetto – attività quotidiana altrui	madre	la madre informa il figlio dei doveri del papà
12	VIIc	dall'italiano al dialetto – attività quotidiana altrui	nonna	la nonna informa la madre che suo figlio gioca a palla
13	VIIc	dall'italiano al dialetto – attività quotidiana altrui	locutore	la nonna parla della vendemmia a ottobre
14	VIIc	dall'italiano al dialetto – domande quotidiane	amico	l'amico chiede a un amico se va a giocare
15	VIIc	dall'italiano al dialetto – richieste quotidiane	locutore	il locutore chiede dei soldi in prestito
16	VIIc	dall'italiano al dialetto – osservazione quotidiana	nonna	la nonna parla al nipote del cane
17	VIIc	dall'italiano al dialetto – parlare del tempo	locutore	il locutore parla del vento
18	VIIc	dall'italiano al dialetto – parlare del tempo	locutore	il locutore parla del sole
19	VIIc	dall'italiano al dialetto – parlare del tempo	locutore	il locutore parla del freddo
20	VIIc	dall'italiano al dialetto – parlare del tempo	locutore	il locutore parla del freddo
21	VIIc	dall'italiano al dialetto – modo di dire in dialetto	locutore	il locutore nota la vergogna di una ragazza
22	VIIc	dall'italiano al dialetto – modo di dire in dialetto	locutore	il locutore dice all'amico che è troppo tardi per accordarsi con la moglie
23	VIIc	dall'italiano al dialetto – proverbio in dialetto	locutore	il locutore convince la nonna che non ci riesce a mangiare il pranzo
24	VIIc	dall'italiano al dialetto – proverbio in dialetto	locutore	il locutore parla del tempo a maggio
25	VIIc	dall'italiano al dialetto – nome dell'oggetto	zia	la zia chiama il secchiello "ul baldo"

cont. tab. 10

1	2	3	4	5
26	VIIc	dall'italiano al dialetto – nome dell'oggetto	locutore	il locutore chiama il solaio "spazzacà"
27	VIIc	dall'italiano al dialetto – nome dell'oggetto	locutore	il locutore chiama le scarpe sportive "sapatigi"
28	VIIc	dall'italiano al dialetto – nome della festa del paese	locutori	i locutori chiamano la festa "uldilanosa"
29	VIIc	dall'italiano al dialetto – parlare della festa del paese	nonna	la nonna parla della festa del paese a settembre
30	VIIc	dall'italiano al dialetto – parlare agli animali	contadini	i locutori si rivolgono agli animali in dialetto
31	VIIc	dall'italiano al dialetto – parlare agli animali	nonno	il nonno si rivolge alla mucca in dialetto

3.3.4. Profilo di competenza comunicativa

In questo profilo ho messo gli esempi degli atti del cambio che avvengono per il motivo della competenza linguistica sbilanciata del locutore o dell'interlocutore. Viene profilata la condizione di felicità VIId, secondo la quale il locutore compie l'atto dell'alternanza / del cambio dalla lingua A in B, perché il locutore o l'interlocutore ha la competenza comunicativa migliore nella lingua B.

Quando in primo piano spunta la competenza comunicativa, nell'ambito di questo profilo si trovano gli atti non intenzionali. Quando il locutore ha la competenza comunicativa migliore in dialetto che in italiano, cambia il codice nella lingua in cui gli è più facile parlare.

La fonte 14a propone il primo esempio che riguarda la competenza del locutore migliore in dialetto:

(1) – *Lei Signora, dove è nata?*
– *Io sono ...* ***Su näsüdä a Talamunä****. Nel mille novecento venticinque.*
"Su näsüdä a Talamunä" – sono nata a Talamona, dice una persona anziana in dialetto, perché le mancavano le parole in italiano.

Fonte 14a

Durante il colloquio con una persona anziana, le si pone una domanda in italiano e lei risponde in dialetto. La competenza comunicativa dell'anziana, migliore in dialetto che in italiano, provoca il cambio di codice. Nonostante che la persona parli prima in italiano, dopo, mentre costruisce la risposta, esegue una commutazione di codice. In seguito, torna a parlare in italiano.

Per quanto riguarda l'intenzionalità, il locutore costruisce spontaneamente l'enunciato, perché gli mancano le parole in italiano. Viene profilata quindi la

condizione VIId. Compiendo quell'atto, la donna si esprime in modo sincero. Però, l'atto non è prototipico, perché non si soddisfa la condizione III. In questo caso, l'interlocutore non è pienamente bilingue.

Un altro esempio è molto simile al precedente:

(2) *Dialogo tra la nonna e la nipote:*
– *Nonna, ti ricordi la ricetta di quella torta che hai fatto l'anno scorso per il compleanno del nonno?*
– *No, cara, purtroppo no.* ***Me regordi pciu****. Purtroppo.*
"Me regordi pciu" – "non mi ricordo più" dice un'anziana in dialetto, perché non si ricorda la forma italiana.

Fonte 21a

Il locutore di questo atto del cambio è una persona anziana, invece l'interlocutore è sua nipote. La ragazza chiede alla nonna la ricetta di una torta, ma la nonna risponde che non se la ricorda e lo dice proprio in dialetto. Il cambio di codice è una commutazione, perché una frase in dialetto viene messa in discorso tra le frasi italiane.

La fonte afferma che l'anziana non si ricorda come si dice *non mi ricordo più* in italiano. Per questo motivo, il locutore può essere considerato una persona con la miglior competenza comunicativa in dialetto che in italiano. Viene allora profilata la condizione VIId. L'atto compiuto dal locutore non è intenzionale: la donna anziana non lo compie appositamente, ma per necessità. Il locutore non è completamente bilingue, quindi non si soddisfa la condizione di felicità III e perciò l'atto non è prototipico.

Si passa all'esempio della fonte 14a:

(3) *Conversazione tra due amiche anziane:*
– *Hai sentito che la figlia di Maria si è divorziata?*
– *Lorenza?* ***Mi sü mingö****. Mi dispiace.*
"Mi sü mingö" – "io non lo so" – parla persona anziana, perché preferisce parlare in dialetto.

Fonte 14a

Due donne anziane discutono e una chiede all'altra del divorzio di Maria. La seconda persona risponde *mi sü mingö*, che significa "non lo so", perché, come afferma la fonte, lei preferisce usare il dialetto. Il locutore di questo atto del cambio è, quindi, una persona anziana bilingue.

Il locutore prosegue dall'italiano al dialetto, compiendo una commutazione di codice. In primo piano spunta la condizione VIId. In realtà, la competenza del locutore è migliore nel talamonese, e perciò la donna passa naturalmente al dialetto. Di nuovo, non viene soddisfatta la condizione III, e allora l'atto non è prototipico.

La fonte 14a dà un altro esempio del cambio compiuto da persona anziana:

(4) *Dialogo tra due persone:*
– *Signore, mi scusi, potrebbe scrivere qua in dialetto qualche proverbio?*
– *In dialetto?* ***L'è difficel scriif in dialet****. Eh sì. – dice anziano perché gli viene naturale passare al dialetto.*
"L'è difficel scriif in dialet" – "è difficile scrivere in dialetto" dice un anziano.
Fonte 14a

In quell'evento comunicativo ci sono due persone che conversano. Una chiede alla persona anziana se ella potrebbe scrivere qualcosa in dialetto. L'anziano è sorpreso e mentre risponde che è difficile scrivere in dialetto, passa alla varietà dialettale. Compie una commutazione di codice in modo interfrasale, perché, come afferma la fonte, per lui, è più naturale parlare in dialetto.

Si profila la condizione di felicità VIId: il locutore compie l'atto del cambio in dialetto. In primo piano emerge la sua competenza migliore in dialetto che in italiano, il che comporta il passaggio naturale da un codice all'altro. Non essendo pienamente bilingue e non avendo le due competenze comunicative uguali, non si soddisfa la condizione III, e dunque l'atto non è prototipico.

La fonte 22a fornisce l'esempio seguente:

(5) *Parlano due signore anziane:*
– *Maria, perché quella donna cammina in modo così storta?*
– *Quella donna…* ***Quelä femnä la trebüla a purtä ul cämpacc****. Povera.*
"Quelä femnä la trebüla a purtä ul cämpacc" – Quella donna fa fatica a portare la gerla – parla un'anziana che difficilmente parla in italiano.
Fonte 22a

Durante la conversazione tra due donne anziane, una donna chiede all'altra se ella conosce la causa della strana andatura della terza anziana che vedono. La risposta è che la donna è stanca e cammina così, perché porta una cesta sulle spalle. Il locutore inizia a rispondere in italiano, dice infatti che: *quella donna*, ma poi fa una pausa e continua in dialetto. Compie quindi una commutazione di codice.

In primo piano spunta la condizione di felicità VIId: infatti, il locutore parla più fluentemente in dialetto che in italiano; di conseguenza, abbiamo a che fare con un atto del cambio in dialetto. Quel tipo di atto non è intenzionale, giacché il locutore cambia la lingua del discorso, non avendo la competenza comunicativa in italiano sufficiente. Come negli esempi precedenti, la condizione III non viene soddisfatta, e quindi l'atto non è prototipico.

Una persona anziana è anche il locutore dell'atto del cambio nell'esempio seguente:

(6) *La nipote chiede alla nonna:*
– Nonna dove sei stata stamattina? Ti chiamavo ma non mi rispondevi.
– Cara mia. ***Su ndada in prucesiun****. Dopo la messa, sono tornata a casa.*
"Su ndada in prucesiun" – sono andata in processione – dice una donna anziana che passa naturalmente al dialetto, anche se si sforza usare italiano.
Fonte 21a

In questo esempio si ha una situazione comunicativa che consiste nel dialogo tra una nipote e una nonna. La nipote chiede dove è andata la nonna stamattina e la nonna risponde che è andata in chiesa, in una processione. Dicendolo, ella cambia la lingua dall'italiano al dialetto, compiendo una commutazione di codice.

La donna compie un atto del cambio in dialetto, perché secondo la fonte, ha la competenza comunicativa migliore in dialetto. Si profila allora la condizione di felicità VIId. L'atto non è intenzionale, ma compiuto spontaneamente. La donna anziana non sembra pienamente bilingue, allora non si soddisfa la condizione III. L'atto non è prototipico.

Nell'esempio 7, la fonte dà l'esempio di un atto del cambio seguente:

(7) *Si fa domanda alla persona anziana:*
– Signora, ci può dire qualche esempio dell'alternanza?
– Ancora? ***Bastä! Adess en suu pciù!***
"Bastä! Adess en suu pciù!" – Basta! Adesso non ne so più! – dice una persona anziana che in altro modo non riesce rifiutare che in dialetto.
Fonte 22a

Questa volta, il locutore, che è una persona anziana, fa un'esclamazione in dialetto allo scopo di finire la conversazione. Vuol dire che l'interlocutore ha stancato il locutore con le sue domande. Il locutore cambia la lingua in dialetto, dunque, realizza il cambio di codice dall'italiano al dialetto e lo fa, secondo la fonte, perché gli manca la competenza comunicativa in italiano. Bisogna sottolineare il fatto che anche nel compimento di questo atto sono rilevanti le emozioni dell'anziana. La donna è irritata e, come è stato detto, l'espressione delle emozioni avviene in dialetto (vedi profilo espressivo).

Essendo una persona anziana, cresciuta nella comunità dialettale, la sua competenza è migliore in dialetto e per questo motivo, si profila la condizione di felicità VIId. L'atto viene compiuto in modo non pianificato. Non viene soddisfatta la condizione III, quindi l'atto non è prototipico.

Nell'esempio 8, un'anziana fa una domanda a suo figlio in dialetto:

(8) *Piero, ascolta.* ***Te piasel questä turtä?***
– "Te piasel questä turtä?" – Ti piace questa torta?

Chiede un'anziana perché preferisce parlare in dialetto.

Fonte 14a

In questo esempio si nota una donna anziana che parla con suo figlio. Ella ha fatto una torta e chiede al figlio se gli piace. La domanda rivolta al figlio, ella la dice in dialetto. Compie allora una commutazione di codice dalla lingua italiana al dialetto.

Visto che la donna cambia il codice, rimane profilata la condizione VIId. Infatti, "preferire parlare in dialetto" è la conseguenza di non avere la competenza comunicativa sufficiente in italiano. La donna si esprime in modo non intenzionale. In più, non è bilingue (non si soddisfa la condizione III), e perciò non si compie l'atto prototipico.

L'ultimo esempio in questo profilo l'ha dato la fonte 22a:

(9) *Parlano due signore anziane:*
– Ascolta, Giuseppina! ***El set quänci abitänt ghé'n delä tuä cuntradä?***
– Non ho idea cara.
La donna anziana fa domanda alla sua amica in dialetto perché fa fatica parlare in italiano. Chiede: Sai quanti abitanti ci sono nella tua contrada?

Fonte 22a

Si nota una commutazione di codice, perché una frase in dialetto è posta tra frasi in italiano. Una donna chiede la cifra degli abitanti della contrada dell'interlocutore. Pone la domanda in dialetto, anziché in italiano.

Di nuovo, la competenza comunicativa in dialetto spunta in primo piano e perciò viene profilata la condizione VIId. L'atto del cambio non è intenzionale: non essendo bilingue, il locutore non lo dice apposta, ma spontaneamente. Non si soddisfa la condizione III, di conseguenza l'atto non può essere considerato prototipico.

La tabella 11 riassume tutti gli esempi di questo profilo nei quali viene profilata la condizione VIId, ossia il locutore compie l'atto dell'alternanza / del cambio dalla lingua A in B, perché il locutore o l'interlocutore ha la competenza comunicativa migliore nella lingua B.

Tabella 11. Esempi del profilo di competenza comunicativa del cambio di codice

N.	Condizione profilata	Atto del cambio e competenza comunicativa che spunta in primo piano	Locutori	Evento comunicativo
1	2	3	4	5
1	VIId	dall'italiano al dialetto – competenza comunicativa del locutore migliore in dialetto che in italiano	anziana	l'anziana risponde in dialetto alla domanda

cont. tab. 11

1	2	3	4	5
2	VIId	dall'italiano al dialetto – competenza comunicativa del locutore migliore in dialetto che in italiano	anziana	l'anziana afferma in dialetto che non si ricorda la ricetta
3	VIId	dall'italiano al dialetto – competenza comunicativa del locutore migliore in dialetto che in italiano	anziana	l'anziana preferisce rispondere in dialetto
4	VIId	dall'italiano al dialetto – competenza comunicativa del locutore migliore in dialetto che in italiano	anziano	l'anziano afferma che è difficile scrivere in dialetto
5	VIId	dall'italiano al dialetto – competenza comunicativa del locutore migliore in dialetto che in italiano	anziana	l'anziana preferisce rispondere in dialetto
6	VIId	dall'italiano al dialetto – competenza comunicativa del locutore migliore in dialetto che in italiano	nonna	la nonna dice in dialetto che è stata in chiesa
7	VIId	dall'italiano al dialetto – competenza comunicativa del locutore migliore in dialetto che in italiano	anziana	l'anziana rifiuta di parlare con l'interlocutore in dialetto
8	VIId	dall'italiano al dialetto – competenza comunicativa del locutore migliore in dialetto che in italiano	madre anziana	la madre anziana chiede in dialetto al figlio se gli piace la torta
9	VIId	dall'italiano al dialetto – competenza comunicativa del locutore migliore in dialetto che in italiano	anziana	l'anziana chiede in dialetto degli abitanti di una contrada

Riassumendo il capitolo dedicato al cambio di codice, posso affermare che ho individuato i profili seguenti: espressivo, funzionale, abituale e di competenza comunicativa. Nel profilo espressivo ho dimostrato che mentre i talamonesi compiono gli atti del cambio in dialetto esprimono le emozioni, i sentimenti e gli affetti quali: *rabbia, irritazione, spavento, preoccupazione, sorpresa, impazienza, cura, inquietudine, fastidio, noia, stress, lamento, dispiacere, accettazione, rassegnazione, consolazione, simpatia, stupore, meraviglia* e *ammirazione*.

Nel profilo funzionale ho osservato solo una funzione, quella di divertimento in dialetto.

Il profilo abituale contiene gli esempi degli atti in dialetto che il locutore realizza, parlando delle attività semplici quotidiane, del tempo e delle feste del paese. Spesso, i talamonesi si servono di modi di dire e di proverbi talamonesi.

Il profilo di competenza comunicativa, invece, permette di notare che i locutori passano al dialetto per la loro migliore competenza in dialetto che in italiano.

4. Conclusioni

Molti studi nel campo della sociolinguistica in Italia condotti da tanti ricercatori, come Berruto (1970, 1977a, 1980, 1987a, 1990, 1994, 2005 [1995]), Cardona (2009), D'Agostino (2007), De Felice (a cura di 1979), Giannini, Scaglione (a cura di 2003), Giglioli (1973), Giglioli, Fele (a cura di 2000), Grassi (1980b), Klein (a cura di 1989), Sobrero, Romanello (1977), Sobrero (1991c), Telmon (1994b), Volkart-Rey (1990) hanno rilevato una quasi sconfinata variazione delle lingue parlate dagli utenti considerati italiani. In questa ottica viene fuori la pertinenza dei fenomeni quali cambio e alternanza di codice. Infatti, anche se sono i fenomeni presenti da secoli in Italia, si analizzano solo dal XX secolo, quindi è uno studio abbastanza recente.

Prima dell'italianizzazione si notò il fenomeno della diglossia senza bilinguismo, quando tanti italiani parlavano il dialetto e solo pochi, quelli di borghesia, conoscevano l'italiano il quale fu riservato ai contesti formali e ufficiali. Nelle regioni in cui il dialetto aveva una forte posizione assieme all'italiano, si ebbe la cosiddetta macrodiglossia, e quando la posizione del dialetto era debole, si parlava di microdiglossia. L'alternanza e il cambio di codice erano compiuti dagli utenti di lingua in situazioni di macrodiglossia, quando il dialetto non era così emarginato. Con l'italianizzazione, un altro fenomeno avvenuto fu il bilinguismo. Esso è strettamente legato agli atti di alternanza e di cambio, dato che il parlante bilingue, a dipendenza della situazione in cui avviene la comunicazione, si serve di varietà di lingua diverse.

Nella mia ricerca, che riguarda i suddetti fenomeni nel quadro degli utenti del dialetto talamonese, ho dimostrato che i talamonesi alternano o cambiano i codici dall'italiano al dialetto e dal dialetto all'italiano, perché gli atti svolgono diverse funzioni. Ad esempio, i locutori attribuiscono a un codice una funzione concreta. Spesso, in certe situazioni comunicative scelgono una varietà particolare

per abitudine. Alternano il codice anche perché prendono in considerazione il livello della propria competenza comunicativa o altrui in un dato codice. Di più, cambiano il codice, avendo come stimolo emozioni, affetti o sentimenti.

I risultati delle mie analisi sono confermati dallo studio di Malik (1994), che anche sollevò gli aspetti funzionali di una data lingua; ad esempio quando qualcuno compiva un *code-switching*, perché:

1. sceglieva quella maggiormente conosciuta da un pubblico con cui comunicava,
2. usava la lingua adeguata al contesto di conversazione,
3. attirava con il cambio l'attenzione dei locutori,
4. mostrava l'identificazione con un gruppo sociale.

Malik parlò anche del ruolo delle abitudini dei locutori, che cambiavano il codice, facendo abitualmente richieste o ringraziando nella seconda lingua. Egli sollevò anche la questione delle competenze comunicative (quando si cambiava la lingua, mentre mancavano le parole, o quando non si aveva la competenza nella prima lingua). Infine, Malik affermò che il cambio di codice dipendeva dallo stato d'animo del locutore, che cambiava la lingua, essendo stanco o arrabbiato. Come ho notato, tante funzioni del *code-switching* elaborate da Malik restano valide anche nella mia ricerca.

Le analisi sono state svolte in settembre 2014, in marzo 2015 e in settembre 2016. Il metodo di lavoro su materiale raccolto è stata l'analisi cognitiva degli atti linguistici dell'alternanza e del cambio di codice. Basandomi sui saggi pragmatici di Austin (1962) e di Searle (1969) e sulle ricerche cognitive di atti linguistici di Kalisz (1994), Sokołowska (2001), ho cercato di giustificare la tesi che l'alternanza e il cambio, sottoposti alle condizioni di felicità, possono essere considerati atti linguistici. Per verificare la validità di queste condizioni nel caso del cambio e dell'alternanza, ho adoperato uno strumento cognitivo, ossia il profilare di Langacker (1987, 2009). Il profilare consiste nel mettere in rilievo alcuni elementi, lasciando gli altri sullo sfondo. Nel caso di profilare gli atti linguistici, si stabiliscono le condizioni di felicità di un dato atto e poi, analizzandolo, ad esempio l'atto della richiesta o del cambio, si stabilisce quale condizione spunta in primo piano.

Le condizioni di felicità sono seguenti:

1. tra il locutore e l'interlocutore avviene una normale comunicazione senza disturbi,
2. sempre si nota il cambiamento di codice dall'italiano al dialetto, oppure viceversa,
3. ambedue i locutori sono bilingui,
4. il locutore dovrebbe usare la lingua comprensibile all'interlocutore,
5. bisogna compiere l'atto volontariamente,
6. lo si dovrebbe compiere sinceramente.

Ho individuato di seguito quattro varianti della condizione VII, che presentano le funzioni degli atti dell'alternanza o del cambio:

– il locutore compie l'atto dell'alternanza / del cambio dalla lingua A in B, perché si trova, o crede di trovarsi, nella situazione comunicativa in cui è richiesta la lingua B per la sua funzione specifica,
– il locutore esprime in modo naturale emozioni, sentimenti, affetti nella lingua B,
– il locutore ha l'abitudine di usare la lingua B in una concreta situazione comunicativa,
– il locutore o l'interlocutore ha la competenza comunicativa migliore nella lingua B.

In ogni profilo, una di queste varianti della condizione VII spunta in primo piano e così ho specificato profilo funzionale, abituale, espressivo e di competenza comunicativa.

In quanto tecnica più adatta per parlare con gli informatori ho scelto il colloquio semidirettivo. Ho anche considerato utile il questionario sociolinguistico. Queste tecniche hanno permesso di notare molti esempi sia dell'alternanza sia del cambio: durante il colloquio semidirettivo e il questionario sociolinguistico i rispondenti hanno fornito 63 esempi dell'alternanza e hanno descritto 84 esempi del cambio di codice.

Ho rinunciato alle registrazioni, tenendo conto che le analisi dei linguisti che ascoltavano personalmente e registravano le commutazioni sentite, ad esempio i lavori di Berruto (1985) a Torino e a Bergamo e di Depau (2010) a Cagliari, mostrano soltanto pochi esempi.

Dalla mia inchiesta, fatta tramite il colloquio semidirettivo, il quale conferma le ricerche precedenti sui dialetti in Italia (Berruto (1977a, 1977b), Grassi, Sobrero, Telmon ([1997, 2001] 2012, 2010), Grassi (1993), Sobrero, Romanello (1981), Terracini (1910–1922), Tropea (1991), Trumper e Maddalon (1982)) spuntano tutti i problemi attuali legati all'uso del dialetto: la globalizzazione, l'uso di questa varietà principalmente da parte degli anziani, la dissonanza linguistica di settori lavorativi e l'atteggiamento sfavorevole verso il dialetto. Le questioni messe in rilievo hanno l'inizio nel passato, ovverosia l'obbligo di scuola o il mischio dei dialetti per i matrimoni. L'influenza della situazione familiare sulla competenza dialettale delle persone è anche rilevante nel contesto storico. Di sotto rifletteremo singolarmente su ogni problema appena elencato.

La globalizzazione favorisce l'uso dell'inglese. Il mondo diventa una società con gli stessi gusti nei diversi settori (tecnologia, lavoro, alimentazione, stile di vita) e con una lingua parlata da quasi tutti (Appadurai (1997), Bauman (2000), Burszta (2014), Mussa (2000), Mittelman (1996), McGrew (1992), Robertson (1992), Szczepańska (2009), Sztaba (2014)). L'influenza negativa della globalizzazione sulla posizione del dialetto è notata dal 33% delle fonti. Nel mondo globalizzato, il dialetto, una lingua particolare per ogni piccola

città o paese, sembra inopportuna e inadeguata. Solo le persone anziane hanno resistito alla globalizzazione. La loro generazione, che cresceva nelle comunità dialettali, parla quella varietà fluentemente, ma fra i rappresentanti della generazione adulta, alcuni parlano in dialetto, gli altri a volte non riescono più a usarlo, mentre le fonti giovani non possiedono questa favella. Dal colloquio risulta che in prevalenza, le fonti giovani non parlano in dialetto, ma lo capiscono, tranne un ragazzo, entusiasta del dialetto (lo parla spesso). Dall'analisi si nota che con l'aumento dell'età delle fonti si sviluppa la competenza dialettale. Più fonti sono anziane, più frequentemente usano il dialetto (lo parlano e lo capiscono), mentre più sono giovani, meno comunicano nella varietà dialettale (non parlano, ma capiscono). Molto interessante è il fatto che nessuna fonte (neanche tra quelle giovani) afferma di non parlare e di non capire il dialetto: anche se non lo parlano, lo capiscono, quindi possiedono almeno la competenza dialettale passiva.

La dissonanza linguistica tra settori lavorativi consiste nell'uso solito del dialetto al lavoro da parte degli operai e nell'uso dell'italiano dalle persone svolgenti un lavoro nel quale comunicano con estranei. La dissonanza viene notata da quasi metà dei partecipanti, quindi la metà dei rispondenti rimane consapevole che le situazioni ufficiali richiedono l'uso della lingua italiana. Nonostante sia popolare l'opinione che la gente istruita non usa il dialetto, alcune fonti dichiarano il contrario, ossia che le persone istruite lo usano (ad esempio avvocati o insegnanti). Nel passato, la gente colta usava l'italiano, la gente povera – il dialetto. Dalle risposte date durante l'inchiesta è venuto fuori che la situazione sta cambiando. Una donna dà l'esempio dei suoi figli adulti, ambedue con la laurea all'Università di Milano, i quali conoscono e usano sia il dialetto che l'italiano. Studiando, è normale che parlino più l'italiano che il dialetto. Tuttavia, è importante che le persone istruite, pur conoscendo il dialetto, nel rapportarsi con la gente che non conosce la varietà dialettale, usino l'italiano allo scopo di essere capite.

Tante persone hanno la convinzione che è meglio comunicare in italiano che in dialetto. Esse rappresentano l'attitudine sfavorevole verso l'uso del dialetto. Secondo loro, i giovani che usano il dialetto sono maleducati e ignoranti. Il dialetto viene spesso considerato una lingua paesana, di montagna. Nonostante queste opinioni sul talamonese, tante persone sono appassionate del dialetto e lo parlano con piacere.

Il motivo dell'atteggiamento sfavorevole verso il dialetto è l'educazione in casa: se i figli portassero rispetto verso la cultura degli antenati, anche avendo acquisito l'educazione universitaria, il dialetto rimarrebbe nella loro cultura. Attualmente, però, poche persone adulte attribuiscono l'importanza al tramandare il dialetto alle generazioni successive: di solito, le fonti adulte parlano e capiscono il dialetto, ma non sentono il bisogno di insegnarlo ai figli. Invece, le fonti anziane parlano e capiscono bene la varietà dialettale e rimangono l'unico contatto con il dialetto per i nipoti. La situazione familiare influisce molto sulla

competenza dialettale. Talvolta, i genitori non usavano il dialetto tra di loro e nei confronti dei figli, perciò, essi, non avendo la possibilità di impararlo, non lo hanno conosciuto. Per loro, è una lingua secondaria, paesana. Succedeva anche una situazione contraria: i genitori usavano il dialetto tra di loro, oppure un genitore conosceva il dialetto, ma rivolgendosi ai figli, preferiva parlare in italiano. Inoltre, alcune madri parlavano in dialetto con i loro genitori, ma si sforzavano di parlare in italiano ai figli, quando erano piccoli, per aiutare loro a evitare problemi linguistici a scuola. I figli, ora adulti, si sentono a disagio, quando la loro madre gli parla in dialetto. Capita anche che le madri parlino in dialetto ai figli adulti, che hanno già conosciuto l'italiano. Tra le persone di campione, c'è un ragazzo che avendo sentito il dialetto solo da parte di un genitore, ha voglia di impararlo. Comunque, la metà delle fonti non vuole tramandare il dialetto ai figli e non lo trova opportuno.

Finalmente, alcune fonti affermano che bisogna studiare il dialetto, perché è un fenomeno culturale, ma allo stesso tempo evitare di parlarlo, perché nella opinione comune, chi è educato, chi lavora con stranieri e per tanti altri motivi riportati sopra, parla lo standard. Si dovrebbe coltivare la tradizione dialettale nel suo aspetto storico e culturale, scrivendo dizionari allo scopo di diffondere le informazioni sul dialetto tra i giovani, tuttavia nella comunicazione quotidiana è meglio parlare l'italiano, anche se il dialetto è il prodotto della cultura e la fonte di conoscenza della vita passata di una data comunità.

Come tutte le lingue, il dialetto non è facile da imparare. Spesso si differenzia a livello fonologico (fonetico), lessicale e morfosintattico dallo standard. Se una persona non lo impara bene, compie errori, inventando le proprie parole che non esistono, il che si chiama *code-shifting*. Ciò riguarda tutte le lingue. Il talamonese, però, nei confronti con gli altri dialetti, resta arcaico per la sua posizione topografica, per motivi demografici e storici. Alcune persone hanno affermato che il talamonese sembra fastidioso da sentire per la sua particolare cantilena, la quale rimane nell'idioletto di un abitante di Talamona, anche quando egli parla in italiano. In più, è difficile scrivere in talamonese, così come in tutti i dialetti, perché è soprattutto una lingua parlata.

Dall'immagine del dialetto che spunta dai colloqui viene notato che per gli abitanti di Talamona, il talamonese è molto importante. Anche se viene parlato maggiormente dalle persone anziane, nessuna fonte né durante il colloquio, né nel questionario, ha dichiarato di non parlarlo né capirlo. La dissonanza linguistica di settori lavorativi è innegabile, ma le persone istruite parlano il dialetto, magari non al lavoro, ma in altre situazioni comunicative. Usano l'italiano, perché esso viene capito da tutti. Alcune persone presentano l'atteggiamento sfavorevole, ma la prevalenza usa il dialetto con piacere. Solo la metà degli indagati decide di tramandare il dialetto ai figli, mentre 1/3 afferma che manca l'educazione dialettale a casa. Un quarto delle persone è cosciente dell'importanza culturale del dialetto e il 50% nota l'originalità del talamonese nei confronti degli altri dialetti.

Passando ai risultati dell'analisi cognitiva degli esempi di situazioni comunicative riguardanti l'alternanza e degli esempi di cambio di codice, posso affermare che nell'ambito dell'alternanza si specificano il profilo funzionale, abituale e di competenza comunicativa. Invece, nel cambio di codice, oltre al profilo funzionale, abituale e di competenza comunicativa, si nota anche quell'espressivo.

Iniziando dall'analisi cognitiva dell'alternanza, posso stabilire quale profilo risulta più rappresentativo. Dall'analisi risulta che nell'ambito dell'alternanza, la maggioranza degli esempi riguardava le funzioni degli atti alternati (63,5%). Inoltre, molti locutori compivano l'alternanza per le proprie competenze comunicative o altrui, diversificate in italiano e in dialetto (27%). Pochi esempi degli atti venivano compiuti per abitudine (9,5%).

Nel profilo funzionale dell'alternanza ho indicato gli esempi di atti alternati in cui si profila la condizione di felicità VIIa, perché il locutore si trova o crede di trovarsi nella situazione comunicativa in cui è richiesta la lingua B. Gli atti alternati in italiano svolgevano le funzioni di prestigio, ufficiale, criptica; gli atti in dialetto: di divertimento, culturale, confidenziale, criptica e familiare. Gli atti dell'alternanza in italiano hanno la funzione di prestigio quando l'italiano è considerato più prestigioso. Intendo le situazioni del passato in cui i dialettofoni cercavano di usare l'italiano per apparire educati davanti alla gente benestante che abitava in centro. La seconda funzione individuata è quella ufficiale. I locutori, in questo caso, sono i bambini a scuola, le madri dei figli nell'età scolastica e prescolastica, i lavoratori che devono usare la lingua italiana richiesta al lavoro, le persone che discutono sui temi seri, quando è meglio usare l'italiano. La funzione criptica contiene gli esempi di situazioni in cui avvengono gli atti dell'alternanza, perché il locutore si vergogna della propria competenza dialettale e preferisce non rivelarla davanti agli altri.

Gli atti dell'alternanza in dialetto compiono i locutori che vogliono nascondere qualcosa davanti agli altri, ad esempio ai figli, e parlano in dialetto per non esser capiti (funzione criptica). Si nota anche che talvolta, i locutori alternano il codice al dialetto, considerandolo l'importante patrimonio culturale e sono fieri di provenire da Talamona (funzione culturale). La funzione confidenziale è ricoperta dagli atti che riguardano temi intimi scambiati tra amici. La funzione familiare, invece, la possiedono gli atti realizzati, quando l'utente di lingua si trova a casa, in famiglia. I temi divertenti, ossia barzellette, racconti spiritosi, storie che fanno ridere, il locutore li compie in dialetto. Attribuisco al dialetto anche la funzione di divertimento.

Gli atti del profilo funzionale presentati dalle fonti sono intenzionali, dato che i locutori li compiono con intenzioni concrete. Vale la pena notare che alcuni di questi atti, dopo un periodo di tempo, possono compiersi per abitudine. Ad esempio, i bambini, quando hanno iniziato la scuola, si sforzavano di usare l'italiano, ma dopo alcuni anni, lo potrebbero compiere in modo naturale. Le madri si obbligavano a parlare loro in italiano, ma con il passar degli anni, si

sono abituate a farlo. Ciò riguarda gli atti con le funzioni: di prestigio, ufficiale, familiare. D'altronde, gli atti con la funzione criptica, culturale, confidenziale non possono diventare abitudine linguistica. Essi sono compiuti in situazioni molto diversificate in cui il locutore si vergogna di parlare in dialetto o vuole appositamente non rivelare qualcosa davanti agli altri, oppure è fiero di usare il dialetto e tenta di mostrarsi un talamonese vero.

Nell'ambito di questo profilo si trovano sia gli atti prototipici, quando vengono soddisfatte tutte le condizioni di felicità, sia quelli non prototipici. Di solito, non viene soddisfatta la condizione V: di parlare volontariamente, o la condizione VI: di esprimersi sinceramente. Ad esempio, si esprimevano involontariamente i bambini che si sforzavano di parlare in italiano o le madri che dovevano parlare loro in italiano, invece che nella loro madrelingua, ossia in dialetto. Gli atti non sinceri, li compivano, ad esempio, i dialettofoni che si vergognavano di parlare in dialetto, oppure i genitori che passavano appositamente al dialetto per non essere capiti dai figli.

Passando al profilo abituale, sono stati individuati tre esempi, con i quali i locutori alternano la lingua a seconda della figura dell'interlocutore. Si profila la condizione di felicità VIIc, visto che l'abitudine è pertinente per quanto riguarda il compimento dell'atto. Un bambino era abituato a parlare in italiano con la madre e in dialetto con la nonna. Una donna dialettofona comunicava in dialetto con la madre (anche se la madre parlava in italiano) e con gli altri familiari e amici in italiano. Un marito con gli amici parlava in dialetto, ma con la moglie in italiano, anche se lei desiderava di parlargli in dialetto. Gli esempi sono pochi, ma presentano l'alternanza di codice a dipendenza dell'abitudine.

Tutti gli atti descritti sono spontanei, perché il locutore non li pianifica e non riesce a controllare il suo comportamento linguistico (nell'esempio 3, cap. 3.2.2, anche se la moglie chiede al marito di parlarle in dialetto, egli non lo fa). Essi sono anche prototipici (100%), perché il locutore li compie in modo sincero, volontario e comprensibile all'interlocutore bilingue.

Gli esempi del profilo di competenza comunicativa riguardano gli atti dell'alternanza durante i quali viene profilata la condizione VIId. Nel profilo di competenza esistono quattro tipi di competenze profilate.

La prima è la maggior competenza del locutore in dialetto. Ad esempio, un bambino a casa parla il dialetto, ma a scuola, visto che la sua competenza in italiano non è sufficiente, parla anche il dialetto. Oppure, gli operai lavorano nei settori in cui si usa prevalentemente il dialetto e di conseguenza, la loro competenza è maggiore in dialetto. Il secondo tipo costituisce la maggior competenza dell'interlocutore in dialetto. Anche in questo caso abbiamo a che fare con gli atti alternati dall'italiano al dialetto. Talvolta, il locutore si rivolge alle persone anziane, a volte ai familiari, tra cui la madre e i nonni. La competenza maggiore in italiano dell'interlocutore costituisce il terzo tipo di competenze profilate. Gli atti individuati vanno dal dialetto all'italiano. Di solito, riguardano i locutori che

vogliono adeguarsi alla competenza comunicativa dell'interlocutore in italiano, come, ad esempio, le donne lavoratrici o gli abitanti del Nord che parlano con estranei. L'ultimo tipo di competenza individuata si manifesta in una situazione comunicativa basata sull'incontro di due locutori possedenti una competenza dialettale uguale. Compiono gli atti linguistici dell'alternanza dall'italiano al dialetto, sfruttando la possibilità di parlare il dialetto.

Per quanto riguarda l'intenzionalità, nel caso dei locutori che non sono bilingui e alternano la lingua per la competenza non abbastanza sviluppata in italiano, gli atti sono spontanei e inconsapevoli (17,6%). Quasi tutti gli altri atti in questo profilo sono intenzionali (82,4%). Gli atti nell'ambito di questo profilo a volte non sono prototipici (17,6%), ad esempio quando i locutori passano al dialetto, non avendo la competenza comunicativa in italiano abbastanza sviluppata. Vuol dire che non sono pienamente bilingui, allora non viene soddisfatta la condizione III.

Nell'ambito del cambio di codice ho individuato i profili seguenti: espressivo, funzionale, abituale e di competenza comunicativa. Per quanto riguarda il cambio di codice, gli atti del cambio sono compiuti quando si esprimono emozioni, sentimenti, affetti (45,3%) o anche per abitudine (36,9%), per le competenze comunicative (10,7%) e per le funzioni (7,1%).

Nel profilo espressivo si trovano gli esempi di atti del cambio in dialetto con i quali i talamonesi esprimono emozioni, sentimenti o affetti. Si profila la condizione VIIb: Il locutore compie l'atto dell'alternanza / del cambio dalla lingua A in B, perché esprime emozioni, sentimenti, affetti nella lingua B. Tra le emozioni, i sentimenti e gli affetti ho individuato: *rabbia, irritazione, impazienza, nervosismo, preoccupazione, inquietudine, fastidio, stress, noia, stupore, spavento, stanchezza, lamento, dolore, dispiacere, tristezza, rassegnazione, cura, consolazione, empatia, compassione, simpatia, amore, meraviglia.*

La rabbia si manifesta nelle situazioni comunicative nervose, in cui i locutori usano volgarismi, si offendono o si arrabbiano per il comportamento altrui (ad esempio quando qualcuno li critica). L'irritazione l'ho notata, quando i locutori cambiano il codice, perché si irritano per il comportamento di un'altra persona o vogliono dimostrare a qualcuno che li innervosisce. I locutori irritati compiono gli atti del cambio anche quando tentano di liberarsi di una persona fastidiosa. Spesso, i locutori sentono l'impazienza per il comportamento dei familiari (ad esempio litigano con i fratelli, si comportano male, hanno il disordine nella camera, ecc.). Il nervosismo lo si nota, se il locutore vede uno che sta per avere un incidente. Lo spavento invece si manifesta, mentre il locutore osserva una situazione pericolosa che riguarda i suoi familiari, oppure si spaventa per una cosa terrificante. La preoccupazione e l'inquietudine sono sentite dai locutori che cambiano il codice, perché si preoccupano per i loro familiari. Talvolta, i locutori sentono lo stress e la noia, perché gli interlocutori li stressano. La stanchezza, il dolore, che provocano il lamento, li sperimentano i locutori stanchi, con i dolori

fisici, o senza fiato. A volte, il cambio di codice è causato dai sentimenti tristi, come: il dispiacere, quando il locutore chiede scusa a qualcuno in dialetto; la rassegnazione, mentre una donna accetta una situazione difficile; la tristezza, se il locutore cambia il codice, essendo triste per le disgrazie di qualcuno. Il fastidio invece viene espresso dai locutori che tentano di sbarazzarsi di qualcuno o desiderano che l'interlocutore cambi argomento. La cura, la consolazione, la compassione e l'empatia caratterizzano i locutori che con il cambio di codice, calmano o consolano chi è triste, chi si è fatto male o chi ha vissuto un'esperienza sgradevole. Succede che i locutori cambino il codice, sentendo l'amore e la simpatia, e invece di rimproverare qualcuno con rabbia, lo fanno in modo spiritoso. Il cambio di codice avvenuto per lo stupore e per la meraviglia è compiuto dai locutori sorpresi per il comportamento altrui (ad esempio per il successo di una persona), oppure quelli che vedono qualcosa che li sciocca parecchio.

Tutti gli atti presentati sopra sono non intenzionali e di conseguenza, compiuti spontaneamente. Ciò dimostra che quando si è emozionati, non si riesce a controllare la propria lingua e si sceglie la variante dialettale. Inoltre, la maggioranza degli atti nel profilo espressivo è prototipica, perché sono soddisfatte tutte le condizioni di felicità. Ho notato solo un atto non prototipico: di un ragazzo muto. Tutti gli esempi riguardano la commutazione di codice dall'italiano al dialetto, perché il cambio avviene sempre in modo interfrasale.

Nel profilo funzionale sono stati messi gli esempi diversificati di atti del cambio di codice che si possono spiegare con il profilare la condizione VIIa. In primo piano spunta la funzione di divertimento del codice che esso svolge in un determinato contesto o in una situazione comunicativa concreta. Ho fatto un'osservazione che un locutore bilingue, quando ha intenzione di esprimersi in modo divertente, cambia la lingua dall'italiano al dialetto. Ciò succede nelle situazioni comunicative in cui i locutori dicono gli scherzi, scherzano di qualcuno o con qualcuno, salutano una persona in modo divertente.

Questi atti del cambio sono intenzionali, visto che il locutore intende di dire qualcosa appositamente in modo spiritoso e piacevole, e per questo cambia la lingua in dialetto. Vengono soddisfatte tutte le condizioni di felicità, allora gli atti si considerano prototipici. In più, tutti gli esempi presentano la commutazione di codice dall'italiano al dialetto.

Nell'ambito del profilo abituale si trovano gli esempi degli atti del cambio in cui in primo piano spunta la condizione VIIc, riguardante le abitudini linguistiche del locutore. I cambi descritti in questo profilo sono numerosi.

La prima abitudine di parlare in dialetto delle proprie attività quotidiane si rivela nelle situazioni seguenti: informare il familiare di andare da qualche parte, informare dei suoi progetti quotidiani (lavorare nel giardino, camminare, andare a casa, ecc.), parlare di attività in cucina (preparare la polenta, fare il pranzo, fare una torta). La seconda abitudine consiste nel parlare di attività degli altri: di informare qualcuno delle azioni della seconda persona (lavori del padre,

gioco del figlio, vendemmia a ottobre, ecc.). Nell'ambito di questa abitudine si notano anche le abitudini di fare domande, richieste o osservazioni in dialetto (chiedere a qualcuno di giocare insieme, chiedere il prestito dei soldi, parlare del cane). La terza abitudine consiste nel parlare del tempo (sole, vento, freddo). La quarta abitudine consiste nell'usare modi di dire e proverbi in dialetto, il che viene osservato nelle situazioni comunicative che seguono: notare la vergogna di qualcuno, osservare che è troppo tardi per fare qualcosa, non riuscire a magiare il pranzo, ecc. La quinta abitudine consiste nel chiamare un oggetto non in italiano, ma in dialetto (secchio, solaio, scarpe). In dialetto viene denominata la festa del paese (*uldilanosa*). L'ultima abitudine consiste nel parlare agli animali in dialetto (i contadini si rivolgevano alle mucche in dialetto).

Gli atti del cambio di questo profilo non sono intenzionali, perché rivelano l'abitudine del locutore di realizzare certi atti in dialetto. Sono allora compiuti spontaneamente. In aggiunta, non tutti gli atti sono prototipici (6,5%), dato che non vengono soddisfatte tutte le condizioni di felicità (la condizione III: Ambedue i locutori sono bilingui). Ho osservato anche sia esempi della commutazione di codice, quando gli atti del cambio erano posti in modo interfrasale, che cinque esempi dell'enunciato mistilingue, quando una parola in modo intrafrasale entrava nel discorso. Gli esempi degli enunciati mistilingui contengono le parole dialettali: *spazzacà*, *ul baldo*, *uldilanosa* o *sapatigi*, *pum*. Ho notato un esempio del prestito dal talamonese, quando una donna parla della propria attività quotidiana e invece di dire di voler sdraiarsi, dice *mi butto giù*.

L'ultimo profilo, di competenza comunicativa, raggruppa gli esempi di atti in cui il locutore è sempre una persona anziana con la maggiore competenza in dialetto che in italiano e che passa al dialetto, perché le mancano le parole. Viene profilata quindi la condizione di felicità VIId. I locutori cambiano il codice nelle situazioni seguenti: andare in chiesa, rifiutare di parlare con l'interlocutore, chiedere qualcosa a qualcuno, affermare di non essere capace di fare qualcosa.

Gli atti sono non intenzionali, visto che i locutori li compiono spontaneamente. Tutti gli atti del profilo di competenza comunicativa non sono prototipici, dato che il locutore non possiede le competenze comunicative ugualmente sviluppate in dialetto e in italiano e perciò cambia la lingua. Non viene soddisfatta la condizione III (Ambedue i locutori sono bilingui).

Dall'analisi si nota che gli atti dell'alternanza e del cambio di codice nel profilo funzionale sempre sono intenzionali, nel profilo abituale ed espressivo sempre non intenzionali, nel profilo di competenza comunicativa sia intenzionali che non intenzionali. La prototipicità dipendeva da un atto concreto e non si riesce a stabilire se un profilo contenga solo gli atti prototipici o non. La maggioranza degli esempi costituisce la commutazione di codice, mentre solo alcuni esempi riguardano l'enunciato mistilingue o il prestito. Ho notato, infatti, solo un prestito. Ne risulta che sembra più facile distinguere la commutazione dall'enunciato e le fonti che tentavano di notare da sole gli atti alternati, hanno

osservato prima di tutto quelli della commutazione. Questo non vuol dire che gli esempi dell'enunciato mistilingue siano meno popolari, ma piuttosto sono meno osservati dai talamonesi.

Grazie alla fusione di diverse discipline, tra cui la pragmatica e la linguistica cognitiva, ho cercato di aprire una discussione su nuovi aspetti dei fenomeni dell'alternanza e del cambio di codice. Volevo giustificare la tesi che questi fenomeni possono essere visti anche in quanto atti linguistici consistenti nell'alternare e nel cambiare il codice dall'italiano al dialetto e viceversa. Grazie all'analisi cognitiva ho tentato di caratterizzare i profili che contengono una condizione di felicità profilata, e così spuntano le situazioni comunicative nelle quali questi atti vengono compiuti dai talamonesi. I profili dell'alternanza e del cambio contribuiscono alla creazione dell'immagine sociolinguistica del dialetto talamonese. Il talamonese e l'italiano coesistono allora nel repertorio linguistico della società di Talamona, sono codici usati in modo intercambiabile in determinate situazioni sociali che ho individuato. È giusto sottolineare che ambedue i fenomeni sono trasversali, ossia riguardano gli individui sia maschili che femminili, di fasce diverse di età e di istruzione. La loro presenza nella parlata talamonese attribuisce al dialetto una vivacità che dipende da una concreta situazione sociale, non limita l'uso del dialetto a un gruppo o classe sociale. Cercando di trovare nello studio che ho condotto un aspetto più vasto, non possiamo dimenticare la storia dell'italiano e la sua evoluzione che comprende la coesistenza del dialetto e dell'italiano e diverse norme del loro uso, e ciò situa la seguente ricerca all'interno di un continuum culturale e storico d'Italia.

Appendici

1. Fonti del colloquio semidirettivo

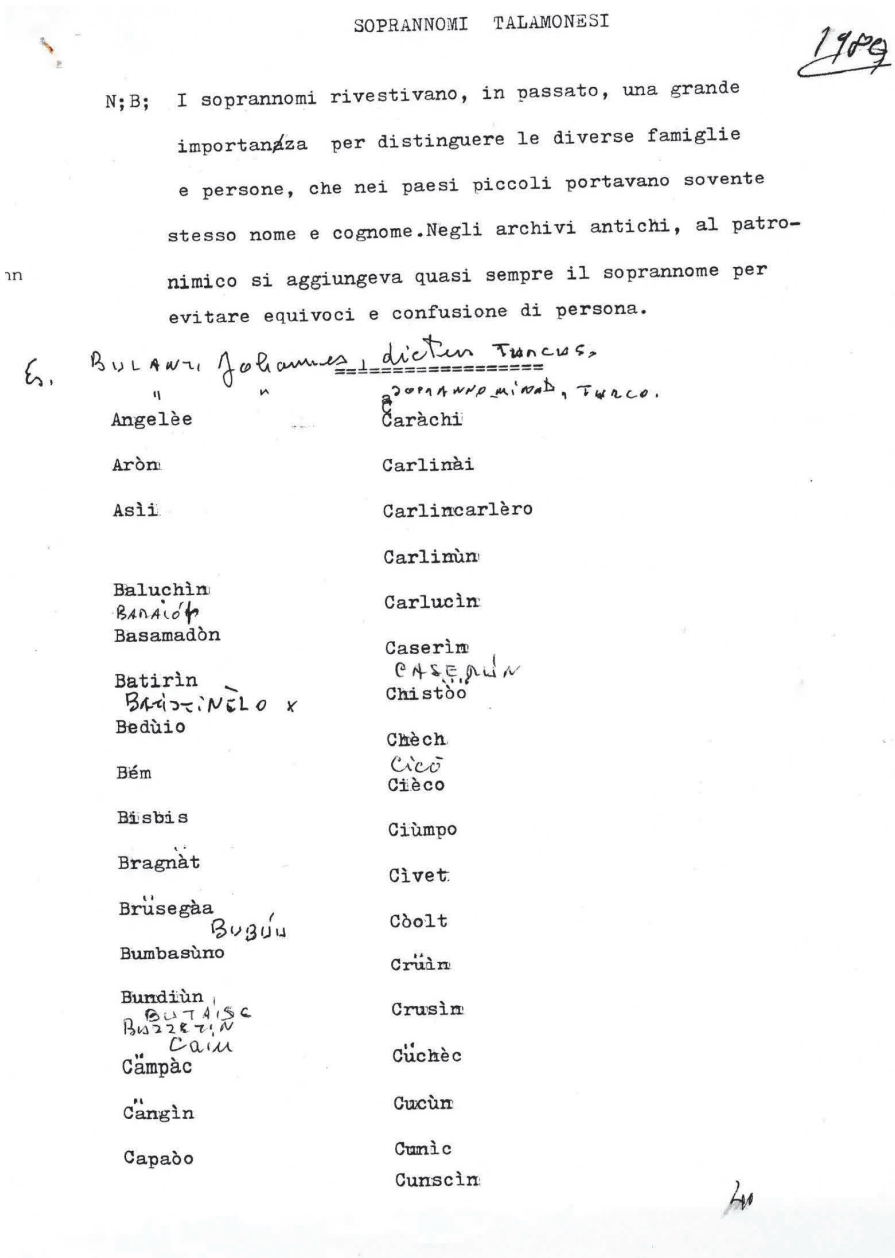
Numero	Età	Professione	Livello d'istruzione	Sesso
1	12	allievo	scuola elementare	m
2	16	studente	licenza media	m
3	27	impiegata in banca	licenza superiore	f
4	38	imprenditore	licenza superiore	m
5	39	commessa	licenza superiore	f
6	56	segretaria	licenza superiore	f
7	57	casalinga	licenza media	f
8	59	casalinga	licenza media	f
9	62	casalinga	licenza superiore	f
10	64	imprenditore	licenza superiore	m
11	72	pensionato	licenza superiore	m
12	87	studioso	laurea	m

2. Fonti del questionario sociolinguistico

Numero	Età	Sesso	Competenza in dialetto		
			Parlo e capisco	Non parlo ma capisco	Non parlo, non capisco
1	12	m		x	
2	16	m	x		
3	27	f		x	
4	29	m		x	
5	30	m		x	
6	38	m	x		
7	38	f		x	
8	42	m	x		
9	46	f		x	
10	54	m	x		
11	55	f	x		
12	56	f	x		
13	57	f	x		
14	59	f	x		
15	62	m	x		
16	62	f	x		
17	64	m	x		
18	72	m	x		
19	80	f	x		
20	87	m	x		
21	92	f	x		
22	98	f	x		

3. Soprannomi talamonesi

Materiali propri del padre A.M. Bulanti, messi alla disposizione durante l'incontro con lo studioso a marzo 2015 nella sua casa a Colico.



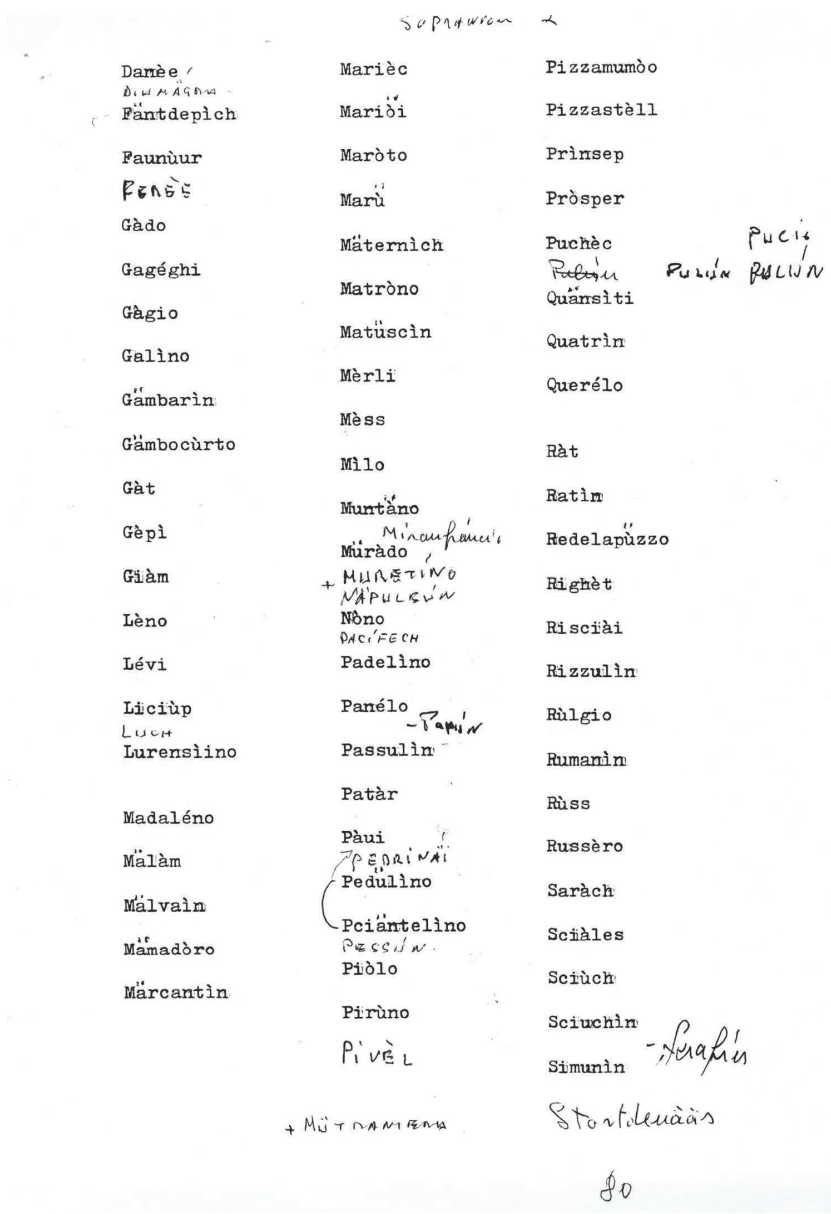
SOPRANNOMI TALAMONESI

1989

N;B; I soprannomi rivestivano, in passato, una grande importanza per distinguere le diverse famiglie e persone, che nei paesi piccoli portavano sovente stesso nome e cognome. Negli archivi antichi, al patronimico si aggiungeva quasi sempre il soprannome per evitare equivoci e confusione di persona.

Es. BULANTI Johannes, dictus Turcus.
" " soprannome, Turco.

Angelèe
Aròn
Asìi
Baluchìn
Basamadòn
Batirìn
Bedùio
Bém
Bisbis
Bragnàt
Brüsegàa
Bumbasùno
Bundiùn
Cämpàc
Cängìn
Capaòo
Caràchi
Carlinài
Carlincarlèro
Carlimùn
Carlucìn
Caserìm
Chistòo
Chèch
Cièco
Ciùmpo
Civet
Còolt
Crüùm
Crusìm
Cüchèc
Cucùn
Cumìc
Cunscìn



Danèe
Fäntdepìch
Faunùur
Gàdo
Gagéghi
Gàgio
Galìno
Gämbarìn
Gämbocùrto
Gàt
Gèpì
Giàm
Lèno
Lévi
Lìciùp
Lurensìino

Madaléno
Mälàm
Mälvaìn
Mämadòro
Märcantìn

Marièc
Mariòi
Maròto
Marù
Mäternìch
Matròno
Matüscìn
Mèrli
Mèss
Mìlo
Muntäno
Müràdo
Nòno
Padelìno
Panélo
Passulìn
Patàr
Pàui
Pedülìno
Pciäntelìno
Piòlo
Pirùno

Pizzamumòo
Pizzastèll
Prìnsep
Pròsper
Puchèc
Quänsìti
Quatrìn
Querélo

Ràt
Ratìn
Redelapüzzo
Righèt
Risciài
Rizzulìn
Rùlgio
Rumanìn
Rüss
Russèro
Saràch
Sciäles
Sciüch
Sciuchìn
Simunìn

Sumbréri

Sünsùm

Sùnto

Tänaìn

Täno

Täpenàsc
TANAGNO
~~Tehtèch~~
Tech tèch

Tetùn TASMPO

Trèss
TÉN, Tuquèto

Ursìn

Variàbel

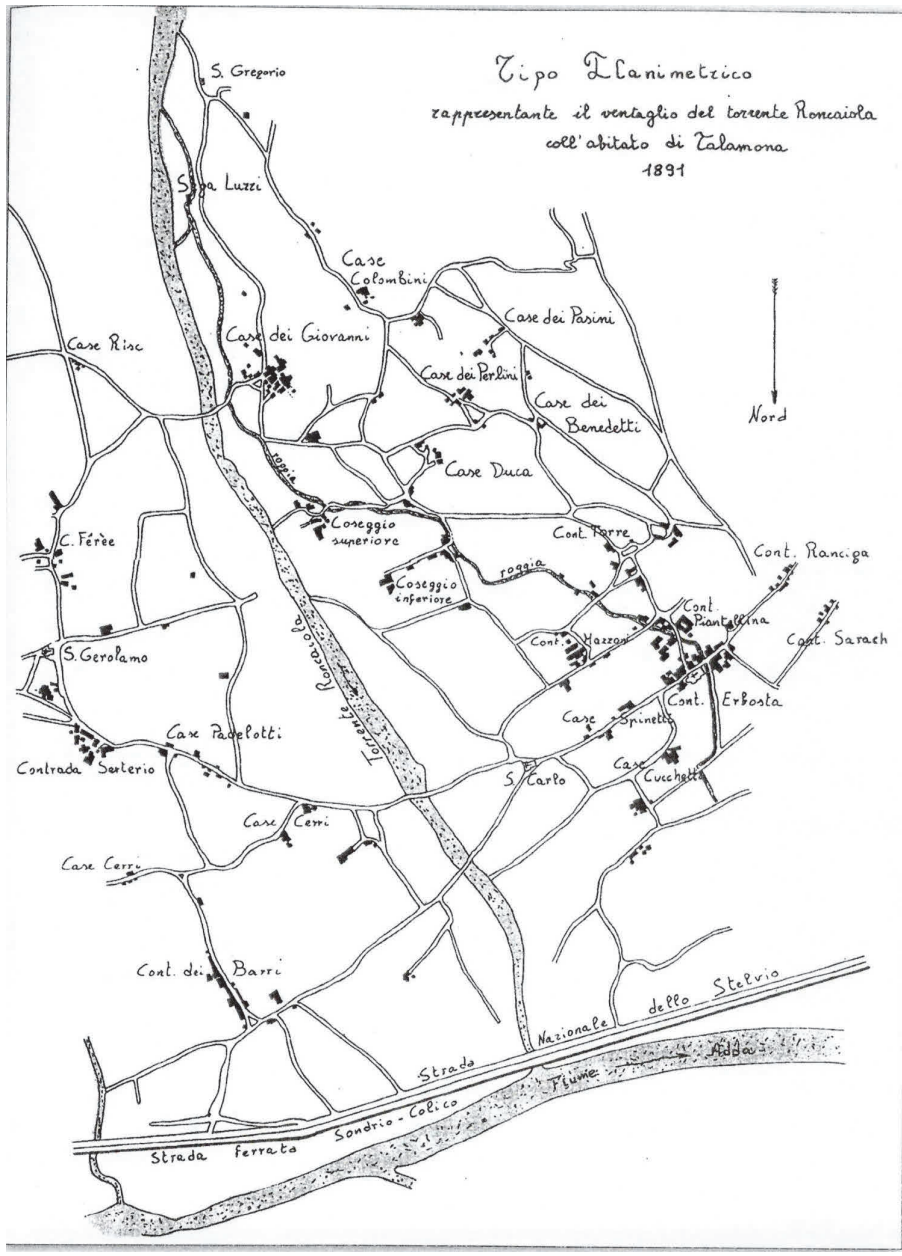
Vegiopùlo

Venerdisäänt
VERDI
Vintìn
VENTÜNÍN
ZÒVEN
Zavàto

22
80
40
142

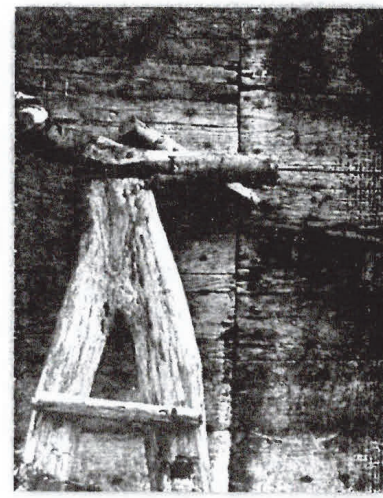
4. Località talamonesi

Due pagine della seconda edizione del vocabolario di A.M. Bulanti (2014: 50–51).



Località talamonesi

Baiti di Scèr
Baito de l'Arcängel
Baito di Angei
Baito di Lurèns
Baito di Mess
Baito dul luch
Baito dul Tumasìn
Baito Eterno
Baito Fregio
Bogio dela Gandallamedo
Buno Noc
Cà di Barr
Cà di Ferèe
Cà di Giùan
Cà di Quàsc
Cà di Risc
Cà di Sarach
Cà di Scèr
Cà dul Martul
Ca Lavulp
Ca llisèp
Cà Ruti
Cà Säna
Ca uolto
Cäämp de san Martìn
Cabbetui
Cabrèl
Casèl
Caserìn
Ciif
Crap dul Mezdì
Crusèti
Crùus dul Lazzer
Curt d'Austìn
Curt dul Beladru
Dos de la Piva
Dos dul Carlu
Dundùn
Faìi zuro
Faìi zut
Fopo
Fùu de l'Ustario
Gacc
Gädallàmedo
Gändalbi
Gändi di Maroto
Gisool de Ciif
Grùm
La Bgianco
Lèlo di poor S1\ciuchìn
Lischi
Lunigo
Maamunt
Mädrero
Mälasco
Muluno
Murado
Mùunt Mars
Olzo
Paio Lungo
Pecia-russ
Pedèno
Pedrorio
Peghèro di Batirìn
Piàdo
Possi di pelando
Possi dul Cagaduur
Praa da l'Acquo
Praa d' Olzo
Praa dul Neru
Praa Taiado
Prumiäano de suro
Prumiäano de suto
Punt di Fraa
Puzz de l'urs
Quagél
Rosa (Prato)
Rusèro
Ruùnch
San Giorsc
San Martìn
San Rigori
Sass Gross
Sass Scarpaa
Sasselo
Scalubi
Sunsùm l'Uo
Taiadelo
Taido
Tens
Turàscio
Ursàtt
Val de Luat



5. Grammatica del dialetto talamonese di Bulanti

Frammento del vocabolario di A.M. Bulanti: *Ul talamùn. Vocabolario talamonese* (Talamona 1990, pp. 44–55).

Piccola grammatica del dialetto talamonese

Della grammatica prendiamo in considerazione solo la Morfologia che vi è la parte più importante ai fini della comprensione del nostro dialetto.
Saranno trattate le seguenti strutture (nell'ordine):
Articolo
Nome
Aggettivo
Pronome
Avverbio
Interiezione
Congiunzione
Preposizione
Verbo

Articolo
L'articolo determinativo maschile singolare è-ul-"l, l' davanti a vocale:
Es. Ul pà = il padre
L'àsen = l'asino
Il plurale è sempre -i
Es. I pà = i padri
I asegn = gli asini

L'articolo femminile singolare è-la, l' - davanti a vocale
Es. La vaco = la mucca
L'àmedo = la zia
Il plurale è-el, el gl' davanti a vocale
Es. gl'àmedi = Le zie

L'articolo indeterminativo maschile è -ün- 'n
Es. ün gerlu = un gerlo
'N àsen = un asino

L'articolo indeterminativo femminile è üno-nä
Es. üno fèmno = una donna
Nä cavagno = un cesto

Il nome
Il nome può essere maschile o femminile: si può distinguere quasi solo dall'articolo che lo precede, anche se normalmente sono maschili i nomi terminanti in -u (gerlu, bülu, ciùu ecc.) e femminili quelli terminanti in - O (àmedo, vaco, avo ecc.).
Ma questa è una regola con molte eccezioni, dato che la maggior parte dei nomi è tronca o termina con consonante: suldàa, pà, lec, butùn ecc.
Per la formazione del plurale si danno le seguenti regole.
Restano invariati i nomi terminanti in à (tronchi), àä-c-ch-f-gn m-n-p-r-s.

Es.

Ul spazzacà = il solaio	I spazzacà = i solai
Ul cää = il cane	I cää = i cani
Ul léc = il letto	I léc = i letti
Ul fiich = il fico	I fiich = i fichi
Ul vèschef = il vescovo	I vèschef = i vescovi
Ul cügn = il cuneo	I cügn = i cunei
Ul pùm = la mela	I pùm = le mele
Ul butùn = il bottone	I butùn = i bottoni
Ul cap = il capo	I cap = i capi
Ul cùcur = il collare	I cùcur = i collari
Ul bìs = la biscia	I bìs = le bisce

Eccezione: L'ùm (l'uomo) fa - i ùmegn (gli uomini)

I nomi terminanti in - o (sono tutti femminili) formano il plurale in-i.
Es. La gato (la gatta) = el gati ecc.
Eccezione: la femno (la donna) el fèmen (le donne).

I nomi terminanti in -el si trasformano in -ei
Es. Ul scagnél (l'anca) i scaghéà (le anche)

I nomi terminanti in-t possono rimanere invariati oppure palatalizzarsi in -c
Es. Ul bachèt (il bastone) i bachèc (i bastoni).

I nomi terminanti in -en, cambiano in -egn
Es. Ul còren (il corno) i còregn (i corni).

I nomi terminanti in -al fanno al plurale -ai
Es. Ul pedàal (il pedale) i pedài (i pedali).

I nomi terminanti in -öl fanno al plurale -öi
Es. Ul pedriòòl (l'imbuto) i pedriöi (gli imbuti).

Alterazione del nome
Accrescitivo. Si forma aggiungendo al tema del nome il suffisso -un per il maschile, un o uno per il femminile
Es. Libru (libro) librùn (librone)
Femno (donna) femnùn, femnùno (donnone).

Diminutivo. Si forma aggiungendo al tema - in (maschile) -ino (femminile).
Es. Léc (letto) lecìn (lettino).
Tuso (ragazza) tusìno (ragazzina).

Vezzeggiativo. E' poco usato ... data la serietà dei talamonesi. Si ricorre di norma al diminutivo (con qualche eccezione).
Es. Cabretìn = caprettino.

Peggiorativo. Si forma aggiungendo al tema il suffisso-äsc per il maschile: - äscio per il femminile.
Es. Um (uomo) umäsc (omaccio): femno (donna) femnäscui (dinnaccia).

L'aggettivo
Può essere maschile e femminile.
Molto variata è la desinenza del maschile, raramente è una vocale (dupi, trepi, ecc.).
La forma femminile termina in -o, aggiunta al tema del maschile, con alcune modificazioni fonetiche: normalmente le consonanti finali sorde del maschile si trasformano in consonanti sonore:
Es. Orp (orbo) Orbo (orba)
Frèc (freddo) Frègio (fredda)
La finale -f diventa -va.
Es. Sulìif (soleggiato) Sulìvo (soleggiata).
La finale tronca o accentata si trasforma in -no
Es. Pciée (pieno) Pciéno (piena).

I gradi dell'aggettivo
Il comparativo di uguaglianza si forma aggiungendo all'aggettivo l'avverbio - cumè, che può diventare - mè o -m' davanti a vocale:
Es. Mi sùu fort cumè ti, mè ti: m'en tòr.

Il comparativo di minoranza si forma premettendo all'aggettivo l'avverbio - mingo e premettendo al secondo termine - cumè, mè, m'; de:
Es. Ul me pà l'è mingo gavél cumè 'l tò, m'el tò; d'ultè.
Il comparativo di maggioranza si forma con - püsèe più aggettivo, più - che o -ca (ch'a); de:
Es. La mio vaco l'è pusèe peciàdo che la tua.
Mi sùu pusèe vìscul ca ti.

Il superlativo assoluto si ottiene aggiungendo al tema il suffisso - issem, issemo (raro).
Es. Bel (bello) belissem, belissemo (bellissimo, bellissima).
Normalmente si forma aggiungendo il suffisso -ent, entu, ento:
Es. Bun (buono) - Bun bunentu (buonissimo).
Pciée (pieno) - Pciée, pcienéntu (pienissimo).
Oppure aggiungendo l'espressione avverbiale - da mät:
Es. Bun (buono). Bun da mät (assai buono).
Il superlativo relativo si foma con - püsèe, più aggettivo, più de (articolato dul, dela).

Es. L'è 'lpusèe bel dul munt (E' il più bello del mondo o del monte).

Aggettivo possessivo

Maschile singolare	Maschile plurale
Ul mè (mio)	I mée (miei)
Ul to ecc.	I töö
Ul so	I söö
Ul nos	I nos
Ul vos	I vos
Ul so de luur	I söö de luur
Femminile singolare	**Femminile plurale**
La mio (mia)	El mè (mie)
La tuo ecc.	El to ecc.
La suo	El so
La nosso	El nossi
La vosso	El vossi
La suo de luur	El so de luur

L'aggettivo possessivo ha anche funzione pronominale.

Aggettivo dimostrativo

Questo, questa	=	Quest, questo
Questi, queste	=	Quis-c, quisti
Quello, quella	=	Quel, quèlo
Quelli, quelle	=	Quìi, quili.

Normalmente per indicare la cosa vicina a chi parla si aggiunge all'oggettico-chilò e se lontano - gliò.
Es. Quis-c chilò iè mée, quiìi gliò iè töö.

Aggettivi indefiniti:

Maschile	Femminile
ügn üno	= Uno, una
Vergügn - Vergüno	= Alcuno, taluno
Otru - Otro	= Altro pl-Otri
ün quài - nä quài	= Qualche
Ugnatügn - ugnantüno	= Ciascuno, ogni. Si preferisce - tüt, tüto.
Negügn, negüno	= Nessuno, a. Si usa poco come aggettivo.
Tänt - tänto	= Tanto, a. Pl. - pùuch, puchi.

Aggettivi numerali

ügn	= uno	Vinti = venti
Treséent	= trecento	
Dùu	= due	Vintügn = ventidue
Quatruséent	= quattrocento	
Trìi	= tre	Ecc.Ecc.
Quàtru	= quattro	Trénto = trenta Milo = mille
Ciinch	= cinque	Tréntügn = trentuno
Duumilo	= duemila	
Sées	= sei	Ecc. Trimilo = Tremila
Sét	= sette	Quaränto = quaranta.
Vuot	= otto	Cinquänto = cinquanta
Nööf	= nove	Sesänto = Sessanta
Dées	= dieci	Setänto = settanta
Undes	= undici	Utänto = ottanta
Dùdes	= dodici	Nuvänto = Novanta
Trèdes	= tredici	Céent = cento
Duséent	= duecento	

Pronomi

Pronomi personale:
Forma soggettiva
Mi = Io
Ti = tu

Lüü, lée = egli, ella
Nun = noi
Vòtri,u = voi
Lùur = essi, esse

Nelle forme verbali si usa la forma enclitica;

Mi Mi suni	= io suono
ti, tu, t' Ti tu sùnet	= tu suoni
Luu 'l, lée la Luu l sùno	= ecc.
Nun en Nun en suno	
votri Votri sunìi	
luur ei, luur gli - Lùur ei, lùur gli sùno.	

Forma oggettiva nei verbi riflessivi e non:

Mi mè	Mi me lavi = io mi lavo
Ti tu sè	Ti tu se lavet = ecc.
Lüü l sè, lée la sè	Lüü l se lavo = ecc.
Nun en sè	Nun en se lavo = ecc.
Votri sè	Votri se la vìi = ecc.
Luur ei sè	Lùur ei se, gli se lavo = ecc.
Luur gli sè	

Pronomi oggettivi composti (glielo, gliela ecc.)

Mi g'ul	Mi g'ul dìsi = io glielo dico
Ti tu g'ul	Ti tu g'ul dìset = ecc.
Lüü l g'ul, la	Lüü l g'ul dìis = ecc.
Nun un g'ul	Nun un g'ul dìis = ecc.
Votri g'ul	Votri g'ul dìsef = ecc.
Luur g'ul glià	Luur g'ul glià dìis = ecc.

Pronomi interrogativi

Chi? = chi èel
Che, che cosa? = Cussè, sè

Congiunzione

Congiunzioni principali;

Anche	Dàa
E	E
Che	Che
Come	Cumè, mè
Ma	Mä
Nè	Ghää
Quando	Quänt

Preposizioni (principali)

A	A
Con	Cun, cun't, cun tüt
Da, di	De
Sopra, su	Suro
Davanti	Denänc, innänc
Dopo	Dopu
Sotto	Sùto
Vicino a	Aprööf a

Avverbi

A) Di luogo

Davanti	Davänti
Dentro	Dedéent
Dietro	Dedrée - despüüs
Dove	In duè
Fuori	Defò
Là	Gliò; lavìo
Lì	Gliò
Qua	Chilò, chilonscì
Qui	Chilò
Lontano	Luntää
Vicino	Aprööf

B) Di tempo

Adesso	Adès
Allora	'Gliùro
Ancora	Amò
Domani	Dumää
Dopodomani	Püsdumää
Dopo	Dopu
Già	Giamò

Mai	Mäi
Non ancora	Gnämò
Oggi	Ancöö
Stamani	Stadumää
Domani	Dumää
Domani mattina	Dumää de dumää
Ierimattina	Iérdumää
Sempre	Sèmpri

C) Avverbi di modo:

Come	Cumè
Così	Inscì
Forse	Forsi

D) Avverbi di quantità:

Abbastanza	Assée
Appena	Apèno
Soltanto	Dumòo
Poco	Pùuch
Tanto	Tänt

D) Avverbi di affermazione e negazione:

No	No-mingo
Sì	Sì-mùstru-maladètu
Davvero	Propi-dalbùn
No	No

Interiezioni tipiche

Iösüs	Gesù
Iösüs Marío	Gesumaria!
Iöimè	Ohimè-Ahimè!
Oimemì, oimemìo	Ahimè di me: esclamazione di dolore
Iöö	Oh, ah! Indica stupore, meraviglia
Iöiö	Indica stupore e dolore
Aio	Ahi!
Cìtu	Zitto, silenzio!
Vìtel-vìtei	Eccolo, eccola! Eccoli!
Maladètu	Perbacco, come no!
Mùstru	Certo, sicuro!
Tàno (mä)	Come no!
Üh	Macchè!

N.B. Mustru e Tano si usano anche come affermazione vibrante e partecipante.
Si narra che due sposi abbiano risposto così alla domanda del celebrante in occasione del matrimonio: Vuoi tu prendere come legittima sposa (sposo) la (il) qui presente ecc.
Mùstru-Tàno!, fu la risposta dello sposo e della sposa.

Il verbo

Lascio per ultima questa parte variabile del discorso per la sua complessità e ricchezza lessicale.
Le coniugazioni sono tre come nella lingua italiana.
La prima ha la desinenza in -è (ere tronco): vedè, pciasè, pudè ecc..
La terza ha la desinenza in -ì (ire tronco): fenì, murì, strugì ecc..
Si avverte che la seconda coniugazione ha molto sovente una desinenza in consonante variabile (mulsc, scrìif, lésc) che tuttavia si può ricondure alla desinenza -ere.
Inoltre nel nostro dialetto non esistono il passato e il trapassato remoto: il gerundio si esprime con la forma perifrastica -drée a e il participio presente con la forma pronominale relativa - che el che la, ch'el (parlante = ch'el parlo).
I tempi composti si formano, come in italiano, con i verbi ausiliari -vès, vèsech, èsghe = essere e vèch, avèch = avere.

Coniugazione del verbo ausiliare

AVERE

INFINITO

Presente: vèch, avèch = Avere
Passato: vech u, au = Aver avuto

PARTICIPIO

Presente: non esiste
Passato: ü, aü = Avuto

INDICATIVO

Presente
Mi gh ùu = Io ho
Ti tu gh ée =Tu hai
Lüü l gh àa = Lui ha
L' la gh àa = Lei ha
Nun en gh'àa = Noi abbiamo
Votri gh'ìì = Voi avete
Lùur ei gh'àa = Essi hanno
Lùur gli gh'àa = Esse hanno

Passato prossimo
Mi gh'ùu ü = Io ho avuto
Ti tu ghé ü = Tu hai avuto
Lü l gh'a ü = Egli ha avuto
Lé la gh'a ü = Lei ha avuto
Nun en gh'a ü = Noi abbiamo avuto
Votri gh'ìì ü = Voi avete avuto
Lùur ei gh'àa ü = Essi hanno avuto
Lùur gli ghàa ü = Esse hanno avuto

Imperfetto
Mi gh'ivi = Io avevo
Ti ti gh'ivet = Tu avevi
Lü l gh'ivo = Egli aveva
Nun en gh'ivo = Noi avevamo
Votri gh'ivef = Voi avevate
Lùur ei gh'ivo = Essi avevano

Futuro semplice
Mi gh'arùu = Io avrò
Ti tu gh arée = Tu avrai
Lü l gh'avarà (arà) = Egli avrà
Nun en gh' avarà = Noi avremo
Votri gh'avarìi = Voi avrete
Lùur ei gh' avarà = Essi avranno

Trapassato prossimo
Mi gh'ivi ü (aü), ecc.

Futuro anteriore
Mi gh'arùù ü (aü), ecc.

CONGIUNTIVO

Presente
Che mi gh'api = Che io abbia
Che ti tu gh'apet
Che lüü l gh'api
Che nun en gh'api
Che votri gh'apef
Che lùur ei gh'api

Imperfetto
Che mi gh'avarès = Che io avevo
Che ti tu gh'avaresset
Che lüü l gh'avasess
Che nun en gh'avares
Che votri gh'avaressef
Che lùùr ei gavares

Passato
Che mi gh'api ü (aü) = Che io abbia avuto

Trapassato
Che mi gh'avares ü (aü) = Che io avessi avuto

CONDIZIONALE

Presente
Mi gh'avares = Io avrei
Ti tu gh'avaresset
Lüü l gh'avares
Nun en gh'avares
Votri gh'avaressef
Lùur ei gh'avares

Passato
Mi gh'avares ü (aü) = Io avrei avuto

L'imperativo non è usato.

VERBO ESSERE

INFINITO

Presente
Ves-vèsegh-esghe (essere, esserci)

Passato
Ves stàa = Essere stato

PARTICIPIO

Presente (non esiste)

Passato
Stàa = Stato

INDICATIVO

Presente
Mi sùu = Io sono
Ti tu sée = Tu sei
Lü l'è = Egli è
Nun en sè = Noi siamo
Votri sìi = Voi siete
Lùur i è = Essi sono

Imperfetto
Mi sèri = Io ero
Ti tu sèret = Tu eri
Lü l'èro = Egli era
Nun en sèro = Noi eravamo
Votri sèref = Voi eravate
Lùur i èro = Essi erano

Passato prossimo
Mi sùu stàa = Io sono stato

Trapassato prossimo
Mi sèri stàa = Io ero stato

Futuro semplice
Mi sarùu = Io sarò
Ti tu sarée = Tu sarai
Lüü l sarà = Egli sarà
Nun en sarà = Noi saremo
Votri sarìi = Voi sarete
Lùur ei sarà = Essi saranno

Futuro anteriore
Mi sarùu stàa = Io sarò stato

CONGIUNTIVO

Presente
Che mi sìes = Che io sia
Che ti tu sìet = Che tu sia
Che lüü sies = ecc.
Che nun en sia =
Che votri sìef =
Che lùùr ei sìes

Imperfetto
Che mi füss (füdèss) = Che io fossi
Che ti tu füsset (füdesset) = ecc.
Che lüü füss (füdèss) =
Che nun füssem (füdessem) =
Che votri füssef (füdessef) =
Che ùùr ei füss (füdèss) =

Passato
Che mi sìes stàa = Che io sia stato

Trapassato
Che mi füss (füdèss) stàa = Fossi stato

CONDIZIONALE

Presente
Mi sarèss (sarèssi) = Io sarei
Ti tu saresset = Tu saresti
Lüü l sarèss = ecc.
Nun en sarèss =
Votri sarèssef =
Lùur ei sarèss =

Passato
Mi saress stàa = Io sarei stato
Ti tu sarèsset stàa =

Paradigma dei verbi regolari

PRIMA CONGIUNZIONE - VERBI IN -À (ARE)

Balà = Ballare

INFINITO

Presente
Balà = Ballare

Passato
Avè balàa = Aver ballato

PARTICIPIO

Presente
(ch'el bàlo)

Passato
Balàa = ballato

INDICATIVO

Presente
Mi bali = Io ballo
Ti tu balet = Tu balli
Lüü l balo = ecc.
Nun en balo =
Votri Balìi =
Lùur ei balo =

Imperfetto
Mi balàvi = Io ballavo
Ti tu balàvet = Tu ballavi
Lüü l balavo = ecc.
Nun en balavo =
Votri balàvef =
Lùur ei balavo =

Passato prossimo
Mi ùu balàa = Io ho ballato

Trapassato prossimo
Mi ivi balàa = Io avevo ballato

Futuro semplice
Mi balarùu = Io ballerò
Ti tu balarée = Tu ballerai
Lüü l balarà = ecc.
Nun en balarà =
Votri balarìi =
Lùur ei balarà =

Futuro anteriore
Mi arùu balàa = Io avrò ballato

CONGIUNTIVO

Presente
Che mi bali = Che io balli
Che ti tu balet = ecc.
Che lüü l bali =
Che nun en bali =
Che votri balìi =
Che lùur ei bali =

Imperfetto
Che mi balès = Che io ballassi
Che ti tu balèsset = ecc.
Che lüü l balas =

Che nun en balès =
Che votri balèssef =
Che lùur ei balèss =

Passato
Che mi api balàa = Che io abbia ballato

Trapassato
Che mi arès balàa = Che io avessi ballato

CONDIZIONALE

Presente
Mi balarès = Io ballerei
Ti tu balarèsset = Tu balleresti
Lüü l balarès = ecc.
Nun en balarès =
Votri balarèssef =
Lùur ei balarès =

Passato
Mi arès balàa = Io avrei ballato

Imperativo
Balo (ti) = Balla
Balìm (nun) = Balliamo
Balìi (votri) = Ballate
Ch'ei bali = Che ballino

SECONDA CONIUGAZIONE: VERBI IN -È (ERE)

Vedè = Vedere

INFINITO

Presente
Vedè = Vedere

Passato
Avè vedüü = Aver veduto

PARTICIPIO

Presente
Chèl vèt = Vedente

Passato
Vedüü = Visto, veduto

INDICATIVO

Presente
Mi vèdi = Io vedo
Ti ti vèdet = Tu vedi
Lüü l vèt = ecc.
Nun en vèt =
Votri vedìi =
Lùur ei vèt =

Imperfetto
Mi vedìvi = Io vedevo
Ti tu vedìvet = Tu vedevi
Lüü l vedìvo = ecc.
Nun en vedìvo =
Votri vedìvef =
Lùur ei vedìvo =

Passato prossimo
Mi ùu vedüü = Io ho visto

Trapassato prossimo
Mi ìvi vedüü = Io avevo visto

Futuro semplice
Mi vedarùu = Io vedrò
Ti tu verarée = Tu vedrai
Lüü l vedarà = ecc.
Nun en vedarà =
Votri vedarìi =
Nunen vedarà =

CONGIUNTIVO

Presente
Che mi vèdi = Che io veda
Che ti tu vèdet = ecc.
Che lüü l vedo =
Che nun en vedi =
Che votri vedìi =
Che luur ei vedo =

Imperfetto
Che mi vedès (i) = Che io vedessi
Che ti tu vedesset = ecc.
Che lüü l vedès =
Che nun en vedès =
Che votri vedèssef =
Che lùur ei vedès =

CONGIUNTIVO

Passato
Che mi api vedüü = Abbia visto

Trapassato
Che mi arèe vedüü = Avessi visto

CONDIZIONALE

Presente
Mi vedarèss = Io vedrei
Ti tu vedarèsset = Tu vedresti
Lüü l vedarèss = ecc.
Nun en vedarèss =
Votri vedarèssef =
Lüur ei vedarèes =

Passato
Mi arès vedüü = Avrei visto
Ti t'arèsset vedüü = ecc.

Imperativo
Vardo (ti)
Vedìm (nun)
Vardì
Ch'ei vedo (vardi) lùur

TERZA CONIUGAZIONE: VERBI IN -Ì (SENTÌ, MURÌ, CAPÌ, ECC.)
Sentì = Sentire

INFINITO

Presente
Sentì (sentire)

Passato
Avè sentüü (aver sentito)

PARTICIPIO

Presente
(ch'el séent)

Passato
Sentüü = Sentito

INDICATIVO

Presente
Mi senti = Io sento
Ti tu séntet = Tu senti
Lüü l séent = ecc.
Nun en séent =
Votri sentìi =
Lùur ei séent =

Imperfetto
Mi sentìvi = Io sentivo
Ti tu sentìvet = Tu sentivi
Lüü l sentìvo = ecc.
Nun en sentivo =
Votri sentìvef =
Lùur ei sentìvo =

Passato prossimo
Mi ùu sentüü = Io ho sentito

Trapassato prossimo
Mi ivi sentüü = Io avevo sentito

Futuro semplice
Mi sentirùu = Io sentirò
Ti tu sentirée = Tu sentirai
Lüü l sentirà = ecc.
Nun en sentirà =
Votri sentirée =
Lùu ei sentirà =

Futuro anteriore
Mi arùu sentüü = Avrò sentito

CONGIUNTIVO

Presente
Che mi sénti = Che io senta
Che ti tu séntet = Che tu senta
Che lüü lsenti = ecc.
Che nun en senti =
Che votri sentìì =
Che lùur ei sento =

Imperfetto
Che mi sentès = Che sentissi
Che ti tu sentèsset = ecc.
Che lüü l sentès =
Che nun en sentès =
Che votri sentèssef =
Che lùur ei sentès =

Congiuntivo Passato
Chi mi api sentüü = Che io abbia sentito

Congiuntivo Trapassato
Che mi ès (avès) sentüü = Che io avessi sentito

CONDIZIONALE

Presente
Mi sentirès = Io sentirei
Ti tu sentirèsset = Tu sentiresti
Lüü l sentirès = ecc.
Nun en sentirès =
Votri sentirèssef =
Lùur ei sentirès =

Passato
Mi arès sentüü = Io avrei sentito

Imperativo
Séent = Senti tu
Sentìm = Sentiamo noi
Sentìi =Sentite voi
Ch'ei sento = Sentino essi.

CONIUGAZIONE DEI VERBI MONOSILLABI: FÀ (FARE) - STÀ (STARE) ECC.

Sono verbi che hanno flessioni originali.
Es. Il verbo fà = Fare.

INFINITO

Presente
Fà = Fare

Passato
Avé fac = Aver fatto

PARTICIPIO

Presente
(ch'el fa) = Facente

Passato
Fac= Fatto

INDICATIVO

Presente
Mi fù = Io faccio
Ti tu fèe = Tu fai
Lüü l fà = Egli fa
Nun en fà = ecc.
Votri fìi =
Lùur ei fà =

Imperfetto
Mi favi = Io facevo
Ti tu favet = Tu facevi
Lüü l favo = ecc.
Nun en favo =
Votri favef =
Lùur ei favo =

Passato prossimo
Mi ùu fac = Io ho fatto

Trapassato prossimo
Mi ìvi fac = Avevo fatto

Futuro semplice
Mi farùu = Io farò
Ti tu farée = Tu farai
Lüü l farà = ecc.
Nun en farà =
Votri farìi =
Lùur ei farà =

Futuro anteriore
Mi arùu fac = Avrò fatto

CONGIUNTIVO

Presente
Che mi faghi = Che io faccia
Che ti tu faghet = ecc.
Che lüü l fago =
Che nun en faghi =
Che votri faghef =
Che lùur ei faghi =

Imperfetto
Che mi fès = Che facessi
Che ti tu fèsset = ecc.
Che lüü l fès =
Che nun en fès =
Che votri fèssef =
Che lùur ei fès =

Congiuntivo passato
Che mi api fac =Che io abbia fatto

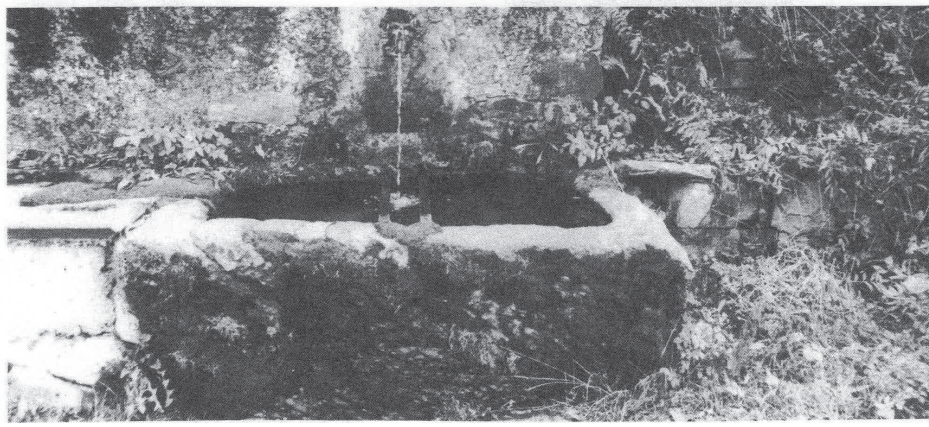
Congiuntivo trapassato
Che mi arès fac = Che io avessi fatto

Imperativo
Fa = Fa tu
Fìm = Facciamo noi
Fìi = Fate voi

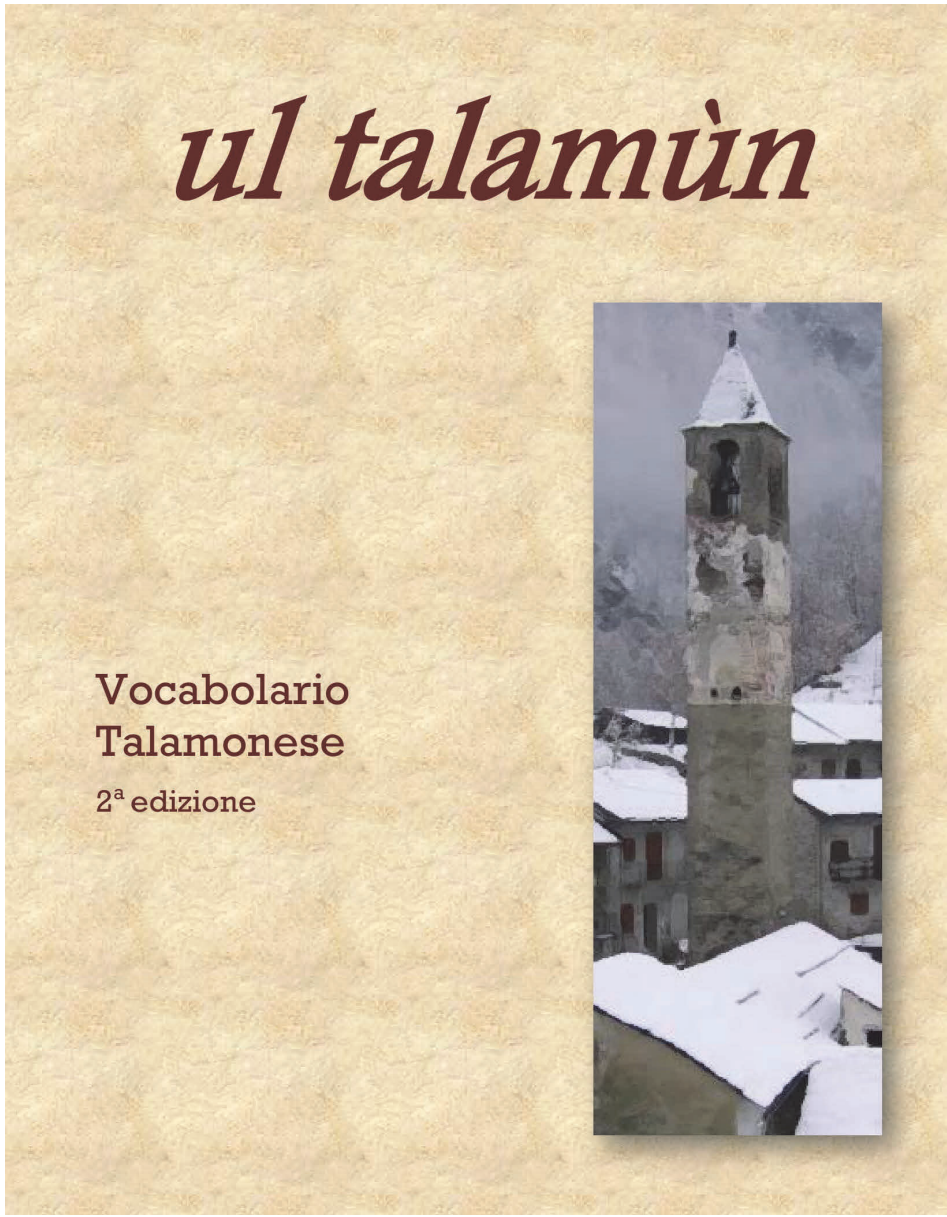
Forme pronominali dell'imperativo
Con il prefisso "lo":
Fal = Fallo
Fìmul = Facciamolo
Fìl = Fatelo

Con il prefisso "glielo":
Fàgul = Faglielo
Fìngul = Facciamoglielo
Fìgul = Fateglielo

Con il prefisso "Melo=telo"
Fàmul = Fammelo
Fatul = Fattelo
Fìful = Fattevelo.
Ecc.



6. Copertina di *Ul talamùn. Vocabolario Talamonese*



Bibliografia

Alfonzetti G. (1992): *Il discorso bilingue. Italiano e dialetto a Catania*. Milano, Franco Angeli.

Anscombre J.-C., Ducrot O. (1983): *L'argumentation dans la langue*. Bruxelles, Mardaga.

Antelmi D. (1989): "Caratteristiche fonetiche e morfosintattiche nella varietà fiorentina di Italiano". *RID* 13, pp. 47–73.

Appadurai A. (1996): *Modernity at Large. Cultural Dimensions of Globalization*. Minneapolis, University of Minnessota Press.

Ascoli G.I. (1864): "Lingue e nazioni". *Il Politecnico* 21, pp. 77–102.

Ascoli G.I. (1873): "Saggi ladini". *Archivio Glottologico Italiano* 1, pp. 1–556.

Ascoli G.I. (1878): "Schizzi franco-provenzali". *Archivio Glottologico Italiano* 3, pp. 61–120.

Ascoli G.I. (1861): "Studj critici I". In: *Studj orientali e linguistici*. Vol. 3. Milano-Lipsia-Trieste, Il Politecnico-Brockhaus-Muenster, pp. 298–315.

Ascoli G.I. (1880): "Italy. Language". In: *Encyclopaedia Britannica*. Vol. XIII. Edinburgh, Adam and Charles Black, pp. 491–498.

Ascoli G.I. (1882–1885): "L'Italia dialettale". *Archivio Glottologico Italiano* 8, pp. 98–128.

Auer P. (1984): *Bilingual conversation*. Amsterdam, Benjamins.

Auer P. (1995): "The pragmatics of code-switching: a sequential approach",
https://www.researchgate.net/publication/247951727_The_pragmatics_of_code-switching_a_sequential_approach [accesso: 11.01.2021].

Auer P. (1998): *Code-switching in conversation. Language, interaction and identity*. London–New York, Routledge.

Austin J. (1962): *How to Do Things with Words: The William James Lectures Delivered in Harvard University in 1955*. Oxford, Oxford University Press.

Austin J. (1975): *How to Do Things with Words*. II ed. riveduta a cura di Urmson e Sbisà. London; lez. pp. 91–93; lez. VIII, pp. 94–108; lez. IX, pp. 110–120.

Avolio F., a cura di (1994): *Per la tutela, il recupero e la valorizzazione delle tradizioni rurali: un confronto interdisciplinare. Atti del convegno (Torino, 15 ottobre 1993)*. "Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano" III serie.

Banfi E., a cura di (1993): *La formazione dell'Europa linguistica. Le lingue d'Europa tra la fine del I e del II millennio*. Firenze, La Nuova Italia.

Banfi E., Cordin P., a cura di (1990): *Storia dell'italiano e forme dell'italianizzazione. Atti del XXIII Congresso internazionale di Studi (Trento-Rovereto, 18–20 maggio 1989)*. Roma, Bulzoni.

Barszczewska N., Jankowiak M. (2012): *Dialektologia białoruska*. Warszawa, Instytut Slawistyki PAN.

Bauman Z. (2000): *Globalizacja*. Warszawa, Państwowy Instytut Wydawniczy.

Beccaria G.L. (2006): *Per difesa e per amore. La lingua italiana oggi*. Milano, Garzanti, Collana Saggi.

Beccaria G.L., Pregliasco M. (2014): *Italiano. Come si è formato, come funziona, come si usa, come cambia*. Milano, Le Monnier Scuola.

Benincà P. (1994): "Linguistica e dialettologia italiana". In: G.C. Lepschy, a cura di: *Storia della linguistica*. 3 voll. Bologna, Il Mulino, pp. 525–644.

Berettoni P., Vineis E., a cura di (1974): *A. Manzoni – G. Ascoli: Scritti sulla questione della lingua*. Torino, Loescher.

Berretta M. (1988): "Varietätenlinguistik des Italienischen – Linguistica delle varietà". *LRL* IV, pp. 762–774.

Berruto G. (1970): *Dialetto e società industriale nella Valle d'Andorno. Note per una sociologia dei sistemi linguistici*. Torino, Rattero.

Berruto G. (1971): "Per una semiologia dei rapporti tra lingua e dialetto". *Pem* 1, pp. 45–58.

Berruto G. (1974): *Piemonte e Valle d'Aosta*. Pisa, Pacini.

Berruto G. (1977a): "Dialettologia e sociolinguistica in Italia". In: R. Simone, G. Ruggiero, a cura di: *Aspetti socioloinguistici dell'Italia contemporanea*. Roma, Bulzoni, pp. 75–86.

Berruto G. (1977b): "Uso di italiano e dialetto a Bergamo. Alcuni dati". *RID* 1, pp. 45–77.

Berruto G. (1980): *La variabilità sociale della lingua*. Torino, Loescher.

Berruto G. (1985): "'l pulman l-è nen ch-a cammina tanto forte. Su commutazione di codice e mescolanza dialetto – italiano". *VR* 44, pp. 59–76.

Berruto G. (1987a): *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Roma, La Nuova Italia Scientifica.

Berruto G. (1987b): "Lingua, dialetto, diglossia, dilalia". In: G. Holtus, J. Kramer, a cura di: *Romania e Slavia adriatica. Festschrift fur Zarco Muljacić Buske*. Hamburg, pp. 57–81.

Berruto G. (1989): "On the Tipology of linguistic Repertories". In: U. Ammon, a cura di: *Status and Function of Languages and Language Varietes*. Berlin–New York, pp. 552–569.

Berruto G. (1990): "Italiano regionale, commutazione di codice e enunciati mistilingui". In: M.A. Cortelazzo, A.M. Mioni, a cura di: *L'italiano regionale*. Roma, Bulzoni, pp. 105–130.

Berruto G. (1993a): "Le varietà del repertorio". In: A.A. Sobrero, a cura di: *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*. Roma Bari, Laterza, pp. 3–36.

Berruto G. (1993b): "Varietà diamesiche, diastratiche, diafasiche". In: A.A. Sobrero, a cura di: *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*. Roma Bari, Laterza, pp. 37–92.

Berruto G. (1994): "Come si parlerà domani: italiano e dialetto". In: T. De Mauro, a cura di: *Come parlano gli italiani*. Firenze, La Nuova Italia – Fondazione IBM Italia, pp. 15–24.

Berruto G. ([1995] 2005): *Fondamenti di sociolinguistica*. Roma-Bari, Laterza.

Berruto G. (2004): *Prima lezione di sociolinguistica*. Roma / Bari, Laterza.

Berruto G. (2009): "Confini tra sistemi, fenomenologia del contatto linguistico e modelli del code switching". In: G. Iannaccaro, V. Matera, a cura di: *La lingua come cultura*. Torino, UTET, pp. 3–34, 212–216.

Berruto G., Sobrero A.A., a cura di (1990): *Studi di sociolinguistica e dialettologia italiana offerti a Corrado Grassi*. Galatina, Congedo.

Bertoni G. (1916): *Italia dialettale*. Milano, Hoepli (rist. anastatica Ist.Ed.Cisalpina-Goliardica, Milano 1986).

Beszterda I. (2011): "Lingua e dialetto nella conversazione". *Romanica Cracoviensia* 11 (1), pp. 21–31.

Beszterda I. (2017): "Lingua e dialetto nel comportamento verbale degli italiani attraverso la stilizzazione letteraria dell'oralità nei romanzi di A. Camilleri. Problemi di traduzione in altre lingue (polacco e francese) dei fenomeni di code-switching nella conversazione". *Annales Universitatis Paedagogicae Cracoviensis. Studia de Cultura* 9 (3), pp. 5–13.

Beszterda I., Szpingier B. (2006): "Il contatto interlinguistico: tra bilinguismo e diglossia in Italia". *Écho des Études Romanes* [České Budejovice] 2, pp. 27–36.

Bettoni C., Rubino A. (1996): *Emigrazione e comportamento linguistico. Un'indagine sul trilinguismo dei siciliani e dei veneti in Australia*. Galatina, Congedo.

Biondelli B. (1853–1854): *Saggio sui dialetti gallo-italici.* Vol. 1: *Dialetti lombardi*. Vol. 2: *Dialetti emiliani*. Vol. 3: *Dialetti pedemontani.* Milano, G. Bernardoni (rist. anast. Bologna, A. Forni, 1988).

Brown P., Levinson S.C. (1987): *Politeness. Some Universals in Language Usage*. Cambridge, Cambridge University Press.

Bruni F. (1984): *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*. Torino, UTET.

Bruni F., a cura di (1992): *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali.* Torino, UTET.

Bulanti A.M. (1994): *Antichi statuti della comunità di Talamona 1525–1562. Tradotti dal latino da Padre Mario Abramo Bulanti.* Sondrio, Polaris.

Bulanti A.M. (2018a): *Gli estimi di Talamona 1621...* Comune di Talamona, Gruppo di Ricerca per Talamona, Sondrio, Ramponi Arti Grafiche.

Bulanti A.M. (2018b): "De rebus Talamonae". *Pasqua, Bollettino parrocchiale talamonese*.

Burszta J.W. (2014): *Globalizacja,* www.encyklopedia.pwn.pl [accesso: 11.11.2014].

Campanelli B. (1896): *Fonetica del dialetto reatino, ora per la prima volta studiata sulla viva voce del popolo. Aggiuntovi un piccolo lessico e alcuni saggi dialettali antichi e moderni*. Torino, Loescher, 1896 (rist. anast. Rieti, Cassa di Risparmio di Rieti, 1976).

Cardona G.R. (2009): *Introduzione alla sociolinguistica*. Novara, De Agostini.

Castellani A. (1982): "Quanti erano gli'italofoni nel 1861?" *StLI* 8, pp. 3–26.

Cerruti M. (2004): "Aspetti pragmatico-funzionali della commutazione di codice italiano-dialetto: un'indagine a Torino". *Vox Romanica* 63, pp. 94–127.

Cerruti M., Regis R. (2005): "„Code – switching" e la teoria linguistica: la situazione italo-Romanza". *Rivista di Linguistica* 17 (1), pp. 179–208.

Collovà P., Petrini D. (1981–1982): "Lingua, dialetto e commutazione di codice: interazione verbali in un negozio del luganese". *Rivista italiana di dialettologia* 6, pp. 257–293.

Combi G. (2014): "Talamona e il suo dialetto". *I tesori alla fine dell'arcobaleno. Giornale culturale e di informazione on-line a cura dei volontari per la cultura* [accesso: 20.02.2015].

Conobbio S. (1994): "Coscienza linguistica e metalingua: la denominazione delle parlate locali nel Piemonte occidentale". *QIGC* 6, pp. 89–114.

Cortelazzo M. (1969): *Avviamento critico allo studio della Dialettologia italiana*. In: *Problemi e metodi*. Pisa, Pacini.

Cortelazzo M. (1977): "Dialettologia e italiano popolare". In: D. Gambarara, P. Ramat, a cura di: *Dieci anni di linguistica italiana (1965–1975)*. Roma, Bulzoni, pp. 107–123.

Cortelazzo M. (1979a): *Guida ai dialetti veneti*. Padova, CLEUP.

Cortelazzo M. (1979b): "Come si fa un'inchiesta dialettale". In: M. Cortelazzo: *Guida ai dialetti veneti*. Padova, CLEUP, pp. 11–36.

Cortelazzo M. (1980): *I dialetti e la dialettologia in Italia (fino al 1800)*. Tübingen, Gunter.

Cortelazzo M., a cura di (1987): *Guida ai dialetti veneti IX*. Padova, CLEUP.

Cortelazzo M., Mioni A.M., a cura di (1990): *L'italiano regionale*. Roma, Bulzoni.

Coveri L. (1984): "Lingua nazionale, dialetti e lingue minoritarie in Italia alla luce dei dati Quantitativi". In: J.C. Bouvier, a cura di: *Sociolinguistique des langues romanes. Actes du XVII^e Congrès International de Linguistique et Philologie romanes*. Vol. 5. Marseille – Aix-en-Provence, Laffitte, pp. 74–90.

D'Agostino M. (2007): *Sociolinguistica dell'Italia contemporanea*. Bologna, Il Mulino.

Dante Alighieri (1304–1307): *De vulgari eloquentia*. http://alighieri.letteraturaoperaomnia.org/translate_italian/alighieri_dante_de_vulgari_eloquentia.html [accesso: 20.10.2016].

Dardano M. (1996): *Manualetto di linguistica italiana*. Milano, Zanichelli.

De Felice E., a cura di (1979): *Lingua, dialetti, società. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia (Pisa, 8-9 dicembre 1978)*. Pisa, Giardini.

De Mauro T. (1970a): "Per lo studio dell'italiano popolare unitario". In: A. Rossi: *Lettere da una tarantata*. Bari, De Donato, pp. 43–75.

De Mauro T. (1970b): *Storia linguistica dell'Italia unita*. Bari, Laterza.

De Mauro T. (2014): *Storia linguistica dell'Italia repubblicana dal 1946 ai nostri giorni*. Roma/Bari, Laterza.

De Mauro T., a cura di (1994a): *Come parlano gli italiani*. Firenze, La Nuova Italia – Fondazione IBM Italia.

De Mauro T., a cura di (1994b): *Studi sul trattamento linguistico dell'informazione scientifica*. Roma, Bulzoni.

Dejna K. (1973): *Dialekty polskie*. Wrocław, Zakład Narodowy im. Ossolińskich.
Depau G. (2010): "Osservazioni sul code-switching italiano-dialetto nell'area urbana di Cagliari". In: M. Iliescu, H. Siller-Runggaldier, P. Danler, eds. *CILPR XXV – 25e Congres International de Linguistique et de Philologie Romanes, Sep 2007, Innsbruck, Austria*. Mouton de Gruyter, 4, pp. 71–82, <hal-00535687> [accesso: 2.02.2017].
Descles J.-P. (1990): *Langages applicatifs, langues naturelles et cognition*. Paris, Hermes.
Devoto G. (1939): "La norma linguistica nei libri scolastici". *LN1* 2, pp. 57–61.
Devoto G. (1962): *Tabulae Iguvinae*. Roma.
Devoto G. (1970): "L'Italia dialettale". In: *I dialetti dell'Italia mediana con particolare riguardo alla regione umbra. Atti del V Convegno di studi umbri (Gubbio, 28 maggio – 1° giugno 1967)*. Ed. Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Perugia, pp. 93–127.
Devoto G. (1971): *Profilo di storia linguistica italiana*. Firenze, La Nuova Italia.
Devoto G. (1972): *Scritti minori III*. Firenze, Le Monnier.
Devoto G. (1979): *Avviamento all'etimologia italiana*. Milano, Mondadori (prima ediz. 1968).
Devoto G., Giacomelli G. (1972): *I dialetti delle regioni d'Italia*. Firenze, Sansoni.
Doroszewski W. (1953): „Przedmiot i metody dialektologii". *Poradnik Językowy*, z. 1, pp. 1–8, z. 2, pp. 1–7, z. 3, pp. 2–10, z. 4, pp. 4–12.
Dressler W. (1970): „Eine Textsintaktische Regel der indogermanischen Wortstellung". *ZVS* 83, pp. 1–25.
Dubisz S., Karaś H., Kolis N. (1995): *Dialekty i gwary polskie*. Warszawa, Wiedza Powszechna.
Dunaj B. (1986): "Dialektologia a socjolingwistyka". In: „Acta Universitatis Lodzensis". *Folia Linguistica* 12, pp. 15–23.
Fabiszak M. (2001): „Kognitywne ujęcie aktów mowy na podstawie *Koriolana* Szekspira w tłumaczeniu Stanisława Barańczaka". In: W. Kubiński, D. Stanulewicz: *Językoznawstwo kognitywne 2. Zjawiska pragmatyczne*. Gdańsk, Wydawnictwo Uniwersytetu Gdańskiego.
Fanciullo F. (2015): *Prima lezione di dialettologia*. Bari, Laterza.
Fauconnier G. (1985): *Mental spaces: Aspects of meaning construction in natural language*. Cambridge, MIT Press.
Ferguson C.A. (1959): "Diglossia". *WORD*, 15 (2), pp. 325–340.
Fernow C.L. (1808): *Römische Studien*. Dritter Theil, Gessner, Zürich.
Fillmore C.J. (1977): "Scenes-and-frames semantics". In: A. Zampolli, ed.: *Linguistic Structures Processing*. Amsterdam–New York, North Holland Publishing Company, pp. 55–79.
Flechia G. (1898): "Atone finali, determinate dalla tonica, nel dialetto piveronese". *Archivio Glottologico Italiano* 14, pp. 111–120.
Foresti F. (1974): "Cenni sull'italianizzazione del dialetto bolognese con particolare riferimento all'aspetto lessicale". In: AA. VV.: *Dal dialetto alla lingua*. Pisa, Pacini, pp. 239–245.
Foresti F. (1993): "Italianizzazione dei dialetti". *Lettera dall'Italia* 29, pp. 30–31.

Freddi G. (1983): *L'Italia plurilingue*. Bergamo, Minerva Italica.
Fuchs T. (2009): "Embodied cognitive neuroscience and its consequences for psychiatry". *Poiesis Praxis* 6, pp. 219–233.
Galanga E.E. (1992): *Sintesi di storia della Valtellina medio-alta*. Sondrio, Museo Etnografico Tiranese.
Giannelli L., Savoia L. (1978–1980): "L'indebolimento consonantico in Toscana". *RID* 2, pp. 23–58 e 3–4, pp. 38–101.
Giannini S., Scaglione S., a cura di (2003): *Introduzione alla sociolinguistica*. Roma, Carocci.
Giglioli P.P. (1973): *Linguaggio e società*. Bologna, Il Mulino.
Giglioli P.P., Fele G., a cura di (2000): *Linguaggio e contesto sociale*. Bologna, Il Mulino.
Gobber G., Morani M. (2014): "Norma, lingua e uso della lingua". In: Idem: *Linguistica generale*. Milano, Mc Graw. https://studylibit.com/doc/6434775/norma--lingua-e-uso-della-lingua [accesso: 3.11.2016].
Goebl H. (2008): "La dialettometrizzazione integrale dell'AIS. Presentazione dei primi Risultati". *Revue de linguistique romane* 72, pp. 25–113.
Grassi C. (1968): "Che cosa ne pensa Chiaffredo Roux". In: C. Segre, a cura di: *Linguistica e filologia. Omaggio a Benvenuto Terracini*. Milano, Il Seggiatore, pp. 151–163.
Grassi C. (1970): "Raffronto fra l'indagine sui dialetti umbri compiuta per l'ALI e gli elementi raccolti per la stessa regione dall'AIS". In: AA. VV.: *I dialetti dell'Italia mediana con particolare riguardo alla regione umbra, Atti del V Convegno di Studi umbri*. Centro di Studi Umbri presso la Casa di Sant'Ubaldo in Gubbio, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Perugia, Gubbio, pp. 403–428.
Grassi C. (1976): "Parole e strumenti del mondo contadino". In: *Storia d'Italia*. Vol. 6: *Atlante*. Torino, Einaudi, pp. 429–478.
Grassi C. (1978): "Gli studi di carattere sincronico di dialettologia piemontese: bilancio critico e prospettive". In: G.P. Clivio, G. Gasca Queirazza, a cura di: *Lingue e dialetti nell'arco alpino occidentale. Atti del Convegno internazionale di Torino*. Torino, Centro Studi Piemontesi, pp. 53–85.
Grassi C. (1979): "Il contributo della geografia linguistica ad una nuova lessicografia dialettale italiana". In: M. Höfler, H. Vernay, L. Wolf, a cura di: *Festschrift Kurt Baldinger zum 60. Geburtsstag*. 2 voll. Tübingen, Niemeyer, pp. 700–724.
Grassi C. (1980a): "Storia della classificazione dei dialetti italiani". In: E. Vineis, a cura di: *Per la storia della classificazione dei dialetti italiani. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia (Pescara, 2–3 giugno 1979)*. Pisa, Giardini, pp. 11–20.
Grassi C. (1980b): "Von der Sprachgeographie zur Soziolinguistik. Ein Vergleich von Erfahrungen und Ergebnissen in der Bundesrepublik Deutschland und in Italien". *Zeitschrift für Dialektologie und Linguistik* 47, pp. 145–159.
Grassi C. (1985): "Ortssprachenanalyse in Italien und in der Romania". In: W. Besch, K.J. Mattheier, Hrsg.: *Ortssprachenforschung. Beiträge zu einem Bonner Kolloquium*. Berlin, E. Schmidt, pp. 49–61.
Grassi C. (1987): "Dialektsoziologie". In: U. Ammon, N. Dittmar, K.J. Mattheier, Hrsg.: *Sociolinguistics – Soziolinguistik. An international Handbook zur Wissenschaft von Sprache und Gesellschaft I*. Berlin–New York, de Gruyter, pp. 679–690.

Grassi C. (1989): "Per il progetto di un atlante linguistico et etnografico italiano per regioni". In: *Atlanti regionali: aspetti metodologici, linguistici ed etnografici – Atti del XV Convegno del C.S.D.I. (Palermo, 7–11 ottobre 1985)*. Pisa, Pacini, pp. 223–255.

Grassi C. (1993): "Italiano e dialetti". In: A.A. Sobrero, a cura di: *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*. Roma–Bari, Laterza, pp. 279–310.

Grassi C. (1995): "Teoria del dialetto". In: M.T. Romanello, I. Tempesta, a cura di: *Dialetti e lingue nazionali. Atti del XVII Congresso internazionale di Studi*. Roma, Bulzoni, pp. 9–28.

Grassi C., Pautasso M. (1989): *Prima roba il parlare... Lingue e dialetti dell'emigrazione biellese*. Milano, Electa.

Grassi C., Sobrero A.A., Telmon T. ([1997, 2001] 2012): *Fondamenti di dialettologia italiana*. Roma–Bari, Editori Laterza.

Grassi C., Sobrero A.A., Telmon T. (2010): *Introduzione alla dialettologia italiana*. Roma–Bari, Editori Laterza.

Grassi C., Telmon T. (1979): *Teoria del dialetto. Dialetto e spazio – Dialetto e tempo*. Torino, Giappichelli.

Grassi C., Telmon T. (1990): "Sulla trasferibilità di morfemi tra sistemi linguistici: il caso dei microsistemi dei possessivi in contatto nell'Italia nord-occidentale". In: M. Berretta, P. Molinelli, A. Valentini, a cura di: *Parallela 4. Morfologia. Atti del V incontro italo-austriaco della Società di Linguistica Italiana*. Tübingen, Günter Narr, pp. 193–205.

Grice P. (1975): "Logic and conversation". In: P. Cole, J.L. Morgan, eds.: *Syntax and Semantics – Speech Acts*. New York, Academic Press, pp. 22–40.

Grochowska A. (2011): „Wewnętrzne zróżnicowanie językowe we Włoszech. Dialekty a język narodowy". *Kwartalnik Językoznawczy* 3 (7), pp. 34–45, https://www.researchgate.net/publication/306239433_Wewnetrzne_zroznicowanie_jezykowe_we_Wloszech_Dialekty_a_jezyk_narodowy [accesso: 2.02.2017].

Gumperz, J.J. (1982): "Conversational Codeswitching". In: Idem: *Discourse Strategies*. Cambridge, England: Cambridge University Press.

Habermas J. (1981): *Theorie des kommunikativen Handelns*. Frankfurt, Suhrkamp.

Handke K. (1986): "Dialektologia i inne nauki". In: „Acta Universitatis Lodziensis". *Folia Linguistica* 12, pp. 37–46.

Johnson M. (1987): *The body in the mind: The bodily basis of meaning, imagination, and reason*. Chicago, IL, US: University of Chicago Press.

Kalisz R. (1994): „Kognitywna analiza aktów mowy". In: H. Kardela: *Podstawy gramatyki kognitywnej*. Warszawa, Zakład Semiotyki Logicznej.

Kalisz R. (2001): „Pojęcia pragmatyki językowej w świetle językoznawstwa kognitywnego". In: W. Kubiński, D. Stanulewicz: *Językoznawstwo kognitywne 2. Zjawiska pragmatyczne*. Gdańsk, Wydawnictwo Uniwersytetu Gdańskiego.

Karaś H. (2010): *Dialekty i gwary polskie. Kompendium internetowe*. Zakład Historii Języka Polskiego i Dialektologii UW / Towarzystwo Kultury Języka, http://www.dialektologia.uw.edu.pl/index.php?l1=start [accesso: 12.12.2015].

Klein G. (1986): *La politica linguistica del fascismo*. Bolonia, pp. 113–130.

Klein G., a cura di (1989): *Parlare in città. Studi di sociolinguistica urbana*. Galatina, Congedo.

Kövecses Z. (2000): *Metaphor and Emotion: Language, Culture, and Body in Human Feeling*. Cambridge, Cambridge University Press.
Kövecses Z. (2002): *Metaphor. A Practical Introduction*. Oxford, Oxford University Press.
Kubiński W., Stanulewicz D. (2001): *Językoznawstwo kognitywne 2. Zjawiska pragmatyczne*. Gdańsk, Wydawnictwo Uniwersytetu Gdańskiego.
Kwapisz-Osadnik K. (2009): "A cognitive aspects of pragmatics". *Linguistica Silesiana* 30, pp. 127–136.
Lakoff G. (1977): "Linguistic Gestalts". In: *Papers from the Thirteenth Regional Meeting of the Chicago Linguistics Society*. Chicago.
Lakoff G. (1987): *Women, Fire, and Dangerous Things: What Categories Reveal about the nature of thought*. Chicago, University of Chicago Press.
Lakoff G., Johnson M. (1980): *Metaphors We Live By*. Chicago, University of Chicago Press.
Lakoff G., Johnson M. (1988): *Metafory w naszym życiu*. Warszawa, Państwowy Instytut Wydawniczy.
Lakoff G., Turner M. (1989): *More Than Cool Reason A Field Guide to Poetic Metaphor*. Chicago, University of Chicago Press.
Langacker R.W. (1987): *Foundations of Cognitive Grammar*. Vol. 1: *Theoretical Prerequisites*. Stanford, Stanford University Press.
Langacker R.W. (2009): *Gramatyka kognitywna. Wprowadzenie*. Kraków, Universitas.
Larraburu D. (2008): *Talamonesi nel Mondo. Trenta giorni di nave a vapore*. Sondrio, Polaris.
Leech G.N. (1983): *Principles of Pragmatics*. London, Longman.
Loporcaro M. (2009): *Profilo linguistico dei dialetti italiani*. Roma–Bari, Laterza.
Lubaś W. (1979): *Społeczne uwarunkowania współczesnej polszczyzny*. Kraków, Wydawnictwo Literackie.
Lubaś W. (1996): „Teoretycznie i praktycznie o relacjach między dialektologią a socjolingwistyką". In: B. Dunaj, J. Reichan, red.: *Studia dialektologiczne*. T. 1. Kraków, Instytut Jezyka Polskiego PAN, pp. 41–46.
Luzzi I.B. (1995): *La storia e le storie. Itinerario fra antichi manoscritti ed inediti documenti del Comune di Talamona (1500–1900)*. Sondrio, Bettini.
Majewska M. (2005): *Akty deprecjonujące siebie i innych. Studium pragmalingwistyczne*. Kraków, Universitas.
Malik L. (1994): *Sociolinguistics: A Study of Codeswitching*. New Delhi, Anmol.
Manzoni A. (1840–1842): *Promessi sposi*. Milano, Tipografia Guglielmini e Redaelli.
Marazzini C. (1989): *Storia e coscienza della lingua in Italia dall'Umanesimo al Romanticismo*. Torino, Rosenberg & Sellier.
Marcato G. (1982): *Ricerche etimologiche sul lessico veneto. Rassegna critico-bibliografica*. Padova, CLEUP.
Marcato G. (1987): "Forme verbali bicomposte (surcomposées) nelle parlate del Veneto". In: M. Cortelazzo, a cura di: *Guida ai dialetti veneti*. Vol. 8. Padova, CLEUP, pp. 45–60.
Marcato G. (2007): *Dialetto, dialetti e italiano*. Bologna, Il Mulino.
Marcato G. (2013): *Lingua e dialetti nelle regioni*. Padova, CLEUP.
Marcato G. (2016): *Il dialetto nel tempo e nella storia*. Padova, CLEUP.

McGrew A. (1992): *Conceptualizing Global Politics*. Cambridge.
Merlo C. (1920): "Fonologia del dialetto di Sora (Caserta)". *Annali delle università toscane* 6, fasc. 5 (rist. anast. Bologna, Forni, 1978).
Merlo C. (1922): *Fonologia del dialetto della Cervara in provincia di Roma*. Roma, Società filologica romana.
Merlo C. (1924): "L'Italia dialettale". *Italia dialettale* 1, pp. 12–26.
Merlo C. (1930): "Valle dell'Aniene, trascrizioni fonetiche con commento linguistico". In: *I dialetti di Roma e del Lazio. Studi e documenti pubblicati in memoria di Ernesto Monaci*. Vol. 5. Roma, Società filologica romana.
Merlo C. (1933): "Il sostrato etnico e i dialetti italiani". *Italia dialettale* 9, pp. 1–24.
Merlo C. (1934): *Studi glottologici*. Pisa, Nistri-Lischi.
Merlo C. (1937): "Lingue e dialetti d'Italia". In: *Italia*. Milano, coll. "Terra e Nazioni", pp. 257–280.
Merlo C. (1950): "Gorgia toscana e sostrato etrusco". In: Idem: *Saggi linguistici*. Pisa, Pacini Mariotti, 1959, pp. 111–115.
Merlo C. (1951): "Profilo fonetico dei dialetti della Valtellina". In: *Akademie der Wissensshaften und der Literatur, Abhandlungen der Geistes und sozialwissenschaftlichen Klasse*. Jahrgang 1951, Nr 15. Wiesbaden, pp. 1369–1398.
Merlo C. (1953): "Ancora della gorgia toscana". In: Idem: *Saggi linguistici*. Pisa, Pacini Mariotti, 1959, pp. 117–126.
Merlo C. (1959): *Saggi linguistici*. Pisa, Pacini Mariotti.
Miczka E. (2002): *Kognitywne struktury sytuacyjne i informacyjne w interpretacji dyskursu*. Katowice, Wydawnictwo Uniwersytetu Śląskiego.
Miglietta A. (1996): "Il 'Code switching' nella zona 167 di Lecce". *Rivista italiana di dialettologia* 20, pp. 89–121.
Migliorini B. (1961): *Storia della lingua italiana*. Firenze, Sansoni.
Migliorini B., Baldelli I. (1964): *Breve storia della lingua italiana*. Firenze, Sansoni.
Mioni A.M. (1979): "La situazione sociolinguistica italiana: lingua, dialetti, italiani regionali". In: A. Colombo, a cura di: *Guida all'educazione linguistica. Fini, modelli, pratica didattica*. Bologna, Zanichelli, pp. 101–114.
Mittelman J.H. (1996): "How Does Globalization Really Work?" In: *Globalization – Critical Reflections* London, Boulder.
Mola C. (1992): "Tradizione locale e lingua nel vocabolario di Talamona. Il cittadino". In: A.M. Bulanti: *Vocabolario talamonese*. Talamona 2014, pp. 45.
Monaci E. (1918): *Pe' nostri manualetti. Avvertimenti, con due appendici (appunti bibliografici. Norme per la compilazione dei vocabolari dialettali)*. Roma, P. Maglione – C. Strini.
Mussa M. (2000): *Factors Driving Global Economic Integration*. New York, https://www.researchgate.net/publication/5044675_Factors_Driving_Global_Economic_Integration [accesso: 5.04.2016].
Okoniowa J. (2002): „Zmiany w pojmowaniu dialektu i dialektologii". In: S. Gala, red.: *Dialektologia jako dziedzina językoznawstwa i przedmiot dydaktyki. Księga jubileuszowa dedykowana profesorowi Karolowi Dejnie*. Łódź, Łódzkie Towarzystwo Naukowe, pp. 373–378.

Papanti G. (1875): *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V centenario di messer Giovanni Boccacci*. Livorno, Francesco Vigo (rist. anast. Bologna, Forni, 1972).
Pautasso M. (1990): "'Competenza sbilanciata' e parlato narrativo: passaggi di codice ed enunciati mistilingui in emigrati biellesi di ritorno". In: G. Berruto, A.A. Sobrero, a cura di: *Studi di sociolinguistica e dialettologia italiana offerti a Corrado Grassi*. Galatina, Congedo, pp. 125–150.
Pelcowa H. (2002): „Dialektologia wobec wyzwań XXI wieku". In: S. Gala, red.: *Dialektologia jako dziedzina językoznawstwa i przedmiot dydaktyki. Księga jubileuszowa dedykowana profesorowi Karolowi Dejnie*. Łódź, Łódzkie Towarzystwo Naukowe, pp. 383–392.
Pellegrini G.B. (1960): "Tra lingua e il dialetto in Italia". In: *Studi mediolatini e volgari*. Vol. 8. Pisa, Libreria Antiquaria Palmvedere, pp. 137–153.
Pellegrini G.B. (1970a): "La classificazione delle lingue romanze e dei dialetti italiani". In: *Forum Italicum: A Journal of Italian Studies* 4, pp. 211–237.
Pellegrini G.B. (1973): "I cinque sistemi linguistici dell'italo-romanzo". *Revue Roumaine de Linguistique* 18, pp. 105–129.
Pellegrini G.B. (1977a): *Carta dei dialetti italiani*. Pisa, Pacini.
Pellegrini G.B. (1977b): *Saggi di linguistica italiana. Storia, struttura, società*. Torino, Boringhieri.
Pellegrini G.B. (1985): "Appunti sulla Romania continua. La palatalizzazione di CA". In: *Scritti in onore di Tristano Bolelli*. Pisa, Pacini, pp. 257–273.
Pellegrini G.B. (1990): "Tra italiano regionale e coinè dialettale". In: A. Cortelazzo, A.M. Mioni, a cura di: *L'italiano regionale. Atti del XV Congresso Internazionale di Studi. Padova–Vicenza, 14–16 settembre 1984*. Roma, Bulzoni.
Pellegrini G.B. (1991): *La genesi del retoromanzo (o ladino)*. Tübingen, Niemeyer.
Pellegrini G.B., Marcato G. (1988): *Terminologia agricola friulana. Parte prima*. Udine, Società Filologica Friulana.
Pellegrini G.B., Zamboni A. (1982): *Flora popolare friulana*. 2 voll. Udine, Casamassima.
Petrini D. (1988): *La koinè ticinese. Livellamento dialettale e dinamiche innovative*. Berna, Francke.
Riva I., a cura di (2000): *Talamona "la chiesa del paese" Parocchia Natività di Maria Vergine – Talamona*. Sondrio, Bettini.
Robertson R. (1992): *Globalization. Social Theory and Global Culture. Theory, Culture & Society*. London.
Rohlfs G. (1937): *La struttura linguistica dell'Italia*. Leipzig, Keller.
Rohlfs G. (1949–1953): *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten*. 3 voll. Bern, A. Francke. 3 voll. (trad. it. 1966-1969, 3 voll.).
Rohlfs G. (1966–1969): *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*. 3 voll. Torino, Einaudi.
Rohlfs G. (1967): "L'Italia dialettale (dal Piemonte alla Siucilia)". *Nuovi Argomenti* 5, pp. 22–27.
Rohlfs G. (1972): *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*. Firenze, Sansoni.
Ross J.R. (1970): "On declarative sentences". In: R.A. Jacobs, P.S. Rosenbaum, eds.: *Readings in English Transformational Grammar*. Waltham, Mass. – London, Ginn, pp. 222–272.

Ruffino G. (1991): *Dialetto e dialetti di Sicilia. Appunti e materiali del Corso di dialettologia siciliana.* Palermo, CUSL Il pellicano.
Ruffino G., a cura di (1986): *Prospettive di lavoro per un Atlante linguistico-etnografico della Sicilia*. Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
Ruffino G., a cura di (1992): *Atlanti linguistici italiani e romanzi. Esperienze a confronto. Atti del congresso internazionale (Palermo, 3–7 ottobre 1990)*. Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
Ruffino G., a cura di (1995): *Percorsi di geografia linguistica. Idee per un atlante linguistico siciliano della cultura dialettale e dell'italiano regionale*. Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
Ruffino G., D'Agostino M. ([1993] 1995): "Dialettologia rurale e dialettologia urbana nel progetto ALS (Atlante Linguistico della Sicilia)". *COFIM* 7, pp. 207–225.
Russo F. (1993): "L'ultima rilevazione". *Italiano e Oltre* 3, pp. 158–163.
Salvioni C. (1884): *Fonetica del dialetto moderno della Città di Milano. Dissertazione linguistica*. Roma–Torino–Firenze, Loescher.
Sbisà M. (2007): *Teoria degli atti linguistici*. https://www.units.it/404/index.php[accesso: 5.04.2016].
Sbisà M., a cura di (1978): *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio.* Milano, Feltrinelli.
Scheuermeier P. (1943): *Bauernwerk in Italien der italienischen und rätoromanischen Schweiz. Eine sprach- und sachkundliche Darstellung landwirtschaftlicher Arbeiten und Geräte*. T. 1. Erlenbach-Zürich, Rentsch.
Scheuermeier P. (1980): *Il lavoro dei contadini*. 2 voll. Milano, Longanesi.
Searle J.R. (1969): *Speech Acts*. Cambridge, Cambridge University Pres.
Searle J.R. (1973): "Austin on locutionary and illocutionary acts". In: L. Berlin *et al.*: *Essays on J.L. Austin*. Oxford, Clarendon Press, pp. 141–159.
Searle J.R. (1975a): "A taxonomy of illocutionary acts". In: K. Gunderson, ed.: *Language, Mind and Knowledge*. Minneapolis, University of Minnesota Press, pp. 168–198.
Searle J.R. (1975b): "Indirect speech acts". In: P. Cole, J.L. Morgan eds.: *Syntax and Semantics III: Speech Acts*. New York, Academic Press, pp. 252–280.
Serianni L. (1988): *Il primo Ottocento*. Bologna, Il Mulino.
Serianni L. (1989): *Il secondo Ottocento*. Bologna, Il Mulino.
Serianni L., Trifone P., a cura di (1993–1994): *Storia della lingua italiana*. Vol. 1: *I luoghi della comunicazione*. Vol. 2: *Scritto e parlato*. Vol. 3: *Le altre lingue*. Torino, Einaudi.
Sobrero A.A. (1974a): *Dialetti diversi. Proposte per lo studio delle parlate alloglotte in Italia*. Lecce, Milella.
Sobrero A.A. (1974b): "Note sulla dinamica del passaggio dal dialetto alla lingua in un quartiere urbano". In: AA. VV.: *Dal dialetto alla lingua*. Pisa, Pacini, pp. 77–86.
Sobrero A.A. (1978): "Borgo, città, territorio: alcuni problemi di metodo nella dialettologia urbana". *RID* 2, pp. 9–21.
Sobrero A.A. (1985): "Indagine sugli emigrati di ritorno: lo specifico linguistico delle donne". *Studi Emigrazione* 79, pp. 399–410.
Sobrero A.A. (1989): "Italiano regionale". *LRL* 4, pp. 732–748.

Sobrero A.A. (1991a): "Immagine e percezione dei dialetti". *Lettera dall'Italia* 6, pp. 24–59.
Sobrero A.A. (1991b): "L'approccio pragmatico". *RID* 15, pp. 99–112.
Sobrero A.A. (1991c): "L'innovazione nei dialetti italiani. Dinamiche recenti e problemi di metodo". In: V. Orioles, a cura di: *Innovazione e conservazione nelle lingue*. Pisa, Giardini, pp. 159–170.
Sobrero A.A. (1992a): "Alternanza di codici, fra italiano e dialetto. Dalla parte del parlante". In: G. Gobber, a cura di: *La linguistica pragmatica*. Roma, Bulzoni, pp. 143–161.
Sobrero A.A. (1992b): "Dialettologia italiana". In: A.M. Mioni, M.A. Cortelazzo, a cura di: *La linguistica italiana degli anni 1976–1986*. Roma, Bulzoni, pp. 975–976.
Sobrero A.A. (1993a): *Dialetti in Italia*. Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.
Sobrero A.A. (1993b): "Lingue speciali". In: A.A. Sobrero, a cura di: *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*. Roma–Bari, Laterza, pp. 237–277.
Sobrero A.A. (1994): "L'approccio pragmatico". In: F. Lanthaler, a cura di: *Dialekt und Mehrsprachigkeit. Beiträge eines internationalen Symposiums – Dialetto e plurilinguism. Atti del simposio internazionale*. Merano – Meran, Alpha & Beta, pp. 67–87.
Sobrero A.A., a cura di (1992): *Il dialetto nella conversazione. Ricerche di dialettologia pragmatica*. Galatina, Congedo.
Sobrero A.A., a cura di (1993a): *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture*. Roma–Bari, Laterza.
Sobrero A.A., a cura di (1993b): *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*. Roma–Bari, Laterza.
Sobrero A.A., Miglietta A. (2006): *Lingua e dialetto nell'Italia del Duemila*. Galatina, Congedo.
Sobrero A.A., Miglietta A. (2009): *Introduzione alla linguistica italiana*. Roma–Bari, Laterza.
Sobrero A.A., Romanello M.T. (1977): "Una ricerca sociolinguistica in Salento. Linee d'indagine e primi risultati". In: R. Simone, G. Ruggiero, a cura di: *Aspetti sociolinguistici dell'Italia contemporanea*. Roma, Bulzoni, pp. 373–384.
Sobrero A.A., Romanello M.T. (1981): *L'italiano come si parla in Salento*. Lecce, Milella.
Sobrero A.A., Romanello M., Tempesta I. (1991): *Lavorando al Nadir. Un'idea per un atlante linguistico*. Galatina, Congedo.
Sokołowska O. (2001): „Akty mowy – ujęcie kognitywne". In: W. Kubiński, D. Stanulewicz: *Językoznawstwo kognitywne 2. Zjawiska pragmatyczne*. Gdańsk, Wydawnictwo Uniwersytetu Gdańskiego.
Sornicola R. (1977): "Osservazioni sociolinguistiche sul comportamento di un parlante nativo siciliano nell'uso del dialetto e dell'italiano". In: R. Simone, G. Ruggiero, a cura di: *Aspetti sociolinguistici dell'Italia contemporanea. Atti dell'VIII Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana. Bressanone 31 maggio – 2 giugno 1974*. Roma, Bulzoni, pp. 385–392.
Sperber D., Wilson D. (1986): *Relevance: Communication and Cognition*. Cambridge, Harvard University Press.

Szczepańska E. (2009): „Procesy językowe w komunikacji internetowej jako przejaw globalizacji języka". *Bohemistyka* 1 [Kraków], pp. 51–62.

Sztaba S. (2014): „Globalizacja gospodarki". https://encyklopedia.pwn.pl/haslo/globalizacja-gospodarki;3905882.html [accesso: 11.11.2014].

Telmon T. (1979): "La prospettiva strutturale e Dialetto e tempo". In: C. Grassi, T. Telmon: *Teoria del dialetto. Dialetto e spazio – Dialetto e tempo*. Torino Giappichelli, pp. 47–112.

Telmon T. (1988): "Italienisch: Areallinguistik II. Piemont – Aree linguistiche II. Piemonte". *LRL* 4, pp. 469–485.

Telmon T. (1990): "Nugae aprutinae. Osservazioni e spunti di discussione sull'italiano regionale abruzzese". In: G. Berruto, A.A. Sobrero, a cura di: *Studi di sociolinguistica e dialettologia italiana offerti a Corrado Grassi*. Galatina, Congedo, pp. 179–198.

Telmon T. (1992): *Le minoranze linguistiche in Italia*. Alessandria, Edizioni dell'Orso.

Telmon T. (1993a): "Varietà regionali". In: A.A. Sobrero, a cura di: *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*. Roma–Bari, Laterza, pp. 93–149.

Telmon T. (1993b): "Che cosa accade ai dialetti? Presenza sul territorio, varietà di usi". *Lettera dall'Italia* 29, pp. 25–26.

Telmon T. (1994a): "I materiali etnografici dell'ALEPO e le loro possibilità di utilizzo sul piano operativo". In: F. Avolio: *Per latutela, il recupero e la valorizzazione delle tradizioni rurali: un confronto interdisciplinare. Atti del convegno (Torino, 15 ottobre 1993).* "Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano" III serie, pp. 47–54.

Telmon T. (1994b): „Aspetti sociolinguistici delle eteroglossie in Italia". In: L. Serianni, P. Trifone, a cura di: *Storia della lingua italiana*. Vol. 1: *I luoghi della comunicazione*. Vol. 2: *Scritto e parlato*. Vol. 3: *Le altre lingue*. Torino, Einaudi, pp. 923–950.

Telmon T. (1994c): "Presentazione". In: V. Minichelli: *Dizionario francoprovenzale. Celle di San Vito e Faeto*. Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. IX–XIV.

Telmon T. (1994d): "Il contributo di Giovanni Flechia agli studi dialettologici". In: U. Cardinale, M.L. Porzio Gemia, D. Santamaria, a cura di: *Per Giovanni Flechia nel centenario della morte. Atti del Convegno*. Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 331–340.

Terracini B.A. (1910–1922): "Il parlare d'Usseglio". *Archivio Glottologico Italiano* 17, pp. 198–249, 248–360, 18, pp. 105–186.

Terracini B.A. (1921): "Questioni di metodo nella linguistica storica". *Atene e Roma* 21, ns II: 31-47, 99-116 (rist. in Terracini [1957b] pp. 1–40).

Terracini B.A. (1929): "Paleontologia ascoliana e linguistica storica". *Archivio Glottologico Italiano* 22–23, pp. 586–600 (*Silloge linguistica dedicata alla memoria di Grazia dio Isaia Ascoli nel primo centenario della nascita.* Torino, Chiantore, pp. 633–673, rist. in Terracini [1981], pp. 233–264).

Terracini B.A. (1935–1936): "Di che cosa fanno la storia gli storici del linguaggio? Storia dei tipi Benio e Nerba nel latino volgare". *Archivio Glottologico Italiano* 27, pp. 133–152, 28, pp. 1–31, 134–150 (rist. in Terracini [1981], pp. 175–231).

Terracini B.A. (1937): "Minima. Saggio di ricostruzione di un focolare linguistico (Susa)". *Zeitschrift für romanische Philologie* 57 (2-4), pp. 673–726 (rist. in Terracini [1981], pp. 265–323).

Terracini B.A. (1938): "Sostrato". In: AA. VV.: *Scritti in onore di Alfredo Trombetti*. Milano, Hoepli, pp. 321–364 (rist in Terracini [1957b], pp. 41–79).
Terracini B.A. (1949a): *Guida allo studio della linguistica storica I: Profilo storico-critico*. Roma, Edizioni dell'Ateneo.
Terracini B.A. (1949b): "La paleontologia linguistica: Ascoli". In: Idem: *Guida allo studio della linguistica storica I: Profilo storico-critico*. Roma, Edizioni dell'Ateneo, pp. 123–147.
Terracini B.A. (1949c): "La critica del metodo comparativo: Schuchardt". In: Idem: *Guida allo studio della linguistica storica I: Profilo storico-critico*. Roma, Edizioni dell'Ateneo, pp. 205–233.
Terracini B.A. (1954/1955): *Corso di storia della lingua. Aspetti geografici dei problemi della dialettologia italiana italiana. Parte I e II*. Torino, Gheroni.
Terracini B.A. (1957a): *Conflitti di lingue e di culture*. Venezia, Neri Pozza.
Terracini B.A. (1957b): *Pagine e appunti di linguistica storica*. Firenze, Le Monnier.
Terracini B.A. (1960–1981): "Il concetto di lingua comune e il problema dell'unità di un punto linguistico minimo". *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano* 5–6, pp. 12–24 (rist. in Terracini [1981], pp. 325–338).
Terracini B.A. (1963): *Lingua libera e libertà linguistica*. Torino, Einaudi.
Terracini B.A. (1964): *Saggio di un Atlante Linguistico della Sardegna. II. Testo*. Torino, Rattero.
Terracini B.A. (1981): *Linguistica al bivio*. A cura di G.L. Beccaria e M.L. Porzio Gernia. Napoli, Guida.
Titone R. (1973): "Bilinguismo collettivo e dinamica degli scambi linguistici". *Quaderni per la promozione del bilinguismo* 2/12, pp. 1–20.
Tropea G. (1991): "Su alcuni aspetti dell'italianizzazione lessicale in Sicilia". In: V. Oriolles, a cura di: *Innovazione e conservazione nelle lingue*. Pisa, Giardini, pp. 171–199.
Trumper J. (1977): "Ricostruzione nell'Italia settentrionale: sistemi consonantici. Considerazioni sociolinguistiche nella diacronia". In: R. Simone, U. Vignuzzi, a cura di: *Problemi della ricostruzione in linguistica*. Roma, Bulzoni, pp. 259–310.
Trumper J., Maddalon M. (1982): *L'italiano regionale tra lingua e dialetto. Presupposti ed analisi*. Cosenza, Brenner.
Turazza G. (1920): *Talamona nella Valtellina. Notizie documentate politico-religiose*. Sondrio, Società Arti Grafiche Valtellinesi.
Turri C. (1973): *Grammatica del dialetto novarese*. Novara, La famiglia nuaresa.
Varela F.J., Thompson E., Rosch E. (1991): *The embodied mind: Cognitive science and human experience*. Cambridge, MA, US: The MIT Press.
Vignuzzi U. (1988): "Chi parla ancora in dialetto?" *Italiano e Oltre* 5, pp. 241–245.
Vignuzzi U. (1994): "Il dialetto perduto e ritrovato". In: T. De Mauro, a cura di: *Come parlano gli italiani*. Firenze, La Nuova Italia – Fondazione IBM Italia, pp. 25–34.
Vignuzzi U. (2010): "Dialettologia italiana". In: *Treccani Enciclopedia dell'Italiano*. (https://www.treccani.it/enciclopedia/dialettologia-italiana_(Enciclopedia-dell'Italiano)/ [accesso: 2.02.2016].
Vigolo M.T. (1994): "La palatalizzazione di C, G + A nelle colonie gallo-italiche ed in particolare a San Fratello". In: *Migrazioni interne: i dialetti galloitalici della Sicilia. XVII Convegno di dtudi dialettali italiani*. Padova, Unipress, pp. 273–284.

Vineis E., a cura di (1980): *Per la storia della classificazione dei dialetti italiani. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia (Pescara 2–3 giugno 1979)*. Pisa, Giardini.

Volkart-Rey R. (1990): *Attegiamenti linguistici e stratificazione sociale. La percezione dello status sociale attraverso la pronuncia. Indagine empirica a Catania e a Roma*. Roma, Bonacci.

Weinreich U. (2008): *Lingue in contatto*. A cura di V. Orioles. Torino, UTET.

Węgrowska K. (2002): „Dialektologia jako interdyscyplinarny przedmiot nauczania". In: S. Gala, red.: *Dialektologia jako dziedzina językoznawstwa i przedmiot dydaktyki. Księga jubileuszowa dedykowana profesorowi Karolowi Dejnie*. Łódź, Uniwersytet Łódzki, pp. 514–549.

Wittgenstein L. (1953): *Philosophical Investigatons*. New York, The McMillan Co.

Zagórski Z. (2002): „W sprawie nauczania dialektologii w szkołach wyższych". In: S. Gala, red.: *Dialektologia jako dziedzina językoznawstwa i przedmiot dydaktyki. Księga jubileuszowa dedykowana profesorowi Karolowi Dejnie*. Łódź, Uniwersytet Łódzki, pp. 565–569.

Zdunkiewicz D. (1993): „Akty mowy". In: J. Bartmiński, red.: *Współczesny język polski*. Wrocław, http://www.uwm.edu.pl/polonistyka/pliki/article/536/Zdunkiewicz_Akty%20mowy.PD p. 263.

Zolli P. (1986): *Le parole dialettali*. Milano, Rizzoli.

Zuccagni-Orlandini A. (1864): *Raccolta di dialetti italiani con illustrazioni etnologiche*. Firenze, Tipografia Tofani (rist. anast. Bologna, A. Forni, 1975).

Żydek-Bednarczuk U. (1998): „Dialektologia czy dialektologia z etnolingwistyką w dydaktyce szkoły wyższej". In: S. Gala, red.: *Teoretyczne, badawcze i dydaktyczne założenia dialektologii*. Łódź, Uniwersytet Łódzki, pp. 371–380.

Atlanti, enciclopedie, dizionari

ALEIC – Bottiglioni G. (1933–1942): *Atlante Linguistico-etnografico Italiano della Corsica*. Pisa.

ALIR – *Atlas Limguistique Roman*. Vol. 1 (3 fascicoli) Istituto Poligrafico dello Stato Roma 1996. In red. presso l'Università Stendhal di Grenoble.

ASLEF – Pellegrini G.B. (1972-1986): *Atlante storico-linguistico-etnografico del Friuli*. Padova-Udine.

ATPM 1 – Genre A., a cura di (1990): *Atlante toponomastico del Piemonte montano 1-Gaiola, Regione Piemonte*. Torino.

ATPM 2 – Genre A., a cura di (1993): *Atlante toponomastico del Piemonte montano 2-Aisone*. Torino, Vivalda.

ATPM 3 – Genre A., a cura di (1993): *Atlante toponomastico del Piemonte montano 3-Mombasiglio*. Torino, Vivalda.

ATPM 4 – Genre A., a cura di (1993): *Atlante toponomastico del Piemonte montano 4-Quassolo*. Torino, Vivalda.

ATPM 5 – Genre A., a cura di (1995): *Atlante toponomastico del Piemonte montano 5-Chianocco*. Alessandria, Edizioni dell'Orso.

Bollettino della Doxa / Istituto per le ricerche statistiche e l'analisi dell'opinione pubblica italiana, anno XLVI n.9-10, 3 luglio 1992, pp. 77–92.

Bulanti A.M. (1990): *Ul talamùn. Vocabolario Talamonese*. Talamona.
Bulanti A.M. (2014): *Ul talamùn. Vocabolario Talamonese*. 2 edizione. Talamona.
Busnengo R. (1983): *Vocabolario italiano-fontanettese funtanlen-italian*. Vercelli, Artigiana S. Giuseppe Lavoratore.
Canobbio S., Telmon T., a cura di (1993–1994): *Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale. Questionario.* I – *Introduzione,* II – *Testo,* III – *Indice lemmatizzato, Regione Piemonte*. Torino.
Cherubini F. (1839–1843): *Vocabolario milanese-italiano*. Milano, Imperial Regia Stamperia.
Cortelazzo M., Marcato G. (1992): *Dizionario etimologico dei dialetti italiani*. Torino, UTET.
De Vincentiis D.L. (1872): *Vocabolario del dialetto tarantino in corrispondenza della lingua italiana*. Taranto.
Del Puente P. (2008): *A.L.Ba. (Atlante linguistico della Basilicata).* Vol. 1. Lagonegro, Caliceditore.
Devoto G., Oli G.C. (1967): *Vocabolario illustrato della lingua italiana*. Selezione del Reader's Digest, Milano.
Finamore G. (1893): *Vocabolario dell'uso abruzzese*. Città di Castello.
Fortina P. *et alii* (1992): *Vocabolario del dialetto di Oleggio*. Alessandria, Edizioni dell'Orso.
Gavuzzi G. (1891): *Vocabolario piemontese-italiano*. Torino-Roma, Roux.
Gavuzzi G. (1896): *Vocabolario italiano-piemontese*. Torino, Streglio.
Granatiero F. (1993): *Dizionario del dialetto di Mattinata-Monte Sant'Angelo*. Monte Sant'Angelo, Centro Studi Garganici,
Grassi C. (1984): *Vocabolario martinese-italiano*. A cura di G. Minervini. Schena, Fasano.
Greco M.T. (1990): *Dizionario dei dialetti di Picerno e Tito*. Napoli, ESI.
Il Sabatini Coletti: *Dizionario della lingua italiana online*. https://dizionari.corriere.it/dizionario_italiano/ [accesso: 3.07.2015].
ISTAT, 27.10.2014, L'uso della lingua italiana, dei dialetti e di altre lingue in Italia, https://www.istat.it/it/files/2014/10/Lingua-italiana-e-dialetti_PC.pdf [accesso: 1.11.2014].
Lo Zingarelli (2007): *Vocabolario della lingua italiana*. Bologna, Zanichelli.
Lo Zingarelli (2014) : *Vocabolario della lingua italiana*. Versione CD ROM 3.1
Monti P. (1845): *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como, con esempi e riscontri di lingue antiche e moderne*. Milano Soc. Tip. Dei Classici Italiani n. 8, pp. XLV–479.
Monti P. (1856): *Saggio di vocabolario della Gallia Cisalpina e Celtico e Appendice al Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como. Aggiuntivi in fine una proposta d'illustrazione di alcune voci della Divina Commedia*. Milano dalla Soc. Tip. Dei Classici Italiani n. 8, pp. XI–139.
Rohlfs G. (1977): *Nuovo Dizionario dialettale della Calabria*. Ravenna, Longo.
Telmon T. (1995): *L'Atlante Parlato del Piemonte in Incontro con il Piemonte linguistico*. Torino, Museo della Montagna, pp. 41–56.
Telmon T., Conobbio S., a cura di (1985): *Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale. Materiali e Saggi 1984, Regione Piemonte*. Torino.

Treccani Enciclopedia dell'italiano online. https://www.treccani.it/enciclopedia/ [accesso: 5.05.2016].

Valsecchi Pontiggia L. (1990): *Saggio di Vocabolario Valtellinese*. Sondrio, Bissoni Editore.

Wagner M.L. (1960–1964): *Dizionario etimologico sardo*. 3 vol. Heidelberg, C. Winter.

Elenco di tabelle

Tabella 1. Aggettivi possessivi in italiano e in dialetto talamonese 45
Tabella 2. Aggettivi e pronomi dimostrativi in italiano e in dialetto talamonese – confronto 45
Tabella 3. Il talamonese nel repertorio linguistico italiano 50
Tabella 4. La tipologia degli usi alternati 52
Tabella 5. Esempi del profilo funzionale dell'alternanza di codice 103
Tabella 6. Esempi del profilo abituale dell'alternanza di codice 107
Tabella 7. Esempi del profilo di competenza comunicativa dell'alternanza di codice 116
Tabella 8. Esempi del profilo espressivo del cambio di codice 136
Tabella 9. Esempi del profilo funzionale del cambio di codice 141
Tabella 10. Esempi del profilo abituale del cambio di codice 154
Tabella 11. Esempi del profilo di competenza comunicativa del cambio di codice 160

Dominika Dykta

Ciao! Me uala? Dlaczego talamończycy zmieniają kod
Analiza kognitywna alternacji i zmiany kodu między językiem włoskim a dialektem talamońskim

Streszczenie

Celem pracy jest analiza kognitywna alternacji (*alternanza*) i zmiany kodu (*cambio di codice*) w dialekcie Talamony. Wyodrębnienie dialektu talamońskiego jako mowy lokalnej zostało uzasadnione szczególnymi aspektami historycznymi i topograficzno-demograficznymi, oddaleniem od standardu oraz zachowaniem cech charakterystycznych tylko dla tej odmiany języka. Zjawiska alternacji i zmiany kodu zostały sklasyfikowane jako akty mowy (*atti linguistici*) i poddane procesowi profilowania warunków fortunności w konkretnych sytuacjach komunikacyjnych. Wyłonione profile uwydatniły podatność dialektu talamońskiego na alternację oraz zmianę kodu.

W pierwszym rozdziale omówiono różne paradygmaty badań dialektologicznych: polskich i włoskich. Następnie przeanalizowano historię języka włoskiego. Podjęto również temat relacji zachodzących między językiem włoskim a dialektem, ze szczególnym uwzględnieniem alternacji i zmiany kodu w dyglosji i w bilingwizmie. Określono pozycję dialektu talamońskiego w repertorium językowym Włoch.

W drugim rozdziale przedstawiony został przedmiot badań, tj. alternacja i zmiana kodu. Opisano je jako zjawiska socjolingwistyczne, a następnie jako akty mowy. Przedstawiono także jeden z wymiarów obrazowania (R.W. Langacker 1987, 2009) – profilowanie, które zostało wykorzystane w pracy. Inspirację stanowiły publikacje R. Kalisza (1994) i O. Sokołowskiej (2001) dotyczące aktów mowy w ujęciu językoznawstwa kognitywnego.

Rozdział trzeci zawiera analizę przykładów alternacji i zmiany kodu na podstawie wywiadu częściowo ustrukturyzowanego oraz kwestionariusza socjolingwistycznego. Respondenci poruszali problemy związane z dialektem, które zostały już wyłonione i opisane w publikacjach włoskich socjolingwistów.

Kognitywna analiza alternacji pozwoliła wyróżnić trzy profile: funkcjonalny, kompetencji komunikacyjnej, habitualny, podczas gdy analiza zmiany kodu – cztery profile: ekspresyjny, habitualny, kompetencji komunikacyjnej i funkcjonalny. Z badań wynika również, że: (1) akty alternacji i zmiany kodu w profilu funkcjonalnym zawsze są intencjonalne, w profilu habitualnym i ekspresyjnym nieintencjonalne, a w profilu kompetencji komunikacyjnej – zarówno intencjonalne, jak i nieintencjonalne; (2) nie sposób ustalić, czy dane akty są prototypowe dla konkretnego profilu; (3) większość przykładów przejawia się jako *code-switching,* podczas gdy tylko kilka reprezentuje *code-mixing* czy zapożyczenia. Na podstawie przeprowadzonych analiz można stwierdzić, że dialekt talamoński – jako dialekt małego miasteczka – jest ważnym i nieodłącznym elementem kultury włoskiej.

Słowa kluczowe: językoznawstwo kognitywne, profilowanie, akty mowy, dialekt, alternacja, zmiana kodu

Dominika Dykta

Ciao! Me uala? Why the Talamonese change the code
Cognitive analysis of the alternation and change of code between Italian and the Talamonese dialect

Summary

The aim of the thesis is to analyse, from the cognitive perspective, the phenomena of alternation (*alternanza*) and changing of code (*cambio di codice*) in the Talamona language. The choice of Talamonese, which is a local talk, takes into account historical, topographic-demographic aspects, its distance from Italian standard, and the language preservation. Both of this phenomena represent speech acts (*atti linguistici*) and are examined through the profiling the felicity conditions in particular communicative situations. The profiles that are applied present the Talamonese as a dialect that serves to alternate the codes and to change the code.

The first chapter is dedicated to the dialectical study in Italy and in Poland, to the story of the Italian language, and to the variety of different perspectives of dialects relationship between Italian and the dialect with the particular focus on the alternation and changing of code in diglossia and bilingualism as well as placing the dialect in the Italian linguistic repertoire.

The second chapter examines *alternanza* and *cambio di codice*, both seen as sociolinguistic phenomena and as speech acts. I was inspired by the articles of R. Kalisz (1994), O. Sokołowska (2001) who analysed speech acts cognitively. The analytic method used is that of profiling of the construal of R.W. Langacker (1987, 2009).

The analytical part aims to describe examples of studied phenomena collected by means of a semi-structured interview and a sociolinguistic questionnaire. The respondents discussed the problems of dialect, which also emerged from previous sociolinguistic studies.

Cognitive analysis of alternation has allowed to distinguish three profiles: functional, that of communicative competence, and habitual. In the part devoted to changing the code the profiles are the following: expressive, habitual, that of communicative competence, and functional. Each profile contains examples where only one of the felicity conditions is profiled. The analysis leads to the following conclusions: (1) the acts of alternation and changing of code in the functional profile are intentional, in the habitual and expressive profile are unintentional, in the communicative competence profile both intentional and not; (2) prototype cannot be established for a concrete profile; (3) most of the examples are *code-switching*, while only a few examples relate to the *code-mixing* and loanword. From the analysis we could observe that Talamonese as a dialect of a little town is an important part of Italian culture.

Key words: cognitive linguistics, profiling, speech acts, dialect, alternation, changing of code

Redakcja
Barbara Malska

Projekt okładki
Magdalena Pache

Redakcja techniczna
Małgorzata Pleśniar

Korekta
Aleksandra Paliczuk

Łamanie
Bogusław Chruściński

Redaktor inicjujący
Przemysław Pieniążek

Nota copyrightowa obowiązująca do 30.04.2022
Copyright © 2021 by
Wydawnictwo Uniwersytetu Śląskiego
Wszelkie prawa zastrzeżone

Sprzyjamy otwartej nauce.
Od 1.05.2022 publikacja dostępna na licencji Creative Commons
Uznanie autorstwa-Na tych samych warunkach 4.0 Międzynarodowe
(CC BY-SA 4.0)



Wersja elektroniczna monografii zostanie opublikowana w formule wolnego dostępu
w Repozytorium Uniwersytetu Śląskiego www.rebus.us.edu.pl.

https://orcid.org/0000-0003-3685-1782
Dykta, Dominika
Ciao! Me uala? Perché i talamonesi cambiano il codice : analisi cognitiva dell'alternanza e del cambio di codice tra l'italiano e il dialetto talamonese / Dominika Dykta. - Katowice : Wydawnictwo Uniwersytetu Śląskiego, 2021

https://doi.org/10.31261/PN.3994
ISBN 978-83-226-3963-4
(wersja drukowana)
ISBN 978-83-226-3964-1
(wersja elektroniczna)

Wydawca
Wydawnictwo Uniwersytetu Śląskiego
ul. Bankowa 12B, 40-007 Katowice
www.wydawnictwo.us.edu.pl
e-mail:wydawnictwo@us.edu.pl

Druk i oprawa:
Volumina.pl Daniel Krzanowski
ul. Księcia Witolda 7–9
71-063 Szczecin

Wydanie I. Arkuszy drukarskich: 13,75. Arkuszy wydawniczych: 16,0. Publikację wydrukowano na papierze offsetowym 90g. PN 3994. Cena 29,90 zł (w tym VAT).



Cena 29,90 zł (w tym VAT)
ISBN 978-83-226-3964-1
9 788322 639641

Więcej o książce